LEGGENDE

DELLE ALPI

OPERE DELLA STESSA AUTRICE

Serena, *Racconto*. Brero, Torino, 1885 . . . . L. 3

Casa Leardi, *Racconto*. Speirani, Torino, 1886 . . . . . » 3

Le Valli di Lanzo, *Bozzetti e leggende*. Brero, Torino, 1886.
Elegante volume di circa 500 pagine, illustrato . . . » 7
Rilegato alla *bodoniana* . . . . » 10
Edizione di lusso . . . . » 20

Versi. Speirani, 1887. Volume elzeviriano . . . . » 2

Battaglie nell'ombra, *Racconto*. Speirani, Torino, 1887 . » 3

Fra la neve ed i fiori, *Passeggiate sulle Alpi*. Paravia, 1888 » 4

Di prossima pubblicazione:

Influenza del Medioevo sui maggiori poemi italiani. — Conferenze per le Scuole superiori ginnasiali e normali femminili. Scritte per incarico di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

PARTE PRIMA. *Dante.*
- Influenza del Medioevo sull'animo di Dante.
- La donna nella *Divina Commedia*.
- Le credenze popolari del Medioevo nella *Divina Commedia*.

Emanuel Filiberto e **Margherita di Francia**. *Studio storico.*

Le leggende del mare.

MARIA SAVI-LOPEZ

LEGGENDE

DELLE ALPI

con 60 illustrazioni

DI

CARLO CHESSA

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE
via Tornabuoni, 20

ROMA
via del Corso, 307

1889

A SUA MAESTÀ

LA REGINA D'ITALIA

INDICE

INTRODUZIONE

I secoli passano lasciando alle nuove generazioni una eredità di gloria o di dolore, di speranza o di sconforto, e spesso innanzi a diversi ideali, ad altre aspirazioni ed alla lenta ma inevitabile evoluzione del pensiero, della vita, della storia, perdesi il ricordo del tempo lontano; grandi figure scompaiono fra la nebbia, e l'oblio rende ignota l'origine delle nazioni, mentre la mente può smarrirsi se va studiando il lontanissimo passato. Ma non di rado avviene che le leggende, rimaste come prezioso ricordo nella coscienza popolare, conservano fra mille veli, nella semplice loro poesia o nell'epica grandezza il segreto del passato. In questo caso esse stanno come vittoriose vicino alla polve che ricopre ogni altra cosa; sono fiori che olezzano fra le spine, sono faci dalla luce pallida o sfavillante che appariscono fra l'ombra; sono la gloria o il pianto, le sventure o le credenze, l'odio o l'amore dei padri nostri. Esse possono ricordarci le grandi figure di uomini che li beneficarono e il pauroso aspetto dei loro oppressori; il tremendo sembiante delle divinità che andavano placate con orrendi sacrifizii, o la vanità che pareva persona, degli spiriti gentili ch'essi vedevano fra le rose e fra le nubi.

Molte di queste leggende ebbero origine antichissima, quando la grave parola della Storia non andava ancora narrando i casi delle genti e le grandi imprese degli

eroi. Allora intorno alle tradizioni lasciate dagli avi, la fantasia popolare mise con un vero diletto il fascino di casi strani o soprannaturali; però non dobbiamo solo ad essa la creazione delle leggende più note nell'antichità, e delle quali trovansi ancora infinite tracce nel nostro secolo, poichè dall'India all'Egitto, dalla Persia alla Fenicia, le caste privilegiate o i sacerdoti delle misteriose divinità, nel desiderio di nascondere innanzi al volgo la propria ignoranza sulle origini dell'umanità, o quanto avrebbe dovuto essere il retaggio scientifico e storico dell'intera nazione, andarono inventando racconti che diedero origine a molte leggende.

Anche i poeti avvalendosi di splendide immagini, mentre narravano qualche fatto storico importante, o vedevano in ogni forza ed in ogni forma della materia una divinità malefica o gentile, furono non di rado creatori di nuove leggende che divennero rapidamente popolari, e rimasero tali nel volgere dei secoli; poi come se l'ignoranza delle prime genti, l'ambizione degli uomini che volevano il monopolio della scienza, e l'amore dei popoli pei racconti meravigliosi non bastassero per travisare la realtà dei fatti, spesso avvenne che l'amor patrio o l'orgoglio, cercando di sublimare le origini di un popolo, di una città, o forse di una famiglia chiamata al comando supremo, resero più incomprensibili ancora le oscure tradizioni, o crearono nuove leggende; mentre ignoravasi che verrebbe l'ora in cui la Storia trionfando su tanti errori antichi, cercherebbe il vero, non solo fra l'oscurità del mito, ma finirebbe col trovare l'uomo sotto l'usbergo sfolgorante dell'eroe leggendario, o vedrebbe negli dèi fondatori d'illustri città, poveri guerrieri nomadi, o pastori stanchi della vita errante.

Ma all'uomo che non abbia la fantasia morta ed il cuore gelido piaceranno sempre i meravigliosi racconti che possono allettarlo, e mentre ammirerà le dotte dis-

sertazioni, che toglieranno ad una reminiscenza mitologica, ad un fatto storico la grandezza leggendaria acquistata nel volgere dei secoli, ricorderà con profonda compiacenza le leggende, e non saprà mai dimenticarne l'affascinante poesia.

Vicino alle leggende che furono, per così dire, epiche, e raccolsero tutte le credenze di parecchie generazioni, che avendo perduto ogni memoria della vera origine dell'umanità, erano paghe nell'udire o nel ripetere assurdi racconti, si moltiplicarono leggende di altra specie con origini storiche meno importanti, o create in gran parte dalla fantasia popolare.

Dopo l'epoca oscurissima per noi, in cui si formarono intorno a certi ricordi del passato tante mitologie bizzarre, pur diverse nella forma benchè legate le une alle altre da molta affinità, parmi che il momento storico più propizio per la creazione di nuove leggende, sia stato quello in cui le grandi idee del cristianesimo trionfarono fra gli errori delle mitologie diverse; e quando le forti popolazioni barbare, essendo discese in mezzo alla decrepita civiltà latina, dovette avvenire una mescolanza strana di curiose superstizioni e di reminiscenze storiche, di favole mitologiche e di creazioni poetiche popolari, di nuove credenze e di vecchi errori, che si unirono insieme nel pensiero dei vincitori e dei vinti.

Da questa inenarrabile confusione avvenne che il Medioevo cristiano fu invaso dalle memorie della mitologia di Atene e di Roma, e di quella così diversa delle popolazioni Indo-germaniche; e quando le genti ignoranti e rozze lavoravano senza posa col cervello, in cerca di nuova luce, pur non sapendo dimenticare le credenze che duravano da secoli nella coscienza popolare; i fatidici poeti ed i superstiziosi scienziati, fra l'armonia del verso, e le stranezze delle scienze occulte, tennero più viva ancora la memoria di una moltitudine

di esseri fantastici, che furono per così dire l'anima di nuove leggende, senza perdere l'impronta dell'origine lontana.

Chi va seguendo il pensiero, nelle sue diverse manifestazioni da secolo a secolo e da popolo a popolo, deve provare un diletto profondo nel cercare i ricordi del passato, che possono rinvenirsi ancora dopo molto studio, e nel risalire fino alle possibili origini delle leggende, che modificate appena nella forma, si trovano ancora fra genti diverse e dopo lungo mutar di eventi.

Il lavoro febbrile durato nello studiare i misteri delle antichissime mitologie, e nel volere trovare la verità storica, per quanto riguarda l'origine delle grandi razze e le loro migrazioni, può dirsi una gloria del nostro secolo; il quale in una evoluzione nuova del pensiero, ed in un lavorìo assiduo delle intelligenze, non manifestatosi ancora in questo senso con eguale tenacità in altri tempi, cerca la soluzione di oscuri problemi e la storia dell'umanità; non solo interrogando le reliquie dell'antichità, i bizzarri geroglifici, le prime storie oscurissime, ma volendo trovar la verità fra le leggende e le tradizioni, fra le semplici fiabe, i proverbii, le canzoni popolari o le superstizioni che atterriscono ancora le genti semplici ed ignoranti.

L'amore intenso per la scienza, il fascino potente che il mistero avrà sempre sull'anima umana, la curiosità delle menti irrequiete, che non s'appagano nella conoscenza della verità rivelata; ma vogliono trovarla solo fra i limiti in cui rimane stretta la ragione umana, e finalmente anche la necessità politica per alcuni popoli, di conoscere con precisione la loro origine storica, onde avere il posto che loro spetta fra le nazioni, sono valido incitamento a durarla in questo studio, grandioso nello scopo, ma per così dire umile nelle ricerche, e dal quale risulterà di certo una vivida luce, che ci permetterà di vedere i tesori del passato nel loro meravi-

glioso insieme; ed irradierà fino alla sua prima origine, fino alla sua creazione per volontà della mente divina, questa umanità che da secoli va affannosamente per la sua via; fra tanta grandezza e tanta miseria, fra tanta sublimità di eroismo e tanta abiezione di colpe, fra tante virtù e tanti delitti, volta alla meta che le ha segnata Iddio.

Fra tutte le reminiscenze che rimangono con forme diverse nella coscienza popolare, parmi che un posto altissimo spetti alle leggende, che raccolgono tanta parte delle tradizioni storiche, delle antiche credenze, delle religioni dimenticate. Il loro valore per gli studii storici e mitologici è sommo, anche se sono state coll'andare del tempo diversamente sfigurate e velate; e può avvenire che la leggenda, al pari di certi modi speciali di costruzione, di certi usi bizzarri, di certe affinità di linguaggio, ci sia prova dell'origine comune di genti or divise da molta distanza e da aspirazioni diverse. Altre volte ancora la leggenda di creazione più recente, può esserci sotto forme diverse la prova di uno stesso lavorìo, avvenuto nel pensiero di genti estranee da secoli le une alle altre, e che si trovarono in condizioni assai diverse per le credenze, il clima ed i costumi.

Nelle popolazioni nordiche dell' Europa, e generalmente fra le razze Indo-germaniche e Slave, lo studio delle leggende e delle tradizioni va innanzi con amore, e quasi direi con passione, mentre le nazioni latine mostransi più fiacche o anche indifferenti nella ricerca delle leggende: e parmi che la causa di questo fatto si possa trovare in gran parte nel passato storico di queste diverse razze.

L'antichità greca e romana, collo splendore della propria letteratura ha lasciato di sè incancellabile memoria. Le leggende antiche pur mostrandoci fra casi soprannaturali e per virtù di eroi leggendarii o di olimpiche

divinità, la fondazione di gloriose colonie o di fiorenti città, non ha intorno tale oscurità che sia necessario affaticarsi lungamente in cerca della luce, con poca speranza di trovarla. La mitologia di Atene e di Roma, colle dee severe o sorridenti, cogli eroi, coi sommi dèi che pure, a dispetto della loro potenza divina, hanno affetti, debolezze, vizii umani, ha dato causa a lungo studio, onde trovare fra i poetici miti la sua originaria formazione; ma le sue figure onorate nei templi stupendi, descritte e sublimate con altissimi canti dall'epica grandezza, o ricordate fra la soavissima armonia di una poesia lirica insuperabile, hanno lasciato ricordi chiari nella memoria dei popoli latini: ed esse nel rinascimento della letteratura, dopo il periodo che parmi di transizione fra la grandezza dell'arte pagana e dell'arte cristiana, apparirono ancora, fra le nuove produzioni del pensiero, che non fidando sempre sulle proprie forze e nelle nuove forme della poesia volgare, cercava il sapere, l'ispirazione, la classica eleganza, fra le credenze pagane degli avi, e le opere più belle dell'arte antica.

Questa chiarezza relativamente somma, per quanto riguarda le loro origini e la loro mitologia, parmi una delle ragioni principali per le quali non avviene, che le nazioni latine cerchino con passione, pari a quella delle germaniche, le tracce di altri tempi che rimangono ancora sotto forme diverse nella coscienza popolare.

Invece le antiche mitologie nordiche non sono conosciute ancora fra tutte le nazioni civili, in un modo quasi popolare, come la mitologia di Atene e di Roma; e per ricostituirle in parte, non è bastato studiare gli avanzi di una vecchia letteratura; ma è stato pur forza cercare il mezzo di conoscere molta parte del passato, interrogando il popolo e raccogliendo reminiscenze quasi sempre oscure. La storia della migrazione dei popoli Indo-germanici e Slavi, è anche involta in una grande

oscurità: la lingua antica parlata da alcune popolazioni che pur ebbero forza e potenza, si è trasformata a segno nella sua inevitabile evoluzione, che ne rimane appena qualche traccia. Dei sacerdoti gelosi della propria autorità, al pari di quelli dell'India, dell'Egitto o della Persia, misero veli impenetrabili intorno a certe divinità, di cui si cerca ancora faticosamente ogni ricordo popolare, non essendovi di esse memorie scritte ; e non di rado è forza rinvenire le sole indicazioni meno oscure nelle opere militari e storiche dei Romani.

Ma quanta fatica per avere notizie certe del viaggio secolare di un popolo ora assorto a grande potenza; quante minute indagini per ritrovare le memorie del culto di possenti divinità, che ebbero onore di altari e di sacrifizii! e non trovano le nazioni germaniche incitamento a queste lunghe ricerche, nel solo amore per la scienza, che può accendersi nel petto di chi voglia conoscere i secoli che furono; ma esse manifestano la potenza dell'amor patrio, nella curiosità affannosa e per così dire riverente, colla quale cercano il mezzo di sapere quale fu la patria lontana dei loro avi, quali furono le loro divinità, ed interrogando il passato, studiandolo nel presente fra le leggende, le fiabe, le tradizioni, vogliono trovare la causa, l'origine della propria grandezza e la storia dei padri loro.

Nel progredire di questi studii si formarono parecchie scuole, intorno a grandi ingegni che ebbero seguaci ed imitatori ; ma col progredire delle cognizioni, collo sviluppo di altre scienze affini, il mondo strano che lo studio delle leggende, delle tradizioni, e degli usi popolari aveva fatto apparire innanzi ai dotti, prese nuovo aspetto. Coloro che volevano trovare l'origine di tante leggende, di tante fiabe nel passato di una razza sola, o in un gruppo di popoli, più non ebbero coll'andar del tempo valide ragioni per far credere alla verità delle loro teorie: e le leggende che, ad imitazione dei

fratelli Grimm, molti vollero ritenere come speciali alle popolazioni Indo-europee, si ritrovarono, mentre progrediva lo studio nuovo, anche in lontanissime regioni ed in mezzo a popoli diversi.

Così fra le vecchie popolazioni americane si rinvenne traccia di leggende note nel Nord dell'Europa e nell'India; la credenza negli spiriti benefici o malefici si trovò con una grande affinità nelle leggende degli Eschimesi, ed in quelle di selvaggie popolazioni africane; le fate vestite di luce apparirono fra le credenze dei poveri Irlandesi e quelle dei lontani Chinesi; il serpente maledetto della mitologia persiana si ritrovò nella leggenda narrata vicino ai ghiacciai sulle Alpi solenni; e non so dire quale impressione profonda, indimenticabile ho provata, mentre andavo innanzi nello studio sulle leggende, e parevami che fra la comunanza di tante credenze e d'innumerevoli superstizioni, o l'affinità che hanno tante splendide e poetiche figure create dalla fantasia popolare in lontanissime regioni, si affermasse in modo meraviglioso l'unità di origine di tutte le nazioni, di tutte le razze; come se da una intelligenza unica nella potenza della fantasia, nella grandezza sublime dei concetti, e pur troppo anche nell'umana debolezza, si fosse trasmessa, nel volgere dei secoli, da gente a gente, e da nazione a nazione l'eredità del pensiero.

Le leggende hanno spesso tutta la bellezza della poesia primitiva, dalla frase rozza ma scultorea, dall'immagine vera e smagliante, e per questo motivo esse furono ad ingegni elettissimi ispiratrici di epici canti, di drammi paurosi o di soavi idillii; come se le più belle manifestazioni del pensiero poetico popolare dovessero, per forza di una legge misteriosa, giungere fino alla somma altezza resa più durevole e sublime dall'arte.

Vuolsi che in certe condizioni speciali, e per una

specie di lavorìo inevitabile che avviene nella coscienza popolare, il mito si possa formare anche fra lo scetticismo che invade le nuove generazioni, ed è pur forza riconoscere che certe grandi figure storiche moderne assumono, vicino a noi, innanzi alla fantasia dei popoli, forma soprannaturale; così, al pari del secolo di Carlomagno e di tanti altri, il nostro avrà i suoi personaggi leggendarii. Però in mezzo alla febbrile vita moderna, mentre si discute fra gli operai intorno ai problemi sociali, e le scuole si vanno moltiplicando fra la gente che finisce col non più temere le streghe ed i folletti, l'antica leggenda popolare perdesi nei grandi centri, come pure in molte campagne, ove passano i treni rapidamente, ed il pensiero vola sui fili allineati del telegrafo.

Questa conseguenza del progresso lento ma sicuro della civiltà, fa sì che devesi cercare con attività febbrile quanto rimane ancora, nella coscienza popolare, della bella poesia del passato. Gli uomini illustri che hanno finora raccolto nella nostra Italia le canzoni, le leggende, le fiabe, dovrebbero trovare molti imitatori, e dalla Sicilia alle Alpi, dalle spiagge del Tirreno a quelle dell'Adriatico, si dovrebbero riunire in una specie di sintesi, forse unica nella sua poetica bellezza, le memorie lasciate dai Greci e dagli Arabi, dai Normanni e dai Saraceni, dai vecchi nemici della grandezza nascente di Roma e dai barbari predatori, dalle epiche imprese dei Comuni e dagl'invasori stranieri, rese più affascinanti nella forma, dall'ingegno italiano che ha saputo conservarle.

Sonovi però ancora certe regioni ove giunge appena l'eco del chiasso cittadino, ed ove si troverà forse per lungo tempo, fra gente semplice e buona, la poetica leggenda, pur così diversa da tante meschine e volgari superstizioni, che furono il terrore di quasi tutti i più colti avi nostri, e che sono rimaste ancora come

tristissimo retaggio, fra le persone più ignoranti e rozze.

Sulle montagne si rinvengono specialmente queste preziose reliquie del passato, e sulle Alpi in generale le leggende bellissime nel concetto poetico, o semplici e commoventi possono trovarsi dopo lunghe ricerche; ma si deve supporre che sventuratamente molte di quelle che avevano una grande importanza storica nelle loro origini lontane, andarono col volgere dei secoli perdute.

Secondo il giudizio del Michelet che amò così fervidamente le Alpi, non trovasi altra catena di monti in Europa, che possa uguagliarle nella bellezza imponente, nella mirabile varietà dei paesaggi, nel maestoso aspetto delle cime che si elevano a sfida delle nubi e della folgore; e parmi che neppure l'importanza storica avuta da secoli a causa della loro posizione, venga uguagliata da quella di altre montagne europee. Messe come baluardo minaccioso innanzi all'orgoglio degli uomini, attrassero forse per questo motivo con forza maggiore gli audaci, che non ammettevano ostacolo alla propria ambizione. La necessità di nuove conquiste, il fascino dell'ignoto, la speranza di vendicare mortali offese, o il desiderio rapace delle ricchezze, mossero sempre duci e guerrieri, imperatori o re a sfidare i pericoli degli altissimi colli e dei ghiacciai. Anche la bellezza indescrivibile dell'Italia, il sorriso dei suoi colli e delle sue marine, i tesori raccolti nelle sue città, furono causa del frequente passaggio di genti straniere avvenuto sulle Alpi; ed era inevitabile che le credenze più opposte, le reminiscenze più diverse, le leggende più bizzarre lasciate dagli antichissimi alpigiani, dai conquistatori romani, dai predatori saraceni e da tante genti che si mossero a danno della patria nostra, durassero a lungo fra le genti che, appartenendo a diverse nazioni, ebbero dimora sui loro versanti.

Quando saranno raccolte tutte le leggende che rimangono ancora fra gli abitanti delle Alpi, io credo che avremo un ammirevole documento di quanto può essere immaginato di poetico, di grandioso o di soave dalla fantasia popolare, intorno ai miti antichi ed alle storiche imprese degli avi; e quando oltre alle leggende delle Alpi saranno anche raccolte tutte quelle pur così poetiche ricordate dai montanari della Scozia e della Scandinavia, delle Sierre spagnuole, dei Carpazii e di altre parti di Europa, e potranno essere messe a confronto le une colle altre; un nuovo campo vastissimo e fecondo sarà aperto innanzi ai dotti d'ogni paese, che vanno studiando il pensiero umano nelle sue creazioni, e cercano la verità fra i misteri delle origini e delle migrazioni dei popoli, e fra quelli delle storie e delle mitologie antiche.

Benchè non siasi fatto ancora uno studio speciale sulla stupenda poesia leggendaria marinaresca, sparsa nelle antiche *saghe* islandesi, nei racconti dei marinai danesi, nelle vecchie canzoni in cui vengono celebrate le imprese dei Normanni, re del mare, e negli epici canti della Russia e della Finlandia, raccolti in questo secolo fra tanti pericoli, molte leggende del mare furono in altre terre raccolte e pubblicate. Esse ci dicono qual mondo fantastico e strano si agiti sulla sterminata distesa degli Oceani, e specialmente verso le nebbie e sotto il triste cielo del Nord. Innanzi alle bizzarre apparizioni dei vascelli fantasmi che hanno le ciurme di spiriti e di dannati; di fronte alle misteriose fiamme che si accendono sugli alberi maestri, passano fra le vele ed annunziano la calma desiata, o l'ora tremenda della burrasca, la fantasia accesa sente tutto il fascino di una poesia sublime. Pare che fra le onde livide o verdastre debbano muoversi realmente draghi e spaventevoli serpenti marini, che i folletti dell'Oceano danzino sulla schiuma delle onde, sull'acqua fosforescente o sui cor-

dami delle navi; par che le Mary Morgan e le nordiche sirene cantino vicino alle spiagge coperte di neve, o che nella gran voce del mare si odano i gemiti dei dannati (1).

Nelle leggende delle Alpi si può trovare una bellezza simile a quella che dà tanta attrattiva alle leggende del mare; anzi per un caso strano vi è una certa somiglianza fra le une e le altre, ma benchè alcuni studii pregevoli siansi fatti sulle leggende di parecchie regioni alpine, esse non vennero ancora, per quanto io sappia, messe a confronto le une colle altre, e studiate fra gli alpigiani di diverse nazioni, facendo però larga parte alle leggende dei versanti italiani, nel passare per così dire dall'analisi parziale alla sintesi.

Innanzi a questo argomento così vasto e strano, in cui trovansi i ricordi di molti popoli e le reminiscenze di mitologie diverse, io so di non aver compiuto il gran lavoro che manca ancora sulle leggende alpine, e che dovrà dividersi in molti volumi; ma dopo le ricerche fatte sulle montagne ed il lungo studio durato per trovare l'origine di tante credenze degli alpigiani, ho raccolto le leggende più poetiche e gentili che mi è stato possibile di trovare. E mi stimerò felice se la lettura di queste povere pagine potrà invogliare uomini di cuore e d'ingegno, a raccogliere minutamente le leggende di tutte le valli e delle Alpi italiane; formando una raccolta di preziosi documenti, fra i quali gli storici potranno trovare una luce nuova, ed i poeti della patria nostra cercheranno altri argomenti per gli epici canti o le ballate dall'ali d'oro, mostrandoci il popolo strano visto dalla fantasia dei montanari, e che mette una vita nuova e soprannaturale fra la bellezza dei paesaggi alpini.

(1) Ammaliata da questo poetico argomento, spero che potrò fra breve pubblicare, in altro volume, le più belle leggende del mare.

FATE ALPINE

Gli abitanti delle nostre Alpi che sono costretti a dimorare a lungo nelle città, onde trovare il lavoro che manca nei poveri borghi, e fra la rigidezza di lunghissimi inverni, sono avvezzi allo scetticismo che invade sempre maggiormente, rispetto alle antiche credenze popolari, gli abitanti delle grandi città, e non si piegano facilmente a narrarle ai curiosi, quando, tornati fra le montagne, vengono interrogati dai villeggianti e dagli alpinisti.

In questa condizione di cose è assai difficile conoscere, in ogni sua parte, la stupenda poesia delle leggende che sono popolari fra gli alpigiani; ma qualche volta avviene che essi per cortesia vincano la diffidenza che provano, nell'udire le domande intorno alle leggende delle valli alpine; però è forza che siano certi di non essere derisi, se ripetono le novelle che i nonni raccontano d'inverno ai ragazzi nelle stalle.

Ho visto qualche volta i buoni alpigiani commuoversi nel ricordare le fiabe che erano avvezzi a sentire fin

dall'infanzia. Forse in un baleno essi tornavano col pensiero nei giorni lontani; rivedevano come in un sogno la stalla angusta e nera. ove stavano raccolti vicino alle pecore, quando il vento sibilava nelle strette gole, o si udiva il rumore cupo di qualche valanga che precipitava in lontananza nella valle, ed i vecchi dalle faccie serene, seduti accanto alle nuore ed alle figlie, parlavano dei loro cari andati a guadagnare lontano il pane per la famiglia. o ripetevano le leggende che diconsi da secoli nei poveri casolari: mentre i fanciulli guardavano con inquietudine nell'ombra, ove forse stavano ascosi i folletti, o provavano un brivido di spavento, pensando che passavano in quel momento vicino ai faggi le bianche processioni dei morti.

Assorti fra quelle memorie gli alpigiani dimenticavano pur qualche volta la civiltà delle città lontane, e sentivansi figli della montagna, credenti al pari degli avi nell'esistenza delle fate e delle streghe, e mi narravano colla voce lievemente concitata le novelle udite; poi si rideva insieme di quelle fole, ma io conservava nella mente, come un tesoro. il ricordo di una leggenda paurosa o gentile.

Altre volte potei sapere qualche leggenda, discorrendo a lungo con certi esseri che sono, per così dire, speciali alle montagne e che vanno pure studiati curiosamente, perchè ogni giorno ne diminuisce il numero, e fra qualche tempo saranno anch'essi figure leggendarie. Sono costoro strani scienziati, che nelle lunghe veglie dell'inverno hanno imparato a leggere il latino, studiando su vecchi libri. o manoscritti ingialliti, ereditati dagli avi, che li ebbero chi sa dopo quali vicende. Questi alpigiani, pei quali le scienze naturali non hanno progredito di un passo, dopo che sono stati scritti i libri ch'essi posseggono, non di rado conoscono mirabilmente la flora e la fauna delle montagne, ed hanno una pazienza ammirevole nell'osservare, una memoria felice nel ricordare quanto hanno imparato.

Fra essi vedonsi dei cacciatori di vipere, che non trovando più qualche farmacista che voglia comperare questi rettili, li mangiano con sommo gusto (1): sonovi pure degli erboristi che conoscono le miracolose virtù d'ogni pianta. Avvezzi a cercare l'arnica, la menta di montagna e gli *edelweiss*, sanno ancora preparare filtri che guariscono ogni male. Questi esseri, così stranamente colti e superstiziosi, che conoscono appena le città, ma sono soliti a meditare innanzi alla sublime imponenza delle Alpi, sanno tutte le novelle della montagna; e spesso le raccontano con infinita compiacenza. Colla voce espressiva, colla frase poetica, collo sguardo scintillante, lasciano indovinare a chi li ode, ch'essi vedono, per una specie di allucinazione, mentre ripetono ciò che narrarono gli avi, una folla di demoni e di streghe, che vengono a popolare intorno ad essi la valle o i tristi boschi di larici.

Altre volte ancora sentii, fra certe paurose solitudini delle Alpi, un linguaggio affascinante nella sua poesia, che si adattava mirabilmente ad un paesaggio sublime; ma in quel caso la leggenda non mi veniva detta dai pastori che salgono d'estate fino agli estremi pascoli, venendo dalle pianure. Questa gente che mena una vita per così dire nomade, e spesso da un anno all'altro va col gregge in diverse regioni alpine, non conosce le leggende delle montagne ove si ferma per breve tempo. Invece da altri pastori, che hanno casa nei poveri villaggi delle valli, e che tornano sempre d'estate ai medesimi pascoli, le leggende e le credenze popolari, comuni ad una regione intera, o speciali ad una montagna, ad un borgo solo, vengono conservate con tutta la loro originale poesia.

---

(1) Conobbi uno di questi ultimi cacciatori di vipere in val di Viù ed era uno dei tipi più strani d'alpigiani che abbia incontrato: ne parlo a lungo nel volume sulle Valli di Lanzo.

Da uno di questi pastori, invecchiato fra le montagne, udii sul Monte Civrari, fra la valle di Susa e quella di Viù, narrare, con una efficacia insuperabile, una delle leggende che furono popolari, ed ora vanno perdendosi in quella parte delle Alpi , ed è quella che ricorda la *corsa delle fate*.

Già mi era stata narrata da un erborista della montagna dal cuore semplice e buono. Colla gerla accanto egli si era poggiato all'arco ardito e nero di un vecchio ponte, sotto il quale balzava la Stura, e colla parola come ispirata descrisse il giro percorso dalle fate, seguendo collo sguardo le creste, le cime delle montagne, le curve dei colli lontani, e forse colla fantasia accesa le vedeva passare in quell'istante, fra lo splendore del sole e lo scintillìo dei nevai. Eppure la sua parola mi parve inefficace e rozza quando udii il vecchio pastore del Civrari.

Nel sito ove incontrai costui, i fianchi della montagna aridi e neri si elevavano come una fortezza immensa, dietro la casetta scura ove a sera egli ritirava il gregge. Il paesaggio era tristissimo nella sua imponenza, non vedevansi nè campicelli di segala, nè pascoli, nè distese rosee di rododendri, che mettessero una nota gaia in mezzo alle rupi. Il Richiaglio solo balzava fra i massi accumulati dal precipitare d'una valanga e correva alla valle.

Di notte, in mezzo a quella desolazione, mentre forse la nebbia passava rapidamente nelle gole, fra il chiarore della luna , e spinta dal vento che flagellava le roccie, coprendo la voce monotona del Richiaglio, il vecchio pastore, sgomentato da un rumore di ruote e di sonagli, era uscito dalla povera casa, ed avea visto passare la splendida e meravigliosa *corsa* delle fate. Ora noi possiamo sorridere pensando a questa credenza degli alpigiani , ma per intendere tutta la grandiosa poesia del racconto che mi venne fatto lassù, bisognava

trovarsi fra i pericoli della montagna, verso i 2000 metri d'altezza, nella solitudine ove non giungeva altro suono di voce umana, ove moriva ogni ricordo della vita cittadina; e mentre il vecchio descriveva la visione apparsagli in quella notte, mi pareva di veder passare le fate colle corone di edelweiss, ritte sui carri di fuoco, in uno splendore di luce, seguìte dai folletti nella corsa vertiginosa sulle creste, i colli e le altissime cime.

In questa credenza della corsa notturna delle fate sulle nostre Alpi Graie, che non devesi confondere colla ridda delle streghe, trovasi molta relazione con altre credenze che durano ancora su tutta la catena delle Alpi; e specialmente verso il Tirolo e le regioni austriache, ove si ha viva memoria della dea Bercht, che ebbe un culto esteso nell'antichità e venne ricordata da Tacito.

Le leggende che riguardano questa dea ed il suo seguito sono molte, e vennero raccolte con somma cura, come fiori del passato che la civiltà invadente potrebbe travolgere presto nell'oblio. Esse narrano che, specialmente da Natale all'Epifania, la dea, splendente di viva luce, passa sulle montagne, e col suo seguito di fate e di streghe, va raccogliendo le offerte che gli alpigiani depongono sui tetti delle case. Molte di queste fate sono orribili nell'aspetto, ed hanno lunghi bastoni e sacchi ove mettono i doni. Nel loro viaggio fanno un'infinità di salti (1).

In altri paesi di montagna, la corsa della dea colle così dette Perchten, avviene, secondo la convinzione dei montanari, nell'ultima notte di carnevale. Allora le fate si dividono in due schiere, in una di queste trovansi le belle, adorne in modo splendido con nastri e

(1) Nella « Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins » del 1881, trovasi un bellissimo articolo del Freitag sulla dea Bercht.

fiori, nell'altra sono riunite le brutte, vestite in maniera da mettere spavento; esse sono cariche di catene e di sonagli, e portano una quantità di topi attaccati alle vesti. Le belle hanno un bastone adorno con nastri; le brutte gittano cenere in faccia agli alpigiani, la dea Bercht salta in mezzo ad esse, e dalla minore o maggiore quantità dei suoi salti dipende che il raccolto dell'annata sia per gli alpigiani scarso o abbondante.

Forse come ultimo ricordo delle feste che si dovettero celebrare nei tempi lontani, in onore della possente dea, si usa ancora fra certi alpigiani una danza che prende il suo nome. Questa però non ha nulla di speciale nei movimenti dei quattro ballerini che l'eseguiscono; essi sono vestiti con abiti ricchissimi, di color giallo e rosso, adorni con nastri, e portano una corona di penne (1).

Sulle Alpi austriache si crede che nella notte di San Michele la dea Bercht, sempre fulgente col suo seguito, passi benedicendo i buoni e castigando i cattivi, e la seguono anche dei fanciulli che vanno cantando una tristissima nenia.

Sulle Alpi della Svizzera, credesi che la processione delle fate avvenga nel secondo giorno dell'anno, o nel terzo se l'anno comincia di sabato; però nell'inverno la bella dea ha il suo trono sottoterra, ove trovasi anche il suo gregge; ma essa ritorna pure qualche volta sulla terra vestita con indicibile ricchezza, e gitta segala sui campicelli delle montagne, o a Natale, vestita da cacciatrice, corre seguìta da una folla di spiriti allegri, ed è speciale protettrice delle buone fanciulle.

Questa dea Bercht cambia nome fra il Reno e l'Elba

---

(1) Nel lavoro citato del Freitag sulla dea Bercht, trovasi la fotografia di quattro alpigiani che portano il bizzarro costume usato in quella danza.

e si trasforma nella dea Freya che, accanto al fratello Freyr, era nel Walhalla la divinità dalla quale dipendevano la pioggia, la luce del sole, la fertilità della terra e l'amore; ma volgendo ancora verso il gelo del Nord si trasforma nuovamente e diventa la dea Holda. Però con qualsiasi nome venga chiamata, è la figura più imponente e bella delle mitologie nordiche, e dicesi che si lascia vedere specialmente nei siti ove furono eretti i suoi templi. Nel Medioevo si volle dare alla sua figura influenza malefica, e si disse che spaventava i fanciulli, mentre pur si credette che sul Horselberg, in Turingia, menasse a sicura rovina coloro che lasciavansi, al pari di Tannhäuser, ammaliare dalle parole mendaci delle belle dee. Anzi sotto questo nuovo aspetto non poche volte essa fu confusa con Venere (1), ma a dispetto dei racconti che vollero farne un demone malefico, la tradizione popolare la mostra quasi sempre colla sua bellezza serena, coi lunghissimi capelli d'oro e le vesti splendide, sorridente fra le nebbie delle montagne e compagna dei possenti dei Dunar-Thor e Wuothan-Odino (2).

Nella sua ultima trasformazione nella Scandinavia lontana, la dea Bercht, divenuta Holda, va pur mettendo col suo seguito una vita nuova sulle montagne. Essa appare fra la tristezza del paesaggio nordico vestita d'azzurro, con un lungo velo bianco, ed è la regina degli spiriti della montagna e di tutto un popolo misterioso, che l'accompagna nei suoi viaggi. Anche laggiù protegge le buone fanciulle, e la leggenda narra che se toccasi il suo letto di piume nevica, mentre essa muta rapidamente aspetto. La veste splendida diviene di un bigio terreo, la sua beltà sparisce ed essa mostrasi come un'orrida vecchia dai lunghissimi denti (3).

(1) Lutolf, *Sagen, Bräuche, Legenden*, Lucern, 1862.

(2) Melusine, *Revue de Mythologie. — La coccinella et Holda-Freya.*

(3) Freitag, *op. cit.*

Forse in quelle terre lontane sarà compagna del celebre re Jach Frost che, secondo una leggenda inglese, regna all'estremità del polo nord. Seduto sul suo trono di ghiaccio, ha un gelido serto che par fatto di brillanti, e asconde la sua altera maestà sotto un velo formato dalle larghe falde di neve, che cadono senza posa dalla vôlta di cristallo della sua dimora. Quando egli dorme l'Europa si allieta in un mite inverno, ma quando è desto nella fredda stagione, manda coll'alito potente la neve sui paesi lontani (1).

Ma ritornando alla splendida dea Bercht-Freya-Holda, dirò che nella Scandinavia lontana pare che essa si fermi nell'inverno, secondo la credenza popolare, nell'Engelland o paese degli angeli, che viene anche detto Glasberg o montagna scintillante. Però non è libera nella sua nuova dimora, perchè dei nemici la tengono prigioniera finchè dura l'inverno, ed è liberata solo a primavera con tutto il suo seguito, che l'accompagna di nuovo nei suoi viaggi (2).

Qualche volta nelle leggende delle Alpi svizzere, in cui ricordasi la dea Bercht, parmi che essa vada confusa colla leggendaria Berta dai grossi piedi, creduta madre di Carlomagno, e ricordata nei romanzi di — *Berte aus grans piés*.

Fra certe statue sulle porte di grandi chiese gotiche vedesi una figura conosciuta in tutta la Francia, sotto il nome della — *reine Pédauque* —, e vuolsi che rappresenti la regina Berta, cantata da Adenès, chiamato il re (3). Anche la dea Bercht in certi racconti ha i

---

(1) London Journal — Christmas number, 1883.

(2) L'illustre Mannhardt volle annodare quest'ultima credenza ad un gruppo di miti celebri fra tutti i popoli Arii, e che trovasi specialmente nelle mitologie dell'India vedica e della Scandinavia, ed è quello delle donne simboliche prigioniere dei nani e dei giganti, liberate da Indra.

(3) P. Paris, *Li Romans de Berte aus grans piés*, Paris, 1832.

piedi deformi, e questo ci prova la confusione che avviene quasi sempre fra diverse leggende assai note fra le genti. Però, trasformatasi in Berta nelle leggende delle Alpi svizzere, viene creduta donna selvaggia e dal volto spaventevole.

Un'altra variante strana nei racconti popolari, intorno alle splendide processioni che vanno sulle montagne, trovasi verso le valli di Pinerolo, ed in essa vediamo una trasformazione assoluta di antichissima credenza pagana, in un'altra tutta cristiana; poichè una leggenda, nota specialmente in Frossasco, non ci mostra le fate alpine in una processione, che partesi il 7 di settembre dal Monviso, e va fino alla Basilica di Superga, ma dice che essa è formata dalle 11.000 vergini che subirono, secondo una pia credenza, il martirio con Santa Orsola. Queste fanciulle hanno in mano un lume acceso, ed in mezzo a tutte le fiammelle che splendono sulle montagne ove passa la processione, vedesi un lume più grosso portato dalla Santa.

Veramente in quella sera si accendono in onore della Madonna innumerevoli fuochi, e chi guardi la catena delle Alpi, nella parte che dal Monviso volge alla Liguria, dietro Pinerolo e Mondovì, può immaginare strane cose, vedendo quale fantastico aspetto dànno alle montagne le innumerevoli fiamme che si elevano in lontananza; e queste splendono anche sopra ogni collina, vicino ad ogni villaggio, ad ogni casa, nei vigneti, nei campi e sulle sponde del Tanaro, dalle montagne fino alle città d'Alba e di Bra.

La leggenda sul martirio di Sant'Orsola fu una delle più diffuse nel Medioevo, però la credenza nella processione delle vergini che seguono la Santa, tradisce la sua origine pagana, e si avvicina assai a tutte le altre credenze sparse sulle Alpi, intorno alle processioni delle fate, a quelle dei fantasmi, ed ai cacciatori selvaggi, quando dicesi che di nuovo può essere vista,

se il tempo è sereno, nell'ultima notte di carnevale; perchè la notte suddetta è appunto una di quelle in cui le leggende note ancora, specialmente sulle Alpi della Svizzera e dell'Austria, fanno apparire in maggior numero tante strane processioni infernali.

In quella notte usavasi pure in quasi tutti i borghi, ed i miseri villaggi dell'estesa catena delle Alpi, di bruciare un fantoccio di paglia in mezzo ad un alto rogo, illuminando di nuovo le montagne: come pure usavasi, anche fra le Alpi, nella notte di San Giovanni. Sulle Alpi della Svizzera questo costume finì quasi interamente fin dal tempo della Riforma, e vuolsi che ricordasse grandi feste pagane in omaggio alle forze della natura. Pare che in tempi lontanissimi ardevasi una fanciulla o un guerriero sul rogo, divenuto più tardi il trono fiammeggiante dei fantocci.

Le leggende così diversamente travisate dalla fantasia dei montanari e dal continuo lavorìo delle intelligenze, intorno alle fate erranti sulle montagne, non si assomigliano sempre all'innocua e bella processione delle vergini sulle nostre Alpi Cozie, ed a quella delle fate, sui versanti italiani delle Alpi Graie, ricordata appena da qualche vecchio, e che forse sarà fra breve perduta interamente. Invece terribili racconti ci dicono che in altre regioni alpine, nei boschi della Germania ed in Baviera, gli spiriti notturni in aspetto spaventevole seguono la loro dea che, sotto il nome di Holla, appare come orrida cacciatrice.

La credenza nelle fate, che dura ancora su tanta parte delle Alpi, a cagione della tenacità che hanno i montanari nel conservare le antiche tradizioni e le memorie del passato, ha una lontana origine. Vuolsi che le loro candide figure siano apparse agl'Indiani ed ai Persiani nelle notti serene, e che lentamente la credenza nella loro bellezza e nella loro magica potenza si sia diffusa da paese in paese. Così pare che nel

Medioevo la credenza nella loro esistenza sia stata quasi generale in Europa, ove esse ebbero nomi diversi in molti paesi, essendo chiamate Favas nel mezzogiorno della Francia, Korrigans in Bretagna, Filatrici in Piccardia; ed ora le leggende, ricordate ancora dalle popolazioni nordiche, dicono ch'esse proteggono sempre in modo speciale le abili filatrici. In Irlanda e nella Scozia furono dette Bankée, Norne in altri paesi verso il nord (1), Fhade in Ispagna, e Faïes, Fatas o anche Fadha sulle Alpi di Vaud (2). Esse erano credute incantatrici o maghe, bellissime o deformi, e dicevasi che abitavano specialmente sulle vette delle montagne, nelle grotte profonde o vicino alle fontane ed ai fiumi.

Parmi che i ricordi di molti esseri fantastici, che, pur somigliandosi nell'aspetto, nella potenza soprannaturale e nei costumi, si ritrovavano in parecchie mitologie, note a popoli diversi, dovettero, nel confondersi insieme, essere una delle cause principali della credenza così estesa nel Medioevo intorno alle fate. Ritrovandole come abitatrici dei boschi ed amanti delle fresche sorgenti, possiamo in esse aver memoria delle ninfe della mitologia greca e romana; mentre, senza risalire alla loro origine più lontana, rivediamo le loro figure, splendide e belle, fra le tenebre, non diradate ancora interamente, della mitologia degli Slavi, i quali credevano che le foreste e le sorgenti fossero abitate da certi genii, che i Russi e i Serbi chiamano ancora Vily.

Ma per un caso strano, queste Vily hanno carattere diverso secondo le dimore ove si trovano: le Vily dell'acqua sono traditrici come l'onda; le Vily dell'aria sono spiriti eterei, che non discendono verso le miserie umane; le Vily della terra che più si avvicinano alle

---

(1) Paul Lacrois, *Sciences et Lettres au Moyen-âge.*

(2) Alfred Ceresole, *Légendes des Alpes Vaudoises*, Lausanne, 1885.

fate di altre regioni europee, sono, secondo i casi diversi in cui incontransi cogli uomini, buone o cattive (1).

I Bulgari, nostri contemporanei, credono ancora nelle Samovily che in Tracia diconsi anche Samodivi, e come le antiche fate delle nostre Alpi italiane, vivono sulle montagne e danzano di notte sulle alte cime. Al pari delle fate del Monte Civrari, esse volano rapidamente o corrono sui colli e le creste frastagliate; ma non sono gentili e miti. Invece passano come il vento, montate sui cervi veloci; usano redini formate con vipere minacciose, e portano in mano una serpe a guisa di frusta. Esse ammaliano gli uomini e guardandoli *bevono* i loro occhi neri. Per una stranezza della fantasia popolare che unisce con tanta frequenza le idee cristiane colle reminiscenze delle mitologie antiche, queste figure femminili, che pure hanno qualche cosa d'infernale, puniscono gli uomini che lavorano nei giorni di festa, e sono alleate fedeli degli eroi, che esse liberano dal danno comune della morte. Sonovi pure le Samovily del mare (2).

Con molta frequenza trovansi sulle Alpi le grotte delle fate. Una di esse mi venne additata sul Civrari in Val di Viù, e molte altre se ne trovano ancora sulle nostre Alpi italiane, su quelle della Provenza e della Savoia (3). Sulle Alpi di Vaud esse sono pure in gran numero, e vengono dette *Tanne*. Questo fatto fa cor-

---

(1) Dora d'Istria, *La nationalité bulgare d'après les chants populaires. Revue des deux mondes*, 1868. Juillet, pag. 336.

(2) I. Jirececk, *Storia dei Bulgari.*

(3) Anche in altre regioni d'Italia si trovano queste grotte o tane credute dimora delle fate. Il Fauriel nel volume I, pag. 291 dell'opera: *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne*, fa cenno di una specie di caverna presso Fiesole, chiamata la buca delle fate. Certe tradizioni dicono quèl sito sacro nei fasti della cavalleria, perchè sarebbe stato visitato da Carlomagno, e Orlando vi avrebbe ricevuto per forza d'incantesimo il dono d'essere invulnerabile.

rere il pensiero ad un'altra causa possibile della credenza così estesa, nel magico potere delle fate, e della convinzione che esse preferiscano avere dimora sulle montagne e nei boschi. Presso i vecchi Celti, i Druidi avevano per templi i boschi sacri, e vivevano vicino ai massi erratici o ad altre pietre enormi che essi, maestri in certe arti meccaniche, sapevano trasportare lontano a meraviglia delle genti ignoranti; ma le Druidesse non potevano vivere all'aria aperta, ed esse stavano in certe grotte naturali o artificiali (1). Dotate innanzi alla fantasia popolare di un potere soprannaturale, profetesse e sacerdotesse, avevano tale bellezza sul volto e tale dolcezza nel canto, che ammaliavano, a quanto dicesi, gli uomini a tal segno da far perdere loro la ragione. Benchè fossero i Romani avvezzi a vedersi intorno belle figure femminili, essi rimanevano affascinati al loro cospetto, e dovettero essere riguardate come esseri superiori ai mortali, avendo pur qualche cosa di comune colle sibille temute.

Queste sacerdotesse che avevano aspetto di dee e servivano la possente Néhalennia, signora della luna e del mare, e adoravano anche le Alcis, divinità soavi adorne di grazia e di bellezza infinita, che guarivano colla loro presenza le malattie dei miseri mortali (2), furono sempre riguardate come esseri misteriosi e potenti, ed anche le loro figure si dovettero confondere colle reminiscenze delle divinità pagane, innanzi alle genti che credettero fervidamente nell'esistenza delle fate.

Molte sacerdotesse vedevansi ancora sparse nei boschi e sui monti nei tempi oscuri del Medioevo, e trovasi anche memoria di quelle che erano addette nel 772 al culto del possente Immersul dio Sassone, nel suo

---

(1) *Mémoires de l'Académie celtique*. Bibl. Naz. in Torino.

(2) Sébastien Rhéal, *Les divines féeries de l'Orient et du Nord*, pag. 152. Paris, 1843.

tempio stupendo sull'Eresberg in Westfalia. L'idolo di questo Immersul aveva aspetto terribile, egli portava sul petto un orso dipinto, aveva un gallo sull'elmo, un leone sullo scudo, e per un caso bizzarro, fra tanti simboli di forza e di coraggio, aveva una rosa rossa sullo stendardo, che teneva colla mano destra superbamente alzato. Le sue sacerdotesse predicevano, al pari delle druidesse, l'avvenire; Carlomagno nella guerra contro i Sassoni distrusse il tempio dell'Eresberg, ne prese il tesoro e disperse le potenti sacerdotesse (1), che il popolo doveva guardare colla riverenza istessa, che forse avevasi già in quel tempo ed in altre regioni per le fate (2).

Fra le Alpi Retiche dicevasi che sul Julier si trovasse la dimora prediletta delle fate, e forse anche lassù, misteriose sacerdotesse compirono sacri riti, poichè su quelle montagne vedonsi pure gli avanzi di colonne, che furono innalzate in onore di qualche divinità, ed il D.r Brügger vi rinvenne le tracce del culto che rendevasi alle fontane, fino agli ultimi tempi della dominazione romana. Di certo il Julier era uno dei monti sacri che spesso trovansi nominati nei racconti slavi e rumeni.

Altre leggende delle Alpi Retiche ci fanno trovare nelle fate anche un lontano ricordo delle Parche, narrando di tre filatrici abilissime che proteggono in modo speciale una buona fanciulla. Tre fate abitano pure nella stessa regione in una grotta vicino al Rinckenberg, e secondo la credenza popolare trovansi presenti ai battesimi, per decidere quale sarà l'avvenire dei bambini. Vicino ad un castello, sempre sul Rinckenberg, appa-

(1) *Mémoires de l'Académie celtique*, Tome IV, pag. 140.

(2) Wilhelm Scheffler nella sua opera bellissima sulla poesia popolare e le leggende francesi, ricorda che secondo la credenza popolare le fate stanno a preferenza accanto ai *dolmen* della Bretagna, e che spesso le rupi celtiche sono dette « Margot la fée ».

risce, in occasione di feste solenni, ai fanciulli nati di domenica, una Dama bianca, trasformazione della dea Bercht o Berta, oppure secondo altre leggende, lasciansi vedere tre bellissime fate, che possono trovarsi anche nella mitologia dei Celti. Una di esse, splendida per bellezza sovrumana, si fece vedere un giorno, secondo la credenza popolare, vicino ad un mucchio di monete d'oro, ad un altro di monete in rame ed a un cumulo di funi (1).

Nelle leggende savoiarde dicesi anche di tre fate che fabbricarono il castello di Féternes, ma le ritroveremo nei racconti intorno ai misteriosi tesori delle montagne.

Queste Parche delle Alpi hanno una certa somiglianza colle Norne o profetesse della mitologia del Nord, ricordate nel magico regno che ci viene rivelato dall'Edda scandinava; ma ai piedi del Giura le Parche del Nord hanno lasciato memoria più viva ancora nelle tradizioni, e dicesi che sopra una spianata erbosa, presso il villaggio di Bérolles, chiamata Nernetzan o campo delle Norne, si raccolgano insieme agli dei del mondo antichissimo, divenuti i demonii del Medioevo. Essi festeggiano il sabato al suono di una musica soave, e stanno intorno ad una tavola coperta con piatti d'oro e d'argento. Mentre dura l'allegro banchetto, un cavallo grigio senza testa, il cavallo della dea Freya, si aggira vicino ai convitati; poi i demoni danzano affollandosi intorno alla collina, finchè all'alba mutandosi in ombre diafane spariscono nell'aria (2).

Anche i Greci moderni credono nelle Parche e le chiamano Moirai. Tre giorni dopo la nascita di un bambino preparasi un banchetto per esse. Le donne greche vanno nelle grotte delle Parche ove dicono una

(1) D.r Gaspard Décurtius, *Étude sur la Rhétie.* — Mélusine, *Revue de Mythologie,* Vol. II.

(2) *Mémoires et documents publiés par la société d'histoire de la Suisse Romande,* Tome VIII.

magica invocazione dalle parole oscure in cui ritrovasi il nome dell'Olimpo (1).

La credenza nelle fate era anche estesa assai sulle Alpi Cozie; e verso il versante francese esse dovettero imperare specialmente nella *Vallée des fées*, ma non resta in quelle terre memoria delle leggende in cui esse apparivano (2); invece sono ricordate ancora sul versante italiano. Sulle prealpi verso Pinerolo, non lungi da Santa Brigida vedesi un pilone detto della — donna morta — e narrasi che vi sieno ancora le fate in quelle vicinanze.

Il caso che fece dare il triste nome al pilone, vien narrato nei villaggi vicini, e dicesi che in una sera d'inverno, mentre parecchie fanciulle erano raccolte per la veglia, e discorrevano delle fate, esse promisero un premio a colei che oserebbe piantare un fuso vicino ad un castagno, nel sito ove credevasi che si riunissero. Una fanciulla schernì le sue compagne, che non mostravano di aver coraggio, ed alzandosi rise schiettamente, facendo vedere il fuso che teneva in mano e che voleva andare valorosamente a portare nel sito così temuto dalle sue amiche. Infatti essa andò ma non tornò più, e nella mattina seguente la trovarono morta in vicinanza del castagno. Dicesi che nel piantare a terra il fuso, lo aveva pure conficcato nel suo grembiale, e forse fu vinta da un terrore pazzo, mentre nell'andarsene si credette trattenuta dalle fate malefiche. In quel sito fu innalzato il pilone ed una donna intenta a piantare un fuso a terra fu dipinta sopra uno dei lati di quella specie di cappelletta; ma la sua figura è quasi interamente cancellata.

Anche nelle leggende francesi, note in regioni lontane dalle Alpi, trovansi con molta frequenza le fate,

---

(1) J. J. Ampère, *La Grèce, Rome et Dante*, pag. 58.

(2) Ladoucette, *Histoire des Hautes Alpes*, Paris, 1834

ma pare che rispetto al resto della Francia la loro patria leggendaria sia la Bretagna, ove il loro ricordo è ancora profondamente impresso nella coscienza popolare, ed ove esse ebbero celebrità maggiore in certe leggende che appartengono al ciclo brettone, in cui si mostrano qualche volta come sapientissime; poichè nel romanzo di Erec ed Enida, Erec porta nel giorno della sua incoronazione un mantello bellissimo, opera delle fate di Bretagna che vi hanno ricamato sopra gli attributi della geografia, dell'aritmetica, della musica e della poesia (1). Vi è però fra questi spiriti misteriosi della Bretagna una strana specialità che non ritrovasi in altra parte della Francia, ed essi si dividono in gruppi femminili ed in maschili chiamati *fayoux* (2). Queste creazioni della fantasia popolare si ritrovano pure nella nostra Valle di Susa ove gli spiriti maschili sono detti *arfai*. Essi restano nascosti nell'acqua, e forse sono i genii benefici della Dora, che passa fra l'incanto indescrivibile della valle e volge sulla pianura verso Torino. Il loro regno è sotto le acque dai riflessi di brillanti, ed al pari dei folletti, che troveremo in tanto numero sulle Alpi, hanno le loro simpatie. Se prendono a proteggere qualche bella fanciulla, essa non deve sgomentarsi, se mentre lava spariscono le pezze di tela che le appartengono; anzi deve rallegrarsi, perchè nel giorno seguente le vedrà distese sui pascoli, e così candide che solo i misteriosi *arfai* o lavandai della valle potevano giungere a far tanto.

Secondo un concetto quasi generale fra gli alpigiani, le fate erano anche i genii tutelari delle montagne e dei ghiacciai. Al pari degli elfi nordici che ballano di notte sul musco o sui pascoli fioriti, esse avevano le loro sale

---

(1) Hersart de Villemarqué, *Les romans de la table ronde et les contes des anciens Bretons*, pag. 132.

(2) Wilhelm Scheffler, *Die Französische Volksdictung und Sage.*

da ballo all'aria aperta, e forse coll'animo gentile e la cortesia mostrata agli alpigiani, facevano un contrasto potente colla malvagità dei demonii alpini, e colla leggerezza spesso malefica dei folletti.

Nelle tre Valli di Lanzo e nel Biellese mi vennero mostrate le sale da ballo delle fate, in alto sui colli, vicino ai laghi alpini o all'ombra dei faggi e dei castagni; e forse ora ancora, quando i fiocchi di nebbia passano in alto, sui fianchi scuri delle montagne, gli alpigiani credono ch'esse vadano ai lieti convegni; come in altre terre lontane credesi che i turbinii della polvere sollevata dal vento, involgano come in un velo misterioso gli elfi, che vanno da valle a valle o da villaggio a villaggio (1).

Vedremo il popolo fantastico delle Alpi ed anche di tutta l'Europa appassionato pel ballo; ma la credenza nelle danze delle fate fu così generale, che in Inghilterra, nella Svizzera ed in Francia, chiamansi ancora — circoli delle fate — quei cerchi verdi che nel mattino vedonsi sui prati bagnati dalla rugiada. In una leggenda popolare del Paese di Galles narrasi di un giovane il quale ballò in mezzo ad uno di quei circoli magici, ed appena ne venne fuori cadde e morì. Intorno a quel sito l'erba è divenuta rossa (2).

Ora ancora verso le nostre Alpi Cozie sentesi di notte, secondo una credenza popolare, una musica soave che par cosa meravigliosa, e dicesi che nel mattino si vedono sulla terra le impronte dei piedini delle fate che hanno ballato senza posa fino al sorgere del sole.

La credenza popolare vuole pure che:

> Morir non puote alcuna Fata mai
> Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stile (3)

(1) Wilhelm Grimm, *Kleinere Schriften.* Recensione del libro: *Fairy legends and traditions of the south of Ireland.* By John Murray, 1825.

(2) De Gubernatis, *La Mythologie des plantes.*

(3) Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto X. 51.

ma esse al pari di certe olimpiche dee sentivano anche passioni terrene, ed in parecchie regioni alpine si credette che potessero affascinare i giovani pastori, e divenissero con piacere le loro spose. Già vedemmo le Samovily slave appassionate per gli eroi, coi quali vivevano come sorelle (1). Sulle Alpi invece le fate amavano i pastori bruni e cortesi con ardente affetto, e non sembra che tutte avessero il costume, al pari di tanti spiriti germanici, di uccidere coloro che prendevano parte alle loro danze. Le troviamo però qualche volta, nel seguito della dea Bercht o della cacciatrice Berta, in aspetto minaccioso, come le druidesse apparse ai guerrieri romani; che le vedevano vestite di nero, cogli occhi sfavillanti, colle torce accese in mano, gettarsi in mezzo ai combattenti, ove più terribile era la battaglia, ed animare i Celti alla lotta feroce. Ma pur fra le leggende che le mostrano in triste o minaccioso aspetto, intorno alla loro dea suprema, non ne trovai nessuna che le dicesse feroci come le Samodivi bulgare che uccisero il giovane Stoïan. Egli doveva passare col gregge nella foresta delle Samodivi, e sua madre lo pregò caldamente di non suonare il flauto in quel sito, perchè le tristi fate si muoverebbero ad assalirlo. Ma pel giovane pastore era dura cosa seguire le pecore all'ombra fitta e non suonare nella foresta, ed egli dimenticò la preghiera di sua madre. Appena il dolce suono del flauto coprì il canto festoso degli uccelli, una Samodivi in aspetto di giovane coi folti capelli arruffati, andò incontro al pastore, e cominciò con lui una terribile lotta, che durò per tre giorni di seguito. Ma Stoïan era valoroso e forte, e quello spirito malefico, non potendo vincerlo, chiamò in aiuto le tempeste che erangli sorelle, ed avean forse forma

---

(1) Iirececk, *op. cit.*

di Samodivi; esse trasportarono sulla cima degli alberi il forte Stoïan e l'uccisero (1).

Invece le fate delle Alpi svizzere, sposavano i pastori più gentili e belli; esse li conducevano nelle loro alpestri dimore, e rivelavano ad essi le virtù segrete delle piante, facendoli anche maestri nelle arti di magia, e mostrando ove trovavansi i tesori custoditi dai nani sotterranei delle Alpi. Non usarono forse in egual modo le sacerdotesse dei terribili Teutates e Taranis (2), quelle d'Immersul, della dea Bercht o di altre divinità delle mitologie celte e slave?

Per quanto riguarda le fate delle Alpi, secondo la credenza popolare, i loro matrimonii coi pastori non davano sempre ad entrambi la felicità, sia per la differenza dei caratteri, sia perchè le fate erano così delicate e sensibili, che la minima scortesia faceva su di esse un'impressione profonda, e poteva mutare il loro amore in indifferenza o in odio.

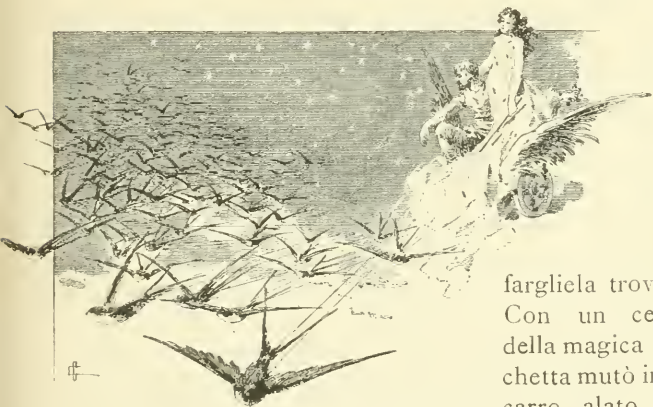
Sulle Alpi di Vaud le fate, che la fantasia popolare vide in altre regioni bionde e candide come nordiche fanciulle, erano brune e belle, di una bellezza orientale dalle tinte calde; ma, al pari delle altre ammaliatrici alpine, erano vestite di neve, candida e leggiera, che mandava bagliori intorno alle loro snelle persone, o tingevasi coi colori dell'iride. Una delle più belle leggende su quelle brune divinità è nota in tutta la valle degli Ormonts, ed è quella che si riferisce alla Torre d'Aï, alta rupe che sorge a poca distanza dal piccolo lago

---

(1) De Gubernatis, *La Mythologie des plantes.*

(2) Taranis padrone della folgore era uno degli dèi misteriosi dei Galli. Trovansi ancora delle piccole statue che lo raffigurano, e nel periodico — Mélusine, *Revue de Mythologie* — vedesi il disegno di una di esse. Dietro il capo ha un'asta, all'estremità della quale vedesi un martello, da questo partono sei raggi con altri martelli più piccoli all'estremità. Anche il dio Thor porta il martello.

d'Aï. Sulla parte settentrionale della Torre, vedesi una grotta oscura, chiamata la *barma* delle fate d'Aï.

Quella leggenda dice che nei tempi che furono, una bella fata, la quale avea nome Nerina, si accese d'amore per un giovine pastore che si chiamava Michele, ed era fidanzato ad una bionda alpigiana; pur la fata seppe affascinarlo colla malìa della sua bellezza, e mentre discorrevano insieme, dicendo come sia difficil cosa avere la felicità sulla terra, Nerina promise al giovane di

fargliela trovare. Con un cenno della magica bacchetta mutò in un carro alato una rosa delle Alpi, e centinaia di rondini, venute rapidamente intorno alla fata, furono legate al carro con fili d'oro. Il giovane e Nerina, seduti l'uno accanto all'altra sul roseo carro, furono trasportati in una rapida corsa sulle Alpi (1).

Anche Titania, la regina fantastica cantata da Shakespeare nel « Sogno di una notte d'estate », vola sopra una foglia di rosa, portata invece da parecchie farfalle; ma essa, vista dalla fervida fantasia del sommo poeta, non fu di certo più bella e soave della bruna fata delle Alpi di Vaud, immaginata dai poveri montanari, che parlano pure della corsa vertiginosa della carrozza tirata dalle rondini.

(1) Alfred Ceresole, *Légendes des Alpes Vaudoises.*

Cime candide e burroni profondi, valli solcate dai fiumi d'argento, ghiacciai scintillanti al chiaror della luna, passavano sotto le ruote d'oro del carro; e Nerina, colla bianca veste di neve, coi bruni capelli cosparsi di stelle d'oro, era raggiante allato al giovane pastore; che pur non trovava la felicità promessa, e pensava di continuo alla bionda fidanzata ed al suo villaggio natìo, ascoso in quell'ora fra le brune pareti dei monti; finchè, non potendo reggere al dolore che provava nell'andar lontano da quanto egli amava, chiese alla fata di ritornare sulla sua montagna, perchè non v'era altra cosa al mondo che potesse piacergli più di quella, e Nerina, con una tristezza profonda nell'anima, comandò alle rondini di tornare indietro. Altre volte ancora ella seppe indurre Michele a seguirla nelle corse notturne, ma egli non aveva il cuore debole al pari degli altri pastori delle sue montagne, che dimenticano le bionde fanciulle nate nei poveri villaggi, quando sono amati dalle fate brune, ed era fedele sempre alla sua fidanzata, che si chiamava Salomè. Potè così resistere a tutte le malìe di Nerina, quando ella voleva fargli dimenticare la sua montagna, ed essendo finalmente sposo di Salomè, visse fra l'ombra e la pace nel casolare ove erano morti i padri suoi; personificando per così dire, innanzi alla fantasia popolare, l'amore immutabile e ardente che gli alpigiani sentono per le valli natie.

Una delle leggende più strane sulle fate delle nostre Alpi, parmi quella che io raccolsi nella Valle Grande di Lanzo (1), e ci mostra le bianche e splendide divinità della montagna raccolte sull'altipiano di Vonzo, nell'allegria di una danza notturna; finchè per un capriccio, volendo divertirsi in altro modo, pensano di

(1) Ho raccontato a lungo questa leggenda nel volume sulle Valli di Lanzo.

prendere la leggendaria *Balma* di Vonzo e trasportarla sul ponte che il diavolo avea costrutto sulla Stura, vicino al borgo di Lanzo. Ma il superbo signore della Valle non volle che si danneggiasse l'opera sua stupenda, e le fate, vinte da indicibile spavento dovettero, in un doloroso viaggio, riportare la *Balma* sull'altipiano di Vonzo; lasciando sul duro sasso incavi profondi nel sito ove erano state poggiate le loro bionde teste. Ora ancora si può vedere la *Balma* imponente e leggendaria vicino al bizzarro e nero villaggio di Vonzo (1).

Questo nome di *Balma* o *Barma* si ritrova con frequenza su quasi tutte le diverse regioni delle Alpi, e vien dato ad una o più rupi sporgenti dal fianco di una montagna, che formino una specie di riparo o di piccola grotta, ove non di rado vengono nell'estate raccolte a sera le pecore. Anche in Valle d'Aosta, a Brousson ed a Challant, si può vedere qualche — *barma da fava*, — e di nuovo, come in tanta parte di Europa, ci troviamo dinanzi ad una caverna o tana delle fate. Una di quelle misteriose dimore delle fate valdostane internasi, a quanto dicesi, profondamente nei fianchi della montagna e, secondo la credenza popolare, avviene qualche volta che in certe ore determinate l'accesso ne diviene facile; ma richiudesi in un baleno e divide per sempre dal mondo dei viventi l'infelice che per curiosità fosse entrato in quella specie di caverna per vederla nell'interno (2).

Le fate delle Alpi savoiarde non sono egualmente crudeli, anzi hanno fama di mostrarsi pietose e gentili,

---

(1) Il Ladoucette nel suo volume *Histoire des Hautes Alpes*, cita un poema di Laurent de Briançon, scritto nel 1560 e che ha per titolo: *Le Banquet de la Faye*. Si debbono trovare in questo lavoro notizie interessanti anche sulle fate dell'alto Delfinato e forse delle Alpi marittime, ma non mi è stato possibile averlo.

(2) Debbo alla cortesia di un colto valdostano, le leggende della valle di Challant.

e le ritroviamo pure in una delle leggende che ricordano con tanta frequenza il nome dei nobili signori di Pontverre. Uno di essi andò un giorno in vicinanza del castello di Montrottier, chiamatovi forse dal desiderio di vedere qualche bella castellana, o di conoscere in ogni sua parte esterna il castello, onde poterlo più tardi assalire; ma una delle sentinelle si accorse della sua presenza e rapidamente molti arcieri, uscendo all'aperto, si diedero ad inseguirlo.

Egli fuggì insieme ad un suo paggio che pure, essendo a piedi, correva dietro il cavallo del suo signore, e presto essi giunsero vicino ad un abisso spaventevole, che il cavaliere di Pontverre voleva superare con un salto del suo cavallo. Il paggio, indovinando quale era il suo proposito, nella tema di essere abbandonato, si attaccò alla coda del cavallo, e l'egoista signore si voltò inviperito troncando con un colpo solo della forte spada un braccio dell'infelice giovanetto che sparve nell'abisso, mentre invece il suo padrone potè salvarsi continuando la pazza corsa. Dicesi che dodici fate dimoravano nella caverna vicino a quel precipizio ove sparisce il Fier, ed esse, avendo raccolto pietosamente il corpo del giovane paggio, lo collocarono sotto un masso enorme che vien detto la — rupe delle fate — e trovasi in mezzo alla — *Mer de rochers* (1).

Ma più felici di tutte le altre fate alpine, quelle della Carnia ispirarono a Giosuè Carducci il verso smagliante. Chiamate dalle loro sorelle, venute sulle cime della Tenca, vanno anch'esse alla danza sulle montagne, mentre:

> Tra il profumo degli abeti,
> Ed il balsamo de i fiori
> Da le valli ascende il coro
> De 'l mistero e dell'amor.

---

(1) ANTONY DESSAIX, *Légendes de la Haute-Savoie*, Annecy, 1875, pag. 19.

Sulla vicina rupe del Moscardo uno degli spiriti dannati, che trovansi con tanta frequenza nelle leggende alpine, sta solo al supplizio, come Prometeo, e deve con una clava immane spezzare le rupi della montagna, ma:

> Quando vengono le fate
> Egli oblia l'aspro lavor;
> E sospeso il mazzapicchio
> Guarda e palpita d'amor.

Se le fate delle leggende alpine si accendono d'amore pei giovani pastori, o non isdegnano di seguire anche a caccia feroci cavalieri; esse non hanno però compassione per l'infelice dannato all'eterna guerra contro la montagna, e non sembra che gli sorridano. Egli, al pari dei nani delle leggende tedesche. mette qualche volta un cappello verde, e copresi con un mantello rosso, ma nessuno curasi di lui. Finalmente più non appariscono le fate sulla cima della Tenca,

> E il dannato sul Moscardo
> Senza più tregua d'amor,
> Notte e dì col mazzapicchio
> Rompe il monte e il suo furor (1).

Una credenza nota in Bretagna vuole che se le fate sono invisibili nel nostro secolo, ciò non toglie che appariranno in gran numero e per sempre ai figli degli uomini, nei secoli che verranno (2), noi intanto le vediamo solo fra la magia di versi splendidi e di poetiche favole; ma era inevitabile che la credenza nella loro esistenza, e le bizzarre leggende in cui vengono ricordate, si conservassero ancora in modo speciale sulle montagne in generale, ed anche sulle nostre Alpi, ove l'ambiente è tale che la mente di persone anche rozze

---

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Rime nuove*.
(2) WILHELM SCHEFFLER, *op. cit.*

può essere costretta ad un lungo lavorìo ed immaginare strane cose.

Gli alpigiani passano parecchi mesi dell'anno nelle altissime regioni salendo verso gli ultimi pascoli, ove questi non sono più coperti di neve, e fra la solitudine un popolo fantastico deve muoversi intorno ad essi, mettendo una vita nuova fra le montagne. Le voci dell'acqua e del vento debbono parlare alle loro anime in modo misterioso; la nebbia che sale dai valloni, e sospinta dal vento passa sui ghiacciai, deve prendere aspetto di figure soprannaturali, e qualche volta crederanno di vedere realmente le ridde delle streghe, i balli delle fate e le processioni dei morti; come pure, ignorando il secolare e meraviglioso viaggio degli antichi ghiacciai, immagineranno racconti nuovi, intorno ai massi erratici, che diranno trasportati dai demoni e dalle fate, o tornando a sera verso i borghi natii, guarderanno sgomentati i fuochi fatui erranti sui piccoli cimiteri, e narreranno intorno ad essi casi strani.

Ho notato in alcune regioni delle nostre Alpi che la credenza nelle fate e le antiche leggende che le riguardano, si sono mescolate in modo strano con tutte le superstizioni, che durano ancora così vive, e saranno forse indimenticabili, intorno alla malefica potenza delle streghe: e nei racconti che in alcune terre del Piemonte mi vennero fatti, a proposito delle *masche* o streghe, mi parve che sotto questo nome venissero anche comprese le fate. Ma forse questa confusione di credenze diverse avvenne solo riguardo alle fate malefiche, che pure in altri tempi erano viste dalla fantasia popolare, e vendicavansi spietatamente, al pari degli elfi e dei folletti, se ricevevano offese gravi o scortesie.

Per un caso strano, il quale ci prova come spesso avvenga un medesimo lavorìo nella fantasia popolare intorno a miti opposti, e fra genti che ebbero credenza in mitologie diverse, gli spiriti d'ogni genere,

dalla Scandinavia fino alle Alpi, non solo si dilettano nel suono e nel ballo, ma pare che preferiscano gli stessi giuochi. A questo io pensava nel ricordare una strana leggenda, udita in vicinanza di Lemie in Val di Viù, e raccontatami da un viperaio con tal efficacia di parola che parevami di vedere, mentre egli parlava, le fate o streghe della valle in un momento di pazza allegria, quando fra l'ombra della notte giocavano alla palla, gittandosi dall'una all'altra un misero fanciullo: il quale rimase, dopo quella terribile notte, deforme e sofferente per tutta la vita, ed era una conoscenza del viperaio!

Anche nella vicina valle di Susa, le fate, secondo la credenza popolare, giuocano alla palla, gittandosi dall'una all'altra certi poveri bimbi. Nella valle di Varaita si racconta pure di questo notturno e terribile giuoco, ma in quella regione esso diletta le streghe in modo speciale, invece sulle Alpi di Vaud, non lungi dalla cima dei Diablerets, e proprio di fronte alla rupe detta — *Quille du diable* — i demoni giuocano alla palla nelle notti tempestose (1), ma non pare che in questo caso si dilettino straziando creature umane.

Nella famosa leggenda di Tundalo, così popolare in Irlanda, i diavoli orribili, armati di tridenti infiammati e che hanno occhi ardenti al pari dei draghi alpini, fanno al fuoco massa di molte anime e se le gettano, quasi giuocando alla palla, riparandole sui forconi. Questo palleggio diabolico delle anime trovasi anche in una visione dell'abate Morimondo (2).

Gli elfi dell'Irlanda e di alcune regioni tedesche sono, secondo la credenza popolare, anche amanti di questo giuoco, il quale è spesso causa fra essi di terribili lotte (3). Più lontano ancora, secondo una leggenda dei

(1) Alfred Ceresole, *Légendes des Alpes Vaudoises.*

(2) Alessandro D'Ancona, *I precursori di Dante*, p. 57.

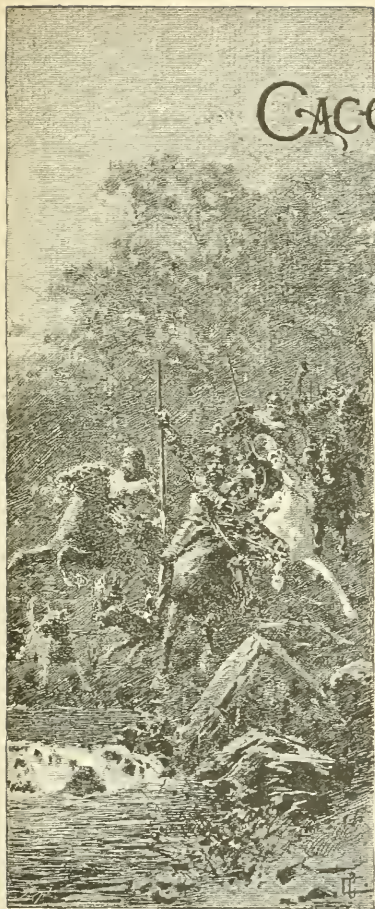
(3) Grimm, *op. cit.*

poveri Eschimesi, gli spiriti infelici che stanno in una triste regione oltre il cielo, giuocano pure alla palla, adoperando cranii di foche, e questo loro divertimento è la causa delle aurore boreali! (1).

Altre figure innumerevoli e fantastiche, le quali hanno qualche somiglianza colle fate, si notano ancora nelle leggende delle Alpi; ma trovandosi esse specialmente, secondo la credenza popolare, alla custodia delle alte cime e dei tesori nascosti, o essendo, per così dire, l'anima dei boschi e delle acque, mi è parso di dividerle in diversi gruppi, e le vedremo in altre pagine come dee minacciose o gentili, come sirene ingannevoli, o dolci e benefiche amiche degli uomini.

---

(1) Henry Rink, *Tales and traditions of the Eschimo*, 1875.

La Caccia Selvaggia

Sulle Alpi come in tante altre regioni di Europa, si trovano molte leggende sulle notturne cacce selvaggie, alle quali prende anche parte qualche volta, in certe sue trasformazioni, la bella dea Bercht o Holla, che forse guida pure la splendida corsa delle fate sulle nostre Alpi Graie.

Parmi che le leggende sulle cacce selvaggie non abbiano perduto nelle diverse varianti le strettissime relazioni che hanno le une colle altre; ma si siano in certo modo trasformate, adattandosi solo all'ambiente in mezzo al quale sono state portate, come avviene quasi sempre alle leggende. Esse ci mostrano pure diversi personaggi che guidano nella corsa vertiginosa cavalli o cani, elfi o uomini selvaggi, assimilandosi in questo caso i ricordi storici o mitolo-

gici delle diverse nazioni; ma sono sempre di una grandezza fantastica e terribile nel concetto, che le rende tali da atterrire le genti credule e superstiziose, o da formare un quadro misterioso e sublime innanzi alla fervida fantasia dei poeti.

Molte credenze rimaste fra i popoli nordici, vogliono che gli elfi della terra descritti nell'Edda, e così diversi dagli elfi della luce (1), si riuniscano in gran numero per quelle cacce selvaggie, essendo seguìti anche dalle loro spose, *elfinnen*, che hanno un po' di somiglianza colle fate. Nella Scandinavia e nell'Islanda, sulle montagne scozzesi che Walter Scott ha descritte con tanta maestria, sulle povere terre dell'Irlanda, in Danimarca, in Germania, nella Svizzera e nel Tirolo, odesi, secondo la credenza popolare, il suono dei passi dei loro cavalli, unito a quello delle loro grida selvaggie; solo in certi paesi essi cambiano nome. Questa riunione di pazzi cacciatori è detta in alcune regioni l'armata furiosa o la caccia selvaggia.

Secondo le diverse leggende, il possente dio Wuothan precede quegli spiriti innumerevoli correndo pazzamente, o li guida un certo conte Haekelberg, crudele cacciatore, pari in ferocia alla dea Holla o Berta, nella sua malefica e medioevale trasformazione. Nelle leggende danesi il capo dei cacciatori selvaggi è un certo Valdemaro o anche Abele. Tutti gli spiriti che lo seguono montano cavalli neri e selvaggi.

Descritte dalla poetica parola dei bardi, queste cacce ci dànno spesso, col loro carattere gigantesco, un nuovo punto di somiglianza fra le tradizioni del paese di Galles della prima metà del secolo XII ed i romanzi francesi della seconda parte dello stesso secolo; e fecero impressione profonda sulle genti del Medioevo, che ne lasciarono anche altri ricordi. Gervasio di Tilbury narra che

(1) Grimm, *Kleinere Schriften*, art. cit.

le guardie forestali sentivano con frequenza, di notte, il suono di molti corni da caccia e vedevano passare i cacciatori che seguono il re Artù. Essi andavano ancora inseguendo le ombre degli animali terribili e misteriosi ai quali avean già dato la caccia nel tempo della loro vita gloriosa, in mezzo alle foreste dell'Irlanda, della Scozia e della Cornovaglia (1).

Ora ancora nell'estremità nordica della Francia il leggendario re Artù guida feroci cacciatori che vanno insieme ad innumerevoli cani, ed egli sta in mezzo ad essi colla frusta in mano in aspetto spaventevole. Essi corrono rapidamente come se fossero sospinti da fortissimo vento, e mentre pare che nella corsa vertiginosa debbano travolgere i viandanti sopra ogni via, spariscono in un baleno, per riapparire subito verso il lontano orizzonte. Vuolsi in questa nuova apparizione del leggendario Artù, vedere un re appassionato per la caccia, il quale, mentre udiva Messa in una cappella, sentì passare innumerevoli cani, che correvano senza posa. Non ascoltando altro che la sua passione per la caccia, più non rimase come era suo dovere in quel giorno di festa ad ascoltare la Messa cominciata, ed uscì sulla via per seguire i cani; che lo travolsero in mezzo ad essi, mentre per l'alto suo grado e per la sua valentìa di cacciatore divenne capo della caccia selvaggia (2).

Senza posa, secondo la credenza popolare, e finchè la luce del sole si alternerà colla tristezza della notte, il re Artù passerà col suo seguito nella corsa vertiginosa fra i *dolmen* della Bretagna, fra le ginestre ed i campi deserti, che furono bagnati dal sangue dei soldati di Vandea.

---

(1) Hersart de Villemarqué, *op. cit.*, pag. 122.

(2) Mélusine, *Revue de Mythologie. — Le monde fantastique dans la Haute Bretagne.*

In Norvegia il dio Thorr è capo della caccia selvaggia, che egli guida sulla terra e sul mare, mentre passa fra i gelidi deserti del polo, o sulle acque profonde degli oceani. In altre terre essa ha per capo un certo cavaliere di Danesberg o un misterioso cacciatore vestito di nero; e fra i paurosi racconti noti sulle Alpi della Svizzera e del Tirolo, si può anche vedere un'imponente figura di cacciatore selvaggio in Teodorico da Verona, chiamato in certe leggende tedesche, nelle quali ha parte molto importante, — Dietrich von Bern —.

In uno di questi racconti si dice che trovandosi egli a caccia, era a piedi, aspettando che gli fosse da uno scudiere condotto un cavallo, quando videsi venire incontro un superbo destriero che mandava scintille dagli occhi, e pareva fatto per trovarsi, animoso e forte, nelle mischie più tremende delle battaglie. Questo cavallo era nero, come sono quasi sempre nelle leggende gli animali che hanno qualche cosa di diabolico, essendo trasformazioni dei diavoli o dei dannati; ma Teodorico non si curò di sapere donde venisse, e balzò subito, come esperto cavaliere, sulla groppa fumante del cavallo che lo portò via di galoppo. Prima di cominciare la rapida corsa egli avea potuto volgersi ancora verso i famigli atterriti e dire: Il diavolo mi porta via, tornerò quando a Gesù ed alla Vergine piacerà. — Ma il forte guerriero non è a quanto pare tornato ancora, e forse dalla Germania all'Italia, dalle Alpi svizzere a quelle austriache è uno dei più audaci cacciatori notturni.

Possiamo anche vedere Teodorico in una leggenda italiana come selvaggio cacciatore; ma parmi che il racconto di Giovanni Diacono di Verona debba avere una origine tedesca, riannodandosi a certe leggende che si formarono in Germania, essendo assai diverse dai racconti italiani, che dissero Teodorico piombato nel cratere dello Stromboli; il quale era, secondo una

credenza popolare, una delle fiammeggianti porte dell'inferno. In ogni modo la leggenda veronese dice che trovandosi egli al bagno, un fanciullo andò a dirgli che suo padre, il diavolo, gli avea mandato un cavallo e molte coppie di cani per la caccia.

Al pari del leggendario re Artù, Teodorico si lasciò vincere dalla passione per la caccia, uscì dal bagno, balzò in sella ed

> In quel mezzo il caval nero
> Spiccò via come uno strale,
> E lontan d'ogni sentiero
> Ora scende ed ora sale.
>
> Via e via, e via e via:
> Valli e monti esso varcò,
> Il re scendere vorria
> Ma staccar non se ne può (1).

Teodorico era, in certe leggende tedesche e nelle italiane, ritenuto quale spietato nemico della Chiesa e dannato. Forse anche per questo motivo il racconto veronese ce lo mostra come cacciatore selvaggio, attenendosi al concetto tedesco; il quale in altre caccie furiose vede raccolti certi spiriti cattivi, nemici del cristianesimo, e che ritroveremo ancora sotto altra forma in parecchie processioni dei morti.

Altre volte ancora i morti usciti dalle tombe si riuniscono per la caccia, e non di rado vanno insieme agli elfi, che spesso danzano sulle tombe recenti, ove sono sepolte persone che li hanno amati e rispettati. Questi fantasmi formano un pauroso esercito, mentre passano sulle montagne; e nell'Atta Troll, Enrico Heine descrive la caccia fantastica degli spiriti. Egli trovasi nel nido di una strega mentre:

---

(1) Giosuè Carducci, *Rime nuove. — La leggenda di Teodorico.*

E la notte di San Gianni,
  Luna piena l'aere irraggia,
  L'ora è questa in cui gli spirti
  Fan la lor caccia selvaggia.

Io dal nido della strega
  Posso adagio lo sfilare
  Di quel d'ombre strano esercito
  Per la gola contemplare.

Per godere lo spettacolo
  Di quei morti dall'avello
  Fuor scappati, miglior posto
  Non potea trovar di quello

Halloh! Hussa! Alti nitriti,
  Suon di fruste, suon di corni
  E latrati, e grida e risa
  Risuonar fanno i dintorni (1).

Però innanzi alla calda e potente fantasia di Heine, che pur si attiene a certe leggende popolari, che dicevano trovarsi fra i cacciatori selvaggi, figure storiche e note alle genti, passa fra quella specie di ridda infernale, in mezzo ai cacciatori ed ai cani che inseguono innumerevoli cinghiali e cervi, Carlo X che cavalca non lungi da Goethe, da Shakespeare e da molte nobili dame.

Credo che le più vive credenze nella caccia o nell'armata selvaggia si trovino sulle Alpi verso le regioni che si avvicinano alla Baviera, ove dura ancora nella fantasia popolare il ricordo di tante poetiche creazioni. Anche nella Svizzera trovansi innumerevoli leggende sulle caccie selvaggie, le quali sulle Alpi sono dette Türst; ma sul leggendario monte Pilato, in vicinanza di Lucerna, sentesi con maggior frequenza il passaggio dei cacciatori, che ha qualche cosa di maledetto e d'infernale. Essi vanno rapidamente come se li spingesse il Föhn (2), girano intorno alle cime delle Alpi, scen-

(1) Traduzione del conte Secco-Suardo.

(2) Vento violentissimo che spesso cagiona danni infiniti sulle Alpi.

dono fra l'ombra dei valloni, passano senza lasciare traccia sulle distese di rododendri e sui campi di neve (1). Spettacolo imponente, sublime, visto dalla fantasia popolare, quando forse il vento della tormenta passa sui ghiacciai, o la luna irradia le nevi eterne, mentre le nubi salgono vicino alle pareti scure delle montagne.

Una leggenda delle Alpi svizzere dice che una giovane castellana sia divenuta la cacciatrice selvaggia che guida i diabolici cacciatori; e parmi che si possa nella sua figura trovare un'altra delle trasformazioni medioevali della dea Bercht. Narrasi che ad una bellissima giovane piacesse assai la selvaggina e che ricorrendo il suo giorno onomastico di venerdì, ella non si piegò per questo motivo a non averne nel banchetto che era solita ad imbandire in quell'occasione nell'avito castello; ma radunò per andare a caccia paggi, cavalieri e vassalli.

Vi fu chi disse alla superba castellana, che dava cattivo esempio col suo pazzo proposito, ma essa rispose che non ascoltava consigli ed i cacciatori lasciarono il castello. Ogni cavaliere aveva accanto una donna amata, e tutti pensavano di allietarsi pazzamente nell'inseguire sulle Alpi camosci e stambecchi; ma i secoli sono passati sul castello, del quale sono anche sparite le rovine, ed i cacciatori non sono tornati ancora. Gli alpigiani atterriti li sentono passare sulle montagne, specialmente di venerdì; mentre i cani ed i cavalli fanno guerra al gregge riparato vicino alle rupi o intorno agli *alp;* e non cessa la corsa degli spiriti, finchè la prima luce del sole non metta sui nevai lo scintillio dei brillanti.

In alcuni cantoni della Svizzera, credesi che la caccia selvaggia si oda passare con maggior frequenza nel-

---

(1) Lutolf, *op. cit.*

l'advento e di quaresima, con un rumore assordante. Di certo in quelle epoche, mentre dura sulle Alpi il tristissimo inverno, la fantasia popolare può immaginare strane cose e giungere ad una grandezza epica, vedendo fra i terrori della notte spettacoli indescrivibili.

Pare di ritrovare traccia dei racconti popolari, che dicono come sia terribile cosa udir di notte lo scalpitar dei cavalli, le grida, gli urli del popolo feroce, che segue Holla, Wuothan, o altri leggendarii cacciatori; quando Torquato Tasso ci mostra i fabbri mandati da Goffredo per abbattere gli alberi nella selva incantata, ed essi si avanzano, celando la paura sotto il sembiante audace, mentre:

Esce allor de la selva un suon repente
  Che par rimbombo di terren che treme,
  E il mormorar degli austri in lui si sente,
  E come pianto d'onda che fra scogli geme,
  Come rugge il leon, fischia il serpente,
  Come urla il lupo e come l'orso freme,
  V'odi e v'odi le trombe e v'odi il tuono,
  Tanti e sì fatti suoni esprime un suono (1).

In molte regioni della Germania, ed anche sulle Alpi della Svizzera, credesi pure che fra i cacciatori selvaggi siano raccolti insieme i fantasmi dei morti, le dee, i giganti, gli spiriti famigliari, le fate e tutto il popolo fantastico il quale si aggira nei boschi, nelle valli, e sulle montagne. Altre leggende popolari della Svizzera, verso i monti del Giura, dànno grande importanza ai cinghiali nelle cacce selvaggie (2).

Spesso avviene che verso il monte Pilato, si creda pure sulle Alpi che un solo cacciatore feroce passi seguito da innumerevoli cani neri, che vanno correndo senza posa nei boschi oscuri; e forse colla fantasia potente

(1) *Gerusalemme liberata*, Canto XIII, 21.

(2) Ludwig Rochholz, nella sua opera *Schweizersagen aus dem Aargau*, riferisce molte di queste leggende note verso il Giura.

Dante vide qualche cosa che gli ricordava la credenza, che dovette essere così estesa nel Medioevo, intorno a questa specie di caccia selvaggia, quando trovandosi con Virgilio nel bosco ove dolevansi tante anime dannate, disse:

> Noi eravamo ancora al tronco attesi
> Chiedendo ch'altro ne volesse dire,
> Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
> Similmente a colui che venire
> Sente il porco e la caccia alla sua posta,
> Ch'ode le bestie e le frasche stormire (1).

E mentre passano le anime infelici che fuggono nuovo tormento:

> Di retro a loro era la selva piena
> Di nere cagne bramose e correnti,
> Come veltri ch'uscisser di catena (2).

Ed anche in questi versi come in tanta parte del divin poema, Dante si attiene a credenze e leggende popolari, e vede nelle cagne nere i demoni intenti a tormentare i dannati (3).

La notte di Natale che ha pur sulle Alpi, oltre alla sua importanza religiosa, tanta rinomanza leggendaria, viene anche detta sulle regioni alpine della Svizzera la notte della Straggele, malvagia donna che ruba i fanciulli mentre passa nella caccia notturna. Questa figura ritrovasi pure nel Tirolo, ma con altro nome, ed essa dicesi Stampa. In quella parte delle Alpi ha anche, secondo la credenza popolare, il triste costume di rubare

(1) Inferno, XIII, 109.

(2) Inferno, XIII, 124.

(3) Graf, *Demonologia in Dante. — Giorn. stor. della letteratura italiana*, vol. IX, fasc. 25-26. « Anche in Dante s'incontrano cagne bramose e correnti che lacerano i violenti contro se stessi, non nomina i demoni ma s'intende che lo sono. Opportuna perciò la comparazione che più di una volta Dante fa dei suoi demoni con mastini e cani furibondi e crudeli ».

i fanciulli (1). Una delle tante leggende intorno alla Straggele selvaggia, dice che nell'Entlebuch, non molto lungi da Lucerna, molti bambini vispi e robusti schernivano la dea, ed urlando correvano pazzamente per imitare la caccia notturna, allietandosi nel nuovo giuoco; ma in un baleno essi sparirono e non avvenne mai che i loro genitori disperati potessero averne notizie (2). Forse seguono di notte la selvaggia e malefica cacciatrice intorno alle più alte cime delle Alpi.

Però non sembra che si avesse generalmente paura d'imitare i cacciatori selvaggi, poichè in tempi lontani sulle Alpi svizzere in un giorno dell'advento, a ricordo di antichissime feste pagane, i giovani usavano riunirsi fuori dei villaggi, facendo un chiasso assordante con diversi istrumenti e grida ed urla, imitando la caccia selvaggia. Uno di essi era coperto di pelli diverse in maniera da sembrare un grosso caprone o un asino. Egli faceva la parte di cacciatore e guidava i compagni nella corsa sfrenata, dopo la quale si beveva allegramente. Il concilio d'Auxerre, nel 578, proibì quest'uso popolare, non volendo che anche nel primo giorno dell'anno la gente si divertisse, coprendosi in maniera da prendere aspetto di capre, di cervi o di altri animali (3).

Presso le fontane nel cantone di Schwiz usavasi nella sera dell'Epifania di fare anche un gran chiasso. In una specie di processione, andavano innanzi i ragazzi, seguìti dagli uomini e per quanto era possibile imitavasi il frastuono della caccia selvaggia o Türst (4). Tutti portavano lanterne o torce, e la Chiesa non potè

(1) Il Grimm, nella sua *Mitologia tedesca*, vuol ritrovare ancora nelle dee Straggele e Stampa la dea Bercht.

(2) Lutolf, *op. cit.*

(3) Lutolf, *op. cit.*

(4) Il Grimm vuol trovare nella parola *Türst* il nome di un cacciatore selvaggio.

per lungo tempo far cessare quella festa notturna. Poi i soli ragazzi dai 7 agli 8 anni si riunirono per quel giuoco, e dicevasi che se non si faceva quel chiasso assordante, non raccoglievasi frutta nell'annata. È anche probabile, a cagione di questa credenza, che nelle feste ad imitazione della caccia selvaggia, si trovasse un ricordo di quelle antichissime, che si celebravano in onore della dea Bercht o di altre divinità pagane, sulle regioni alpine, per ottenere abbondante raccolto.

Le donne e le fanciulle del musco e dei boschi, che vedremo in numero così grande in Germania, sulle sponde del Reno, fra l'ombra misteriosa della Selva nera, e su tante montagne delle Alpi, si univano pure di notte, secondo la credenza popolare, ai cacciatori furiosi; ed anche gli uomini selvaggi ed i dannati sono detti grandi cacciatori dei boschi.

Alcune leggende delle Alpi dicono che la caccia selvaggia è invisibile; ma la credenza nel passaggio degli spiriti notturni che seguono il loro capo, era entrata così addentro nella coscienza popolare, che in certe regioni delle Alpi si lasciavano aperte le porte e le finestre a pian terreno degli *alp*, onde evitare che i cacciatori trovassero impedimento nella corsa; e si mostrano i valloni, i boschi, le montagne ove passano con maggior frequenza. Alcune volte, secondo la credenza popolare, i cacciatori travolgono nella corsa gli alpigiani; altre volte ancora, purchè si lasci innanzi ad essi libera la via quando si avvicinano, non fanno male alcuno agli uomini o agli armenti.

Parmi che nelle così dette *caraule* dei diavoli sulle Alpi di Vaud, si possa trovare molta somiglianza colle corse dei cacciatori selvaggi che passano in altre regioni; poichè dicesi che i demoni scendono come in un turbinìo dalle Torri di Aï, facendo un chiasso infernale con latrati e miagolii, che si uniscono al triste gracchiar delle cornacchie. In altre parti ancora di quelle

regioni alpine, ripetevasi secondo la credenza popolare la stessa vertiginosa corsa dei diavoli, i quali riunivansi pure pel ballo; e mostransi i siti ove andavano ad adunarsi sulle montagne per quel divertimento (1).

Queste *caraules* debbono forse ricordare un ballo popolare medioevale, chiamato pure *Grande Coquille*, il quale poteva durare per parecchi giorni in certe valli alpine. Ne rinvenni il ricordo in uno scritto sulla valle di Gruyère, e narrasi che ad Enney, nella parte superiore di quella valle, uno dei conti della leggendaria casa di Gruyére, che ritroveremo ancora fra queste pagine « *rentrant à son castel trouva en debzous d'icelui grande liesse dè jouvenceaux et jouvencelles, dansant en Koraule. De cestui endroit, continua la Koraule jusqu'à Château d'Oex* ». Così quella *Grande Coquille* cominciata nella sera di una domenica ad Enney da sette persone, finì al castello di Oex il martedì nel mattino; e vi prendevano parte circa 700 persone, alla testa delle quali era il conte Rodolfo di Gruyère, che conduceva i ballerini nella danza fra le Alpi.

Le *caraules* erano forse la reminiscenza di qualche danza sacra dei tempi del paganesimo, alla quale si volle dare nel Medioevo diverso significato, poichè la stessa parola *carrol* si adattò alle allegre danze ed ai canti di Natale. Gl'Inglesi la conservano ancora in quest'ultimo significato (2). Qualche volta la danza che era una specie di sarabanda o di galoppo, cominciava nel coro delle chiese e andava a finire nei cimiteri; e vuolsi che lo strano spettacolo dei vivi che ballavano sulle tombe abbia dato origine alle bizzarre creazioni che hanno nome di danza macabra. Dovevano prendere parte a quelle danze gli abitanti di tutti i casolari e dei villaggi vicino ai quali passavano i ballerini, e seguirli in altri siti.

(1) Alfred Céresole, *Les légendes des Alpes Vaudoises*.

(2) J. Demogeot, *Histoire de la littérature française*, pag. 220.

Forse il ricordo delle pazze *Caraules*, che di certo finirono coll'essere giustamente proibite dalla Chiesa, e si ritennero come danze infernali, dovette essere una delle origini di tante strane credenze degli alpigiani nelle danze degli spiriti e nelle *caraules* o corse dei diavoli, divenuti simili ai selvaggi cacciatori.

Nel mostrare in qual modo meraviglioso ritrovansi le stesse leggende o credenze popolari ad immensa distanza, l'illustre Mannhardt non vide solo nelle foreste del Perù e del Brasile, in certi fantasmi paurosi chiamati Uchuella-chaqui, i demonii della vegetazione, pari a quelli che passano, secondo tante leggende, nei boschi della Germania e sulle Alpi, ma trovò che si assomigliano pure ai cacciatori selvaggi, nel costume che hanno di correre o volare nei boschi, ridendo come a scherno degli uomini (1).

Si credette pure nel Medioevo, che si potesse per arte di magia far apparire i cacciatori selvaggi, e ne trovai la prova in una delle canzoni di gesta dei secoli XI e XII, che vantano la gloria di Guglielmo d'Orange. Il guerriero franco, nemico mortale dei Saraceni, s'impossessa in battaglia del famoso cavallo Baucent che viene dalla città di Orange. Per mezzo di un certo Aquilante di Luiserne sa che la bellissima Orable avea cura di quel cavallo nella città di Orange, e lo mandava al re saraceno Tiebaut che l'avea chiesta in isposa. Guglielmo si accende d'amore per la fanciulla pagana nell'udirne le lodi, perchè:

> Ele est plus blanche que la noif qui resplent
> Et plus vermeille que la rose flérant,

e comanda ad Aquilante di dirle ch'egli ha preso il cavallo, e che appena sarà armato cavaliere andrà sotto le mura di Orange per uccidere Tiebaut e chiederle

---

(1) Wilhelm Mannhardt, *Der Baumkultus der Germanen und ihrer Nachbarstämme*, pag. 143.

amore. Egli manda uno sparviero alla fanciulla in segno di amicizia; ed essa, che sa qual sia la gloria del guerriero franco, gli fa dire che per amor suo si farà cristiana, ma che si guardi dai Saraceni.

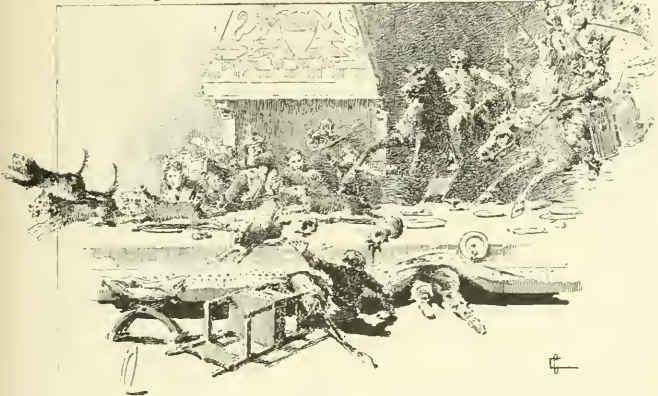
Costoro si muovono a battaglia contro i cristiani di Narbona. Guglielmo si lascia fare prigioniero per amore verso Orable e si rallegra quando i nemici lo vogliono condurre a Orange:

> Quar plus désirre à venir à Orenge
> Voir la tor et les granz sales amples,
> Et dame Orable la demoiselle gente (1).

Ma i suoi fratelli, con sommo suo rammarico, lo liberano. Finalmente il Saraceno Tiebaut giunge ad Orange, e gli si dice quali sono le minacce di Guglielmo: egli non se ne dà pensiero, ed entra nel palazzo ove dimora Orable. Il fratello di costei le dice che è forza usare riguardi all'emiro, il quale è assai potente: finga di accettarlo come sposo per guadagnare tempo. Orable si piega alla dura necessità, ma serberà la sua fede a Guglielmo, è solo necessario ingannare il Saraceno. Mentre ha luogo il banchetto di nozze, la bella Orable vuole coi *gens d'Orenge* schernire e spaventare lo sposo. Per virtù d'incantesimo fa in modo che un cervo partesi da una parete, seguìto da una folla di cacciatori e da innumerevoli cani che debbono essere tutti spiriti diabolici, e mettono ogni cosa in disordine nella sala del banchetto. Segue i cacciatori una processione di monaci che eccitano molti giganti a battere Tiebaut ed i suoi compagni. Poi orsi e cinghiali si gittano sopra i convitati, che però non restano uccisi fra gl'incantesimi di quel giorno, ma si ritrovano ancora lungamente fra l'ingenua bellezza di epici racconti.

---

(1) Guillaume d'Orange, *Chansons de geste des XI et XII siècles*, publiées pour la première fois par Jonckbloet. La Haye, 1854.

In Italia, nella valle di Challant, troviamo una sola e strana cacciatrice selvaggia. È una capra che porta al collo una campanella che risuona in modo lugubre, mentr'essa va da colle

a colle e da cima a cima, aggirandosi specialmente nei siti coperti di neve e di ghiaccio.

Si potrebbe anche dire che nella credenza così viva in quella valle, come in tanta parte d'Europa, nel malefico potere delle streghe, si ritrovi pure una reminiscenza delle caccie selvaggie; poichè narrasi che le streghe mutatesi in galline, in gatti, in capre e caproni, usavano riunirsi di notte, non già vicino ai tronchi dei faggi e dei castagni, ma in assemblee aeree, e passando sui villaggi, mentre facevano un rumore assordante, erano cagione agli alpigiani d'inenarrabile spavento.

Non ho trovato nelle leggende delle Alpi appartenenti all'Italia altro ricordo dei cacciatori selvaggi; eppure le credenze degli alpigiani tedeschi a quel riguardo hanno dovuto anche estendersi sulle nostre montagne, ed altri sarà, spero, più fortunato di me nelle ricerche, mentre sono ancora tante le leggende italiane, che debbono essere raccolte e conservate con amore.

Però in diverse regioni d'Italia non solo nella leggenda di Teodorico, ma pure in altri fantastici racconti, si può trovare il ricordo dei cacciatori infernali, secondo le credenze medioevali; poichè si narrò che in occasione dell'ultima visita di Eugenio IV a Firenze. furono visti di sera, in vicinanza di Como, quattro mila cani, i quali correvano verso il Nord. Precedevano un'immensa quantità di bestiame, poi veniva una folla di uomini armati, a piedi o a cavallo, gli uni senza testa, gli altri con teste appena visibili. Apparve finalmente dietro di essi un cavaliere gigantesco, seguìto da altre bestie innumerevoli (1).

Anche nella notte che precedette la grande innondazione della valle dell'Arno, nel 1333, uno dei santi monaci di Vallombrosa sentì, mentre era nella cella, un suono infernale, ed essendo egli uscito all'aperto, vide dei cavalieri armati, neri e dall'aspetto terribile, che passavano di galoppo. Egli pregò uno di quei fantasmi di dirgli ove erano diretti; ma sventuratamente i feroci cavalieri non inseguivano fantastici animali, e venne risposto al santo uomo che andavano a distruggere Firenze in punizione dei suoi peccati (2).

Forse ancora nel nostro secolo sui monti dell'Appennino, nelle foreste della lontana Calabria e su tutte le terre meridionali, ove, essendo portate dai Normanni, divennero anche popolari le leggende del ciclo d'Artù, si potrebbe trovare la poesia stupenda della credenza nei selvaggi cacciatori. Speriamo che l'avvenire possa farcela conoscere nel suo assieme che deve essere così poetico e grandioso.

(1) Burckhardt, *La civilisation en Italie au temps de la Renaissance*. Traduction par M. Schmit, 1885, pag. 307.

(2) G. Villani, *Storia*, XI, 2.

DEMONI ALPINI

In molte leggende delle Alpi appare il diavolo come figura malefica e minacciosa. Ora egli invidia gli uomini e riesce a perderli per tutta l'eternità; ora si accinge a qualche terribile opera di distruzione, ma non riesce a compierla secondo il suo desiderio, ed è vinto dalla forza sovrumana dei santi. Altre volte ancora come nelle leggende più strane e paurose, note alle nazioni cristiane del Medioevo, prende forme spaventevoli, che muta a suo talento; o trasporta enormi sassi da un sito all'altro, facendosi pure con frequenza costruttore ardito di ponti.

Era inevitabile che molte leggende di formazione medioevale accennassero in modo speciale alle cime delle Alpi, dicendole predilette dimore del nostro secolare nemico. Esse nei tempi lontani erano state credute dalle antiche genti, sedi eccelse dei numi; perchè i padroni della folgore ed altre divinità adorate dai Celti, dai popoli retici e dagli Slavi, dovevano al pari di Giove Olimpico avere altissimi troni; ed essendo le Alpi i veri giganti di Europa, si sfidarono infiniti pericoli per

elevare sulle più alte cime il tronco d'albero, il sasso enorme, la colonna, che furono i simulacri e le prime are delle divinità. Di certo i primi alpinisti furono sacerdoti accesi dal desiderio di onorare i numi, nelle regioni più alte del loro dominio terreno.

Si credette pure che più facilmente si potesse conoscere l'avvenire interrogando i numi sulle alture e sulle cime delle montagne, che divennero sacre innanzi ai popoli delle Alpi. I Celti credevano che sulle vette sublimi si compiacesse Beleno (1), prima che conoscessero il nome di Giove Olimpico; ma coll'andare del tempo le divinità degli alpigiani dovettero cedere il posto d'onore agli dei vittoriosi di Roma; o per meglio dire, non potendo quelle antiche genti perdere la memoria del proprio culto, e disprezzare le divinità nazionali, per adorare unicamente quelle dei Romani, che erano innanzi ad esse invasori e nemici, accettarono per nuovi numi quelli che più si avvicinavano nella figura del mito, nel carattere, e nella potenza ai loro dei.

Per questa ragione Giove si confuse col Taranis dei Celti e col Penn dei Vallesani. Minerva si unì nel concetto popolare con Belisana (2), Apollo con Beleno. La stessa confusione accennata fra le divinità dei Celti e quelle dei Romani, si ripetè fra quelle dei popoli retici e dei nuovi invasori; però tutte divennero, innanzi ai popoli cristiani del Medioevo, numi infernali, demoni che atterrivano le genti, e stavano ancora sui troni eccelsi delle Alpi, come fra gli ultimi baluardi dai quali era difficil cosa bandirli per sempre (3).

---

(1) Jacopo Durandi, *I genii della poesia e del canto.*

(2) Dalle Alpi Marittime fino alle Pennine si ebbe culto verso questa divinità. Non sarebbe una lontana immagine della dea Bercht del Tirolo e della Berta svizzera?

(3) Czoernig, nella sua opera *Die alten Völker oberitaliens*, Wien, 1885, vuole che fra le poche divinità dei Reti, di cui si conosca il nome, si trovassero Cuslanus, Rhamnagalle e Squanagalle. Non ne trovai memoria nelle leggende alpine.

Un'antica credenza ricordata gravemente dal Thesauro, faceva sicuri i nostri avi che un demonio « tiranneggiava l'una e l'altra Alpi Graie e Pennine, e da quell'alte rupi, come da eccelso trono, tutte le soggette valli con barbarie non più udita infestava ». La sede prediletta di questo terribile demonio alpino trovavasi, secondo la narrazione del Thesauro, sul monte che ora dicesi ancora di Giove ed ove alzavasi una statua del sommo dio dell'Olimpo. I Vallesani l'avevan gittata a terra innalzando in sua vece quella del loro dio Pennino; ma Terenzio Varone, conquistatore della Valle di Aosta, rimise a suo posto la statua di Giove, che divenne la dimora del terribile demonio alpino; il quale derubava i passeggieri e spesso li gittava in profondi burroni. Questo signore delle Alpi era così spaventevole, che faceva « impallidire al suo aspetto le stelle, tremare al suo moto la terra, vestita della più nera caliggine; il cielo accozzar vento con vento, infestar le aure col fiato, far piangere le nubi e grandinar sassi » (1).

Forse questa leggenda accenna ai Saraceni che predarono a lungo su tanti varchi alpini, e nel Breviario di Aosta, citato dal Thesauro, è scritto che sull'altare del dio Giove o Pennino, i demoni facevansi pagare la decima parte di quanto possedevano gli abitanti di quelle montagne, e imponevano a coloro che passavano sui pericolosi sentieri dei colli, il pagamento di forte tributo; quando non credevano di seguire miglior consiglio derubando gl'infelici, e facendoli precipitare nei profondi burroni.

Alcune volte i Saraceni passarono come nembo devastatore sulle Alpi, ritirandosi prontamente nel loro temuto ricovero di Frassineto col bottino raccolto; ma vi è anche prova che essi rimasero in altri casi a cu-

(1) Thesauro, *Historia di Torino*.

stodia di molti varchi alpini; e narrasi che Ugo conte di Arles, nipote di Lotario re di Lorena, fu chiamato a regnare sui Longobardi e venne accolto così bene in Milano, che ebbe origine in quell'occasione il proverbio provenzale: « Être reçu comme le Roy Huguet ». Egli affidò ai Saraceni, dei quali era pure stato nemico terribile, la custodia delle Alpi. Più tardi Ugo fu di nuovo in guerra coi Saraceni che scacciò verso la Provenza, ma poi lasciò che molti si ritirassero sulle Alpi Cozie, e vi si fortificassero esigendo tributi (1), ed è probabile che si avvalsero a lungo di questa facoltà anche sulle vicine Alpi Graie e Pennine.

In ogni modo la leggenda narra che giunsero un giorno in Aosta nove pellegrini francesi, che dissero lo spavento provato e i danni sofferti, per la malvagità del demonio che imperava sul monte Giove. San Bernardo pensò subito di andarlo a combattere e salì sui monti dirupati, vestito di bianco e col bastone pastorale in mano. Terribile fu il combattimento fra il diavolo ed il santo, ed accrescevano il terrore di quella scena, degna di essere descritta dal Milton « horrendi ruggiti, larve, spettri e tutto ciò che può per gli occhi mettere il terrore in un'anima ». Ma San Bernardo fu vittorioso ed il demonio delle Alpi precipitò in una voragine profondissima chiamata Maglio (2).

L'antica leggenda del Rocciamelone, narrata nella preziosa cronaca della Novalesa, dice che era impossibile salire sull'acuminata vetta del monte, ove i demoni accoglievano con una pioggia di sassi i curiosi, e difendevano il tesoro accumulato lassù da un certo Re Romolo. Questo tesoro non fu trovato mai, sebbene innanzi all'ardimento di un marchese Arduino, il quale

(1) Ladoncette, *Histoire des Hautes Alpes*, pag. 261.

(2) Thesauro, *Op. cit.*

andò sull'alta cima, seguìto dal clero e col suo vessillo superbamente alzato, i terribili demoni sparirono (1).

Vi è una certa somiglianza fra questa leggenda e quella che diceva esservi sui Pirenei il terribile Principe del vento, il quale imperava dalle cime dei monti fino alle acque burrascose dell'Atlantico, ed era anche a custodia di tesori. Egli però non accoglieva coll'imperversar della tormenta i coraggiosi che volevano conoscere i segreti delle montagne, ma sapeva allettarli con mille inganni onde menarli a sicura rovina (2).

Fu credenza molto estesa quella che ritenne anche i ghiacciai custoditi da innumerevoli spiriti malvagi, che impedirono a quanto pare i nostri avi di dedicarsi con animo sereno all'alpinismo. Nelle regioni ove non penetrarono i Saraceni, e le loro temute figure non si poterono confondere con quelle di crudeli divinità, si dovette pur conservare dagli alpigiani, un invincibile terrore per certi spiriti malefici, i quali secondo alcune credenze dei pagani, che furono anche comuni ai popoli del Medioevo, si aggiravano nell'aria, ed impedivano alle anime di salire verso il cielo (3). I popoli Slavi chiamarono questi malefici spiriti Vijulici; essi potevano colla forza sovrumana rendere impossibile agli uomini di andare nelle alte regioni. Dicesi che trovansi forse ancora nei siti più inaccessibili della Macedonia (4).

Il Monte Bianco fu pur detto in tempi lontani il Monte maledetto, e veniva guardato con terrore dagli alpigiani. Forse più di qualsiasi altro monte o ghiacciaio leggendario, fu dalla fervida fantasia delle genti, popolato con

---

(1) Attenendomi solo alla vecchia cronaca, ho narrato a lungo questa leggenda nel volume sulle Valli di Lanzo.

(2) Michelet, *La Montagne*.

(3) I demoni, secondo le credenze medioevali, avevano anche due sedi, l'inferno per punizione loro, e l'aria per mettere a prova gli uomini fino al giorno del giudizio.

(4) Jierececk, *Storia dei Bulgari*.

animali favolosi, con esseri soprannaturali o divinità di un ordine inferiore, addette alla custodia di grotte dalle pareti di brillanti; alle quali era impossibile che si avvicinassero gli uomini, essendo difese da abissi spaventevoli e da crepacci paurosi.

I demoni divennero pure, innanzi alla fantasia popolare, signori dello stesso monte, e si disse che le tormente erano cagionate da quegli spiriti infernali. Fu pur creduta opera loro l'avanzarsi dei ghiacciai, che in certi anni giunsero fino alle case di parecchi villaggi, e coprirono terre coltivate; di maniera che gli alpigiani usarono di pregare caldamente per vincere la malefica potenza di quei demoni. Vedremo in altri capitoli come le popolazioni superstiziose delle Alpi, tremanti al ricordo delle antiche loro divinità, costringevano i parroci a benedire i laghi ed a esorcizzare i temporali; egual cosa avvenne rispetto al Monte Bianco, e dicesi che verso la fine del secolo XVII trovandosi Monsignor Giovanni d'Arenthon a Chamonix, non solo benedisse la popolazione che erasi inginocchiata ove egli passava, ma dietro le calde preghiere di quella buona gente, dovette avvicinarsi ai ghiacciai ed esorcizzarli (1).

Anche nelle basse regioni delle Alpi ebbero, ed hanno ancora, secondo la credenza popolare, dimora i demoni. Nella Svizzera tedesca chiamansi *Tobel* certi strettissimi valloni, ove non vedesi un'abitazione di pastori. Chiusi da alte e nere pareti hanno aspetto selvaggio e nel cantone di Berna sono detti *Krachen*.

In quei siti desolati dimorano, secondo le leggende, folletti, diavoli, o altri spiriti malvagi (2), mentre nel Trentino i montanari della Rendena, credono che nella Valle di Genova, così imponente e bella coi suoi vasti ghiacciai dominati dall'Adamello, ed ove il Sarca balza

---

(1) Dessaix, *Légendes de la Haute Savoie.*

(2) Berlepsch, *Die Alpen in Natur und Lebensbildern.*

negli spaventevoli burroni, il Concilio di Trento, o qualche santo potente abbia mandato in esilio tutte le streghe e i demoni del Trentino. E per una stranezza della fantasia popolare, parecchi grossi massi che trovansi a piè delle dirupate pareti, portano i nomi dei demoni più noti nella valle. Fra questi vi è *Zampa de Gal*, il quale prende aspetto di elegante giovanotto per ammaliare le belle fanciulle, ma non può mutar forma al piede di gallo che gli serve di mano. Poi trovasi *Schiena de Mul*, il quale possibilmente offre i suoi servigi a qualche viandante, nel desiderio di portarlo sulle montagne, finchè gli riesca di farlo precipitare in un burrone e di prendergli l'anima. Manarot è il demone tentatore dei contrabbandieri, Calcarot manda sogni terribili agli Alpigiani, Balajal, che ha orgoglio pari all'indomabile coraggio, è il re di quella temuta schiera di demoni (1).

Il diavolo delle Alpi Cozie, del quale trovasi ricordo in Frossasco, ha qualche somiglianza col galante e bellissimo *Zampa de Gal* della Valle di Genova. Narrasi in quel comune che una giovanetta andava a ballare tutte le sere all'insaputa dei suoi genitori. Con infinita cura, per non destare i suoi che dormivano tranquillamente, essa chiudeva l'uscio di casa, e l'amante, che l'aspettava vicino alla casa paterna, l'accompagnava al lieto convegno. Una sera ella uscì secondo il solito e nell'oscurità diede il braccio ad un giovane, che stava fermo sulla via, e che le parve il suo promesso; ma colui non le disse una parola ed invece di camminare accanto a lei, la sollevò nell'aria. Con sommo suo sgomento la fanciulla capì che era in balia del diavolo, il quale rideva fra la notte oscura, mentre dagli occhi mandava faville.

---

(1) Dott. Bolognini, *Annuario degli Alpinisti Tridentini*, 1875. — *Le leggende nel Trentino.*

La povera fanciulla aveva la mano destra libera ed appena si riebbe alquanto, dopo la prima impressione terribile di spavento, potè fare il segno della Santa Croce, che valse a liberarla subito dal suo nemico, che la lasciò cadere a terra. Nel mattino seguente certi contadini usciti pel lavoro la trovarono più morta che viva, in vicinanza di una chiesetta dedicata alla Madonna, e che ora vedesi ancora.

Non v'è altro monte nel Friuli il quale, per l'aspetto imponente, possa più del monte Canino divenire innanzi alla fantasia popolare un monte leggendario. Nelle vicine valli di Raccolana e della Resia, gl'immensi massi trasportati dagli antichi ghiacciai formano cumuli spaventevoli, che sembrano rovine delle città dei giganti; mentre altre rocce immense si elevano verso il cielo come una fortezza immane, e sono anche dimore dei diavoli e dei dannati. Il vano gigantesco che trovasi su quelle e dicesi Prestrelenich, è, secondo una leggenda, la finestra dalla quale il diavolo si affaccia (1); e forse non poche volte quando le nubi nere si addensano sulle alte cime e le saette flagellano le rupi, qualche pastore atterrito vedesi innanzi all'accesa fantasia una gigantesca figura, che si alza fra le rupi, imponente e truce; adattandosi mirabilmente alla grandezza del paesaggio alpino, e che forse guardando la valle, ride da quell'altezza sulle miserie dei poveri mortali.

Oltre la valle d'Ala, fra le maestose moli della Bessanese e della Ciamarella, ritroviamo il diavolo, non in aspetto di mostro spaventevole, come lo dissero tante leggende che divennero popolari nel Medioevo, ma in forma di camoscio; mentre corre da ghiacciaio a ghiacciaio, balza da rupe a rupe, innanzi alle palle di un cacciatore pazzo d'ira, che non aveva ancora fino a quell'ora fallito il colpo, e che non riesce nella corsa

(1). Società alpina Friulana. Cronaca del 1884.

vertiginosa a ferire il suo nemico. Poi l'uccide, ne beve il sangue e come ebbro di gioia, discende portandolo sulle spalle, verso l'incantevole Pian della Mussa, ove trionfa in tutta la sua bellezza la flora alpina; ma pargli che la strana bestia diventi di piombo e affranto la gitta sull'erba. Gli occhi del camoscio si fanno in un baleno fiammeggianti, e con voce minacciosa quella bestia infernale chiede come cosa sua l'anima del cacciatore atterrito che salvasi invocando San Giorgio.

Questa leggenda che udii narrare in Balme nell'allegro villaggio alpino, all'imboccatura della valle che volge al Piano della Mussa, parmi una delle più belle che si trovino sulle Alpi; ed acquista un fascino maggiore se pensasi al paesaggio sublime, in mezzo al quale il cacciatore leggendario seguì il suo diabolico nemico.

Anche assai grandiosa nel concetto è la leggenda che ci mostra il diavolo in aspetto terribile, mentre passa nel volo audace sulle cime della Levanna e della Ciamarella, e sui ghiacciai di Sea, oltre l'estrema punta di Val Grande; portando orgogliosamente l'enorme rupe detta Pietra Cagna, ch'egli deve far piombare sopra una città maledetta. La notte è profonda e il diavolo ride, finchè spossato, affranto in modo nuovo, e per una ragione che gli pare incom-

prensibile, è costretto a lasciare la rupe nel vallone del Torrione, mentre la preghiera di un santo eremita, il quale dimorava nel sito ove ora sorge il Santuario della Madonna di Groscavallo, ha ottenuto il perdono dei condannati (1).

Per un caso strano, raccontasi nella Svizzera una leggenda simile a questa, e dicesi che mentre cominciava a sorgere la città di Berna, il diavolo ebbe vaghezza di distruggerla; ed avendo sollevato un masso enorme sul Gottardo lo portava superbamente, volando con rapidità, verso la città condannata, volendo farlo piombare su quella; ma Iddio conobbe il suo triste proposito leggendogli nell'animo perverso, e prima che egli giungesse alla meta del suo viaggio perdette ogni forza lasciando cadere il masso, che vedesi ancora nel sito ove avvenne la sconfitta dell'orgoglioso nostro nemico. Esso chiamasi il Peso del diavolo (2).

Circa ai due terzi della strada che, da Alagna in Val Sesia, conduce al Col d'Olen, per discendere a Gressoney, si vede un grosso macigno spaccato in due da cima a fondo, e vien chiamato il Sasso del diavolo. Questo nome basta a farci intendere che deve avere la sua leggenda, e narrasi che nel mentre gli abitanti di Gressoney la Trinité fabbricavano la loro chiesa, il diavolo volle distruggere la parte già costrutta, e prese nel fondo della valle sulla sponda della Sesia, o come altri afferma, in vicinanza di Roma, un grosso macigno; e caricandolo sulle spalle lo portò nella Valle di Olen, coll'intenzione di farlo precipitare dalla vetta della montagna, appena vi fosse giunto, verso l'altro versante; ove nella caduta avrebbe atterrato la parte della Chiesa che sorgeva dal terreno.

---

(1) Anche queste due leggende sono distesamente narrate nelle *Valli di Lanzo.*

(2) Lutolf, *Op. cit.*

Ma questa volta ancora, come eragli già avvenuto in altre regioni alpine, mentre voleva compiere opere nefande di distruzione, egli fu vinto da somma stanchezza, ed a poca distanza dalla vetta del colle di Olen, dovette per riprendere lena lasciare il gran peso del sasso. Quando volle riprenderlo sulle spalle, non ci fu verso che vi riuscisse, rimanendo il sasso immobile sulla terra; ed allora vinto da un tremendo impeto di rabbia, il diavolo scaraventò un violento pugno sul masso, che si spaccò con enorme fenditura. Poi come a manifestare ancora il proprio furore egli urlò in modo orrendo dicendo anche la parola *Prebretz*, che forse nel suo diabolico linguaggio era qualche terribile bestemmia, e da quel tempo il macigno fu chiamato sempre il Sasso del diavolo o Prebretz-Stein (1).

Una leggenda del Trentino ci mostra anche il diavolo spossato, vinto in una delle sue tristi imprese notturne. Egli vestito di rosso e cogli occhi sfavillanti, trovavasi a piè della Cima Gaiarda, mentre la luna irradiava il bizzarro gruppo di Brenta e la Cima Tosa. Poi tolse da terra un involto pesante, se lo caricò sulle spalle e andò innanzi fra boschi e burroni, senza nessuna fatica, benchè fosse assai grave il peso ch' egli portava. Ma in un attimo cominciò a sentirsi affranto, a curvarsi e andò a stento innanzi, mentre eragli apparsa alla Svolta dei Cavai una croce, innanzi alla quale era stato acceso un lumicino a ricordo di una recente sventura.

Finalmente egli fu costretto a gittare a terra l'involto, il quale conteneva danaro rubato, e andò subito a sollevare un grosso masso erratico che collocò sul suo tesoro; poi, mentre guardava sempre la croce vittoriosa, diresse il volo verso la Valle di Genova onde tornare nel suo triste regno. Nel giorno seguente una

---

(1) Debbo questa leggenda ed altre della Valsesia alla cortesia dell'egregio Cav. teologo Farinetti.

vecchietta passando vicino al masso erratico, vide delle monete d'oro sparse a terra, che il diavolo avea perdute, mentre nascondeva il tesoro. Ella si fermò inutilmente per raccoglierle, perchè da una spaccatura della montagna, vicino al ghiacciaio di Lares, detta il Crozzon del Diavolo, costui soffiava con tanta violenza verso il masso, che non era possibile prendere le monete. Intanto siccome al cacciatore della Valle d'Ala avvenne di perdere la Messa, quando pazzamente inseguiva il camoscio, così mentre la vecchia affannavasi nel volere raccogliere le monete, essa mancò al suo dovere di buona cristiana; ed è forza credere che fu dannata, perchè ora ancora dicesi che si aggiri intorno al masso ed alletti i passeggieri, facendo splendere innanzi ad essi, sulla via, delle monete che non giungono mai a raccogliere; mentre il diavolo continua a soffiare senza posa dal leggendario Crozzon (1).

Nell'alta Vallemaggia trovasi pure il Sasso del diavolo, enorme blocco di roccia, che si eleva innanzi al villaggio di Prato e vicino al fiume. La leggenda vuole che il diavolo si adirò fortemente contro quei di Prato, e divisò di chiudere il corso dell'acqua vicino al paese, trasportando in quel sito il blocco; e di certo egli si allietava nel pensare che presto avverrebbe una tremenda inondazione a minaccia del villaggio, travolgendo ogni cosa nella sua furia indomabile. Ma la Vergine non gli permise di eseguire il suo terribile disegno, ed egli fu costretto a lasciare il masso nel sito ove ora trovasi.

La gente di Prato a testimoniare la sua gratitudine, eresse alla Vergine una piccola chiesa che sol da poco tempo fu abbattuta (2).

Le leggende delle Alpi italiane in cui i massi erra-

---

(1) D.r Bolognini, *Annuario degli Alpinisti Tridentini.*

(2) Debbo le leggende della Vallemaggia alla cortesia del signor Salvioni, professore nell'Università di Torino.

tici segnano terribili sconfitte del diavolo, possono dirsi in relazione colla credenza espressa in certe leggende francesi, che li dicono rimasti nei siti ove si trovano, dopo tremende lotte fra il principio del bene e quello del male.

In Valle d'Aosta ritroviamo il nostro secolare nemico, mentre vuole impedire il passaggio del colle di St. Théodule al gran Santo che gli aveva dato il nome, essendo stato il primo a varcarlo dopo il passaggio dell'Ebreo errante; ma non avvenne a quella sublime altezza un epico combattimento, pari a quello ricordato dal Thesauro a proposito di San Bernardo. Invece il diavolo della Valle di Aosta prese sulle spalle una delle enormi caldaie che servono ai pastori, e si mosse allegramente per varcare il colle, perchè il santo gli aveva promesso di farsi suo schiavo, se egli avesse potuto portarlo a Valtournanche; ma ad un tratto mentre senza guide attraversava il ghiacciaio, egli perdette la forza e precipitò volgarmente colla caldaia fino a Zermatt, nè dopo quella sconfitta ha più osato lasciarsi vedere sul colle (1).

Altra strana leggenda delle Alpi è quella in cui troviamo, nel genio del male, un ricordo del nordico Wuothan, del quale già parlai come capo dei cacciatori selvaggi. Questo dio, che si potrebbe chiamare il Marte dei Barbari, dilettavasi specialmente di cacce e di battaglie, mentre Voldunus era una divinità dei Celti alla quale consacravasi il fuoco. La sua bizzarra trasformazione medioevale avvenne sulle Alpi di Vaud, ove egli prese anche il nome di Vaudai o Wodan.

La leggenda che lo riguarda accenna, forse al pari del combattimento sostenuto da San Bernardo, alla lotta acerba fra il paganesimo e la nuova legge d'amore; ed essa narra che or sono circa 1500 anni Wodan, essendo costretto a ritirarsi innanzi al cristianesimo vit-

(1) Corona, *Aria di monti.*

torioso, scelse come suo ultimo baluardo sulle Alpi l'alta punta dei Diablerets a 3250 metri; ma spiacendogli la solitudine volle intorno tutto lo splendore della sua corte infernale, ed imperava sopra innumerevoli schiere di demoni, di streghe e di dannati. Pur fra tante anime maledette non trovava pace sulle alte vette delle Alpi, perchè sembravagli che da un momento all'altro sarebbe vinto sull'ultimo suo baluardo; ed egli decise finalmente di fare quanto potrebbe, per ottenere una suprema vittoria, e vendicarsi in modo terribile dei suoi nemici (1).

Con questo desiderio nell'animo perverso, chiamò tutti i suoi sudditi e diede loro ordine di seguirlo, poi in aspetto maestoso, discese dal suo trono eccelso, per andare verso le sorgenti del Rodano. I demoni neri in volto e cogli occhi sfavillanti, i dannati orribili che gittavano all'aria montana urla di dolore e maledizioni tremende; le streghe coi capelli irti sulle fronti ingiallite, gli stavano intorno in aspetto minaccioso, e vi era guerra fra le montagne ed il cielo, in un violento imperversare della tormenta; mentre il vento flagellava le rocce ed il fulmine colpiva nelle valli armenti e villaggi.

Finalmente Wodan sedette sopra un trono formato dalle acque del Rodano, sollevatesi al suo comando, e andò seguendo la corrente del fiume. Egli aveva sul capo un serto fiammeggiante, mentre in una mano stringeva lo scettro di fuoco, e ridendo in modo spaventevole si avvicinava sempre in mezzo alla sua corte paurosa verso le prime case abitate dai cristiani; finchè ordinò al Rodano di cominciare una terribile opera di distruzione, volendo che precipitasse nella valle con impeto violento e travolgesse ogni cosa nella sua rabbia. Il fiume ubbidì: in un istante le acque livide, spumeg-

(1) Alfred Céresole, *Op. cit.*

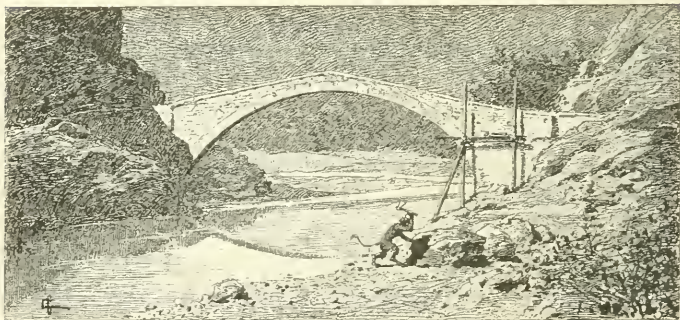
gianti, balzarono contro le rocce, frangendosi con violenza innanzi ai massi enormi che facevano ostacolo alla loro furia, e Wodan rideva ancora, mentre le grida di trionfo dei suoi seguaci coprivano la gran voce del fiume, che toccava quasi le modeste case di un villaggio chiamato San Maurizio; quando in un baleno l'acqua non potè andare avanti.

Con furia maggiore il Rodano percosse le rupi, balzando più scuro, più minaccioso ancora; ma la croce venerata dai santi difendeva il villaggio, e Wodan umiliato e vinto dovette ritornare su certe altissime cime delle Alpi, donde soffia con violenza il terribile Vaudaire, o vento del diavolo, che passa sibilando nelle foreste, e solleva l'acqua dei laghi. Ma il vecchio dio, dopo la sua terribile sconfitta, rimane con maggior frequenza sulla cima dei Diablerets, ove comanda al fulmine ed alla tormenta; ed in mezzo alla sua corte infernale, fra la quale arrivano di continuo le anime dei suicidi, egli cagiona infiniti danni alle valli, colla caduta di nuove frane, ed il rovinio di spaventevoli valanghe.

Forse questa leggenda è anche il ricordo di una terribile inondazione del Rodano, della quale trovai memoria nella storia ecclesiastica dei Franchi, di Gregoire de Tours; ma se ciò non fosse si potrebbe domandare a quale terribile invasione dei barbari accennasi in questa leggenda delle Alpi. Non è facile indovinarlo, ma il Rodano a dispetto del suo corso, così breve, vicino a quello di altri maggiori fiumi di Europa, doveva avere le sue leggende bizzarre. La sua importanza somma, innanzi alla fantasia popolare, è stata cagionata dal ricordo di lotte tremende avvenute nelle regioni ove scorre, mentre dalle Alpi volge al mare, e dai passaggi famosi d'invasori. Così dicesi il suo nome in certe leggende che ricordano il fatto storico del passaggio di Annibale, o che accennano alle

invasioni degli Unni. Ritroviamo pure la sua grandezza leggendaria nelle canzoni di gesta, che ricordano le lotte tra i Saraceni ed i Franchi; e credo che si potrebbe scrivere a lungo sulla poesia delle credenze popolari, che si sono formate intorno ad esso, uscendo però anche dalle regioni alpine, ove trovasi ricordo dell'audace impresa del dio Wodan.

Il diavolo sulle Alpi di Vaud chiamasi anche Bocan, perchè secondo la credenza popolare assume spesso forma di *bouc*, caprone, quando è a custodia di un tesoro, o presiede alle colpevoli adunanze del sabato (1).

Sono pure innumerevoli sulle Alpi della Svizzera tedesca le strane leggende sul diavolo; ma non mi è parso di trovare traccia della credenza nei demoni custodi dei varchi. Vediamo però spesso su quelle montagne il diavolo come costruttore ardito di ponti; ed al pari della leggenda così popolare in Piemonte sulla costruzione del ponte del Diavolo, che trovasi vicino

(1) Nelle leggende francesi il diavolo ha anche nomi diversi chiamandosi in certi casi *Le Harpi*, o *Grippi*, e spesso il *Grand Biquiou*, quando di notte si lascia vedere sopra un sasso in forma di animale e specialmente di caprone.

al comune di Lanzo, sulla Stura che scende dalle Alpi, accennano anche ad un patto col nostro eterno nemico le leggende sparse non solo sulle Alpi della Svizzera e nel Tirolo, ma anche in gran parte di Europa intorno alla costruzione dei ponti del diavolo; ed esse ci mostrano quasi sempre lo spirito malefico tratto in inganno da qualche astuto mortale, dopo la terribile promessa fatta.

La leggenda svizzera del ponte del Diavolo sulla Reuss, non ha minore importanza di quella del ponte leggendario sulla nostra Stura; ed essa narra che un giovane alpigiano non poteva andare a visitare la sua fidanzata senz'attraversare la Reuss, con infinito suo disagio e pericolo; o era costretto a fare un lunghissimo giro per giungere fino alla casa ove essa dimorava.

Un giorno egli era sopra una piccola altura, e guardava sgomentato le acque furiose della Reuss, straordinariamente ingrossata mentre si scioglievano le nevi sulle montagne. Era pur triste cosa non andare vicino alla fanciulla amata, e di questo egli dolevasi in cuor suo finchè esclamò: Ah! se il diavolo venisse a costruire un ponte laggiù.

Aveva appena pronunziato quelle parole quando si vide allato il diavolo, non già in aspetto spaventevole o grottesco, ma sorridente e con insolita espressione di benevolenza sul volto. Il pastore che era un buon cristiano non si smarrì e guardò in faccia il suo terribile vicino, il quale gli disse che avrebbe in un attimo fabbricato il ponte, sol che gli venisse promessa l'anima del primo essere vivente che se ne fosse avvalso per attraversare la Reuss. Il giovane pastore promise ciò che voleva il diavolo, tale era l'amore ch'egli avea nel cuore ed il desiderio di vedere fabbricato quel ponte, che gli avrebbe resa agevole la via per andare dalla fidanzata.

Il diavolo cominciò subito l'arduo lavoro che però

egli seppe compiere in un baleno, secondo la sua promessa; poi con una gioia intensa nel cuore aspettando il prezzo del suo lavoro, rimase sul ponte ardito. Ma il giovane non osava essere il primo ad avvalersene, ricordando la promessa fatta all'infernale costruttore; quando fortuna volle che un camoscio apparisse sulla sponda del fiume. Con piede leggiero s'inoltrò sul bel ponte nuovo e divenne subito preda del diavolo, il quale furente nel vedere che non eragli riuscito di far sua un'anima umana, sbranò la povera bestia gittandone i pezzi sulle rupi vicine (1).

Un'altra leggenda mostraci San Gottardo come costruttore del medesimo ponte, mentre il diavolo con mille arti infernali provavasi a non fargli continuare l'opera cominciata; ma il ponte si elevò sulla Reuss a suo dispetto, ed all'impressione di meraviglia che provasi nel vedere fra le montagne quell'arditissima costruzione, si unisce un senso di mestizia se pensasi che l'ira degli uomini turbò in quel sito la pace solenne delle Alpi, ove pure si svolgono tanti drammi nelle ardue lotte dell'uomo contro la natura. Nel 1799 quando gli Austro-Russi battevansi contro i Francesi sulle Alpi, e l'azione principale avea luogo sul Gottardo; gl'Imperiali attaccati con impeto violento dai Francesi, dopo molte ore di accanita difesa si concentrarono nelle gole, presso il leggendario ponte, avendo perduto 2000 uomini fra morti e feriti (2).

Una leggenda quasi simile a quella che ci fa vedere il diavolo come costruttore del ponte sulla Reuss, ritrovasi in lontano paese. Essa dice che il ponte di Domingo Terne fu fatto dal diavolo che volle aiutare due fidanzati divisi da un fiume. Tutte le sere lo spirito malefico gittava sull'acqua il ponte ove il giovanotto affrettavasi

---

(1) Lutolf, *Op. cit.*

(2) *Bollettino storico della Svizzera italiana*, Anno V.

a passare, e lo lasciava eretto finchè egli tornava a casa. Vi fu chi si avvide di questo fatto, ed essendo un gran bene per molta gente, se il ponte rimanesse per sempre in quel sito, le cose furono disposte in maniera che un frate potè seguire il giovane, mentre egli passava sul ponte, e benedicendolo prontamente tolse al diavolo la facoltà di farlo sparire e di danneggiarlo in qualche modo (1).

Altre leggende somiglianti a queste si trovano pure sulle Alpi del Tirolo, e sempre il diavolo si offre a costruire un ponte in sito, ove l'arte umana incontrerebbe immense difficoltà per superare gli ostacoli; come pure egli chiede sempre nel patto infernale l'anima del primo essere vivente che passerà sul nuovo ponte. E come se l'inganno nel quale fu tratto una volta, non bastasse a metterlo in guardia, trovasi invariabilmente chi usando un po' d'astuzia fa passare sul ponte un animale; che secondo le diverse leggende è un gatto, un cane, un lupo o un topo. In una leggenda tirolese la bestia rimasta sopra un ponte nuovo fu una capra, alla quale il diavolo acceso d'ira strappò la coda.

Anche un ponte del diavolo vedesi nella leggendaria valle bernese di Lauterbrunnen, e molti se ne trovano ancora in Germania ed in Francia; come pure sono numerosi i racconti in cui il diavolo vuole impedire la costruzione di ponti, di chiese, di cappelle; e credo che una delle più antiche leggende scritte su quest'argomento si trovi in una delle versioni della celebre canzone di gesta detta Le Moniage Guillaume. Essa narra che re Luigi di Francia era assediato in Parigi da un brigante chiamato Isoré, ed egli mandò a chiamare il celebre guerriero Guglielmo d'Orange, che erasi

---

(1) Theophilo Braga, *Contos Tradicionaes do povo portuguez*, Porto. In questo volume si trovano ancora altri racconti leggendarii sulla costruzione di ponti.

fatto eremita. Il prode cavaliere accorse per salvare il re, ma giunto nelle vicinanze di Parigi non potè, a causa della sua gigantesca statura, trovar riparo in una piccola capanna che vedevasi sulla strada, ed avvenne un prodigio; perchè il tetto dell'umile dimora si elevò insieme alle mura, e Guglielmo potè entrarvi. Egli sfidò Isoré, lo vinse in duello e potè ritornare in una specie di deserto per fabbricare — belement son Moustier — poi si accinse a costruire un ponte sopra un torrente che passava a piè di una collina; ma il diavolo rovinava di notte il lavoro che il guerriero, mutatosi in eremita, avea fatto di giorno (1).

Il santo uomo ebbe pazienza per un mese intero, poi essendo stanco di vedere distrutta in quel modo l'opera sua, aspettò una sera il diavolo, e quando gli fu vicino l'afferrò per un braccio e lo gittò in un vortice del torrente.

Non di rado su qualche pietra in vicinanza di ponti infernali vedesi, come ciò pure avviene sul leggendario Ponte del Diavolo sulla Stura, l'impronta del piede diabolico, che rassomiglia a quello del caprone e del cavallo. In altri siti delle Alpi egli lasciò pure con frequenza l'infernale impronta, e questa vedesi anche vicino ad una piccola cappella dedicata a San Rocco, non lungi da Melchtal in Isvizzera. In quella cappella i pastori di un villaggio, fabbricato assai in alto sulle Alpi, vanno d'estate ad assistere alle funzioni religiose. Essa è fabbricata vicino ad un tranquillo lago alpino e ad una rupe detta il Salto del diavolo. Pare che costui balzò da un altissimo sasso su quella pietra, volendo impedire ai pastori di costruire la cappella; ma non potè andare avanti, e per castigo della sua audacia dovette lasciare sulla rupe, coll'impronta del piede maledetto, una traccia della sua sconfitta.

---

(1) Jonckbloet, *Op. cit*

In certe leggende francesi il diavolo è detto anche il *vieux Gérôme* o il *vieux Guillaume*, ed ha secondo il solito, piede di caprone o di cavallo e corna minacciose. Egli porta un mantello rosso, e, secondo certi racconti, assume con frequenza aspetto così imponente che è chiamato — Le grand seigneur. — Spesso monta, al pari di Teodorico divenuto cacciatore selvaggio, un cavallo nero, che ha grande importanza leggendaria, o si mostra in forma di cane barbone; e vario è il modo in cui egli sparisce dopo che si è lasciato vedere dagli uomini. Alcune volte mutasi in vento o fumo coll'indispensabile odore di zolfo, altre volte ancora in piòggia. Spesso la distruzione segna il suo passaggio, le case sono atterrate senza che più riesca agli uomini di rifabbricarle, gli alberi sono abbattuti, e la fertilità cessa nei campi. Se posasi nel suo passaggio sopra un pezzo di legno, questo diventa nero, e le pietre sulle quali si ferma portano l'orma del suo piede maledetto o quella dei suoi artigli (1).

Dicesi che nel 1798 quando giunsero i Francesi nel cantone di Lucerna, preceduti da pessima fama, vi fu chi ricordando forse le strane credenze sui diavoli, guardò curiosamente i loro piedi, perchè dicevasi che li avevano simili a quelli dei caproni ! (2).

Anche su certe pietre dette delle streghe, sulle Alpi, vedonsi secondo la credenza popolare, impronte di piedi di caproni e di artigli enormi, e nella Valle Grande di Lanzo, sulla leggendaria Pietra Cagna, le traccie lasciate dal passaggio di qualche antico ghiacciaio, sono credute impronte segnate dal diavolo in un momento di cieco furore, quando dovette abbandonarla nel Vallone del Torrione.

Una leggenda della Valsesia narra ancora che or sono

(1) Scheffler, *Op. cit.*
(2) Lutolf, *Op. cit.*

molti e molti anni un buon giovanotto in una sera d'estate, passava soletto sulla via che da Alagna mette all'*alp* di Bors per andare a passare qualche ora di allegria, insieme alle fanciulle che stavano a custodia del gregge.

A poca distanza dal ponte sulla Sesia, dietro la cappella di Sant'Antonio, il poveretto fece un tristissimo incontro, il quale poteva atterrire gli uomini più coraggiosi; poichè vide sorgere dietro un gran sasso una figura d'uomo altissima e nera, e di certo si trovò di fronte il diavolo, che l'afferrò e gittandolo contro il sasso si provò a strozzarlo. Ma l'infelice riuscì con una mano libera a fare il segno della croce, ed il diavolo urlando in modo spaventevole sparì. Nel macigno scorgesi ancora in modo distinto l'impronta della spalla e della testa di un uomo, a ricordo eterno del caso pauroso.

Altra leggenda assai diversa spiega la causa di certi segni profondamente impressi sopra uno dei molti massi erratici che si vedono ancora in Savoia, sul vasto piano fra Reignier, l'Arve e le montagne di San Sisto. Questi massi, come spesso avvenne anche in altri siti, furono usati dai Druidi come are pei sacrifizii, ed ora al pari dei massi sparsi, come già vedemmo, nel Trentino, in Val di Genova, ciascuno di essi ha un nome. Così vedonsi laggiù — la pietra dei morti — la pietra delle fate — la pietra del tesoro — la roccia del diavolo — il passo del cavallo — ed è quest'ultimo masso il quale ha la sua leggenda bizzarra, e trovasi non lungi dal villaggio di Arbusigny.

Troveremo in altre leggende delle Alpi ricordo di Pilato e di Erode, ma la leggenda del — passo del cavallo — dovrebbe superare le altre in antichità, poichè risale fino a Noè! Dicesi che dopo la scelta da lui fatta degli animali che volle ritirare nell'Arca, tutti quelli che al pari di tanti uomini rimasero in balìa delle acque invadenti, si diedero a precipitosa fuga; o con rara prudenza cercarono siti ove credevano di trovar sicuro

riparo. Fra questi un cavallo, pazzo di terrore, saltò sul masso erratico nel piano in vicinanza di Arbusigny e si credette al sicuro, ma parecchi uomini pensarono che sarebbe stato per loro gran ventura se potevano salirgli in groppa. Essi non vi riuscirono perchè il cavallo difendevasi gagliardamente, ed a forza di battere sul sasso lasciò l'impronta dei ferri, i quali, a quanto pare da questa leggenda, si usavano già nei tempi antidiluviani. Però a nulla valse il suo egoismo, perchè a poco a poco le acque salirono e lo travolsero nella loro furia (1).

Anche nelle leggende così numerose sulle Alpi, intorno ai tesori, che secondo le credenze popolari trovansi ad ogni passo, appare con frequenza il diavolo, quando le belle regine delle montagne, i draghi spaventevoli o i nani, che hanno però tutti qualche cosa d'infernale, non sono addetti alla loro custodia.

Una di queste leggende parla del così detto oro del sole, che ritrovasi pure in molte regioni alpine, e che forse potrebbe nella sua lontana origine collegarsi a qualche mito solare, oppure ci ricorda l'uso che si ebbe di chiamare certe monete — d'oro del sole. — In ogni modo, secondo la leggenda, un certo cavaliere Runo di Gastelen era uomo avido di ricchezze, il quale avrebbe fatto volentieri un patto col diavolo per divenire l'uomo più ricco del suo paese. Il diavolo conobbe il suo segreto pensiero e gli apparve un giorno, quando egli era sopra una montagna, in vicinanza del suo castello.

Questa volta, come avviene quasi sempre, la leggenda si adatta all'ambiente e ci mostra il diavolo in aspetto nuovo. Egli si lasciò vedere dal Cavaliere Runo, come uomo di alta statura, con un bastone nodoso in mano, i piedi di caprone ed il muso d'orso, e fece su-

---

(1) Dessaix, *Op. cit.*, pag. 53.

bito un patto coll'avido signore, che senza curarsi della terribile importanza della sua promessa, anelava solo al momento di vedere le nuove ricchezze che gli erano state promesse.

Con un sol cenno del suo bastone il diavolo fece avvenire sulla montagna un cambiamento meraviglioso. Le rupi, gli altissimi abeti, i fiori alpini divennero in un baleno di un oro così lucente, che vinceva al paragone lo splendore del sole; ma il rapace cavaliere non potè reggere a lungo nel guardare il fulgore che lo circondava, ed ebbe appena il tempo di vedere quali tesori erangli donati dal diavolo; poi perdette la vista per sempre, ed ammalandosi pure gravemente pel dolore di non poter guardare l'oro cotanto amato, divenne presto preda del diavolo.

Lo splendido tesoro è però sparito sotto terra, ma una volta all'anno, nel Venerdì Santo, a mezzanotte, appare di nuovo sulla montagna; dalle rupi e dagli alberi partono raggi di vivissima luce e scintille; all'alba tutto ritorna nella terra, senza che sia dato ad alcuno di possedere il tesoro del Cavaliere Runo (1).

Anche altre leggende delle Alpi svizzere e tirolesi accennano all'apparizione, in certe epoche determinate, di splendidi tesori, i quali mandano una luce vivissima sulle montagne; mentre sempre avviene che non riesce agli uomini d'impossessarsene; ma nella Vallemaggia trovasi una variante nelle leggende sui tesori, i quali, secondo la credenza popolare, appariscono pure in quella regione, nella notte di Natale o nel Sabato Santo, quando si celebra la Messa. Questi tesori appartengono agli spiriti delle montagne che li mostrano così all'aperto; essi spariscono subito innanzi agli uomini, e potrebbe solo impossessarsene chi vedendoli fosse pronto a gittare un oggetto sui cumuli d'oro.

(1) Lutolf, *Op. cit.*

Forse in queste innumerevoli leggende sui tesori, che sono quasi sempre sotto la custodia del diavolo, si possono anche avere lontanissime reminiscenze di miti solari; confusi stranamente colla convinzione che in tante regioni delle Alpi si trovano preziose miniere d'oro, a scoprire le quali molte persone perdettero il tempo inutilmente o con poco risultato; essendovi anche però delle regioni ove l'oro si trovò in abbondanza, come nella Bessa, vicino alla Serra Biellese; immenso deserto coperto di ciottoli e stranamente sconvolto, ove si dice che Roma mandasse a cercar l'oro.

Era inevitabile che specialmente nei tempi in cui per combattere il lusso e la corruzione di una civiltà decrepita, si predicavano con maggiore entusiasmo le virtù dell'umiltà ed il merito della povertà, le ricchezze essendo ritenute come fonte di perdizione, il diavolo fosse innanzi alla fantasia popolare addetto alla custodia dei tesori; e non solo nelle leggende delle Alpi e di tutta la Germania lo troviamo destinato a quest'ufficio, ma le leggende francesi ce lo mostrano come padrone di tutte le ricchezze che si ascondono nelle viscere della terra; dicendolo beato se può riuscirgli di menare a perdizione un'anima che aneli al loro possesso (1).

Il Monte Cistella, dal quale scorgesi tanta parte della catena delle Alpi, sta come gigante fra il paesaggio maestoso e indescrivibile che abbraccia il Monte Rosa, il Monte Bianco, la Jungfrau, il Breitt e l'intera catena delle pittoresche Alpi Bernesi. Esso ha pure la sua importanza leggendaria, ed in Varzo e Valle Antigorio dicesi che racchiuda tesori e che:

> Cistella e Matterella
> Valgon più d'Ossola bella.

Però mi sembra che la riputazione del Monte Cistella non giunga all'altezza di quella che ha in Val Grande

(1) Scheffler, *Op. cit.*

di Lanzo la Pietra Cagna, che già dissi, secondo la credenza popolare, trasportata dal diavolo, poichè vuolsi che:

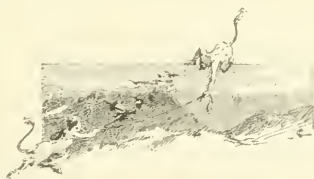
> Bec Ceresin e Pietra Cagna
> Valgon più di Francia e Spagna.

Ma ritornando al Monte Cistella, esso ha pure, come dimora prediletta di misteriosi spiriti, la stessa importanza della cima dei Diablerets, del Monte Pilato, del Monte Canino e di altri colossi alpini, intorno ai quali narransi in maggior numero portentosi racconti. Vi è pure chi dice che nel Monte Cistella si trovano pozzi di mercurio, ma coloro che li vedono e vanno a prendere recipienti per attingerne, non li trovano più al loro ritorno. I pastori raccontano che il Piano del Cistella è il gran salone da ballo del diavolo, e che ne incoglierebbe male a chi si trovasse di notte lassù, mentre forse Satana vi tiene corte bandita e si odono urla e grida che fanno spavento.

Parecchi volumi non basterebbero a contenere tutte le leggende delle Alpi in cui entra il diavolo, e che trovansi specialmente nelle regioni appartenenti all'Italia, alla Svizzera ed all'Austria. Ora dirò solo che secondo il concetto che ho potuto farmi sui racconti creati dalla fantasia popolare, che vide apparire Satana sull'immensa catena, si trova in essi, in modo assai spiccato, la grande influenza che l'ambiente ha sull'animo degli uomini. Dante che aveva in cuore un alto ideale della bellezza nell'arte, ed era avvezzo alla classica forma degli antichi, volle, descrivendo molti demoni, attenersi pure alle credenze sparse da tante leggende popolari; ma non diede neppure a Lucifero la deformità abbominevole e triviale, che la figura del diavolo ha con tanta frequenza, in certe leggende ed in molti dipinti del Medioevo.

Gli alpigiani che stanno fra paesaggi grandiosi ed imponenti, e sono avvezzi a vedersi dinanzi la mera-

vigliosa bellezza delle montagne, adattano la figura di Satana all'ambiente che li circonda. Essi lo descrivono quasi sempre come terribile o vinto signore di monti altissimi e di valloni spaventevoli, e dànno una grandezza epica alla sua figura gigantesca. Altre volte se lo mettono in condizione più umile, e fanno vedere la sua malizia infernale vinta dall'astuzia degli uomini, o dal potere soprannaturale dei Santi; la sua figura non è neppur tale da far provare indicibile ribrezzo e nausea a chi può immaginarla secondo il concetto popolare. Ed anche se appare nelle leggende delle Alpi in forma di caprone, di drago, di cavallo, basta risalire fino ai miti oscuri delle religioni diverse, per ritrovare l'antica grandezza epica di certe figure, che ricordano il genio del male, il quale doveva essere vinto innanzi allo splendore eterno della Croce.

Draghi e Serpenti

Moltissime leggende delle Alpi quasi tutte assai bizzarre, trattano di animali fantastici, di terribili draghi, di combattimenti fra i Santi e le serpi, ed in questo caso come in tanti altri, troviamo una delle credenze più comuni fra il mondo del Medioevo, derivata da miti antichissimi, e rimasta ancora nella coscienza degli alpigiani.

Preziose miniature, vecchie incisioni su legno e anche meravigliosi dipinti sui vetri di antiche cattedrali, ci provano come l'arte rinascente si attenesse alle credenze popolari, nel raffigurare in forma stranissima draghi e serpenti, che avevano qualche cosa di diabolico; e quasi sempre vedonsi sotto i piedi della Madonna, o mentre trascinano nell'inferno le anime dei dannati. Altre volte ancora uniti in numerosa schiera, si muovono a lotte feroci contro gli angioli ed i santi.

Essi ritrovansi pure con frequenza nella poesia cavalleresca medioevale, e specialmente in quella appar-

tenente al ciclo di Artù, mentre spesso innanzi alla fantasia popolare i draghi rossi ed i draghi bianchi rappresentavano i Celti ed i Sassoni, e se combattevano gli uni contro gli altri senza lasciar la terra, la facevano tremare con somma violenza; se invece venivano a battaglia fra le nubi, essi erano la causa di forti temporali, e facevano cadere spaventevoli pioggie di sangue (1).

Spesso nel Medioevo non solo draghi e serpenti fecero parte della corte diabolica; ma il diavolo stesso che vedemmo trasformato sui ghiacciai, oltre la Valle d'Ala, in camoscio; che diventa *Schiena de mul* in Val di Genova, ed assume anche altre forme innanzi alla fantasia degli alpigiani, prendeva aspetto di serpente alato o di orribile mostro. Fu anche ritenuto qual padre di mostri nemici degli uomini, che il Lacroix dice discesi in linea retta dai giganti, dai pigmei, dai ciclopi, dai satiri della mitologia greca.

La credenza nei draghi durò così a lungo anche nel popolo delle città, che nel 1559, in occasione delle feste che vi furono in Lione per la pace tra Francia e Spagna; essendo apparso di sera un gran drago di fuoco che volava verso il Delfinato, ed era una specie di pallone o di fuoco d'artificio, il popolo fu colto da grande spavento credendo che fosse un drago vero; mentre cadeva dalla sua bocca una pioggia di fuoco, e, nell'oscurità della notte, pareva che avesse gli occhi ardenti (2).

Io non trovai che un ricordo solo delle credenze medioevali nell'esistenza di mostruosi serpenti, in una delle Valli di Lanzo, fra le Alpi Graie, a poca distanza

---

(1) Charles Louandre, *Épopée des animaux, cycle chevaleresque*, p. 316.

(2) Guillaume Paradin, *Mémoires de l'histoire de Lyon*. Lyon, 1573, pag. 320. Bibl. di S. M. in Torino.

da Chialamberto; ove mi si narrò di un serpente che abitava in una tomba in camposanto, donde usciva solo per le sue gesta tenebrose. Anzi il terrore superstizioso per le serpi è cessato a segno in quella regione, che un alpigiano dalla parola franca e dal cuore gentile, mi diceva fra le pericolose creste del Calcante, in val di Viù, come fosse cosa salutare per lui mangiare il cuore delle vipere che uccideva sulle montagne; ed un viperaio — *Pin del Ciuc* — mi mostrò l'avanzo della vipera cotta, della quale avea mangiato una parte a pranzo. Però l'uso di mangiare il cuore delle vipere, rimasto presso qualche alpigiano, può anche riannodarsi ad antichissime credenze, poichè nei canti di Gudruna e di Humder, che appartengono alle tradizioni eroiche dell' Edda Scandinava, trovasi l'eroe Sigurdo, che uccide il fortissimo serpente Fafner, e mangiandone il cuore impara ad intendere il linguaggio degli uccelli.

Sulle Alpi della Svizzera tedesca si ritrova ancora vivissima memoria di orribili serpi e di animali fantastici; e per rendere più durevole questa credenza negli alpigiani, non bastò la reminiscenza delle leggende antichissime o medioevali; ma servì ancora a farla più persistente nella coscienza popolare, l'aver ritrovato in molte parti della Svizzera gli avanzi di rettili mostruosi, i quali sparirono nell'epoca delle ultime trasformazioni geologiche. Ora ancora sarebbe assai difficile far persuasi certi alpigiani di quelle regioni, ch'essi s'ingannano credendo nell'esistenza di lunghissimi serpenti, i quali hanno sul capo una corona; e parmi che debba questa credenza strana aver in parte la sua origine nel Medioevo, epoca in cui molti cavalieri portarono sugli scudi, sulle insegne e sugli elmi le serpi incoronate.

Anche su parecchi suggelli delle corporazioni dei fabbri del Medioevo trovasi, vicino alle tanaglie ed ai

martelli, la serpe incoronata. Uno di questi suggelli vedesi sopra un documento del 1327. Sui suggelli dei fabbri di alcune città tedesche le serpi hanno pure una corona con tre punte, sulle quali poggiansi delle palle adorne con foglie e fiori. Sopra un altro suggello vedesi una serpe con una stella sul capo, e vuolsi trovare in esso il ricordo di antiche leggende; una delle quali narra di Witlich Rusting che aveva sullo scudo bianco, vicino al martello, le tanaglie dipinte in rosso, in memoria di suo padre che era un fabbro; mentre sull'insegna avea tre gemme preziose della real casa di sua madre. Egli portava un elmo del più forte acciaio, adorno con chiodi d'oro, e su di esso era pure incisa una serpe. In memoria del forte cavaliere par che i fabbri mettessero sui suggelli le serpi incoronate, che ritroviamo ora ancora nei ricordi popolari (1).

Nelle Alpi di Vaud si rinviene pure la credenza nell'esistenza di enormi serpi incoronate che sono chiamate Vouivres. Di una grossezza e di una lunghezza che mettono spavento, sono alate come i draghi e portano sul capo la corona scintillante; esse hanno un occhio solo, specie di fulgido brillante che splende nella notte sulle montagne, come una palla di fuoco o una stella, quando volano da cima a cima. Dalla bocca gittano fasci di scintille e fiamme, che mettono sopra le loro ale gigantesche un fulgore meraviglioso. Vanno volentieri a bagnarsi nei laghi e nei torrenti, ma prima d'immergersi nell'acqua, lasciano sulla sponda l'occhio di fuoco che le illumina nel viaggio notturno; e dicesi che gli

---

(1) GRIMM, *Kleinere Schriften, Witege mit dem Slangen*, recensione di un libro di Moriz Haupt, nel quale trovansi preziose notizie sui suggelli del Medioevo. Nel volume « Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani. Milano, Tosi, 1838 » ritrovai anche la serpe o drago incoronato sulle imprese di antichi stampatori italiani. Stranissime sono quelle di Ser Pacini da Pescia e di Sebastiano Grifio.

alpigiani, allettati dall'immenso valore di quei brillanti, si adoperavano onde poterli involare quando le serpi scendevano nell'acqua.

A Vouvry nel Vallese raccontasi che essendosi un uomo nascosto, mentre una Vouivre bagnavasi nelle acque del Rodano, gli riuscì di prendere non solo il brillante preziosissimo, ma anche la terribile serpe; ed avendola portata nel villaggio natìo, questo prese il nome che gli è rimasto sempre.

Al pari di tutto il misterioso popolo fantastico e notturno delle Alpi, le Vouivres si riunivano pel ballo in certe valli deserte; e difficilmente la più fervida fantasia riesce ad immaginare il quadro formato da quei draghi colossali; tra il fulgore delle gemme ch'essi portavano, mentre mandavano fasci di scintille fra l'ombre della notte, in mezzo alle nude rupi delle Alpi o sui campi di neve scintillante. Dicesi che una Vouivre, che sarebbe stata l'ultima della sua specie, fu vista ancora nel 1790, mentre fuggiva verso il Grand Murevan (1).

Il Wagner nella sua storia naturale della Svizzera (2), oltre a raccontare le stranissime gesta dei draghi, li classifica seriamente in draghi alati, draghi senza zampe e draghi colle zampe, e dice in quali parti della Svizzera furono uccisi parecchi di questi temuti animali, dei quali descrive le forme bizzarre.

Secondo la credenza popolare, in moltissime valli e nelle gole più orride delle Alpi vivevano in tempi lontani altre specie di rettili spaventevoli, che divoravano gli alpigiani, distruggevano intere greggie, e potevano solo essere vinti dalla sovrumana potenza dei santi o dal valore d'animosi guerrieri. In questo caso ancora gli alpigiani inventarono favolosi racconti, ricordando però sempre le credenze tramandate da secolo a secolo,

---

(1) Alfred Céresole, *Op. cit.*

(2) Secolo XVII.

e la loro fantasia fu al pari di quella dei marinai potente nel vedere strane cose. Le serpi favolose che si nascondono nei tristi boschi di larici, o stringonsi al tronco enorme dei faggi, aspettando i pastori, che saranno affascinati dall'infernale splendore che esse hanno negli occhi; i draghi che passano sui ghiacciai e sulle alte cime come a sfida delle aquile, o posano sulle rupi e piegano le ale gigantesche; mentre irradiano, colle gemme preziosissime che hanno sulla fronte, le pareti nere delle montagne, si adattano mirabilmente alla selvaggia e paurosa bellezza di tanti paesaggi alpini. Essi possono essere i signori della montagna, i soli esseri viventi che osino, colla forza diabolica, sfidare i pericoli della tormenta.

Con eguale audacia i draghi ed i serpenti degli oceani sfidano le onde furiose, le navi fortissime e il coraggio dei marinai. Uno di quei tremendi animali che più si assomigli, secondo il concetto popolare, a certi draghi alpini, vive sulle spiaggie della Norvegia; ha la lunghezza di 200 piedi e nascondesi in una grotta profonda, vicino a Bergen, dalla quale esce solo per divorare sulle montagne vitelli e pecore. Ha lunghissima criniera e manda fiamme dagli occhi. Quando lascia la montagna o la sabbia della spiaggia, immergesi nel mare per andare a muover guerra alle navi; e se ne trova una sulla sua via, si alza sulle onde, dritto come un albero maestro, poi abbassa rapidamente la testa orribile, afferra un marinaio e sparisce portando la nuova preda nell'acqua (1).

Una delle più belle leggende intorno ai draghi malefici delle Alpi è quella del Basilisco da Mess Todesc che narrasi nel Trentino. La tana del Basilisco, nera e paurosa, vedesi sopra il santuario di San Gottardo, come sopra altre montagne vedonsi — *Le trou du dra-*

---

(1) *Revue Britannique*, 1835.

gon ed anche *le trou de Pilate* — dimore di favolosi serpenti. Secondo la leggenda, la tana del Basilisco fu abitata per molti anni dal perfido animale, il quale, come certi draghi medioevali, aveva forma di biscia; ma era pure fornito di due ale e di una cresta. Aveva gli occhi sfavillanti al pari di quelli dei draghi delle Alpi di Vaud; e forse per una certa somiglianza cogli splendidi fantasmi notturni delle leggende germaniche, il suo corpo riluceva di notte, e tracciava una striscia luminosa, quando si levava a volo sulle montagne.

Quella bestia infernale non divorava, come i favolosi serpenti delle Alpi svizzere, alpigiani e greggie, ed in modo assai diverso recava danno agli uomini; perchè lo splendore che aveva sul corpo si alimentava in un veleno potente, il quale, mentre il Basilisco volava, cadeva sulla terra in forma di goccie che parevan di fuoco; ed era causa di violentissimi incendii, che nessuna forza umana poteva domare. Forse per alcuni secoli il Basilisco fu il terrore degli alpigiani, finchè un giovane conte della casa Firmiani, il quale tornava dalla guerra ed era valoroso oltre ogni dire, volle liberare il suo paese da tanto danno.

Armato di lancia, coll'elmo sul capo e chiuso nell'armatura, salì fino alla tana del Basilisco, e avendo saputo con arte farlo uscire di là, l'uccise dopo un breve combattimento. Poi, innanzi agli abitanti plaudenti di Mezzacorona, sollevò sulla forte lancia la bestia infernale, come in segno di trionfo; ma il potere malefico di quella specie di drago non era cessato interamente, come avviene nei racconti in cui i vincitori nelle aspre lotte sono santi uomini; e benchè fosse vinto, doveva compiere l'ultimo suo malefizio a danno del giovane conte; perchè, mentre penzolava sulla lancia, cadde ancora dal suo corpo una di quelle goccie infocate, che erano il terrore degli alpigiani, e potevano incendiare foreste e villaggi. Essa penetrò fra le

maglie di ferro del guanto portato dal valoroso guerriero, ed in un baleno egli fu incenerito.

Una vecchia pittura in Val d'Ala ricorda la leggenda del cacciatore e del diabolico camoscio. In un'altra che trovasi nell'antico convento della Novalesa, in Val di Susa, vedesi Sant'Eldrado che vince i serpenti, ed innumerevoli sono anche in altri paesi i dipinti che rappresentano le vittorie dei santi sui mostri e sui serpenti. Ora è San Giorgio che vince il drago (1). Ora San Michele e San Germano combattono colla croce contro le serpi alate, ora è Santa Marta che mena incatenata la leggendaria Tarasca, ora è San Romano che lega colla stola la Gargouille di Rouen (2), e si vuole che pure sulla facciata d'una chiesa ora distrutta in Mezzacorona, una pittura ricordasse la leggenda del Basilisco; e che un bassorilievo, il quale trovasi nel Museo di Trento, raffiguri la stessa bestia leggendaria (3).

Nei racconti così popolari nel Medioevo sui combattimenti degli angioli e dei santi contro le serpi, che sono spiriti infernali, le figure che rappresentano il principio del bene hanno una grandezza epica, la quale può ritrovarsi nel Milton; ma viene anche resa colla maestria del verso e la potenza dell'immagine dal nostro Torquato, quando egli descrive l'arcangelo che scende sulla Terra Santa; per disperdere gli spiriti diabolici, intenti a rendere più vivo il furore dei pagani contro i cristiani. Ritroviamo tutta la poesia del concetto popolare, che mette tanta gloria intorno all'ar-

---

(1) Anche nelle vicinanze di Lemie in Val di Viù, vidi sopra un affresco prezioso del 1500 San Giorgio che vince un drago, dalla forma più strana che si possa immaginare.

(2) Nella cattedrale di Rouen, l'orribile Gargouille vedesi dipinta su vetro nella cappella di San Romano.

(3) In un Annuario degli alpinisti tridentini trovasi la leggenda del Basilisco.

cangelo Michele, che vediamo con molta frequenza pronto alla lotta o vincitore, anche sugli antichi dipinti delle cappelle disseminate sulle Alpi, quando il poeta ci dice ch'egli

> Venia scotendo con l'eterne piume
> La caligine densa e i cupi orrori.
> S'indorava la notte al divin lume
> Che spargea scintillando il volto fuori.
> Tale il sol nelle nubi ha per costume
> Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
> Tal suol fendendo il liquido sereno,
> Stella cader della gran madre in seno (1).

Anche sulle Alpi svizzere trovansi innumerevoli leggende sui combattimenti contro le serpi malefiche, ed una di quelle che mi sembrano più strane ricorda i due conti di Rore, i quali però dimoravano in un castello verso i monti del Giura; ma possedevano gran parte della terra svizzera fino alle regioni alpestri in vicinanza di Lucerna. Quei possenti signori erano fratelli; essi chiamavansi Guntrame e Beltrame, e nei loro immensi possedimenti trovavansi, specialmente sui monti del Giura e sulle Alpi, vastissimi boschi, ove vivevano innumerevoli bestie feroci. Non però gli orsi, i cinghiali, i lupi recavano il maggior danno ai loro vassalli; ma l'animale che atterriva i pastori era un drago enorme, il quale faceva ogni male agli uomini; potendo volare a suo talento da una cima all'altra delle montagne, piombare sugli armenti raccolti al pascolo o incendiare case e foreste.

I due animosi cavalieri decisero, al pari del conte Firmiani della leggenda trentina, di uccidere la bestia malefica, liberando così i vassalli da quel triste nemico; ed armati completamente, colle forti spade accanto e le visiere abbassate sui volti giovanili, andarono

(1) *Gerusalemme liberata.*

alla ricerca del drago. Finalmente loro avvenne di ritrovarlo non lungi dal castello di Burgdorf, ed essendosi Beltrame mosso con violenza insieme al fratello per assalirlo, egli fu ucciso dalla bestia maledetta. Ma Guntrame, più fortunato o più fòrte, potè con un colpo violento spezzarle la testa. Mentre il drago caduto, essendo ferito a morte, perdeva tutto il sangue, Beltrame ritornava in vita, e potè insieme al fratello dare ai vassalli la notizia della portentosa vittoria. Nel sito ove avvenne il combattimento, i conti di Rore fecero costruire una cappella dedicata a Santa Margherita, ed un'iscrizione fu pure messa a memoria della vittoria; mentre per lungo tempo videsi in uno dei loro castelli un quadro sul quale era dipinto l'epico combattimento (1).

Non poche volte fra le molte leggende tedesche in cui appare la figura di Teodorico, egli ha aspetto di tremendo nemico dei giganti, dei nani, delle serpi e dei draghi; ed anche sulle Alpi tirolesi fa pompa della sua forza soprannaturale, a quanto dicesi in una specie di canto eroico tedesco, che ritroveremo fra le leggende sul Paradiso terrestre. Non solo nelle leggende italiane, Teodorico è ritenuto come appartenente al diavolo, perchè nemico della Chiesa; ma egli ha eguale parvenza in certe leggende tedesche, le quali debbono però essere di origine cristiana, mentre altri racconti lo mostrano in aspetto diverso, come se la coscienza popolare, secondo le proprie convinzioni, vedesse in lui opposte nature; la diabolica e la divina. La specie di divinità di Teodorico è sublimata nelle poesie della metà del secolo XIII, che hanno relazione col Tirolo. Esse dicono che le ferite ch'egli faceva, parevano opera del fulmine, nessuna spada era forte come la sua, perchè essa avea ricevuto dal cielo la potenza della folgore, e

(1) Rochholz, *Schweizersagen aus dem Aargau*, Aarau, 1856.

quando battevasi contro le serpi pareva che scoppiasse il fulmine e che i lampi balenassero nell'alto. Non eravi, dicevano i poeti, luce conosciuta dai mortali che fosse pari a quella che partivasi da lui; e non si poteva immaginare splendore pari a quello che mandavano le selve intorno alla sua persona.

I suoi combattimenti contro i draghi acquatici che cagionavano i temporali erano terribili; spesso egli comandava alle tempeste di non desolare la terra, ed era quasi pari a Wuothan, dio della luce e del vento. In Teodorico, il quale uccide draghi e serpenti, si vuole trovare una certa affinità col gigante alpino leggendario dei tirolesi chiamato Haymon, che pure uccise, secondo la credenza popolare, un grandissimo numero di giganti e di draghi.

Anche nelle leggende del ciclo bretone, narrasi che il volto del re Artù sfolgorava nelle battaglie, e che egli andò pure in terre diverse, uccidendo giganti e draghi, colla famosa e magica spada — *Calibourne* — che era dono delle fate. Ma più bizzarra ancora fu la credenza popolare raccolta in certi romanzi che parlano di Alessandro, ed in cui fra le tenebre del Medioevo una imperfetta cognizione dell'antichità fece avvenire strana confusione di persone e di tempi, poichè narrasi che Alessandro avendo vinto la terra volle costringere gli angioli a pagargli un tributo, e mentre passava nelle pianure ardenti dell'Asia si trovò in mezzo a draghi ed altri mostri in punizione della sua superbia (1).

Con frequenza altre leggende delle Alpi italiane e della Svizzera tedesca, che ricordano i fantastici draghi, li fanno vedere come feroci custodi d'immense ricchezze; ma quasi sempre, in questo caso, hanno a compagna una donna bellissima e malefica.

In un sito alto assai e selvaggio delle Alpi svizzere,

---

(1) Ozanam, *Les sources poétiques de la Divine Comédie.*

vedesi una grotta chiamata Vikeloch, che nessuno ha mai osato visitare interamente, perchè è dimora di una donna maledetta, dalla bellezza affascinante e che è guardata da un drago. Entrambi stanno a custodìa di un tesoro, ma se riuscisse ad un giovane ardimentoso di uccidere il drago e di vincere l'amore della donna, egli sarebbe padrone d'immense ricchezze. Altri draghi vivevano, secondo la credenza popolare, in un bosco foltissimo delle Alpi; nell'estate verso il tramonto passavano con una spada di fuoco stretta fra i lunghi artigli, e volando rapidamente andavano dal monte Pilato presso Lucerna fino al Righi. La loro apparizione era triste presagio di sventure, poichè dicevasi in certe regioni alpine che i draghi uscivano al volo per annunziare guerre o incendii. Se bagnavansi nei laghi e nei fiumi davano annunzio di prossime inondazioni, e vuolsi che un drago predicesse la distruzione di un villaggio delle Alpi svizzere (1).

Secondo certe credenze sparse fra gli alpigiani del Tirolo, le serpi hanno il loro impero e le loro leggi, e si uniscono in molto numero per la comune difesa. La loro regina sta anche a custodia di tesori ed è quasi sempre, come in altre leggende dello stesso genere, la trasformazione di una perfida donna. Già vedemmo che le Vouivres delle Alpi di Vaud, lasciavano sulle sponde dei laghi o su quelle del Rodano la loro gemma meravigliosa, prima di tuffarsi nell'acqua; invece le regine delle serpi depongono prima di andare al bagno la corona d'oro che portano a testimonianza dell'alto grado; esse lasciano anche il veleno, ma lo mettono sulle rupi inaccessibili, perchè morirebbero subito se gli uomini lo prendessero. Chi può impossessarsi della loro corona deve stimarsi felice oltre ogni dire.

---

(1) Rochholz, *Op. cit.*

In qualche leggenda delle Alpi, si può anche trovare memoria di una credenza che fu quasi generale nel Medioevo, ed anche più tardi, quando dicevasi che le streghe e gli stregoni potevano percorrere rapidamente immense distanze, essendo trasportati dalle serpi alate o dai fantastici draghi; non mi è però avvenuto di sapere se questi temevano il rimbombo del tuono, che impauriva, secondo la credenza popolare, i draghi del mare a segno, che se gli stregoni volevano domarli, facevano per arte magica un rumore assordante vicino alle grotte ove essi dimoravano, e vedendoli umili e tremanti, salivano sopra i loro corpi scintillanti ed attraversavano i mari (1).

Non però tutti i draghi e le serpi incoronate delle leggende alpine, sono rettili malefici, o hanno spaventevole aspetto. Invece dicesi che sulle Alpi di Vaud, nel lago di Chavonnes, viveva un drago bianco dall'aspetto imponente (2). Faceva tremenda guerra agli

uccelli, ma se una bella fanciulla avvicinavasi al lago, la guardava con occhi appassionati, mostrando infinita

(1) Mélusine, *Revue de Mythologie. — Les monstres de la mer.*
(2) Alfred Céresole, *Op. cit.*

gioia nel vederla, e prendeva con piacere il cibo che gli venisse offerto dalla bella creatura. Non vedeva forse la fantasia popolare, nel bianco drago del lago alpino, uno dei soliti principi leggendarii, i quali sotto forma bizzarra o paurosa aspettavano dall'amore la magica parola, che doveva rendere ad essi la forma umana e farli beati sulla terra? Non parmi però che il drago bianco di Chavonnes, così mite e bello, potesse uguagliare nello splendore dell' aspetto i draghi ai quali accenna un canto popolare bulgaro, dicendo ch'essi passano sulle foreste e senza che vi sia soffio di vento, piegansi come riverenti le altissime cime degli alberi fra le quali ondeggiano le loro criniere bianche. Hanno allato le spose bellissime sedute su carri d'oro, ed anche i figli stanno accanto ad essi, nelle culle d'oro sfolgoranti (1).

In Klagenfurt, capitale della Carinzia, a piè delle Alpi austriache, si vede sulla Piazza Grande la fontana del drago e vuolsi che nei tempi lontani un drago devastasse quelle terre, quando la Glanfurt non formava che un'immensa palude. Il monumento che rappresenta la strana bestia in mezzo alla fontana, è della fine del secolo XVI; il drago massiccio e colla bocca spalancata ha due ale che non si adattano alla grossezza del corpo, essendo troppo piccole.

Una serpe incoronata dell'Oberland era amica di una bambina che le portava ogni giorno una parte del pane e del latte che la mamma le dava per la colezione. Il padre della fanciulla nel vedere ch'essa non fermavasi mai per mangiare vicino alla famiglia, ma se ne andava in un cantuccio vicino all'*alp*, la seguì e fu oltre ogni dire meravigliato, quando s'avvide ch'essa discorreva con una serpe che le stava allato. L'amicizia tra la fanciulla e la serpe durò a lungo e quando l'alpigiana essendo

(1) De Gubernatis, *Mythologie des plantes*.

divenuta alta e forte, sposò il giovane ch'essa amava, nel giorno delle nozze, mentre tutta la famiglia era riunita nell'*alp*, la serpe entrò e regalò alla fanciulla la sua bella corona d'oro (1).

Non solo nelle leggende alpine, come in tante altre note generalmente nel Medioevo, le serpi discorrono come esseri umani, ma esse hanno al pari dei draghi occhi malefici, che mandano faville e risplendono nella notte. Questo carattere speciale delle leggende intorno alle serpi, note sulle Alpi, è prova della loro origine lontana. Come parvenze di spiriti diabolici, i draghi ed i serpenti debbono avere lo sguardo sfavillante, che nelle antiche mitologie vien dato in egual modo al principio del male. Il drago vinto da Traitana avea sul capo sette raggi sfolgoranti, e i draghi ed i serpenti leggendarii dell'India e della Persia, al pari di quelli di altre mitologie, hanno anche lo sguardo fiammeggiante. Quando il lampo solcava le nubi, dicevasi dai Persiani: « Ecco la serpe che guarda il cielo, » ed il perfido Arimane poteva essere raffigurato nella serpe dallo sguardo scintillante (2).

Pare che nella poesia popolare e negli epici canti, gli arcangeli, i santi, gli eroi cari alle genti, debbano sempre avere fra la gloria che li circonda il vanto di avere atterrati draghi e giganti o vinti spiriti infernali e malefici che abbiano diverse parvenze. Forse per questo motivo le leggende narrano tanti epici combattimenti che ebbero luogo nel passato; ma venendo ad epoche più recenti, come se non dovesse mai cessare il portentoso lavorìo dell'immaginazione popolare, dirò che si crede nel Nord della Germania che il

---

(1) Questa leggenda ritrovasi pure con alcune varianti nel II volume dell'opera « *Grimm's household tales. Translated from the german by Margaret Hunt* ». London, 1884, p. 76. *Stories abont snakes.*

(2) Mélusine, *La fascination dans l'histoire. — Article par Tuchmann.*

Gran Federico abbia esiliato i nani oltre le spiaggie del Mar Nero, ed in altre regioni si ritiene che Napoleone I abbia discacciato egualmente gli stregoni ed i fantasmi che le infestavano (1).

La potenza data agli eroi ed ai santi è tale che nelle leggende alpine non si narrano solo i loro combattimenti contro i serpenti, ma esse dicono che questi sparirono da alcune valli, e da certi versanti di montagne, al solo comando che ne ebbero da eroi e da venerandi vescovi ed eremiti.

La leggenda del Saint Théodule, non si limita a mostrarci il vescovo di Sion come vincitore del diavolo, mentre recavasi a visitare i suoi fratelli in Val d'Aosta; ma narra ancora che avendo ricevuto cortese accoglienza da una famiglia di alpigiani, che erano addolorati assai, perchè una serpe aveva morsicato un fanciullo ad essi carissimo, volle compensarli della loro bontà, e non solo guarì il bimbo, ma comandò a tutte le serpi di ritirarsi in altra parte delle Alpi, ed esse obbedirono prontamente.

La leggenda di San Verano sulle Alpi Cozie del versante francese, dice che questo santo vescovo avea discacciato un drago dalla poetica fontana di Valchiusa, cara alle anime innamorate, ed essendo la triste bestia morta sopra una montagna delle Alpi, il santo fece fabbricare in quel sito una cappella, non lungi di certo dal borgo che porta il suo nome nella Valle di Molines.

Sant'Eldrado vescovo della Novalesa nel nono secolo e signore di Bardonecchia, discaccia anche le serpi da una valle sulle Alpi Cozie, ove egli vuole fabbricare un nuovo convento, e le costringe a rintanarsi per sempre in una grotta (2). Questa leggenda è più antica ancora della canzone di gesta detta le Moniage Guil-

---

(1) Mélusine, *Formation des Mythes dans les temps modernes.*

(2) Des Ambrois, *Notice sur Bardonèche.*

laume, che per mezzo dei giullari dovette diffondersi anche nelle valli italiane, e che ci mostra Guglielmo d'Orange, prima ch'egli vincesse il diavolo, come vedemmo nel precedente capitolo, quando stanco della vita passata sui campi di battaglia cerca una terra solitaria ove possa prendere stabile dimora.

Egli giunge finalmente in un bosco — *granz et ramez* — nelle vicinanze di Mompellieri e trova il sito selvaggio ch'egli desidera, e che viene descritto nella canzone dalla frase energica, mentre il fortissimo guerriero:

Vit les rochers et les vauz encombrez
Les granz dirubes qui moult font a douter.
Vit les granz èves et les detroiz de mer
Soz ciel n'a home n'en fust espoentez,
Desor une èves a un tertre esgarde :
La désertine fet moult à redouter
Quar des serpenz i ot a grant planté,
Boz et cou leuvres et serpenteaus crestez
Laisardes grans et grans crapoz enflés.

Le preghiere che il santo uomo volge a Dio, al pari di Sant'Eldrado, costringono le serpi, i rospi ed i colubri a lasciare quel sito ed a precipitare nell'acqua, la qual cosa essi fanno con tale rumore,

Que le marquis en fu tot effraé (1).

Le leggende savoiarde danno invece gran potere sugli animali a San Francesco di Sales, l'apostolo del Chiablese: egli però non doma draghi e serpenti, ma altri animali selvaggi; e narrasi che essendo costretto a ripararsi dalle insidie dei suoi nemici ed a combatterli coll'efficacia della santa parola, doveva attraversare foreste assai folte, ove i lupi, gli orsi ed i cinghiali si trovavano ad ogni passo.

Ma San Francesco non solo convertiva i protestanti

(1) Jonckbloet, Guillaume d'Orange, *Chansons de geste.*

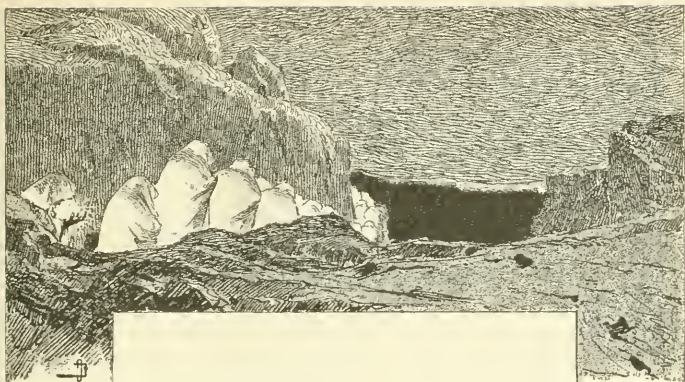
che inginocchiavansi innanzi a lui, egli comandava pure col fascino della persona, alle belve che si accovacciavano quando egli avvicinavasi alle loro alpestri dimore, ed umiliate come se avessero perduto la ferocia ed il vigore, restavano immobili finchè egli era passato.

Se i santi vincono facilmente al pari degli eroi draghi e serpenti, questa buona fortuna non tocca sempre agli stregoni. Nelle vicinanze di Frossasco vedesi un'antica torre detta di Baldissero, e narrasi che fra le sue mura si trovano raccolti serpenti, fate e maghi. Un giorno giunse in Frossasco uno stregone, il quale disse che aveva il potere di attrarre tutte quelle serpi, mandando acuti fischi ; ma che la sua forza negl'incantesimi non era tale da domare un grosso serpente, che dimorava anche nella torre.

Innanzi al popolo intento a vedere il caso portentoso, diede il possente stregone prova del suo coraggio e della sua valentia; e mentre egli fischiava uscivano le serpi dalla torre, strisciavano fra le pietre, passavano sull'erba vicino alle siepi, affascinate, vinte da una forza soprannaturale, poi finivano col rimanergli innanzi ai piedi immobili e stanche; ma il temuto serpente, il re di tutto quel triste e malefico popolo uscì finalmente dalla sua dimora, e cogli occhi sfavillanti affascinò a sua volta lo stregone; il quale nell'impossibilità di resistere ad una forza maggiore della sua, si ribellò inutilmente in cuor suo contro il potere del suo nemico; ma rimanendo fermo nel posto ove trovavasi, fu raggiunto dal serpente che l'avvolse fra le sue spire e l'uccise.

Nelle valli di Ceresole non troviamo qualche stregone e neppure un santo dal nome conosciuto, il quale metta in fuga le serpi, che, secondo la credenza popolare, erano in tanto numero sul versante di una montagna; ma dicesi che un misterioso monaco disceso da uno dei varchi alpini, seppe farle ubbidire ai suoi comandi. In questa valle deve però essere rimasta nella coscienza

popolare traccia profonda delle antiche e superstiziose credenze intorno alle serpi, perchè vi è fra quegli alpigiani chi crede di avere un amuleto potente contro ogni sventura, portando sulla persona un pezzetto della pelle di una serpe.

Strane tradizioni e leggende intorno al Paradiso terrestre furono generalmente note ai popoli del Medioevo, e vedremo che se ne trova ancora traccia sulle Alpi. Esse ripetono mille favole intorno a certi serpenti bizzarri, i quali però hanno intelligenza e spesso parlano le lingue usate dagli uomini mentre hanno malefica potenza, al pari dei draghi più spaventevoli di altre leggende alpine, ed anche di essi dicesi con frequenza in certi poveri casolari delle Alpi austriache.

FANTASMI

Sulle Alpi trovansi molte leggende che dicono cose strane intorno a certe processioni dei morti. Vollero forse gli alpigiani che le immaginarono in parte, trasformando pure antiche credenze, significare ch'essi non sanno abbandonare le montagne neppure dopo la morte?

L'antichità pagana, credette anche nell'apparizione delle anime dei morti sotto forma di fantasmi; e fra le memorie lasciate dai sècoli lontanissimi, si può rinvenire traccia di questa credenza, che fu comune a popoli diversi. Essa si affermò specialmente in Roma, quando vi convennero in maggior numero genti venute dall'Oriente; e i dotti della Siria ebbero fama di sapere in modo speciale placare i fantasmi; che secondo la credenza generale si mostravano con tanta frequenza a danno degli uomini (1).

(1) Georges Edon, *Nouvelle étude sur le chant Lemural ou les Frères Arvales, et l'écriture cursive des Latins*, Paris, 1884. In questo lavoro leggonsi notizie importanti sulle credenze dell'antichità latina nei fantasmi.

Ho trovato la più antica leggenda sui fantasmi alpini, nella vecchia cronaca della Novalesa, in cui dicesi degli spiriti benefici che apparivano ai frati e si aggiravano di notte, intorno al monastero, in tal quantità, secondo il cronista, che non potrebbero essere in maggior numero gli abitanti di una città, che uscissero tutti dalle sue porte per la processione delle Rogazioni.

In questa credenza che mette una misteriosa poesia intorno al vecchissimo convento, fabbricato alle falde del Moncenisio, e che ebbe tanto splendore al tempo dei Carolingi, essendo vasto a segno che potevano starvi cinquecento monaci; troviamo già il trionfo delle credenze cristiane sulle pagane, poichè in questo caso i fantasmi non sono anime di morti rimasti senza sepoltura, costretti a vagare sulla terra a spavento dei vivi ; ma spiriti buoni e pii che ritornano fra gli uomini per dire le lodi del Signore ; ed essendo innamorati ancora della valle ove cercarono pace fra le battaglie della vita, si riuniscono nel sito istesso ove tanto pregarono nel tempo fugace della vita mortale.

La credenza in queste processioni dei Santi dovette essere molto estesa nel Medioevo, e possiamo anche ritrovarla nei Fioretti di San Francesco; mentre dicesi del giovane frate che voleva abbandonare l'Ordine; ma prima di lasciare il convento andò ancora una volta ad inginocchiarsi innanzi all'altare; e nella visione che gli apparve vide i santi che passavano a due a due, col volto e colle mani che risplendevano come il sole ; mentre essi andavano in processione cantando al pari dei santi della Valle di Susa (1).

In questa stessa valle i morti andavano in aspetto

---

(1) Nella *Leggenda aurea*, ed anche nel libro del Du Méril, *Poésies latines populaires*, si può trovare ricordo della credenza medioevale in queste processioni notturne di fantasmi, formate dalle anime dei santi.

di bianchi fantasmi, intorno alle rovine della storica ed antichissima chiesa di San Lorenzo in Oulx; che fu a quanto pare fabbricata sulle rovine di un tempio dedicato a Marte. Erano monaci santi stati uccisi dai Longobardi intorno al 571 quando fu distrutta la chiesa di San Lorenzo. Coll'andare del tempo il ricordo del loro martirio non si cancellò dalla memoria dei valligiani; ed intorno alla chiesa che fu riedificata e distrutta di nuovo, quando i Saraceni discesero nella valle, a terrore indicibile dei cristiani, si moltiplicarono leggende di cui si può trovare memoria fin dal 1000. Esse narravano cose meravigliose, accennando in modo speciale alle processioni dei morti, che si aggiravano in mezzo alle rovine nelle notti oscurissime; o quando la luna irradiava la cima eccelsa del Rocciamelone ed i ghiacciai del Moncenisio andavan ripetendo sommessamente le preghiere che diconsi nel tempo delle Rogazioni (1).

Anche in altre regioni alpine i morti sono creduti spiriti benefici. Nelle Valli di Lanzo essi passano silenziosamente da montagna a montagna e da valle a valle. Qualche volta soccorrono i pastori che sonosi smarriti sulle montagne, o trovansi in pericolo mortale. Essi hanno il mignolo acceso col quale rischiarano la via, perchè non sono risplendenti come il popolo bizzarro di fantasmi, secondo le leggende germaniche, e se perdono quella triste fiammella, soffrono un vero martirio, dovendo continuare senza luce il notturno viaggio. Essi si aggirano sui colli altissimi fra il gruppo imponente e sublime che si eleva all'estremo confine d'Italia, per chiudere le tre Valli di Lanzo; salgono sulle rupi inaccessibili agli uomini, vanno in alto sulla Torre maestosa di Ovarda, sui ripidi fianchi della Lera e della Rossa, o mettendo un lieve scintillìo sulla mole grandiosa della Bessanese, scendono sui fiori del Piano

---

(1) Des Ambrois de Nevache, *Notice sur Bardonèche*.

della Mussa; ove dovrebbero riunirsi al ballo, sul tappeto più bello che possa immaginare una mente umana, tutte le fate bionde delle Valli di Lanzo.

Una leggenda del Biellese dice che i morti escono a mezzanotte dalle tombe, che vengono toccate dalla magica bacchetta di un cavaliere vivente, il quale deve accompagnarli nel loro viaggio. Di notte, quando le pecore sono chiuse negli steccati sugli alti pascoli delle Alpi, ed i pastori dormono nelle *muande* (1) e negli alpi solitari, i morti si raccolgono nelle valli prima di cominciare il faticoso giro sulle montagne; e se i bianchi fantasmi si alzano fra le rose e le croci, nel camposanto di Rosazza, che mi parve così poetico e bello fra le montagne vicino al Cervo, il quale spumeggia in mezzo ai massi accumulati; la scena deve essere di un effetto tale, che solo una penna pari a quella di Goethe potrebbe ritrarla dal vero.

Nell'estrema parte della Valle di Andorno, sonovi le processioni ascendenti e le discendenti, che vanno sempre per la medesima via, sui fianchi scoscesi delle montagne brulle e scure che si alzano dietro Piedicavallo; e forse passano, secondo la credenza popolare, sull'alto colle della Mologna. Questi morti non hanno il mignolo acceso al pari di quelli delle Valli di Lanzo; ma essi portano un lumicino che risplende all'estremità di un osso umano, e debbono anche essere miti e benefici; poichè una leggenda che udii nella valle vicina, verso l'imponente Santuario di Oropa, dice che le buone massaie usavano di sera, prima che divenissero comuni i fiammiferi, di accendere il lume quando passava la processione dei fantasmi.

Nella stessa Valle di Andorno, verso San Paolo Cervo e Campiglia, qualche vecchio dice ancora del *cours;* ma non trattasi della *corsa* delle fate, invece parlasi

(1) Piccole case ove si ritirano di notte i pastori.

delle alte creste delle Alpi e dei colli, ove dicesi che le anime dei morti stessero in altri tempi ad aspettare di notte i vivi. Intorno ai morti, in questa regione del Biellese, vien cucito un lenzuolo, e le povere anime pregavano i passanti, se loro avveniva d'incontrarne a tanta altezza, di *tirare il filo* per liberarle del loro funebre manto. Questa credenza che accenna ad ombre, a fantasmi, che spariscono come nebbia al sorgere del sole, eppure soffrono come se avessero il corpo, mentre loro manca la libertà dei movimenti, può darci occasione a meditare lungamente; poichè ritroviamo in questo caso, nel semplice racconto popolare, una stranezza che è stata notata nella Divina Commedia, e che pur forma la drammatica grandezza di parecchi canti che sono da annoverarsi fra i più belli ideati dal nostro sommo poeta; mostrandoci le anime che dovrebbero essere ombre, parvenza « vanità che par persona » affrante dai tormenti, come se avessero insieme allo spirito anche il misero corpo fra i tremendi martirii.

Nella Valle di Varaita, dicesi che i gemiti e le grida di terrore degl'infelici che precipitarono dalle erte pareti delle montagne si odono ancora quando si passa vicino al sito ove morirono; e queste grida diventano più acute e disperate in certe notti dell'anno, o quando il tempo è cattivo.

In questa valle si vedono pure, secondo la credenza popolare, le processioni dei morti, ed i fantasmi sono illuminati da una fiammella nel notturno viaggio, come i loro fratelli di tante valli alpine italiane. Al pari dei morti del Biellese, che passano nelle Valli dell'Elvo e del Cervo, sono guidati da un vivo di ottimi costumi. Questa processione dei morti è anche detta il *cours*, e narrasi che una ragazza avendo la madre colpita da improvviso malore, si perdette d'animo a segno per l'affanno provato, che non trovando subito fiammiferi in casa, uscì fuori per andare ad ac-

cendere il lume presso qualche vicina; ma avendo incontrato il *cours* vicino a casa sua, credette che fosse una processione solita di viventi, e chiese per cortesia ad uno di coloro che passavano una fiammella in imprestito. Le fu subito concesso quanto chiedeva ed essa corse in casa per aiutare la madre; ma quando ebbe acceso il lume si avvide con infinito suo sgomento, che invece di tenere in mano, come prima credeva, una piccola candela, aveva il dito mignolo di una persona, acceso all'estremità.

La fanciulla pensò che era il caso di chiedere consiglio alla guida dei morti, per sapere che cosa dovesse fare di quel dito; e andò a trovarla in casa sua; ove le fu detto di aspettare di notte la processione, che sarebbe passata di nuovo fra breve tempo, e di consegnare la fiammella a quel fantasma che ne fosse stato privo. Essa fece quanto le era stato detto, ma l'anima vagante nel riprendere il mignolo acceso, le disse di ringraziare Iddio, perchè essa era quella della sua madrina e non le farebbe male, altrimenti avrebbe sofferto grave danno per la sua imprudenza.

Si dice pure in quella valle che la guida dei morti serviva di ponte ai fantasmi, se avveniva che la processione dovesse attraversare il corso di un ruscello, o qualche passo difficile; ma erano solo costrette ad avvalersi di questo ponte umano quelle anime che dovevano ancora soffrire lunga pena, in espiazione dei loro peccati. I morti, secondo le leggende di quella poetica valle, si riuniscono pure in gran numero nella cappella della borgata Torretta, che vedesi di notte illuminata, ed ove recitano insieme divotamente il Rosario.

Nella cappella degli Olmetti, che vidi in parte selvaggia e triste della Valle di Viù, a mezzanotte, secondo una credenza popolare, i morti si raccolgono per sentire la messa, detta da un misterioso sacerdote; mentre un sagrestano invisibile suona la campana a

terrore di una misera borgata vicina, ove trovansi certi alpigiani che sarebbero pronti sempre ad affrontare la morte fra la luce del sole, sui varchi alpini, se volessero superarli i nemici d'Italia; ma non passerebbero mai di notte vicino alla solitaria cappella ascosa fra gli olmi.

Nel cantone di Uri, trovasi una chiesa che vien creduta la più antica di quella regione e vicino alla quale, nei primi tempi in cui il cristianesimo penetrò nella Svizzera, dimorò un santo uomo, insieme ad alcuni legnaiuoli. Forse da molto tempo la cappella era abbandonata, quando un piccolo pastore passando vicino alle sue mura bigie e screpolate, si sentì chiamare da un prete dall'aspetto mite e gentile, che gli chiese se voleva servirgli la messa. Il ragazzo acconsentì subito perchè era buono e pio, e quando la messa fu terminata il prete si raccomandò caldamente, pregandolo di non narrare ad alcuno quanto era avvenuto nella cappella e sparve. Per molte mattine ancora il ragazzo servì divotamente la messa al sacerdote misterioso, e mantenne la sua promessa non tenendone parola con alcuno, finchè sua madre s'impensierì vedendo che ogni mattina alla medesima ora egli se n'andava senza dire ove fosse diretto, e volle seguirlo; ma quando giunse col figlio nella cappella i ceri erano spenti, ed il fantasma non riapparve più.

Sui monti del Trentino è anche generale la credenza nelle processioni dei morti. Dicesi che escono dalle tombe alla mezzanotte del primo novembre, dopo che i lenti rintocchi delle campane, che hanno cominciato a suonare nei villaggi fin dalla sera, li hanno destati (1) e troviamo in questa leggenda una reminiscenza più viva delle credenze pagane; poichè ad imitazione degli

---

(1) *Annuario degli Alpinisti tridentini*, 1885-86. Nescio, *Usi e costumi del Trentino.*

antichi, i quali per placare le anime malefiche preparavano in alcune regioni i pasti funebri, gli alpigiani del Trentino, pensando che i morti andranno a visitare le case dei loro congiunti, mettono in quella notte, sopra ogni desco, una minestra preparata per le povere anime, con orzo, fagiuoli, rape e patate. Nella Valle di Andorno si lasciano invece in quella medesima notte le castagne cotte pei morti, nella cucina ove pur rimane il fuoco acceso, affinchè le anime possano riscaldarsi.

I morti escono di nuovo nella notte del due novembre per andare in processione nelle valli e sui monti del Trentino. Come i loro fratelli delle Valli di Lanzo, del Biellese e della Valle di Varaita, hanno un lumicino in mano, ma non sono affatto innocui. Narrasi di una donna che di notte, imprudentemente, tolse ad uno dei fantasmi la fiammella che egli portava; mentre essa voleva accendere un lume che era stato spento dal vento, e si avvide con sommo sgomento che il braccio stecchito di un morto era attaccato al lume. Nella sera seguente, quando volle restituire all'ombra vagante, che tornava nella propria tomba, il lume ed il braccio, tenne allato un bambino per evitare la vendetta del fantasma, il quale, nel riprendere quanto gli apparteneva, le disse di non più disturbare i morti nel loro triste viaggio.

Si può notare la relazione che tante leggende hanno le une colle altre, mentre pare che tutte le anime vaganti, abbiano molto desiderio che non vadano perdute le ossa dei corpi ove furono albergate nel tempo della vita mortale; ed a questo proposito ricorderò una pietosa leggenda della valle di Varaita, in cui dicesi di un cimitero abbandonato che trovasi sul pendìo di una montagna. Alcune volte il terreno frana alquanto in quel sito verso la valle, e, se avviene ad un alpigiano di trovare fra la terra caduta un osso umano, egli va a deporlo in chiesa; ma se le ossa sono cadute in una certa quantità, le raccoglie tutte pietosamente e va a

portarle di nuovo in alto nel camposanto, mentre s'allieta in cuor suo, perchè sa che da quel momento le anime dei morti, ai quali appartennero, sapranno beneficarlo per la compassione mostrata, e manderanno infinite benedizioni sulla sua famiglia, ed anche sopra i suoi beni se ne possiede (1).

Anche le anime dei poveri naufraghi vaganti sull'Atlantico, hanno ancora, per così dire, una misteriosa relazione colle ossa dei loro corpi, e la credenza popolare dice che avranno solo riposo quando saranno quelle ossa sepolte in un camposanto cristiano. Di notte quando la burrasca atterrisce i marinai e l'acqua furente flagella gli scogli, dicesi che insieme alla gran voce dell'Oceano, odonsi i gemiti e le grida di dolore delle povere anime, che provano uno strazio più acuto, tutte le volte che le onde travolgono di nuovo nell'abisso le ossa umane che erano già vicine alla spiaggia.

Nell'alta Vallemaggia si crede pure generalmente nell'apparizione dei morti, ma gli alpigiani che menano una santa vita non li guidano nei notturni viaggi, come usano nella Valle Grande di Lanzo, verso il ghiacciaio di Sea, coloro che trovansi nella stessa condizione. Invece essi vedono le lunghe processioni che vanno sulle montagne e possono riconoscere in mezzo ai fantasmi il sembiante di coloro che morranno nel corso dell'anno. Come avviene in altre valli delle Alpi, i morti hanno in quella regione facoltà di predire in certo modo l'avvenire, perchè si lasciano vedere in mezzo alla viva luce di molte fiamme, nel sito ove accadrà qualche sventura. Essi sono anche miti e buoni come i morti delle valli di Lanzo e quei delle valli dell'Elvo e del Cervo, poichè se un pericolo minaccia gli uomini, fanno sentire la loro voce per avvisarli di star in guardia.

(1) Debbo alla cortesia dell'egregia signora Maria Bobba questa leggenda ed alcune altre raccolte nelle Valli di Susa e di Varaita.

Nella Valle Anzasca si crede che due o tre notti prima che muoia una persona, passi una processione formata dalle anime dei confratelli di una confraternita della valle. È anche guidata da un vivo di buoni costumi, ed essa compie un giro eguale a quello che farà dopo pochi giorni il corteo funebre di colui del quale si predice così la morte. Come in tanti altri siti ritiensi in quella valle che il canto del gufo sia un cattivo presagio che annunzi la morte di un essere umano; ma vi è pure un'altra credenza strana rispetto all'*uccelà*. Chiamasi così uno stormo d'uccelli che passino cinguettando innanzi ad una finestra: essi annunziano anche qualche sventura. Triste e minacciosa apparizione è pur quella della *vaina*, specie di lepre bianca immaginaria, che rotola a lungo sulla montagna, mandando vagiti al pari di un bambino. Il padrone del sito ove fermasi morirà fra breve tempo. Nella stessa valle passano pure, secondo la credenza degli alpigiani, le notturne processioni degli spiriti coi lumi accesi (1).

Nella sua storia della Monarchia Piemontese, Nicomede Bianchi ricorda pure le processioni dei morti, narrando altra leggenda biellese che ripetesi presso la Valle Mosso; ma non trattasi più di Santi come nella Valle di Susa, ed in una trasformazione nuova, parmi che la credenza popolare si avvicini a quella delle nazioni germaniche, le quali ritengono qualche volta gli spiriti notturni come nemici della Chiesa; ed infatti queste processioni sarebbero formate dalle anime dei seguaci dell'eretico Fra Dolcino e della sua bellissima compagna vaganti sulle montagne.

Nelle leggende della Francia, che debbono anche essere note sulle Alpi appartenenti a quella nazione, i fantasmi assumono aspetti diversi nel lasciarsi vedere

(1) Dall'egregio Dottor Parnisetti ebbi le leggende della Valle Anzasca.

dagli uomini. Essi appariscono con frequenza alle donne come filatrici, che dicono parole incomprensibili, e filano il lino che servirà per fare le vesti degli angioli e quelle dei Santi. Altre volte sembrano lavandaie ed infatti sono le anime di lavandaie, che avendo lavorato di festa debbono continuare sempre il faticoso ufficio, e lavare anche di notte senza tregua. Spesso conservano l'aspetto che ebbero mentre erano in vita: altre volte ancora, come sulle Alpi italiane e tedesche, i morti prendono, secondo la credenza popolare, aspetto di diversi animali, di cani barboni o di lupi.

Anche nelle leggende francesi gli spiriti ed i fantasmi mostransi a preferenza nell'ora di mezzanotte, e fanno, come sulle Alpi svizzere e tedesche, chiasso maggiore nell'inverno e nell'autunno, quando il tempo è cattivo. Come usano pure, secondo le leggende, i morti delle valli italiane, escono nella notte che precede la festa d'Ognissanti ed in quella del 2 novembre. In quest'ultimo giorno chi va a pescare, corre rischio di non prendere altro nella rete che ossa di morti (1).

Nelle leggende di certe regioni tedesche delle Alpi, credesi anche nell'esistenza del *Todtenvolk*, o popolo dei morti. Costoro vanno specialmente nelle valli verso la mezzanotte, e formano una specie di corteo funebre, il quale partesi non già da un camposanto ove i morti dovrebbero avere le loro scure dimore; ma dalla casa di una persona che dovrà morire fra breve tempo. Si vuole che fra quei fantasmi si possano vedere le figure dei montanari che dovranno morire nel corso dell'anno.

La processione del Todtenvolk va innanzi seria e pacifica. Qualche volta al suo passaggio odesi come il ronzìo di molte api; altre volte ancora, come pure avviene pel *Nachtvolk* o popolo notturno, formato da altri

(1) Scheffler, *Op. cit.*

spiriti, odesi quando passano i morti una musica assai flebile.

La credenza in questi cortei funebri, formati dalle anime che vanno profetizzando intorno alla sorte degli alpigiani, ritrovasi pure nel Tirolo; colla sola differenza che la figura somigliante a quella dell'alpigiano condannato a prossima morte, vedesi subito dopo il feretro che vien portato da altri fantasmi.

La credenza degli alpigiani nell'apparizione dei fantasmi e nelle processioni dei morti può sembrarci assai bizzarra se dimentichiamo che è una eredità tramandata da secoli ad ogni nuova generazione, e che devesi conservare in modo speciale sulle montagne ; ma non curiamoci neppure della sua lontana origine, ammiriamola solo nella sua parte grandiosa e poetica, immaginando le montagne, le valli alpine nella notte, mentre spesso la nebbia toglie che si vedano scintillare le stelle, ed in quella solitudine odesi solo la voce cupa dei torrenti o sale nell'alto come una minaccia l'assordante rumore delle cascate ; ed il vento ulula senza posa in mezzo ai larici ed ai faggi. Immaginiamo pure fra quei pericoli di morte, la bianca processione che va per la sua via, e spesso colla debole luce delle fiammelle rischiara appena spaventevoli ammassi di rupi e nere pareti , e troveremo che solo Dante o Shakespeare avrebbero potuto colla fervida fantasia ideare il quadro così grandioso e triste, che gli alpigiani vedono in mezzo ai terrori della notte.

Fra le leggende rimaste ancora adesso nella memoria dei popoli, è difficile trovare la traccia di una credenza sola formatasi nell'antichità ; ma invece nel mutar dei secoli esse hanno dovuto subire modificazioni, acquistare nuovi elementi, aggiungere altri ricordi più recenti a quelli antichissimi, ed a questo io pensava a proposito delle processioni dei morti, vaganti colle pallide fiammelle; mentre trovai nella descrizione della

processione dei Flambarts, forse uno degli ultimi ricordi di certe cerimonie sacre, in uso presso i Celti, e probabilmente anche presso gli Slavi che adoravano Ohen, il fuoco (1), facendo sacrifizi alle loro divinità sulle altissime rupi e nei boschi.

Nella vecchia città di Dreux, costrutta nel sito ove in tempi remoti trovavasi un collegio sacro di Druidi, la popolazione riunivasi nella vigilia di Natale, in tempi non ancora lontanissimi, e andava in processione fino al palazzo di città. Ogni persona aveva in mano il *flambart* il quale era un pezzo di legno acceso ed anche i fanciulli prendevano parte alla festa. A notte il clero vestito di bianco, i magistrati e tutti i nobili della città univansi al popolo e gridando Noël, Nolet, facevano tre volte il giro di una piazza. Tutti andavano anche in processione intorno alla chiesa di San Pietro, mentre i sacerdoti cantavano il *Te Deum*, poi, essendo separati secondo i diversi quartieri della città nei quali abitavano, essi ritornavano in processione internandosi nelle strade e portando sempre il *flambart* acceso.

In questo caso ancora il cristianesimo non potendo abolire una festa pagana avea dovuto trasformarla secondo i suoi intendimenti, lasciando però in essa una memoria importante del passato; e la processione dei *flambarts*, abolita finalmente quando la grande rivoluzione sconvolse la Francia, può farci risalire col pensiero alle cerimonie sacerdotali di altri tempi e specialmente a quelle dei Druidi; che passavano sui monti e nelle foreste, portando ancora accesi fra l'oscurità della notte, gli avanzi del legno sacro, che avevano bruciato in onore di una misteriosa Vergine nera, dalla quale aspettavano salute per l'avvenire (2).

---

(1) Ohen era figlio di Svarog, dio supremo degli Slavi. Suo fratello era Plunu, il sole.

(2) *Mémoires de l'Académie Celtique.*

L'illustre Mannhardt narra che in altre parti della Francia, sempre per ricordo di antiche cerimonie pagane, si usava celebrare delle feste in certe domeniche dette dei *brandons*. Simile cosa usavasi in altre regioni come pure sulle Alpi del Tirolo, ed in quelle feste che potevansi dire della primavera e dell'amore, la gente portava, nel mentre andavasi in processione, legna accesa o lumi diversi. Non può la reminiscenza delle antiche processioni dei pagani, trasformatesi secondo le credenze cristiane, aver dato causa in qualche parte alle strane leggende intorno alle fiammelle portate dai fantasmi notturni?

La rappresentazione dei Misteri che fu pure così in uso nei villaggi alpini, come vedremo in altro capitolo, dovette forse dare anche occasione a strane credenze sulle apparizioni dei fantasmi. Gli attori che rappresentavano personaggi morti, si vestivano *come le anime* cioè coprivansi di un velo che era bianco per le anime sante e rosso o nero pei dannati (1).

Vi furono anche sulle Alpi nel Medioevo *Les processions blanches* che hanno dovuto lasciare strani ricordi nella fantasia degli alpigiani. Quelle processioni si facevano specialmente quando una calamità colpiva una popolazione. Allora tutti gli abitanti di un villaggio o di una regione intera si coprivano con veli, panni e anche cenci, purchè fossero bianchi, e si andavano aggirando in lunghe processioni, implorando il perdono delle loro colpe (2).

Nella Svizzera tedesca trovansi pure innumerevoli leggende sull'apparizione di fantasmi e sulle processioni lunghissime dei morti; essi però a differenza dei fantasmi delle regioni alpine italiane, sono, secondo la credenza

---

(1) PAUL LACROIX, *Sciences et lettres au Moyen-âge*, pag. 551.

(2) Guillaume Paradin nella sua *Histoire de Lyon* già citata fa cenno di queste processioni.

popolare, vestiti di nero, e non pare che abbiano sempre nelle passeggiate notturne le fiammelle accese, pari a quelle che la fantasia popolare vede nel Biellese ed in tante valli italiane. Però il maggior numero di leggende scritte che accennano alle processioni dei morti, trovasi nella Svizzera in opere e documenti che si riferiscono alle pestilenze che devastarono quelle regioni alpine ; e come avviene nella Valle di Susa, anche in Isvizzera i fantasmi vanno con frequenza vicino alle cappelle ed alle chiese rovinate, che ebbero, quasi tutte intorno il terreno consacrato pel camposanto.

Su certe montagne della Svizzera gli spettri notturni assumono forma grottesca, e più non vediamo in essi l'anima umana legata ancora alla terra da una misteriosa forza e condannata a vagare senza posa in espiazione delle sue colpe, o in attesa del gaudio eterno. Invece fantasmi di vacche vanno in giro sulle montagne, e con ogni cura gli alpigiani evitano di trovarsi sul passaggio di quelle processioni diaboliche ; pur non dobbiamo ridere della loro credulità, poichè si può, a quanto parmi, rinvenire in questa credenza così strana un prezioso ricordo, che deve risalire fino ai principali miti degli Arii e ritrovarsi nella sua origine nell'India lontana.

Da una leggenda il Goethe trasse argomento pel suo capolavoro, e se non si sapesse ch'egli fu appassionato alpinista(1), basterebbe la lettura del Fausto a chi ha studiato lungamente sulle Alpi, per intendere quanta parte era rimasta nella sua fervida mente, delle leggende che vengono narrate dai montanari.

Nell'ultima parte del Fausto, agli anacoreti che sono

---

(1) Nel libro del Rambert, *Les Alpes Suisses*, trovasi un capitolo in cui dicesi della passione di Goethe per le Alpi, e dei diversi viaggi ch'egli fece nelle valli e sulle montagne, forse in cerca di nuove e potenti ispirazioni.

dispersi sui monti, appariscono schiere numerose di fanciulli, e nel vederle uno di quei santi uomini esclama:

> Qual nebbia porporina
> Di mezzo ai rami degli abeti ondeggia!
> Ah! il cor ben indovina:
> Son queste le beate
> Schiere di fanciulletti
> Nel vivo lume del desio portate,
> Il giovin coro degli spirti eletti.

Di certo nel descrivere la scena fantastica, il Goethe ricordò in qualche parte una delle tante varianti che trovansi nelle leggende, che riguardano la dea Bercht, ed in cui dicesi ch'ella è seguita sulle montagne dagli spiriti d'innumerevoli fanciulli; però la credenza che sembrami più generale sulle Alpi a questo proposito, è quella che dice le lunghe processioni di spiriti gentili, formate dalle anime dei fanciulli morti senza essere stati battezzati.

In altra parte del Fausto troviamo Mefistofele, il quale chiama i Lemuri, spettri che nell'antichità latina ebbero, secondo la credenza popolare, parvenza di scheletri. Essi atterrivano le genti coll'aspetto spaventevole. ed usavansi formole e canti speciali onde evitare il danno dei loro malefizii. Vuolsi che nel Medioevo la fantasia popolare abbia fatto subire una strana trasformazione ai Lemuri temuti, che divennero, nel concetto delle genti, spiriti dell'aria. Goethe ce li mostra però ancora come scheletri, i quali scavano una fossa ricordando i tempi lieti della giovanezza, ma ritroviamo anche questi spettri nella loro medioevale trasformazione sulle Alpi, ove altre leggende narrano degli aerei spiriti, che nel loro viaggio notturno suonano una musica di una dolcezza tale da ammaliare coloro che l'odono (1).

---

(1) Berlepsch, *Die Alpen Welt.*

Questi spiriti in certe regioni alpine vengono chiamati, come già dissi, il Nachtvolk, o popolo notturno, e parmi che formino un gruppo di fantasmi, il quale vada messo fra il seguito della dea Bercht ed il popolo dei morti. Essi si aggirano anche nelle case abitate, senza recar danno ad alcuno, come pure usano qualche volta i cacciatori selvaggi; ma per una bizzarra confusione avvenuta nella coscienza popolare, fra tante credenze e reminiscenze diverse, gli aerei suonatori diventano con frequenza maligni e terribili, ed uccidono spietatamente i coraggiosi alpigiani, che osano qualche volta chiedere di essere ammaestrati nella soave arte del suono, che essi conoscono profondamente; o altre volte ancora, se trovano qualche ostacolo sul loro passaggio, fanno un chiasso spaventevole. Forse in quell'ora il vento della tormenta flagella le roccie e spezza nelle foreste i rami degli abeti; le processioni dei morti salgono verso le alte cime ove trovansi gli ultimi demoni alpini, e lontano sul mare, innanzi alle estreme Alpi marittime, passano fra l'imperversar della burrasca altri fantasmi strani, creati dalla possente fantasia popolare.

Vi furono anche, secondo una credenza degli alpigiani svizzeri, molte apparizioni di fantasmi, uniti in numerose schiere e pronti alle battaglie. Si vuole che nel Cantone di Uri siano passati nel 1531, volando in alto sulle montagne, due armate di spiriti, che si confusero insieme combattendo ferocemente. Nell'Unterwald videsi pure un'apparizione di spiriti armati; ma pare che nel progredire dei secoli gli aerei guerrieri delle Alpi non si appagarono più dei lontani costumi medioevali, correndo alla battaglia colle spade sguainate e fidando solo sull'alto valore e nella forza fisica; poichè dicesi che per tre anni di seguito, dal 1798 al 1800 certi spiriti invisibili che si trovarono di fronte sulle Alpi, usarono nelle battaglie armi da fuoco, e se ne sentiva il

rimbombo senza che fosse possibile intendere donde venisse quel rumore (1).

Volevasi che le apparizioni di spiriti battaglieri in quelle regioni alpine, fossero l'annunzio di nuove guerre; ed ora nel ricordare le leggende sui combattimenti di Odino e nel pensare a quanto la fantasia popolare va immaginando in occasione di guerre, di rivoluzioni e di sconvolgimenti politici, parmi che le si possa anche attribuire in occasioni simili e nei tempi lontanissimi la creazione di leggende, che pur rimanendo ora fra le reminiscenze mitologiche, furono nella loro origine la descrizione o la conseguenza di qualche fatto storico avvenuto realmente, e non racchiudono sempre ed unicamente, come vogliono alcune scuole, miti solari o metereologici.

Intorno a queste leggende alpine che narrano le battaglie di aerei spiriti, si può anche ricordare quanto dice l'Ampère mentre parla dell'antica credenza dei Greci, i quali ritenevano che intorno alle tombe di Cimone e di Milziade, si udisse di notte un frastuono di cavalli e di combattenti. Ora ancora i pastori credono in Grecia che vengano dalle paludi suoni strani i quali forse sono cagionati dalle notturne lotte di spiriti immaginari (2).

Ma tornando ai fantasmi alpini dirò che i morti delle montagne svizzere , non si piegarono a far sempre gli alpinisti, al pari dei loro fratelli delle valli e dei monti italiani, poichè alcune leggende di quel paese accennano pure ad una carrozza dei morti. Esse ebbero anche origine nel tempo di una pestilenza, e dicono che la funebre carrozza nella quale stavano quasi sempre alcuni fantasmi, passava nei boschi, sulle sponde dei fiumi e dei laghi o nei cimiteri dei villaggi alpini (3).

(1) Lutolf, *Op. cit.*

(2) *La Grèce, Rome et Dante*, pag. 66.

(3) Lutolf, *Op. cit.*

Forse perchè usavasi in certi villaggi nel tempo della peste, di ammucchiare i morti sui carri, tristi ricordi rimasero nella memoria degli alpigiani e diedero origine alle leggende sulla carrozza dei morti.

Si può dire che in molte leggende francesi la Morte abbia posto importante fra i due principii del bene e del male, traendo secondo il volere divino e la giustizia, gli uomini nell'inferno o nel paradiso. Essa prende anche aspetto di scheletro ed è detta *Ankou* in Bretagna, o appare come angelo che vola, involto in un lungo mantello bianco, ed al pari di quasi tutto il popolo notturno delle Alpi, splende fra l'oscurità della notte. Con una certa frequenza essa passa tenendo in mano una frusta e sta sul suo carro, che ha grande importanza nelle leggende brettoni, in cui è detto *le Carrier an Ankou* (il carro della morte), *la Brouette de la Mort*, ed anche *la grande Cherée* o *charette Moulinoire*.

Non di rado quel carro va rapidamente come il vento, è tirato da cavalli neri, e non v' ha forza che possa fermarlo nella sua corsa. Spesso è vuoto, altre volte è pieno di gente, e credesi che i fantasmi che trasporta gittino fuoco dalle narici. Con frequenza sentesi al suo passaggio la voce di persone morte da poco tempo, ed avviene pure, a causa di quella stranissima confusione, che si ripete con tanta frequenza nella coscienza popolare, che certe leggende dicono esservi sul carro una banda musicale che suona una musica dolcissima.

Quando la carrozza dei morti si ferma, o secondo altre varianti delle leggende, quando la si ode passare si riceve un triste avvertimento. Ad ogni giro delle sue ruote spegnesi una vita umana e nella casa innanzi alla quale fermasi di notte, si trova sempre qualche persona destinata a morire nel corso dell'anno (1).

In altre leggende ancora, note sulle Alpi austriache

---

(1) SCHEFFLER, *Op. cit.*

in modo più generale, dicesi che i morti suonano nelle passeggiate notturne, come suonano gli elfi, gli spiriti aerei ed anche gli stregoni.

Oltre i morti ed altri spiriti innumerevoli, che vanno di notte uniti in numerose schiere e mettono una vita misteriosa fra le montagne, in mezzo ai pericoli delle valanghe, delle repenti inondazioni e delle tormente, sonovi, secondo la credenza popolare, certi spiriti o fantasmi alpini che possono dirsi isolati, non appartenendo a nessun gruppo speciale. Uno di essi che va annoverato fra i più strani è l'Utzeran, nell'esistenza del quale credesi specialmente sulle Alpi di Vaud. Vestito di verde protegge in modo speciale i boschi, ma ciò non toglie che sia uno spirito malefico, il quale trovasi con frequenza fra le schiere delle streghe o dei dannati, che seguono il diavolo nei suoi viaggi sulle Alpi. L'Utzeran che viene pur chiamato Todeller, ha una voce armoniosa, ed egli si compiace nel far ripetere le sue parole dall'eco sulle montagne. Ma ad imitazione di Apollo non vuole aver rivali, e se qualche pastore provasi a mettere la propria voce a confronto colla sua, si espone al pericolo di perderla per sempre (1).

Una pietosa leggenda del Friuli non ci ricorda fauni o satiri della mitologia greca, ma narra di un amore così intenso che dura anche oltre la vita. Come il Rocciamelone in Val di Susa, e come il monte Pilato della Svizzera, il monte Canino del Friuli, coll'aspetto imponente ed i vasti ghiacciai, ha intorno tutta la poesia delle leggende; e narrasi di una bella fanciulla che dimorava in un villaggio sopra quella montagna, ed amava fervidamente il fidanzato che doveva sposare fra pochi giorni; quando nel raccogliere erba sugli erti fianchi della montagna, la quale pare una fortezza ine-

---

(1) ALFRED CÉRESOLE, *Op. cit.*

spugnabile, precipitò nell'abisso e fu trovata morta sulle roccie.

È possibile immaginare il dolore di tutti i suoi parenti ed anche quello del fidanzato, il quale però dopo qualche tempo cominciò a consolarsi, e finì coll'amare un'altra fanciulla. Ma la fidanzata morta ritornava di tanto in tanto sulla montagna per sapere s'egli era fedele alle promesse fatte, e quando si avvide che aveva un'altra fidanzata cominciò ad aspettarlo ogni sera sulla stessa strada volendo parlargli e sperando ch'egli passasse di là. Una notte mentre l'orologio del villaggio suonava mezzanotte, il giovane nel tornare a casa, videsi venire incontro un fantasma bianco negli abiti e nel volto. Egli ebbe un brivido di spavento e la terribile apparizione afferrandolo per un braccio gli disse: Giacomo, sono tredici notti che t'aspetto, e finalmente sei venuto. Io non voglio che tu prenda moglie, e, se lo farai, ritornerò sempre vicino a te per tuo tormento. Quando la giovine morta ebbe finito di parlare, sparì, senza che il povero Giacomo potesse immaginare ove fosse andata. Egli rimase come istupidito, poi nel giorno seguente cominciò a ridere ed a cantare senza posa, e la gente s'accorse che il poveretto era divenuto pazzo (1).

In alcune leggende francesi non trovasi però come in questo caso il fantasma di un'innamorata che minacci un essere umano il quale non conservi in cuore la fedeltà promessa, anche dopo la morte; ed il diavolo si fa invece il vendicatore di poveri morti. Dicono quelle leggende che se una fanciulla promette al fidanzato moribondo di non rimaritarsi più, ed invece dopo qualche tempo manca alla parola data, il diavolo deve

---

(1) *Società Alpina Friulana*, Cronaca del 1884. *Il Monte Canino e i Dannati*, articolo di V. Ostermann.

apparirle nella prima notte dopo le nozze e trascinarla nella maggiore profondità dell'inferno (1).

In una leggenda che viene dalle Alpi Retiche ritrovasi pure un fantasma vestito di verde, al pari dell'Utzeran e che ricorda altri fantasmi pur vestiti in egual modo e maestri nell'inganno, che si vedono apparire con frequenza in certe fiabe tedesche. Sulle Alpi Retiche il misterioso uomo verde riuscì con mendaci parole a farsi promettere da una donna ch'essa gli venderebbe un suo figliuoletto. Quando le apparì di nuovo per comperarlo, essa riconobbe con sommo dolore tutta l'importanza della promessa fatta leggermente, e con molte preghiere chiese all'uomo verde che il fanciullo le fosse lasciato, finchè avesse l'età di sette anni. Egli acconsentì promettendo di aspettare.

Un giorno il fanciullo viene trasportato da un'aquila sul leggendario monte Julier, ove tre fate lo accolgono festosamente nel loro palazzo di cristallo. Protetto da quegli spiriti benefici, egli passa parecchi anni in quella dimora, finchè essendo divenuto un giovane cortese e bello, vien deciso dagli spiriti delle Alpi, che sposerà la più giovane e bella delle tre fate. Felice per tanta ventura egli chiede di andare prima delle nozze a vedere i suoi genitori, e nell'ora triste della sua partenza, la fidanzata gli regala un anello, dicendogli che in qualsiasi caso, se volgerà la gemma che lo adorna verso l'alta cima del Julier, essa gli apparirà subito.

Nel viaggio del giovane verso il villaggio natìo, trovasi chi vuole indurlo a sposare una ricca fanciulla, ma egli dice che ha dato il cuore alla sua fidanzata e volge la preziosa gemma dell'anello verso la montagna. In un baleno la fata gli appare accanto, vestita di neve, cogli occhi scintillanti e tale da vincere in bellezza ogni

(1) Wilhelm Scheffler, *Op. cit.*

umana creatura; egli la segue come affascinato, ma dopo qualche tempo ella sparisce involandogli il magico anello, ed il povero giovane colla disperazione nell'anima passa da valle a valle, da montagna a montagna, cercandola sempre.

Nei miti dei popoli del Nord trovansi pure come in quelli di altre regioni, personificati i venti ch'essi videro però in forma di nani. Invece sulle Alpi Retiche assumono altra parvenza ed hanno aspetto di vecchi. Uno di essi chiamato il Vento del Nord, viene nella leggenda del Julier in aiuto al povero giovane che amava così fervidamente la bella fata, e sollevandolo coll'alito possente lo fa andare a molta distanza, in un sito ove trova un altro vecchio benefico, il Vento del Sud che lo porta più lontano ancora; ma non gli riesce di giungere vicino alla bianca sposa, sull'altissima cima ove essa dimora; finchè avendo incontrato un altro vecchio, il terribile Föhn, o vento delle Alpi, assai temuto dagli alpigiani, questi sollevandolo sulle fortissime ale lo porta nel palazzo di cristallo, in mezzo ai ghiacciai, ove egli trova accanto alla bella fata l'amore e la felicità (1).

Questi fantasmi delle Alpi che sono la personificazione dei venti, non hanno nulla di comune colla bizzarra e spaventevole Baba-yaga, che personifica il vento impetuoso che soffia sulle grandi pianure della Russia. Essa cancella ogni traccia di passi umani e fermasi affranta al limitare dei boschi folti. In forma meno orribile ritrovasi nelle credenze popolari della Boemia e della Polonia (2).

Un altro spettro che deve essere pure la personifi-

---

(1) Mélusine, *Revue de Mythologie.* — Dott. Gaspard Décurtius, *Étude sur la Rhètie.*

(2) Louis Léger, *Les contes populaires de la Russie. Revue des deux mondes*, 1873, pag. 232.

cazione del vento si aggira nella solitudine, al pari del verde Utzeran e del Föhn. Egli passa sulle spiaggie settentrionali della Francia, e non è vestito di verde; porta invece un mantello rosso e non punisce i suoi rivali, come usa l'Utzeran delle Alpi, ma ha per costume di far morire coloro che per caso vanno a dargli molestia nel tempo delle sue notturne passeggiate. Qualche volta batte violentemente il mare con una verga ed è causa del forte imperversar delle burrasche.

Sull'Atlantico passano fra i terrori della notte i vascelli fantasmi, che portano gli spiriti dei poveri naufraghi, ed annunziano a chi li vede la perdita di qualche nave. Sui vascelli dei morti vanno altre anime vaganti in forma di paurosi fantasmi; e non possiamo essere stupiti se ci avviene di sentire le leggende che i marinai narrano a proposito di quelle apparizioni, che si adattano perfettamente all'ambiente; ma deve recar meraviglia se trovasi anche fra le Alpi, la leggenda di una specie di vascello fantasma, come vien riferita sopra un annuario della società alpina friulana. Essa dice che mentre facevasi una strada verso il monte Canino, uno degli operai era rimasto indietro, lontano dai compagni che ritornavano a casa e si trovò solo, verso sera, in un bosco. Egli affrettò il passo, ma finalmente smarrì la via e non fu capace di ritrovarla; mentre cercava affannosamente il mezzo di uscire dal bosco, si trovò innanzi ad una grotta chiusa da una gran porta e l'aperse, vedendosi di fronte cinque frati i quali erano inginocchiati e pregavano. Nel mezzo della grotta eravi una tavola con una candela accesa, ed oltre ai frati si scorgeva in quel sito un vecchio prete che sembrava il loro maestro.

Il povero operaio senza sgomentarsi chiese a costui in cortesia se da quella parte si poteva scendere a Nimis. Il prete non rispose ma gli additò un'altra porta che fu aperta dall'operaio, il quale entrò in un corri-

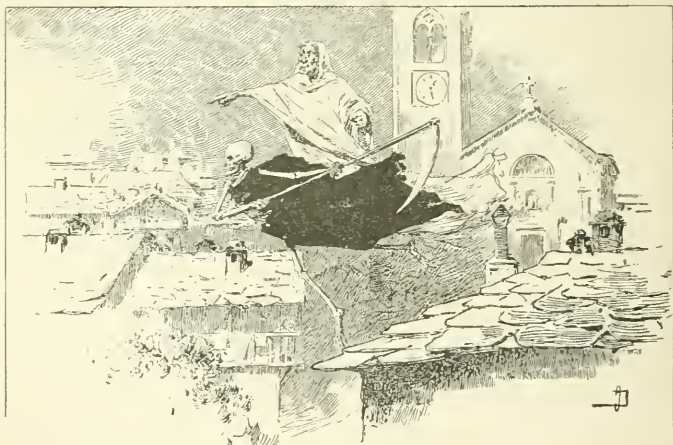
doio, camminando verso una debole luce che scorgevasi in lontananza, finchè gli avvenne di trovare una città illuminata, come se splendesse sulle sue case il sole a mezzogiorno. Finalmente egli giunse sopra una vasta piazza, al fondo della quale vedevasi il mare con una nave scintillante. L'operaio vinto da gran meraviglia cominciò a far cenno col fazzoletto, chiamando coloro che stavano sulla nave e chiedendo per amor di Dio che gli mostrassero la strada per andare a Nimis. Una voce che forse usciva dalle labbra di un fantasma, gli rispose che avendone licenza dai compagni si potrebbe additargli la via. Un altro spirito mostrò ove trovavasi questa, e l'operaio potè giungere rapidamente nel sito ove era diretto (1).

Se la fantasia popolare, forse in memoria di un'antica credenza dei Celti e di altri popoli, specialmente Arii, che vedevano nella nebbia le anime degli eroi o altre figure, seppe dare anche nel nostro secolo una poetica parvenza ai candidi fiocchi erranti sui fianchi delle montagne, e vide in essi le fate e le processioni dei morti, non ebbe, come abbiam veduto, minor potenza nell'immaginare altri strani o paurosi fantasmi. Fra questi uno dei più terribili nell'aspetto dovette essere sulle Alpi quello della peste.

Sulle montagne italiane ove sono andata in cerca di paesaggi sublimi, di fiori e di leggende, ho pur trovato ricordi vivissimi delle micidiali pestilenze che nei secoli passati recarono tanto danno ai villaggi ed ai borghi alpini. Gli alpigiani sapevano dirmi quali furono le valli rimaste quasi deserte a causa della peste, ed in quali epoche furono costrutte certe cappelle dedicate ai Santi protettori, per ottenere di essere liberati dal flagello. Anche nei piccoli archivi dei comuni, fra gli ordinati

(1) Non poche leggende della Scandinavia e della Germania dicono pure che vi sono città o castelli incantati nell'interno delle montagne.

delle *credenze*, fatti in occasione della peste, io trovava notizie curiose intorno alle leggi così severe, che erano ritenute come solo mezzo efficace per tenerla lontana; ma non mi è mai avvenuto di sentir parlare in quelle regioni della *donna peste*, nell'esistenza della quale si credette fra le Alpi della Svizzera siccome lo provano parecchi documenti trascritti dal Lutolf (1).

Alcuni di questi dicono che nei secoli XV e XVI fu veduta da molte persone in Isvizzera una donna di alta statura e dall'aspetto pauroso. Essa andava volando

sulle montagne ed era involta in un ampio mantello; avea lunghi denti come la dea Bercht, in certe sue trasformazioni, e dove passava il dolore entrava nelle città e nei villaggi; non udivasi più il canto lieto delle fanciulle, il vocìo festoso dei bambini, ed essa traevasi accanto la Morte.

In una leggenda del ciclo brettone potei anche ritrovare il fantasma della peste, orribile al pari di quello

(1) *Op. cit.*

immaginato dai poveri abitanti dei villaggi alpini. Questa leggenda dice del gran principe Mael, contemporaneo del Re Artù, il quale era forte e valoroso eppur morì di spavento in un convento ove era ritirato, avendo visto lo spettro giallo (la peste) mentre guardava in mezzo alle fessure della porta di una chiesa (1).

Nella Germania si trovano anche molti racconti intorno agli *uomini della peste* come pur troppo ve ne furono in Italia a proposito degli untori, divenuti innanzi alla fantasia popolare simili a malefici personaggi leggendarii; ma altro orribile fantasma della peste, degno di essere il compagno inseparabile della *donna peste* fu quello apparso anche sulle Alpi della Svizzera, or sono circa 200 anni, secondo la leggenda. Questo fantasma fu visto in vicinanza di Berna e come un nuovo Saturno egli falciava senza posa le vite umane passando sui casolari e sulle città. Lo seguiva un leggiero vapore azzurro che rappresentava anche la peste, ed egli aveva accanto una donna di alta statura che fu dal popolo chiamata *Frau Tödin*. Quest'apparizione spaventevole si unì qualche volta sulle Alpi al popolo notturno dei morti, nelle sue tristi processioni.

Secondo altre leggende svizzere, una Dama bianca chiamata Mara portava la peste da cantone a cantone ed il terribile flagello fu *visto* dalla gente atterrita come un *popolo azzurro* che volava sulle fosse recenti, o come fiammelle anche azzurre vaganti sulla superficie dei laghi (2).

Sulle Alpi Cozie e marittime dei versanti francesi, si credette invece in occasione di pestilenze che gli ebrei avvelenassero i pozzi e le fontane per ordine del re di Tunisi, essendo pure d'accordo coi lebbrosi nell'operare il male; ma essi non furono trucidati come av-

---

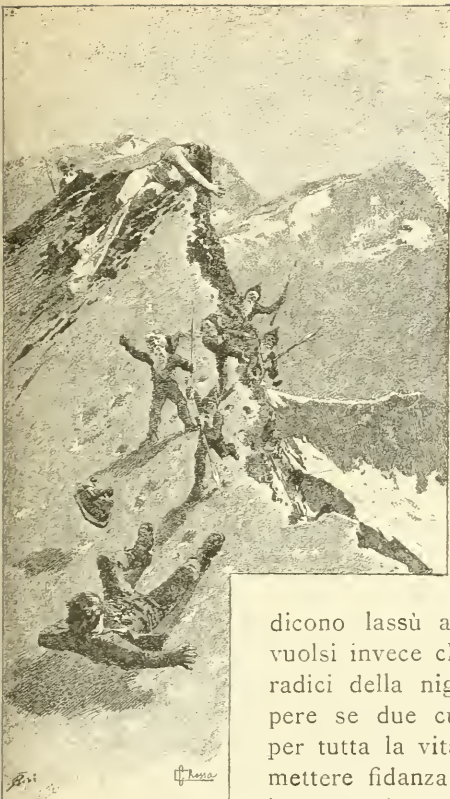
(1) Hersart de Villemarque, *Les contes des anciens Bretons*, p. 60.
(2) Lutolf, *Op. cit.*

venne nella stessa epoca in altre parti della Francia e gli alpigiani si limitarono a spogliarli dei loro beni (1).

Secondo una credenza che fu comune ai popoli slavi e della quale può rinvenirsi ancora la memoria in parecchie regioni, le anime dei morti si mutavano in piccioni (2), e già vedemmo come nelle leggende delle Alpi si facciano apparire in aspetto di animali, ma specialmente sotto la forma di cani e di gatti, essi vanno secondo la credenza popolare seguendo di notte gli uomini, ai quali cagionano indicibile spavento; essendo nel muso, negli occhi e nelle orecchie diversi dagli altri animali della loro specie, in maniera che se vengono riconosciuti da coloro che li vedono, come animali malefici e soprannaturali, il loro incontro è spesso causa di lunghe malattie e di morti.

(1) Ladoucette, *Histoire des Hautes-Alpes.*

(2) Delaveau, *L'épopée nationale des Russes.* — *Revue des deux mondes*, 1854, pag. 1226.

FIORI ALPINI

Non ho trovato sulle nostre montagne nessuna leggenda sui fiori alpini, ma la sola credenza nel potere fatidico delle nigritelle che si alzano appena, modeste e brune, vicino alle bellissime margherite delle montagne, ed alle distese azzurre di miosotidi, che nulla dicono lassù alle fanciulle; mentre vuolsi invece che dall'intreccio delle radici della nigritella, si possa sapere se due cuori resteranno uniti per tutta la vita, o se è meglio non mettere fidanza nella durata di un ingannevole amore (1).

La nigritella sulle Alpi è anche detta concordia o discordia, secondo le forme diverse delle sue radici; e la credenza nella sua facoltà di far conoscere l'avvenire si estende anche sulla Maiella abbruzzese, ove gli sposi portano indosso quella pianta con altre erbe, un po' di sale, alcune immagini, ed un pezzetto di carta sul quale trovansi misteriosi segni, onde essere certi di vivere in pace (2).

(1) Gli Arii dell'êra vedica credevano anche nel potere simbolico delle radici.

(2) De Gubernatis, *La mythologie des plantes.*

Nella Valle di Varaita, come in altre parti del Piemonte, le verbene di montagna, così delicate e belle, hanno una misteriosa potenza, e l'alpigiano che le raccolga nella notte di San Giovanni, può ispirare amore ad una fanciulla, toccandole la mano. Forse questa credenza popolare ebbe origine nella valle alpina da qualche reminiscenza delle sacerdotesse dei Celti, che tenevano come sacre le verbene e ne formavano corone per adornarne le bionde teste. Anche i Romani le dissero sacre.

In altre regioni alpine il rododendro che vien detto da molti alpigiani rosa delle Alpi, ha grande importanza nelle leggende. Come fiore prediletto del dio Donar fu anche detto fiore dei giganti, e credesi nel Tirolo che la folgore scagliata dal forte braccio di Donar, possa colpire facilmente chi abbia fra le mani o sul petto una rosa delle Alpi (1). Forse a cagione della credenza popolare che diceva i rododendri cari alle possenti divinità nordiche, l'idolo d'Irminsul, dio sassone, avea sull'insegna, come già dissi, una rosa rossa che doveva essere la rosa di montagna (2).

Ma non basta al rododendro di essere dedicato ai giganti ed agli dei, ed era giusto che un pietoso racconto rendesse più caro quel bel fiore delle Alpi, che mette con maggior frequenza una tinta gaia fra la tristissima tinta delle rupi, e che è specialmente amato dagli alpigiani, perchè ha qualche cosa della loro superba indipendenza. Pare che si apra vicino ai ghiacciai a sfida della tormenta, e quando sono cessati i turbinii della neve, dopo le guerre tremende fra il vento e le montagne, ha colore più smagliante; ma appassisce subito nella mano dell'uomo, e non si adatta a lungo a crescere nei giardini fra l'aria molle della pianura.

---

(1) Lutolf, *Op. cit.*

(2) Nella Valle d'Andorno, verso Piedicavallo, il rododendro è chiamato *rosei.*

In una canzone scritta in un dialetto della Svizzera, trovasi la leggenda del rododendro, che ha una certa somiglianza con quella che ha dato tanta bellezza di poesia ai miosotidi; ed il breve racconto mette un fascino potente di mestizia intorno ad una parete di rupi inaccessibili, che trovasi oltre l'Oberhausen ed il lago di Thun. I camosci non ardiscono salire fra quei massi minacciosi, eppure in quella specie di fortezza inespugnabile crescono come vittoriosi, i fiori più belli e rari delle Alpi, in mezzo ai quali mostransi in tutto il loro splendore le primole color di porpora, specialmente amate dalle donne dell'Oberland, che le raccolgono in siti meno pericolosi, per adornarne i loro capelli in certi giorni di festa. Anche su quelle rupi crescono le rose alpine, ed una ricca e bellissima fanciulla ne chiese un mazzo al suo fidanzato per tenerlo come prova del suo coraggio e del suo amore. Egli si mise con animo forte nell'arduo cimento, superò le ultime rupi e videsi intorno i meravigliosi fiori, fra i quali le rose sembravan fatte di porpora fiammeggiante ed erano orgogliose della loro bellezza.

Il giovane che si chiamava Hans raccolse il mazzo, e pensava forse al piacere che proverebbe nel darlo alla bella fanciulla; ma se la salita era stata pericolosa oltre ogni dire, la discesa gli parve impossibile ed egli finì col precipitare a pie' delle rupi ove Eisi, la sua capricciosa fidanzata, lo trovò morto colle rose delle Alpi fra le mani.

Mentre la canzone che dice il triste caso ammonisce le fanciulle, ricorda pure che dal sangue di Hans nacquero altre rose delle Alpi, tinte di un rosso più vivo.

Una pietosa leggenda dell'Appennino ci mostra come le stesse credenze si estendano nel loro viaggio secolare, o come spesso la poesia popolare che ci manifesta il pensiero di genti divise da molta distanza, preferisca gli stessi argomenti. Essa narra che in una valle scura

vicino al monte Terminio, ove crescono solitarie le *rose dei morti*, un giovane cercò volontariamente la morte precipitandosi da un'alta cresta della montagna perchè si credeva tradito dalla sua fidanzata. La giovanetta che era stata invece fedele all'amor suo, discese nella valle e pianse disperatamente vicino al povero morto. Nel sito ove ella s'inginocchiò guardando il volto diletto di colui che tanto l'aveva amata, nacque la *rosa dei morti*, che fiorisce a maggio nella solitudine paurosa vicino al gigante degli Appennini (1).

La credenza che i fiori possano nascere dal sangue umano o aprirsi sulle tombe, alimentandosi le radici delle piante nel cuore o sulle labbra di un povero morto, è assai estesa in certe regioni delle Alpi, ed è ancora una poetica memoria del passato rimasta fra gli alpigiani; poichè il rododendro che nasce dal sangue e tingesi di colore più bello, ricorda le rose che dovettero la tinta vivissima al sangue di Adone, ucciso dal cinghiale.

Fra tante leggende medioevali che assomigliansi in parte a certi pietosi racconti che ci vennero lasciati dai poeti greci e latini, se ne trova una la quale narra di un monaco del XII secolo, chiamato Gosbert. Costui essendo morto mentre adorava la Madonna, in onore della quale avea sempre recitato ogni giorno cinque salmi, cinque rose si aprirono sulla sua tomba. Un vescovo ne raccolse una per deporla sopra l'altare e le altre appassirono subito (2). Una leggenda delle Alpi dice pure che una specie di garofano *(dianthus Carygophyl)*, che vedesi con frequenza sulle montagne, si alimenta sulle tombe nel cuore dei poveri morti; ed è forza che usi ogni cura, chi passa in un camposanto, per non guastare le pianticelle. Se avviene di spezzare

(1) Debbo questa leggenda alla gentilezza del signor V. M. Pennetti.
(2) Wolf, *Deutsche Sagen*.

uno stelo delicato del triste garofanetto, devesi chiedere scusa alle anime dei poveri morti.

Una leggenda svizzera che trovasi con qualche variante anche sulle Alpi del Tirolo, narra di certi gigli meravigliosi che fiorivano sulle tombe ; ma il racconto più noto fra gli alpigiani è quello che ricorda un Duca Leopoldo d'Austria, possente signore ed amato dai suoi vassalli, il quale mentre era uscito a cavallo dalla città di Sempach fu assalito sulla via ed ucciso. Un anno dopo la sua morte nel 1387, nel giorno di San Cirillo, un fiore bellissimo si aprì nel sito che era stato bagnato dal suo sangue, ed essendo raccolto con ogni cura fu deposto in una cappella. Sul terreno ove erasi aperto il fiore così raro e bello, fu eretta una cappella, e nel 1515 anche nel giorno di San Cirillo, un altro fiore, che si poteva dire cosa di paradiso, si aprì ancora nel sito ove era morto il duca Leopoldo. Questo fatto vien pure ricordato in un documento del 1516 (1).

Intorno alla *primola auricola* che fiorisce fra le rupi altissime delle Alpi narrasi altra leggenda che rassomiglia a quella del rododendro ; solo il pastore che morì miseramente precipitando da vertiginosa altezza, e non lasciò il bel mazzo raccolto per la fidanzata, erasi messo in quel cimento senza esserne pregato. Dicesi nell'Unterwald che il diavolo si diletti nel far crescere quei fiori in siti quasi inaccessibili onde mettere a rischio la vita degli uomini, che allettati dalla loro bellezza vogliono raccoglierli ; e quasi inevitabilmente debbono precipitare da rupe a rupe e morire nei burroni, o fra la rapida corrente dei fiumi e dei torrenti che passano in mezzo ai massi neri.

Forse perchè l'anima umana è più avvezza al dolore che alla gioia, le leggende di certi fiori pur gentili e

---

(1) È citato dal Lutolf nel suo volume sulle leggende svizzere.

belli che rallegrano la terra, sono tristi assai. L'antichità pagana ci lasciò mesti ricordi nel giacinto e nel narciso, e disse le rose tinte nel sangue. Fra le leggende più recenti che si narrano sulle Alpi, abbiam veduto che il rododendro e la primola sono causa di morte; il miosotide ci ricorda pure una triste storia d'amore, e l'ultimo addio di un morente; mentre il giglio di montagna ed il garofano possono nascere da un povero cuore umano che più non batta e non ami. Di certo non è neppure lieta la leggenda dell'edelweiss come venne narrata dal Baumback, il quale dice ad una donna amata che sopra una vetta altissima delle Alpi, vicino alle nevi eterne siede la Dama Bianca, splendida come la dea Bercht delle leggende tedesche, e circondata da folletti armati con lancie in cristallo. Se un alpinista imprudente o un cacciatore di camosci vuole avvicinarsi alla Regina delle Nevi, essa lo guarda e gli sorride. Come affascinato egli sale, sale sempre, non curandosi dei pericoli, ed essendo acceso di fervido amore altro non vede, non ammira che il bel volto candido della Regina e la sua corona di gemme scintillanti; ma gli spiriti gelosi lo assalgono con impeto, e l'infelice precipita fra i crepacci della neve e del ghiaccio.

Mentr'egli sparisce la Dama bianca piange, le sue lagrime scorrono sulla superficie dei ghiacciai, scendono fra le rupi e formano le stelle argentee degli edelweiss.

Più bella ancora delle viole alpine nate vicino alla neve ed ai ghiacciai, la genziana bavarica dovrebbe al pari del rododendro, della primola e dell'edelweiss avere la sua poetica leggenda, e forse questa può trovarsi su qualche montagna, ma io non la conosco ancora; però se nulla essa ricorda di triste o di gentile agli alpigiani, può essere altera fra tutti i fiori alpini, perchè attrasse colla malìa della sua bellezza una forte anima

d'uomo; e mentre le fate e le Dame bianche destano un fervido amore nel petto degli alpinisti e dei cacciatori di camosci, anche la piccola genziana bavarica, nata a vivere nel deserto alpino ed a sentire i gelidi baci del vento, ebbe un fervido amante e costui fu il Michelet.

Lo storico illustre, avvezzo a studiare i drammi delle rivoluzioni ed a conoscere in ogni suo particolare la vita delle nazioni, passò forse parecchie ore nell'osservare la genziana di Baviera vicino al ghiaccio. « Bril-« lante, éblouissante son étoile d'azur tremblait et scin-« tillait, c'était toute la joie du désert en ce jour sombre. « Elle me rendait le ciel absent, un ciel approfondi, « doublé » (1). Ed innanzi agli occhi suoi la genziana ha un'anima, sente, ama ed è amata. Un dramma d'amore si svolge intorno alla sua stella di un azzurro tale che l'arte non giungerà mai ad imitarlo; ed un poeta dal fervido intelletto leggendo le pagine che Michelet scrisse pel fiorellino delle Alpi, potrebbe ideare una cara leggenda d'amore, che sarebbe ricordata da ogni cuore gentile (2).

Molte volte sulle Alpi trovai il fiore della carlina (3) e ricordo come io lo guardava con piacere, mentre aperto interamente vicino ai tronchi delle basse betulle od ai rododendri, pareva che annunziasse, secondo la credenza popolare, una giornata serena sulle montagne. Non poche volte ancora io non lo vidi più fra le solitudini paurose delle Alpi ; ma la sua grossa stella che par di paglia o di legno, era sospesa vicino alla porta

---

(1) MICHELET, *La Montagne.*

(2) Non ancora mi era avvenuto di leggere il libro del Michelet, quando scrissi la poesia *Tormenta* immaginando anch'io per un caso strano un breve racconto d'amore intorno alla genziana bavarica. Questa poesia è stampata nel volume di Versi, edito dallo Speirani in Torino.

(3) Carlina acaulis uniflora. L.).

di un *alp* o di qualche scura casetta in un villaggio alpino; e si poteva immaginare come fosse curiosamente interrogata dagli alpigiani, intenti a vedere se le sue foglie fossero aperte o chiuse, prima di muovere col gregge verso qualche altissimo pascolo, o di andare col fucile sulle spalle sopra i colli pericolosi ed i ghiacciai, per far guerra ai camosci, protetti dalle bionde fate delle Alpi.

Non ho trovato sulle Alpi nessun racconto strano intorno a questo fiore caro agli alpigiani, ma ciò non toglie che abbia la sua grande importanza leggendaria; e dicesi nel Meclemburgo che al pari di altri fiori possa aprirsi sulle tombe, accogliendo per così dire in sè qualche cosa della vita e dell'anima di una persona morta; per questo motivo in un sito selvaggio ove era stato commesso un assassinio, appariva sempre a mezzogiorno una specie d'erba carlina dalla forma bizzarra, nella quale pareva che si vedessero mani, braccia e teste di uomini. Quando quelle teste erano giunte al numero di dodici, l'erba carlina spariva; un pastore passò un giorno vicino al sito ove era cresciuta la pianta misteriosa, ed avendola toccata ebbe il braccio paralizzato ed il suo bastone fu incenerito (1).

Molti strani racconti intorno a questa pianta sono pur notati dal De Gubernatis, il quale dice che si possono trovare in essi parecchi miti solari, come avviene pei fiori che hanno una corona di foglie che sembran raggi, e per questo si assomigliano al sole. In uno di quei racconti trovasi che in Estonia mettesi un fior dell'erba Carlina sul primo grano che si distende al sole, onde allontanarne un genio cattivo. Questa leggendaria pianta vedesi pur sull' insegna nazionale degli Scozzesi, e raccontasi che di notte essendosi avvicinati i Danesi al campo scozzese per sorprenderlo a tradimento, uno

(1) Mannhardt, *Op. cit.*

di essi mise il piede sopra una delle acute spine della carlina e non potè trattenersi dal gridare; così gli Scozzesi si avvidero della presenza del nemico, diedero l'allarme nel campo ed evitarono il pericolo della sorpresa notturna.

Una pietosa leggenda trovasi pure intorno al fiorellino che apresi vicino alla neve mentre essa ritirasi sopra i pascoli. Questo fiore vien detto *Soldanella* delle Alpi, e vuolsi che la piccola amica della neve sia stata una bella fanciulla morta a sedici anni, che ha ottenuto di poter venire tutti gli anni sotto la forma di un fiore per annunziare agli uomini il ritorno della primavera.

Altre strane cose diconsi in Germania, sulle Alpi della Svizzera e su quelle del Tirolo, intorno ai fiorellini della cicoria selvaggia. I tedeschi li chiamano con nomi diversi che significano custodi delle vie, luce delle vie, erba del sole, ed anche — fanciulle maledette. Un canto rumeno dice che il sole erasi innamorato di una bella donna chiamata la signora dei fiori, ma ella disprezzò il suo ardente affetto. Il sole si vendicò mutandola in fiore di cicoria selvaggia e condannandola a guardarlo, finchè appare fra la serenità del cielo; ma volle pure che rimanesse raccolta fra un'indicibile tristezza, quando l'ultimo splendore del tramonto sparisce sull'orizzonte lontano (1).

Un'altra pietosa leggenda dicesi intorno allo stesso fiore nella valle di Baden. Essa ci fa noto che un cavaliere andava in Palestina coi crociati, e la fanciulla amata l'accompagnò fino a poca distanza della propria dimora nel giorno triste della partenza. Il cavaliere le disse baciandola di tornare dopo tre anni ad aspettarlo sulla via istessa ove davansi in quel momento l'addio. Dopo tre anni la fanciulla tornò nel sito indicatole, guardando da ogni parte nella speranza di vedere l'amato

---

(1) Mannhardt, *Op. cit.*

giovane che non giungeva mai. Essa passò inutilmente nell'attesa lunghi giorni e lunghe notti, poi si ammalò gravemente e finì col mutarsi in quel fiore azzurro che pare messo a custodia delle vie (1).

Un canto della Slesia dice anche la storia di una fanciulla che avea perduto il fidanzato morto in guerra; essa piangeva sempre e quando le veniva detto di scegliere altro sposo, rispondeva che solo quando sarebbe divenuta « un fior dei campi vicino alla strada » cesserebbe di piangere, ed essa fu mutata nel fior della cicoria. In Baviera altra leggenda più gentile riguarda l'umile fiore e dice che una bella principessa essendo stata abbandonata dal giovane sposo, si ammalò gravemente e giunse presto in fin di vita. Prima di morire essa diceva: « vorrei morire per aver pace, eppur vorrei non morire per rivedere l'amor mio in ogni sito »; le donzelle della nobile signora dissero: « anche noi vorremmo morire per non lasciarvi, eppur non vorremmo morire per poterlo vedere su tutte le strade ». Il loro desiderio fu appagato; l'anima della principessa si trasfuse nei fiori pallidi di cicoria che stanno sulle vie ove passa l'amor suo; le donzelle invece trovansi nei fiori delle cicorie azzurre. Per questo motivo chiamansi quei fiori in tedesco *custodi delle vie*.

Questa leggenda ritrovasi con qualche variante sulle Alpi del Tirolo, ed il poeta Hans Vintler nell'anno 1411 ripetè in un canto la credenza popolare tirolese, che dice esservi a custode delle strade un fiore il quale fu una donna gentile che aspetta sempre con dolore l'amante. Il nome del giovane non è però detto dalla leggenda tedesca, ma il De Gubernatis chiede se non potrebbe egli essere personificato nel fioraliso che dicesi in Russia basilek ed in Francia bluet.

---

(1) H. Marmier, *Poésie populaire de la Hollande. — Revue des deux mondes*, 1836.

Parmi che pur sulle Alpi i fiori gentili delle cicorie selvaggie, potrebbero innamorarsi dei fioralisi azzurri che apronsi fra l'oro dei campicelli di segala, vicino alle rupi minacciose o sull'orlo dei burroni, e che fanno provare a chi li guarda un'impressione profonda in mezzo alla solitudine ed alle minaccie delle montagne; perchè vedendoli si pensa in un baleno alle messi che ondeggiano sulle pianure, quando il vento china pur le teste rosse dei papaveri e le margherite.

Le felci sembrano padrone assolute di certe regioni alpine. Esse crescono lungo i sentieri fra le piante innumerevoli di violette e di fragole; adornano le rupi vicino ai nevai ed ai rododendri, a certe altezze ove non si alzano più le cime scure dei larici e dei faggi. Alcune volte ricoprono colle strane foglie dalla tinta vivissima certe pareti di rupi inaccessibili, e ingombrano i brevi sentieri segnati dalle capre che vanno al pascolo, o dai camosci quando passano nella corsa vertiginosa da montagna a montagna. Non di rado alzano pur le foglie lunghissime e frastagliate intorno ai grossi tronchi dei castagni; mettono l'allegria del verde nei valloni oscuri, coprono le rupi vicino agli *alp* solitari ed alle cappelle erette a grande altezza, ove forse una volta sola nell'anno salgono i devoti pellegrini, o le alpigiane depongono i mazzi di viole e di rododendri raccolti; mentre nella solitudine odesi solo il tintinnio delle campanelle portate dalle capre, ch'esse accompagnano sulla montagna verso la neve ed i ghiacciai.

Quando maggiormente si diffusero i fantastici racconti intorno ai casi soprannaturali che avvenivano nella notte di San Giovanni, le felci acquistarono in gran parte d'Europa un posto altissimo fra le piante leggendarie, e si disse che nell'ora di mezzanotte, nella notte di San Giovanni, fiorivano come per virtù di una magica forza. In un baleno apparivano sulle piante i bottoni che si aprivano formando fiori di un

rosso sfavillante, che illuminava quanto trovavasi intorno ad essi; ma nello stesso momento il demonio era pronto per raccoglierli (1).

Nella Valle di Susa, innanzi al quadro sublime formato verso il Moncenisio dai monti e dai ghiacciai, che prendono aspetto e tinte indescrivibili, quando il sole tramonta dietro la cima acuminata del Rocciamelone; possiamo anche trovar memoria delle strane credenze medioevali intorno ai leggendarii fiori delle felci (2), e dicesi che se avviene ad un valligiano di volerli raccogliere nella notte di San Giovanni, deve sostenere una terribile lotta contro i demoni; ma sol che mostri coraggio gli riesce di vincere nell'arduo cimento, ed essendosi impadronito del fiore o del seme delle felci, può divenire invisibile ogni volta che lo desideri.

Anche in questa credenza degli alpigiani, che di certo si deve ritrovare in altre valli e sopra molte montagne, possiamo aver prova della inevitabile diffusione di certe credenze popolari; perchè anche nella Piccola Russia dicesi che le felci fioriscono a mezzanotte, e che per raccoglierne il fiore è necessario battersi col diavolo; ma chi riesce ad impossessarsi del fiore bellissimo acquista grande sapienza. Anche nelle leggende tedesche hanno molta importanza i fiori fantastici delle felci, e

---

(1) Fra le più bizzarre credenze intorno ai casi meravigliosi che avvenivano nella notte di San Giovanni, devesi anche annoverare quella intorno al famoso cavallo Baiardo. Dicesi in antichi poemi cavallereschi che essendo sfuggito all'ira di Carlomagno che lo aveva incontrato sopra un ponte, e lo aveva fatto prendere e gittare nelle acque della Mosa, si nascose nella grande foresta delle Ardenne, che era nel Medioevo una delle più estese di Europa, ed ove secondo la credenza dei nostri avi si nascondevano spaventevoli mostri. Baiardo in quel suo rifugio visse per parecchi secoli e nella notte di San Giovanni udivansi a molta distanza i suoi nitriti.

(2) Ne parla il Des Ambrois nella *Notice sur Bardonèche.*

dicesi che se un uomo passa vicino ad essi senza raccogliere il seme, che lasciano pur cadere nella notte di San Giovanni, finisce collo smarrirsi per via, anche se segue sentieri che conosca perfettamente (1).

Non intendo però come possano andare d'accordo le diverse leggende sui fiori delle felci, mentre alcune dicono che essi hanno la potenza di scacciare, nel momento in cui fioriscono, tutti gli spiriti cattivi, ed altri narrano che il diavolo è pronto a raccoglierli.

Altra strana leggenda è quella che trovasi nella valle del Rodano: essa concerne le ninfee che apronsi vicino alle isolette, che emergono dalle acque del fiume e sono guardate da tutti con terrore, perchè dicesi che fra i giunchi che coprono le loro sponde si annidano certe fate o ninfe malefiche che gemono con frequenza. Secondo la credenza popolare, hanno la persona delicata e quasi diafana, gli occhi verdi, lunghissimi capelli e si chiamano *Fenettes*. Di rado lasciansi vedere, ma quando i loro gemiti si odono più distintamente, gli uomini che si trovano in vicinanza, sulle sponde del Rodano, se ne allontanano senza voltare indietro il capo, perchè sanno che se avviene ad un essere umano di vedere in faccia una *Fenette* dovrà morire fra brevissimo tempo.

Narrasi che un giovane volle raccogliere vicino alle isole maledette un mazzo di ninfee per portarlo ad una fanciulla amata. Mentre già ne aveva prese molte, si vide di fronte una *Fenette* uscita dall'acqua del fiume, ed in un attimo, fu come affascinato dalla potenza degli occhi verdi che lo guardavano. Con tutta la forza della volontà egli volle resistere a quella misteriosa potenza che l'attraeva verso l'acqua, e riuscì a vincere la malìa della fata perversa, potendo riaversi ed allontanarsi dal fiume. Correndo sempre giunse in casa della fidanzata e

---

(1) De Gubernatis, *Op. cit.*

vedendola le porse il mazzo, poi disse un nome solo: *Fenette*, e cadde morto vicino alla fanciulla, che non ebbe più nella vita felicità e sorrisi. Non v'è persona

dal cuor gentile che non ricordi il triste caso vedendo le meravigliose ninfee del Rodano, come pure dura fra molta gente ancora la tema delle malefiche *Fenettes* (1).

Crudeli al pari delle fanciulle misteriose del Rodano, sono le Samovile o Samodive bulgari di cui già tenni parola. Vuolsi che una fanciulla chiamata Neda, nell'appressarsi ad una fontana ai piedi di una montagna, calpestò i fiori della samovila. La samovila che dimorava nel bosco andò incontro a Neda e le chiese i suoi grandi occhi neri (2).

Una leggenda bellissima sui fiori delle montagne ci vien detta dall'Heine nei *Reisebilder*. Di certo, mentre egli viaggiava sui monti dell'Harz, udì narrare della

(1) Alfred Céresole, *Op. cit.*

(2) Dora d'Istria, *La nationalité bulgare d'après les chants populaires. — Revue des deux mondes*, 1868, pag. 336.

bellissima dea guardiana di un tesoro, formato di meravigliosi fiori (1), ed innanzi a qualche sublime paesaggio, egli scrisse i versi che trascrivo come vennero tradotti dal Secco-Suardo.

Vedi, già rosseggia e palpita
  Mezzanotte! la foresta
  Ed i rivi rumoreggiano,
  La montagna antica è desta.

Suon di cetra dal suo grembo
  E di nani allegri cori
  Odi uscir, qual strano maggio
  Una selva appar di fiori.

Fiori arditi, sconosciuti,
  Fronde e steli prodigiosi,
  Come spinti da passione
  Sorgon baldi e frettolosi.

Rose emergon, pari a fiamme
  Hanno i petali vermigli,
  Quai pilastri di cristallo
  Al ciel spingonsi bei gigli.

Gli astri grandi come soli
  Guardan giù, ansiosi, ardenti;
  Nei gran calici dei gigli
  Luce piovono a torrenti.

Secondo una credenza che deve anche essere popolare nelle regioni tedesche delle Alpi, nella notte di Natale, apparisce una vergine bianca o un cacciatore selvaggio, che porta grano e frutta matura come per significare che non durerà in eterno il tristissimo inverno; e credesi pure che nella stessa notte molte fragole mettano il loro vivo colore sui campi di neve, e fioriscano per brevissimo tempo innumerevoli alberi.

Dicesi che i popoli del Nord abbiano cara la neve come i popoli dell'Oriente hanno cari i fiori.

---

(1) Il dott. Freitag vede in questa dea dell'Harz una nuova trasformazione della possente Bercht.

Questo amore fa sì che le fanciulle ed i bimbi di quelle regioni escono festosi sulle vie quando:

Scende dal fosco cielo
Come pioggia d'argento
La neve, e sopra i nudi
Rami delle foreste
Rimane come bianchi fiori nati
Al caldo sol di maggio.
Scende sulla pianura,
E par che passi sulla terra scura
Una folla di spiriti bizzarri,
Elfi di luce in lieta danza uniti.
Essi vanno festosi
Sopra le guglie bianche,
Danzan fra i merli neri
Delle torri cadenti,
Danzano sulle tombe
Sparse nei cimiteri.

E mentre passan nella ridda allegra
Danno baci di gelo
All'erbetta che trema,
Ed al languente stelo
Delle rose ingiallite.
Passano sopra i fiori
Pallidi, nati fra la nebbia e vanno
Come lieti signori
D'ogni creata cosa.
E la terra s'abbella sotto il nuovo
Suo manto di regina,
Fatto di vaghe stelle,
Candide come il velo
Delle vergini belle;
Ed essa pare una novella sposa.

Ma non risuona una canzon d'amore
Mentre cade la neve a falda a falda,
Sibila solo il vento
In mezzo ai nidi ascosi
Nelle foreste antiche.
E forse dalle tombe in processione
Escono bianchi spettri luminosi
Che van dal monte alla pianura, al mare,

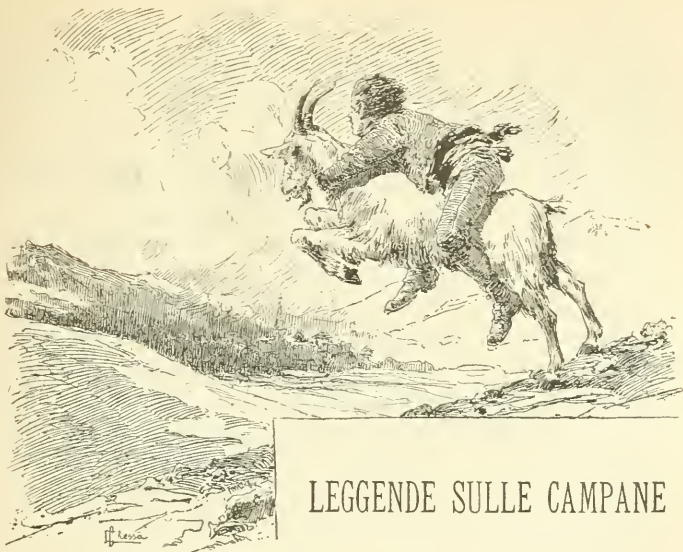
Che scendono dal polo alle ridenti
Terre dei fiori amiche.
Ed al soffio invernal gelido come
L'estremo bacio della morte, insieme
Vanno agli elfi lucenti
Ed alla neve candida che danza.

Avviene pure che parecchie nazioni hanno canti dal verso smagliante, in cui dicesi la gloria dei fiori di neve, e noi che possiamo aver la canzone in lode della fata Morgana apparsa vicino alla calda terra di Sicilia, ed abbiam tanti fiori gentili da poterne formare corone per tutte le nostre fanciulle, potremmo anche avere una splendida canzone alla neve; ma essa ci manca ancora, perchè povera cosa sono questi versi miei, e poco disse della neve il Praga quando scrisse :

La bella neve! scendete, scendete,
Leggiadri fiocchi danzanti nei cieli;
Come perluccie coprite, pingete
I tetti, i tronchi, la mota e gli steli.

Così l'Italia potrà solo menar vanto di avere anch'essa la bella canzone ai fiori della neve che scendono sulle cime sublimi delle sue montagne, quando essa sarà detta col verso aereo, leggiero, gentile, come fiocchi di neve che cadono, usato da chi scrisse il Canto alla rima.

Io ho trovato sulle Alpi il ricordo di tremende nevicate che hanno sepolto villaggi e casolari, ho visto i fianchi delle montagne, i boschi di larici e di faggi, e le case rovinate che portavano ancora, fra lo splendore del sol di luglio, la traccia delle spaventevoli valanghe cadute nell'inverno ; ma non ho trovato mai una leggenda intorno ai gelidi fiori della neve ; forse perchè nessuno conosce i misteriosi amori dei giganti alpini. Di certo mentre essi dominavano colle fronti altere la terra, non si appagavano dell'ardente e rapido bacio

delle saette; sdegnavano pure le lievi carezze delle nubi che passavano, e dolevansi innanzi alla serenità del cielo, di rimanere senz'amore e senza corona. Allora le nubi che amavano i giganti dovettero cominciare a cadere intorno ad essi in forma di fiori delicati e strani, che ricoprirono le rupi, le creste, i burroni e si strinsero vicino alle fronti superbe dei colossi innamorati, formando un serto più bello d'ogni corona imperiale, e che può dirsi quello dell'amore e della gloria.

LEGGENDE SULLE CAMPANE

Fra queste leggende è degna di essere ricordata quella della campana di Sant'Eusebio, nella Valle di Varaita. Pare che intorno al 1200 una spaventevole valanga seguita dal rovinio di una parte del monte detto la Guyetta, fermò il corso della Varaita, che nell'espandersi rapidamente, dopo che ebbe superato l'impedimento innanzi al quale eransi per qualche tempo fermate le sue acque, cagionò infinito danno alla valle; ma la Villa di Sant'Eusebio ebbe a soffrire maggiormente perchè fu rovinata, ad eccezione della chiesa, riparata da un'alta rupe. Il campanile ebbe però la sorte medesima delle povere case, e la campana fu travolta dalle acque furiose della Varaita.

Dicesi che il padrino e la madrina della campana, vedendola mentre pareva che andasse a rompersi contro enormi sassi, gridavano senza posa *Fiola tente,* o figlioccia tieniti su. Mentre risuonavano quelle parole, la campana, rimase come sorretta da una misteriosa

forza galleggiando sull'acqua, ma vi fu un momento in cui venne meno la voce a coloro che la volevano salvare, ed essa affondò nella Varaita.

Mi sarebbe assai difficile spiegare come avvenne che trovandosi sepolta sotto l'acqua, suonasse a distesa quando eravi minaccia di nuove valanghe, ed avvertisse i valligiani dell'imminente pericolo. Il misterioso avviso faceva sì che essi potevano mettersi in salvo, e la campana sepolta era venerata generalmente; ma questo avveniva nel tempo in cui la gente era credula e buona, e la posta non portava le gazzette anche nei villaggi alpini. Ora non vi è più chi senta l'avviso pietoso, quando la neve è alta, e la valanga minaccia la valle, benchè la campana conosca sempre con precisione in qual momento il terribile rovinìo della neve distruggerà i villaggi ed i casolari disseminati.

Nelle Alte Alpi narrasi che quando i Saraceni in una delle loro audaci escursioni entrarono nella città di Embrun mercè l'aiuto di traditori, essi andarono predando in ogni casa o uccidendo ferocemente gran parte della popolazione, facendola precipitare da certe alte rupi. La porta dalla quale entrarono fu, a ricordo di tanta sventura, chiamata la porta dei Saraceni, e ricordasi ancora per tradizione che costoro portarono via le grosse campane di argento che secondo la credenza popolare Carlomagno avea dato alla città (1).

Una strana leggenda delle Alpi Svizzere, dice che una grossa campana trovavasi in Grossdietwil, al posto ove è ora collocata un'altra campana che vien detta della Madre di Dio. Mentre ferveva la guerra a causa della Riforma, la maggior parte degli abitanti di Dietwil furono uccisi in battaglia, ed i soldati appartenenti alla religione riformata essendo giunti sulle sue vie deserte, presero la campana, come usavano in simil caso e la

---

(1) LADONCETTE, *Op. cit.*

portarono via, ma essa parlò e si coprì di sangue mentre chiese: « Dovrò diventare anch'io luterana? » Quei di Berna sgomentati la lasciarono subito.

Un'altra campana ha importanza quasi leggendaria nella nostra valle di Andorno, ed è quella che vedevasi sul campanile vicino all'ospizio di San Giovanni d'Andorno, sulle prealpi biellesi, in posizione incantevole. Essa serviva nei casi importanti, quando era forza chiamare alle armi gli abitanti della valle, e forse la sonarono a distesa nel tempo delle contese fra quei della valle d'Andorno e di Biella; o quando il marchese di Parella si ritirò nella valle, fidando sull'affetto e sulla fedeltà dei suoi abitanti. Ora è stata sostituita nel campanile da altra campana, ma non ha perduto nella valle la sua fama secolare.

Anche in certe leggende del mare trovansi nominate le campane che fanno sentire i loro mesti o allegri rintocchi, insieme alla voce furente dell'acqua nell'ora della tempesta, o al mormorìo delle onde nei giorni di calma; ed in una leggenda del Nord di Europa si fa pur cenno di una campana dicendo che una bella fanciulla chiamata Agneti, era divenuta sposa di un Trollo, specie di divinità appartenente ad un ordine inferiore. Essa era felice vicino allo sposo ed ai figli, e viveva sulla spiaggia del mare, quando sentì una sera i lenti rintocchi di una campana e fu vinta dal desiderio di andare a pregare in una chiesa.

Essa si avviò verso il sito donde veniva la gran voce della campana, e trovò la chiesa, ma non le fu possibile entrarvi perchè era sposa di un Trollo che doveva avere in sè qualche cosa d'infernale. Allora vinta da infinito affanno volle tornare nella sua casa lontana, ma prima di giungervi sedette affranta sulla via e morì, mentre forse veniva ancora fino a lei il suono della campana.

Una leggenda delle Alpi Carniche ricorda anche il

suono delle campane, ed essa dice che un *cramaro* (1) di Palazzo, trovavasi in Baviera pei suoi negozi, quando una sera pensò che nel giorno seguente si celebrerebbe una festa nella Sagra di San Giuliano, nel suo paese, ed egli disse ad alta voce quanto si stimerebbe felice, se gli fosse dato di andarvi e di passare quel lieto giorno colla famiglia; ma non era possibile sperare che ciò avvenisse, poichè trovavasi così lungi dal suo borgo natio.

Nel giorno seguente quando uscì dalla propria camera, vide una servetta dell'albergo che gli chiese se non sarebbe disposto a fare un bel regalo a chi sapesse condurlo subito a casa sua. Egli, ridendo, rispose che l'avrebbe fatto; allora la fanciulla gli disse che aveva facoltà di menarlo rapidamente ove meglio a lui piacesse, ma che voleva in dono una *pettorina* di seta. Il *cramaro* credette ch'ella scherzasse, pure aprì una delle casse ove teneva la sua mercanzia e le diede quanto desiderava. In quel momento apparve un caprone sul quale egli salì e che si mise a correre con rapidità vertiginosa, giungendo in un baleno fino alla frontiera, poi con un salto furono nel Tirolo e di là con un terzo salto si avvicinarono al paese del *cramaro*, il quale esclamò allegramente, mentre il caprone si riposava per un istante sul monte Tenchia: « Sento distintamente le campane di San Giuliano! »

Il caprone invece non si rallegrò nell' udire quel suono, ma parve stranamente inquieto, e dopo un momento sparì, in maniera che il *cramaro* dovette percorrere a piedi la strada che lo separava ancora dal suo paese (2).

Altra leggenda della Valle Grande di Lanzo, dice che la campana del piccolo comune di Groscavallo fu ru-

---

(1) Merciaio ambulante.

(2) G. Gortani, *Bozzetti alpini*. Udine, 1885.

bata dagli alpigiani di Bonzo e di Ceresole, che finirono col disputarla ai loro nemici in un feroce combattimento, sull'altipiano che fu poi detto: *Il Pian dei morti*. Quei di Groscavallo essendo rimasti vincitori riportarono la campana nel loro villaggio (1).

In molti villaggi alpini, come pure avvenne in altre regioni, credevasi che quando il suono delle campane chiamava alla preghiera i cristiani per evitare i danni dei temporali che minacciavano le valli, avesse pur facoltà d'impedire alle streghe di usare i soliti malefizii, che avevano per conseguenza l'imperversare di violenti temporali; e dicesi nella Svizzera che il suono della campana di San Lorenzo presso Dallenwil rese inutili tutti i sortilegi di una strega che aveva *preparato* un violento temporale, il quale non potè recare nessun danno a quella regione, mentre la potenza della donna maledetta fu domata.

Altra leggenda svizzera dice di un piccolissimo villaggio, formato da povere case di pastori, il quale trovavasi in alta regione alpina a qualche distanza da una cappella, ove nei giorni di festa essi si raccoglievano per assistere alle funzioni religiose; ma la cappella era senza campana, e per tema di andarvi con ritardo, i pastori salivano prestissimo lassù ed aspettando che avesse principio la Messa, pregavano insieme divotamente. Una mattina mentre andavano, come era loro costume, verso la cappella, incontrarono per via un signore dall'aspetto imponente, il quale senza mostrare ombra di superbia, cominciò a discorrere piacevolmente e finì col prometter ai buoni alpigiani che nel venturo anno sarebbe tornato per vederli, portando un bel regalo.

Un anno passò ed i pastori delle Alpi erano di nuovo sugli alti pascoli, quando gli abitanti del villaggio, vi-

---

(1) Questa leggenda che io raccolsi in quella valle, è anche narrata distesamente nel volume sulle Valli di Lanzo.

dero apparire il ricco signore, che mantenendo la sua promessa, regalò a quella buona gente una campana per la cappella. Si può intendere quale fu la gioia dei pastori nel sentirne i rintocchi, e per mostrare al cortese signore la loro riconoscenza lo colmarono di doni, portandogli latte, burro, formaggio e capretti; ma egli non volle accettare quanto venivagli offerto, dicendo che bastavagli avere l'affetto dei pastori.

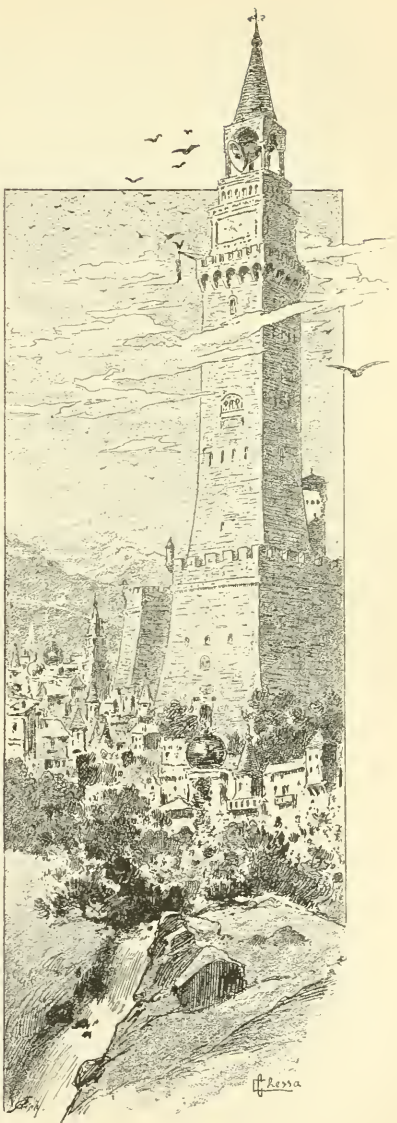
Nel giorno seguente gli abitanti del villaggio si avviarono verso la cappella portando la campana con ogni cura per collocarla nel campanile. Era in loro compagnia un buon vecchio il quale aveva fama di santità, quando incontrarono di nuovo l'incognito e benefico signore che si trovava sulla strada. Il vecchio nel vederlo gli fece molte lodi per la sua generosità, ringraziandolo del dono, poi avendo finalmente indovinato chi era colui gli disse: « Ti conosco; sei lo spirito del male. Ora dimmi perchè ci hai fatto dono della campana ».

Il diavolo costretto da una forza soprannaturale a dare pronta risposta al buon vecchio, disse subito la verità, confessando che avea portato la campana perchè gli alpigiani nell'aspettare che sonasse per chiamarli alle funzioni religiose, non si sarebbero avviati così presto come prima facevano verso la cappella ed avrebbero pregato meno. Quando ebbe detto quelle parole egli sparì, ma la campana rimase ai buoni alpigiani che la collocarono nel piccolo campanile, e di certo continuarono ad avere il pio costume di pregare a lungo, onde rendere inutili le male arti ed i perfidi desideri del diavolo.

In una leggenda tirolese si trova anche la memoria di una campana, unita dalla fantasia popolare al ricordo del Paradiso terrestre e della Torre di Babele, e dicesi che sopra una montagna altissima delle Alpi si trovava la città di Tannen-Eh! Vicino alle sue mura vedevasi

il Paradiso terrestre, ma pare che non vi fosse fra i cittadini una paradisiaca uguaglianza, ed avvenne che i ricchi signori di Tannen-Eh! opprimevano in ogni modo i poveri. Per dominare più sicuramente gl'infelici e dar loro una prova della propria grandezza, i ricchi elevarono una torre colossale, sulla quale misero una campana enorme, che sonava a distesa per annunziare ai popoli i loro gaudii, o dare a tutti avviso di qualche sventura che li colpisse. Invece nulla essa annunziava pei poveri, i quali vivevano tristamente vicino ai superbi e possenti signori, finchè Iddio si sdegnò contro l'orgoglio e la crudeltà dei ricchi, e mutò in rigido inverno la primavera eterna che regnava su quella montagna.

La città fu sepolta sotto la neve ed ora non v'è più chi veda Tannen-Eh! La sua torre rivestita di ghiaccio in-

nalzasi però ancora maestosamente fra le Alpi, ed essa ha sulla cima una guglia d'argento che pur si eleva verso il cielo azzurro, dal quale venne il tremendo castigo (1); ma gli uomini non odono più il suono della campana di Tannen-Eh! Forse i suoi lugubri rintocchi risuonano solo tristamente sulla città sepolta, quando la tormenta passa sulle nevi eterne e le solleva nei rapidi turbinii, e quel suono confondesi colla gran voce del vento e colle grida furiose dei cacciatori selvaggi. Forse ancora, a mezzanotte, con un suono cupo che nessun essere vivente può udire, chiama dalle tombe gli abitanti di Tannen-Eh! ricchi e poveri, uniti nella morte da una triste eguaglianza, ed essi vanno errando in processione da valle a valle e da montagna a montagna sulla terra tirolese.

Anche sui versanti italiani delle Alpi, come nella Svizzera ed in altre regioni, si credette che il suono delle campane avesse facoltà di rendere inutili i malefizii delle streghe e dei maghi, i quali erano causa dei temporali; ed ora ancora dicesi in Frossasco, verso le Alpi Cozie, che le campane della parrocchia di San Donato, abbiano invincibile potenza. Narrasi che furono benedette da un santo e che un contadino incontrò sul monte *Freidour* un uomo il quale dall'aspetto strano lasciava indovinare che era esperto assai nelle arti di magia. Costui fece al contadino molte lodi della campana, dicendogli che dovevano averne cura nel suo paese, perchè mentre alcuni giorni prima egli faceva misteriosi segni colla bacchetta magica, alle nubi che passavano sopra Frossasco, volendo che lasciassero cadere grandine, le campane sonavano senza posa e le nubi minacciose non ubbidirono al suo comando, ma si ritrassero verso le montagne; e finchè durò il suono delle campane, più non gli riuscì di scen-

(1) Freitag, *Die Paradiessage in die Alpen.*

dere liberamente verso la valle, ma ad ogni passo che faceva, gli avveniva di cadere, restandone tutto malconcio nella persona. Quando egli ebbe detto al contadino il triste caso avvenutogli, sparì. Ora dura ancora in Frossasco, come in tanti altri comuni delle Alpi e delle pianure, il costume di sonare le campane quando vi è minaccia di temporale, e se il sagrestano non le sonasse, secondo il solito, avverrebbe che nell'autunno quando egli va intorno per la questua chiedendo vino, nessuno gliene darebbe.

Anche nel biellese trovai una strana credenza rispetto alle campane del venerato Santuario d'Oropa, e dicesi che se ne può udire il suono a traverso l'acqua del lago del Mucrone verso i 2000 metri di altezza; ma parmi che sia di molto più bizzarra una credenza che trovasi in Val di Susa, ove odesi proprio il suono delle campane di Roma. Sulla salita del colle di Biene vedesi una specie di apertura o di caverna nella montagna, ed ascoltando in quel sito attentamente odesi una specie di mormorìo lontano, la qual cosa avviene spesso anche in altre regioni alpine, specialmente vicino ai così detti *Trous de vent.* Ma pei buoni alpigiani quel suono vien proprio dalla città eterna ed in certe epoche, forse a Pasqua ed a Natale, odesi più distintamente. Innanzi a questa credenza è forza chiedere se le fate e le streghe della valle di Susa, non sono state le prime ad usare il telefono, mettendone i fili nel loro regno sotterraneo, o se le famose campane le quali, secondo una credenza del Medioevo, erano nel leggendario palazzo di cristallo e d'oro del Campidoglio, attaccate al collo di tante statue quante erano le provincie dell'impero (1), più non essendo viste dagli uomini abbiano ancora tale forza da essere udite per vie sotterranee in Val di Susa.

Nella Valle di Aosta troviamo un'altra misteriosa

---

(1) Ampère, *La Grèce, Rome et Dante*, pag. 132.

campana leggendaria, ed è quella del famoso borgo di Thora, distrutto dal rovinìo del monte Becca Francia. Ora ancora, nelle vicinanze di Becca Francia e proprio nei villaggi di Belun, Verrogne e Vermian, si dice che in tutte le domeniche, sulle rovine di Thora odesi il suono di una campana, come se vi fosse sottoterra chi annunzi la celebrazione delle funzioni religiose. V'è nella valle chi narra che verso il 1837 nella vigilia dell'Assunta un certo Giovanni Battista Pliod di Brissogne discendeva dalle montagne di Sarre. Mentre verso il tramonto egli passò accanto alle rovine di Thora, sentì fra queste la gran voce così chiara e vicina, di campane che suonavano a distesa, ch'egli provò indicibile spavento, ed affrettando il passo continuò la via per giungere nella propria casa, ma non potè dimenticare la triste impressione provata, ed una malattia incurabile lo trasse a morte (1).

In Savoia non manca neppure la campana leggendaria ed è quella di un eremitaggio chiamato San Ruph, costrutto sul territorio che si estende da Albertville a Talloire, non lungi da celebri abbazie. La stretta gola di San Ruph è quasi sempre coperta di neve, e le nude rupi che si elevano a chiuderla, alternate cogli abeti continuamente sferzati dal vento, le danno aspetto assai triste e selvaggio. Fra quella solitudine si ritirò il santo che diede il suo nome all'eremitaggio, e la sorgente che fornivagli l'acqua necessaria acquistò, secondo la credenza popolare, virtù meravigliose; ma la sua rinomanza è pochissima cosa, se vien messa a confronto con quella della campana dell'eremitaggio. Basta il suono di questa, quando vi è minaccia di temporale, per farlo allontanare senza che rechi danni in quelle

---

(1) A. Ferdinand Zénoil, *Ça et là. Souvenirs Valdotains.* Aoste, 1883.

vicinanze; e non è questa la sola virtù portentosa della campana di San Ruph, poichè, suonandola, si possono ritrovare i fanciulli che si fossero smarriti sulla montagna, e si riesce anche a far tornare sulla retta via coloro che sonosi dati in balìa dell'ozio e dei vizii.

MONTANARI
E
LETTERATI

Come già vedemmo gli alpigiani si dilettano generalmente nel ricordare antiche leggende, ed incoscienti della grandezza di tanti miti e di tante tradizioni; ci conservano ancora negli ingenui racconti, e nelle credenze che sembrano assurde a chi non ha profonda conoscenza del passato, una preziosa eredità degli avi. Essi che sanno pure colla pronta fantasia far subire nuove trasformazioni alle leggende che hanno origini secolari, e adornarle col fascino di una grandiosa poesia adattata all'ambiente nel quale si trovano, non lasciano neppure inerte il pensiero, quando non riescono a conoscere la causa vera di qualche fenomeno, ma ne cercano subito la spiegazione e la trovano facilmente nel mondo soprannaturale in mezzo al quale furono avvezzi, fin dall'infanzia, a vivere coll'immaginazione.

Nella spaventevole Roththal, coperta di enormi sassi accumulati e di ghiacciai, che trovasi fra la Jungfrau e l'Ebnefluh, ed è, a quanto dicesi, la valle più alta delle Alpi, ed anche il sito più orrido, selvaggio e spaventevole dell'Europa tutta, oltre ai demoni ed alle streghe innumerevoli, si trovano pure, secondo la credenza popolare, i feroci cavalieri di Lauterbrunnen, i quali si battono senza posa, ed urtano insieme le fronti coperte cogli elmi pesanti.

Gli alpigiani trovano nel rumore cagionato dalla lotta di quei cavalieri maledetti, la causa di certe forti detonazioni aeree che odonsi in parecchie località della Svizzera, nel tempo specialmente della mietitura, e quando il tempo è sereno.

Per certi montanari trattasi anche, a quel rispetto, di una specie di caccia infernale degli spiriti, o dei demoni della Roththal, che passano volando; altri vogliono che siano i fantasmi dei Borgognoni uccisi a Morat, i quali corrono armati come nel giorno memorabile della battaglia combattuta a gloria della Svizzera; e così viene spiegato lo strano fenomeno, del quale non è conosciuta ancora con precisione la causa vera.

Le valanghe, i temporali violenti, le disgrazie che colpiscono il bestiame, sono per gli alpigiani di molte regioni, opera dei folletti, delle fate, dei demoni o delle streghe e dei maghi, come già vedemmo, parlando delle campane; e nelle pagine splendide in cui il Berlepsch narra il rovinìo del Rossberg e la distruzione di Goldau, avvenuta il 2 settembre del 1806, leggesi che mentre una parte della montagna precipitava verso la valle, ed in confusione spaventevole balzavano le roccie, scorrevano i torrenti di fango e si spezzavano i tronchi degli alberi secolari, si credette che quella catastrofe fosse l'opera dei demoni riuniti in una ridda infernale. Per un alpigiano pazzo di terrore, gli uccelli che volgevano spaventati il volo dalla parte del Righi erano

spiriti maligni, mentre i rombi sotterranei erano lamenti dei dannati.

Credevasi sulle Alpi di Vaud che i diavoli i quali si raccolgono sulla Torre di San Martino, che fu detta in altri tempi *La Quille du Diable* e vedesi vicino al ghiacciaio di Sanfleuron, non solo giuocassero alla palla, come già dissi in altro capitolo, ma avessero per costume di passeggiare nella notte, tenendo in mano piccole fiamme o lanterne. Ora essi scendono ancora verso i boschi ed i pascoli, o si aggirano sui sentieri delle montagne, unendosi alle anime disperate dei suicidi, che ritroveremo fra breve, trattando dei dannati. Secondo la credenza popolare gemono o gridano in maniera spaventevole, e dicesi che più strazianti ancora divennero i loro gemiti, e più vivide si fecero le fiammelle che portavano, quando nel secolo scorso vi furono due grandi franamenti di quelle montagne; e mentre le roccie precipitavano nelle valli, diedero segni chiarissimi della loro presenza.

Prima che avvenissero quei tremendi sconvolgimenti, frequenti rombi sotterranei e suoni diversi che sembravano gemiti, erano stati uditi, come se partissero dall'interno dei Diablerets, e dicevasi che era scoppiata una rivoluzione fra i diavoli ed i dannati, e che essendovi guerra nelle regioni infernali, due schiere si battevano l'una contro l'altra, volendo una parte dei combattenti far precipitare la montagna verso il Vallese, mentre coloro che ad essi si opponevano volevano spingerla verso i Bernesi. Finalmente la montagna crollò dalla parte del Vallese il 14 settembre del 1714, cagionando la morte di 180 persone e distruggendo 120 *alp*. I demoni che volevano far cadere la montagna sopra i Vallesani vinsero ancora in altra battaglia, ed un nuovo franamento aggiunse altre rovine a quelle che avean messo tanta desolazione fra gli alpigiani di quelle regioni (1).

(1) Alfred Céresole, *Op. cit.*

A poca distanza da Graglia nel Biellese, certi profondi incavi che vedonsi in una roccia sono, secondo una credenza popolare, un solco lasciato dalla carrozza del diavolo, mentre forse egli andava a compiere qualche tenebrosa opera di distruzione, e non a torto Mefistofele dopo che ha deriso la vanità degli scienziati e le loro lunghe ricerche, dice che il popolo ha un modo più spedito onde trovare la ragione di ciò che non intende chiaramente, e vede da ogni parte rupi e ponti del diavolo.

Come già notai, la causa delle traccie lasciate sulle rupi dal lungo lavorìo degli antichi ghiacciai, è facilmente spiegata dai montanari ignoranti, che vedono ovunque impronte degli artigli del diavolo, delle zampe dei cavalli infernali, o delle unghie maledette delle streghe; ed anche dissi come negli acuti sibili del vento che soffia con tanta violenza sulle Alpi odano le grida furiose dei diavoli e dei cacciatori selvaggi, e per essi le grandi voci della montagna sono sempre quelle di esseri misteriosi, che spesso si uniscono a danno degli uomini, o debbono espiare con infinito dolore le colpe commesse.

Altre volte ancora la fantasia dei montanari immagina strani racconti di colpe e di tremendi castighi, volendo spiegare la formazione di qualche montagna dalla forma bizzarra; e secondo la credenza popolare, nel sito ove ora trovasi la meravigliosa piramide del Cervino, che già ebbe le sue vittime, ed attrasse con tanta potenza intrepidi alpinisti, vedevasi in tempi lontani una fiorente città, in cui l'Ebreo errante nel suo doloroso viaggio trovò cortese accoglienza e potè riposare brevemente le membra stanche (1). Dopo mille anni egli ritornò e vide il colosso minaccioso nel sito ove prima trovavasi la città. Commosso profondamente nel

(1) Corona, *Aria di monte.*

pensare a tanta sventura, pianse a lungo e le sue lagrime non formarono dei fiori, come quelle della Dama Bianca, ma il Lago Nero che vedesi non lungi dal Cervino. Questa leggenda narrata da una guida della Valle di Aosta ha molta somiglianza con altri racconti del Medioevo, che trattano dell'Ebreo errante, e dicono come fossero puniti coloro che l'ospitavano.

Pare che la leggenda dell'Ebreo errante sia stata portata dall'Oriente in Europa dopo le prime crociate. Allora ogni borgo, ogni città ambiva l'onore di avere ospitato l'infelice, ma ciò non toglieva che il suo passaggio fosse seguito da qualche disgrazia, ed anche secondo una credenza che fu generale, egli apparve in Francia, a Beauvais, a Noyon ed in altre città quando Ravaillac uccise Enrico IV (1).

Una leggenda svizzera ci fa anche vedere l'Ebreo errante sulle Alpi, ove egli al pari di certi pellegrini e dei nani di parecchi racconti medioevali, fece ufficio di profeta, ed ammonì gli abitanti di una città, nella quale non era venerato il nome di Dio, e si commettevano infiniti delitti. Ma le sue parole non valsero a indurre il popolo a fare penitenza, e quando egli partì una serie di sventure funestò gli uomini che avevano disprezzato la sua profetica parola. Non si fabbricarono più case, in quella città maledetta, il gregge fu colpito da malattie mortali, e dalle montagne precipitarono frane e valanghe, le quali distrussero le case e uccisero molti uomini. Dopo qualche tempo certi massi enormi ingombrarono le strade ove prima andava a diporto la gente allegra e spensierata; l'erba folta coprì le piazze, e la desolazione si fece più profonda ancora, fra gl'infelici condannati.

Dopo cinque anni la grande città divenuta fra tanta rovina un povero villaggio, era la dimora di pochi abi-

---

(1) Paul Lacroix, *Sciences et lettres au Moyen-âge.*

tanti oppressi dal dolore, i quali finalmente morirono anch'essi, ed i loro corpi rimasero senza sepoltura; le ultime case cadenti rovinarono, e l'edera vittoriosa coprì le colonne infrante, i gradini sconnessi e le pietre.

Dopo cento anni l'Ebreo errante passò di nuovo sulle Alpi, ed egli riconobbe il sito ove prima trovavasi la città maledetta, ma anche gli alberi erano cresciuti in mezzo all'erba ed all'edera; rimanevano solo alcune mura così bigie e rovinate che sembravano rupi, e sulle antiche strade, in mezzo all'erba folta, si aprivano i fiori delle Alpi, come per mettere una nota gaia in mezzo a quella desolazione.

Dopo qualche tempo l'Ebreo errante riprese il suo eterno viaggio, e mentre saliva verso le alte cime delle Alpi, egli pensava alla sventura infinita di quegli uomini che avevano offeso Iddio, ma la desolazione si accrebbe ancora in quel sito maledetto; l'erba e gli alberi cresciuti sui poveri morti si disseccarono, morirono i fiori delle Alpi fra le rovine, perchè non furono più bagnati dalla pioggia e dalla rugiada, e la neve invece cominciò ad accumularsi sull'antica città, finchè si elevò sempre maggiormente fra le montagne. Le cascate che scendevano dall'alto verso quella neve formarono, in mezzo al freddo assiderante, enormi massi di ghiaccio, e quando dopo altri cento anni l'Ebreo errante ritornò per la via solita sulle Alpi, egli non potè riconoscere in qual sito sotto la neve ed il ghiaccio si trovasse l'antica città, e si rimise in via, pensando che la sua profetica parola non era stata mendace.

Già dissi della leggenda intorno alla campana del borgo di Thora in Val d'Aosta, il quale fu, secondo la credenza degli alpigiani, anche distrutto perchè i suoi abitanti mostravansi avari verso i poveri. Dalle poche notizie raccolte con somma fatica si può supporre che Thora fosse fabbricata a circa 1500 metri sul livello del mare e racchiudesse molti abitanti, perchè forse a

cagione di qualche speciale franchigia era per gli alpigiani della valle il principale — *Terroir où ils retiraient leurs fruits pour leur soutien et ayde, pour ce que la plaine est chargée de censes et tributs à divers seigneurs.* — Così vuolsi che vi fossero in Thora 545 abitanti quando il sei di luglio 1564 dopo un rombo sotterraneo ed un violento terremoto il borgo fu distrutto dallo spaventevole rovinìo del monte Becca-Francia, il quale veniva così chiamato perchè dicevasi che dalla sua cima scorgevasi oltre il Rhuitors un panorama stupendo dei monti della Francia.

Fra tutti gli abitanti del borgo scampò una sola famiglia, e la leggenda che ripetesi sul versante occidentale come sul versante orientale di Becca-Francia, non lungi da quel castello di Sarre che tanto piace alla nostra Regina, narra che nella sera del 5 luglio 1564 un povero chiedeva in nome del Signore la carità nelle vie di Thora, ma non riceveva altro che ripulse ed insulti. Finalmente egli incontrò una povera vedova che gli manifestò il gran rammarico provato non potendolo aiutare, poichè essa non aveva neppure un pezzo di pane da dare in quella sera ai suoi figliuoletti. Il povero ringraziò la vedova e le disse di mandare i suoi fanciulli nel granaio ove troverebbero pane in abbondanza. Questo avvenne infatti e tutti mangiarono allegramente, poi il vecchio disse alla vedova di lasciare Thora nel giorno seguente, fuggendo colla famigliuola, perchè verso sera il borgo sarebbe distrutto in punizione dell'avarizia mostrata dai suoi abitanti (1).

Lo Tschudi afferma che immense regioni desolate della Svizzera ove trovansi spaventevoli deserti di ghiaccio, o cumuli di massi caduti nel rovinìo delle montagne, non sono ancora conosciuti perfettamente, e gli alpigiani ricordando lontanissime tradizioni, vo-

---

(1) FERDINAND ZÉNOIL, *Ça et là. Souvenirs Valdôtains*, pag. 181.

gliono che si trovassero in quei siti fiori alpini e fertili terreni. Questa strana credenza fa sì che su tutte le Alpi tedesche si trova con frequenza il nome di Blümlisalp — alpe fiorita — dato a qualche ghiacciaio o ad un deserto ove sono accumulate le pietre. In questo caso la fantasia degli alpigiani immagina cose strane, e va cercando la cagione di qualche sventura, che ha dovuto colpire i loro antenati, e quasi sempre su tutta la catena delle Alpi, si ricordano coloro i quali negando l'ospitalità ai poveri, furono insieme alle loro terre castigati tremendamente.

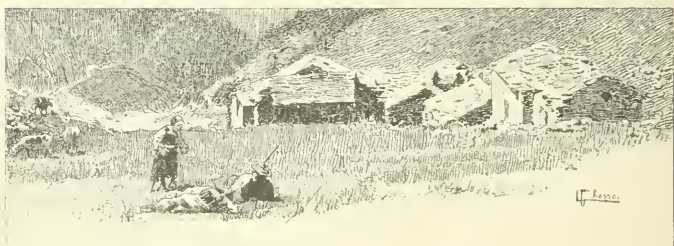
A questo rispetto una leggenda delle Alpi di Vaud dice che sopra un vasto pascolo, erano riuniti alcuni pastori, che discorrevano insieme piacevolmente, mentre custodivano il gregge vicino a parecchi *alp*. Una vecchia poverissima si avvicinò ad essi chiedendo un po' di latte e l'alloggio per la notte, ma fu respinta. Essa mandò una maledizione su quei crudeli, ed il ghiacciaio del Plan Nevé si formò ove trovavasi il fertile pascolo. Il poeta Enrico Durand ha raccolto la leggenda popolare e l'ha notata in versi, mentre dice che avendo la vecchia mandata la terribile maledizione:

> Alors on entendit un bruit épouvantable.
> La montagne mugit jusqu'en son fondement,
> Avalanches, torrents, tempêtes, éclairs de foudre
> On eut dit le fracas d'un monde mis en poudre (1).

Una leggenda quasi simile a questa è nota in Savoia intorno alla famosa *Mer de glace* dall'aspetto meraviglioso. Vuolsi che nel sito occupato dall'immensa distesa di ghiaccio, eranvi in altri tempi fertili pascoli. Ma l'avarizia degli abitanti della parte superiore di Chamonix era divenuta proverbiale. I poveri potevano passare innanzi alle grandi stalle ove era raccolto il

(1) Alfred Céresole, *Op. cit.*

gregge ed ai fienili pieni di fieno, ma non ricevevano mai un pezzo di pane e una buona parola da quei crudeli.

Un santo, o forse un arcangelo venuto dal paradiso, volle anche mettere a prova i crudeli alpigiani. Vestito da mendicante, celando la divina bellezza sotto il sembiante di un vecchio, andò nei villaggi, senza nulla ottenere a conforto dell'apparente suo dolore. Finalmente era sulla soglia dell'ultima casa ove non ancora avea ripetuta la sua mesta preghiera, quando venne il padrone e gli comandò di portare altrove la sua miseria; però dietro al crudele una fanciulla apparve con un grosso pezzo di pane ascoso sotto il grembiale, e trovò il mezzo di darlo al mendicante; mentre il padrone senza più curarsi dell'infelice si allontanava; ma il povero si trasfigurò in un attimo, innanzi alla fanciulla meravigliata e le disse: « affrettati, prendi ciò che possiedi di più prezioso e fuggi, la minima esitazione non salverebbe gli altri e perderebbe anche te, perchè una maledizione è discesa su questa terra ».

La fanciulla prese la ròcca, solo bene del quale poteva disporre, e fuggì; quando si volse per vedere che cosa era avvenuta nel sito da lei abbandonato, scorse la sterminata *Mer de glace* che avea ricoperto ogni cosa (1).

Il ghiacciaio della Marmolata nel Trentino, si formò pure, secondo la credenza popolare, in modo repente

(1) Dessaix, *Légendes de la Haute Savoie.*

in un sito ove prima vedevansi alcuni pascoli alpini coperti di fiori smaglianti. Secondo la leggenda, la montagna era in tutto il suo splendore nel giorno 5 Agosto, dedicato alla Madonna della Neve, in cui si celebra una festa in tante cappelle delle Alpi e dicesi pur la Messa, se il tempo è favorevole sulla cima del Rocciamelone, a metri 3536 di altezza. Una vecchia avara non si diede pensiero del precetto che vieta il lavoro in giorno di festa, e per tema di un temporale cominciò a ritirare il fieno, ma la neve prese a cadere e la coprì interamente insieme ai pascoli ed un nuovo ghiacciaio si formò.

La struttura dei ghiacciai che è stata studiata con tanta cura, mentre notavasi la loro formazione a strati, ci toglie facoltà di credere che uno di essi sia apparso in modo istantaneo. e forse le leggende di questa specie così comuni sulle Alpi, ricordano solo i rigidi inverni, in cui i ghiacciai avanzandosi più del solito, come avvenne con frequenza, coprirono fertili pascoli. Di questo si potrebbe anche avere una prova nel ghiacciaio di Plan Nevé, che la leggenda ci ha detto di formazione istantanea, perchè narrasi che nell'anno 1822, essendo molto intenso il caldo, i ghiacciai si ritirarono più del solito, e nell'estate parecchi cacciatori di camosci e di marmotte, videro in mezzo alle frane ed ai massi gelidi del Plan Nevé gli avanzi di un vecchio ponte.

Già notai che il Monte Bianco era pur chiamato il Monte Maledetto, e nelle sue vicinanze la fantasia degli alpigiani ha inventato innumerevoli leggende. Dopo Passy, nel punto ove cessa la vegetazione, si vede una specie di altipiano, o di orribile deserto, innanzi al quale provasi un senso di sgomento, ed in quel sito trovavasi il Lago Verde, al quale erasi forse dato questo nome, perchè avea una tinta di smeraldi, simile a quella del lago di Viana che vidi in Val di Viù; e vuolsi che sulle sue sponde fiorissero i più bei fiori

delle Alpi, mentre vicino alle sue acque tranquille, vivevano molte fate tutte giovani e bellissime.

Nelle caverne del Monte Maledetto, abitavano certi spiriti malvagi, i quali si accesero d'amore per le fate; ma esse erano felici nella libertà della vita sulle montagne, e non vollero corrispondere alla passione dei genii perversi delle Alpi. Costoro per vendicarsi fecero scorrere le acque torbide del Nant Noir nel lago, che perdette subito la sua tinta verde, e le sue sponde inondate rimasero senza fiori; ma questo non bastò ancora per rendere pago il loro desiderio di vendetta, e scossero la montagna che in parte rovinò nel lago, di maniera che la desolazione rimase per sempre in quel sito.

Il Dessaix, che ricorda questa leggenda, narra ancora che nel 1751 avvenne realmente in quella regione uno spaventevole franamento di rupi, ed una nube di polvere nera si elevò in mezzo a quel rovinìo. Vi fu chi credette che un vulcano si aprisse, ed il naturalista Vitaliano Donati partì da Torino per andare a studiare il fenomeno; egli spiegò ogni cosa scientificamente, ma gli alpigiani non badarono a quanto egli diceva; essi preferivano vivere in mezzo al mondo fantastico dal quale sono allettate le loro menti, e continuarono a narrare che i nani innamorati si erano in quel modo vendicati delle fate.

Altro stranissimo racconto immaginarono i montanari, intorno alla *rupe che piange,* la quale trovasi fra le Alpi di Vaud, in un sito selvaggio, vicino ad una foresta di pini, e le sue pareti sempre umide dominano il letto di un torrente. Essi dicono che la figlia bellissima di un alpigiano, chiamata Giulietta, abitava a poca distanza da quella rupe, ed era amata da un nobile giovane, chiamato Alberto di Chaulieu, ma essendo egli ricchissimo, suo padre non voleva che sposasse l'umile fanciulla. Una delle fate che erano così numerose su quelle montagne, proteggeva i gio-

vani amanti e volle che andassero un giorno a visitarla vicino alla rupe; ma il barone furente giunse in quel sito coi suoi servi e voleva far gittare in un burrone i due infelici giovani. Poi cambiò proposito e comandò che fossero menati via come prigionieri, ma la fata cantava dolcemente sulla rupe, ed il possente signore comandò pure ai suoi di prenderla e di appiccarla ad un albero, perchè non voleva usare misericordia; ed Alberto sposerebbe solo Giulietta quando la rupe della fata piangerebbe. In quel momento avvenne un caso meraviglioso, perchè videsi che la rupe piangeva realmente. Allora il barone vinto dalla potenza della fata, dovette mantenere quanto avea promesso e suo figlio sposò la bella Giulietta.

Nell'ammirare la forza della fantasia degli alpigiani è però impossibile essere meravigliati quando si raccolgono tanti strani racconti ch' essi andarono immaginando, perchè ogni anima fervida, che pur non creda nell'esistenza delle fate, dei folletti, del popolo notturno e degli spiriti aerei, trovandosi fra le Alpi, è in mezzo a tale bellezza di paesaggi, a tale imponenza della natura, a tale magia di luce e di colori, o a tale tristezza di ambiente, che può andare ideando strane cose. Così Tschudi nel descrivere con efficacia meravigliosa ed insuperabile il risveglio della vita sulle Alpi, dopo la desolazione dell'inverno, mentre la neve si scioglie, i primi fiori si aprono fra la tristezza delle rupi, e un nuovo fremito di vita e d'amore passa fra i rami degli abeti e dei faggi, dice che gli pare di assistere ad una ridda festosa degli spiriti.

Il magico spettacolo del miraggio prodotto dalla nebbia e che scorgesi con frequenza sul Righi o su altre cime delle Alpi, che trovansi non lungi dai laghi o dai terreni umidissimi, avviene anche sull'Harz, ove i montanari lo chiamano lo *spettro di Brocken*. Ed anche sul Brocken, che è la cima più alta di quei monti del-

l'Harz, che ci ricordano l'anima poetica ed appassionata dell'Heine, Goethe vide i casi meravigliosi della notte di Valburga. Il Michelet invece ricorda i suoi studi storici di fronte ai ghiacciai, e vuol provare che, negli anni in cui questi si avanzarono maggiormente verso le valli, la rigidezza dell'inverno e la miseria furono causa di nuove e sanguinose rivoluzioni; poi, mentre guarda quel Monte Bianco, sul quale è andato a cercare la neve e la pace, gli sembra che sia un gigante fatidico, e che nel vedere la sua fronte più o meno coperta di nubi, si possa conoscere il destino dell'Europa e sapere se avvicinasi il tempo della pace serena o delle rivoluzioni che distruggono i troni (1).

Lo Schiller, che senza essere alpinista, fu, quando scrisse il *Guglielmo Tell*, uno dei poeti più sublimi delle Alpi, descrive nella Canzone dell'Alpe un picco chiamato la Regina, che si è trasformato, innanzi alla sua fantasia, in un trono incrollabile:

> Altera e radiante
> La reina vi siede, un adamante
> Ne forma al capo maestoso il serto,
> L'astro del dì le manda
> Gl'infocati suoi rai, e il sol la indora,
> Ma la sua fredda e candida ghirlanda
> Giammai non accalora (2).

Invece il Goethe nel canto che scrisse sulle Alpi agli *Spiriti dell'acqua*, non vide in essa le fate, ma un'immagine poetica e fedele dell'anima umana, ed i suoi versi furono tradotti dal Rambert, il quale poco si curò della forma nel verso francese, ma volle rendere con chiarezza il concetto del sommo poeta, e dice (3):

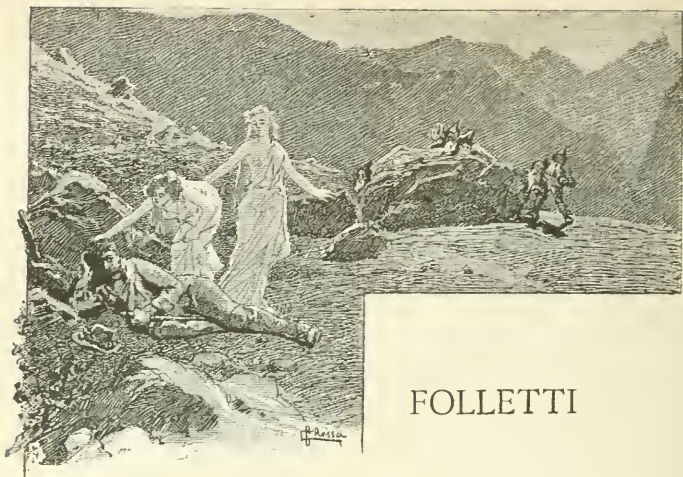
---

(1) Michelet, *La Montagne*.

(2) Federico Schiller, *Ballate liriche*, traduzione di A. Maffei.

(3) Questa traduzione trovasi nel volume *Les Alpes Suisses*.

Toute âme humaine
Ressemble à l'eau,
Qui du ciel tombe,
Remonte au ciel,
Et sur la terre
Retombe encore,
De l'un à l'autre
Passant toujours.
Le flot s'élance
Des hauts rochers,
Il se balance
Pur et brillant,
Puis sur la pierre
Glisse en poussière
Et rebondit,
S'étale en gerbe,
Large, superbe,
Et doucement
Tombe et murmure.
Vient-il heurter
Quelque saillie,
Il la blanchit
De son écume,
Et par degrés
Court à l'abîme.
Puis dans le Val
Il va tranquille
Cercher l'asile
Du beau lac bleu
Miroir des cieux.
Le vent des ondes
Amant jalous
Les y soulève
Les y confond.
Ame de l'homme,
Semblable à l'eau,
Destin de l'homme
Pareil au vent.

Finalmente il Berlepsch nella sua prosa che ha grandezza ed armonia di vera poesia, dopo aver accennato, come già dissi, alla superstiziosa credenza di un alpigiano innanzi al rovinìo del Rossberg, finisce col veder egli stesso, nella catastrofe avvenuta sulle Alpi, una rinnovazione della lotta dei Titani contro le divinità dell'Olimpo, e pare che la fantasia dell'uomo coltissimo, avvezzo alle reminiscenze dell'antichità pagana, abbia lavorato al pari di quella dell'ignorante alpigiano, che credeva lo spaventevole fenomeno opera di esseri soprannaturali.

FOLLETTI

Nel mondo intero si credette nell'esistenza di spiriti che possono dirsi famigliari, e parmi facile trovare una delle cause principali di questo fatto, notando che ora ancora nei popoli selvaggi, i quali hanno perduto ogni conoscenza della loro prima origine, ogni tradizione che li colleghi alla grande famiglia dei popoli civili, si ritrova come in una manifestazione inevitabile e generale del pensiero umano, la credenza in certi esseri soprannaturali, che stanno cogli uomini in tutti i casi della vita, mentre devesi usare ogni mezzo per acquistare la loro benevolenza (1).

Anche sulle Alpi, come sulle altre catene di monti, in mezzo agli ultimi baluardi, fra i quali dureranno più a lungo le leggende, si credette generalmente, e credesi ancora in qualche regione, nell'esistenza di spiriti che prendono parte ai lavori ed alla vita dei montanari, e fanno in certo modo parte della grande famiglia degli elfi, specialmente nota ai popoli del Nord.

---

(1) Il Rowley nel suo lavoro sulla religione degli africani accenna pure a questo fatto.

Secondo le vecchie leggende tedesche, questi spiriti sarebbero angeli caduti dal paradiso e non accolti nell'inferno, i quali vagano incerti sul loro futuro destino (1). Molti di essi sono detti negli antichi poemi, elfi della luce, ed hanno forse memoria più viva della patria celeste perduta. Essi sono luminosi come tanti altri spiriti delle leggende tedesche e come il Nachtvolk delle Alpi. Anche al pari delle fate alpine amano il ballo con passione e nelle notti di estate, specialmente quando splende la luna, escono dalle loro dimore per danzare sulle alte rupi delle montagne, sul musco dei boschi o nei cimiteri deserti. Quando il primo raggio di sole scende sulle loro teste, si mutano in uno sciame di moscherini o spariscono rapidamente.

Gli elfi lucenti sono al pari delle fate vestiti di candida neve dai riflessi d'argento, ma essi portano quasi tutti un cappello adorno con fiori rossi. Gli elfi delle leggende irlandesi sono pur vestiti splendidamente, e qualche volta quelli delle leggende tedesche, si mutano in bianche fanciulle, visibili ai mortali, finchè la luce del sole splende intorno ad esse.

Tutti i popoli della parte settentrionale di Europa, credettero anche nell'esistenza delle *elfinnen*, spose degli elfi, di una bellezza così affascinante che nessuna parola umana poteva darne idea a chi non le avesse vedute.

Non di rado gli uomini che per mala ventura trovavansi di notte travolti nel pazzo turbinìo della danza in mezzo agli elfi, erano affascinati dalla raggiante bellezza di quelle *elfinnen;* e se chinavansi verso di esse per dare un bacio alle loro fronti candide, o alle bionde anella di capelli ch'esse portavano disciolte sulle spalle,

---

(1) Wilhelm Grimm, *Kleinere Schriften.* Recensione del libro *Fairy legends and traditions of the South of Ireland.* By John Murray, 1825.

in un attimo vedevano sparire tutti gli allegri spiriti, e quasi sempre una violenta infermità o la morte colpiva gl'infelici, che forse più non sapevano dimenticare la bellezza meravigliosa delle loro ballerine (1).

Non tutti però lasciavansi affascinare dagli elfi, perchè era nota in gran parte di Europa la loro cattiveria, nelle ore che davano alla danza; ed una leggenda danese narra di un cacciatore il quale erasi addormentato sulla collina degli elfi. Verso la mezzanotte due splendidi *elfinnen* lo destarono e con mille arti volevano indurlo a ballare, mentre gli elfi suonavano una musica soavissima, come essi usano sulle montagne e nei boschi. Ma il cacciatore sapeva che mettesi in pericolo di morte chi ascolta le ingannevoli parole delle *elfinnen*, e non rispose alle due possenti ammaliatrici.

Esse la durarono ancora nel desiderio d'indurlo a ballare, e gli promisero di dargli un potere soprannaturale, sol ch'egli prendesse parte alla danza notturna. Era pur cosa da nulla compiacerle, e ballare sul musco, per avere a compenso della sua cortesia la facoltà di vincere gli orsi ed i cinghiali, e d'incatenare un drago messo a custodia di grandi tesori. Mentre le danzatrici facevano queste promesse al cacciatore, esse intrecciavano il ballo accanto a lui, belle come gli spiriti della luce e rapide nelle movenze come gli elfi della terra, che si compiacciono nella caccia selvaggia; ma il cacciatore non rispondeva mai; poggiato sull'elsa della forte spada rimaneva immobile, lottando contro il potere malefico di quegli spiriti maledetti, e forse pensando alla sposa lontana.

Finalmente le *elfinnen* dai lunghi capelli, sdegnate e con voce minacciosa gli dissero che se non si lasciava travolgere nella danza notturna, sentirebbe prima dell'alba un pugnale entrargli nel cuore, ma il gallo cantò

(1) Grimm, *Op. cit.*

mentre parlavano ed esse sparirono. Il cacciatore della leggenda raccomanda ai viaggiatori di non fermarsi in cerca di riposo sulla collina degli elfi (1).

Secondo altre leggende la bellezza degli elfi lucenti è solo un'ingannevole apparenza: essi sono in realtà piccolissimi nani, con folti capelli bianchi, fra le anella dei quali spiccano i loro spaventevoli occhi rossi. Però secondo la credenza popolare gli elfi delle tenebre sono tutti uniformemente bigi e piccoli. Essi dimorano quasi sempre sotto terra, nelle caverne e anche nelle pietre, e se lasciansi sorprendere dalla luce del sole, prima che finiscano le danze cominciate nella notte, vengono mutati in pietre. A questa specie tenebrosa, ed anche diabolica secondo le credenze del Medioevo, appartengono gli elfi condannati all'esilio sulla terra, mentre certi elfi della luce dimorano presso il gran dio del sole Freier.

Negli elfi della terra ed in altri misteriosi nani o folletti che ad essi rassomigliano, troveremo più facilmente gli spiriti che secondo le leggende prendono parte alla vita degli uomini, conservando in alcune regioni il nome di elfi e perdendolo in molte altre. Essi trovansi in gran numero, come vuole la credenza popolare, in vicinanza degli uomini, e benchè siano invisibili, ascoltano quando dicesi specialmente cosa che li riguardi; per questo motivo è invalso l'uso di chiamarli: il buon popolo, gli amici, perchè a dispetto della loro apparenza così delicata, che spesso ballano sulle goccie di rugiada sparse sui fiori, senza farle cadere, essi hanno forza portentosa e possono recare grave danno a chi li offenda.

Si credette, ed in certe regioni si crede ancora, che sonovi famiglie in mezzo alle quali vive un elfo, che le aiuta in tutte le faccende domestiche. Si vendica però delle offese, ma colma d'infiniti benefizii chi lo rispetta

(1) Sébastien Rhéal, *Les divines fèeries de l'Orient et du Nord.*

e mostrasi riconoscente. Questo spirito famigliare cambia nome nei diversi paesi, quando è servo di un uomo, di un' amata fanciulla, o di una famiglia intera. Egli chiamasi Brownie in Iscozia, Cluricaune in Irlanda, Alte in Hause in Isvezia, Nisse god Dreng in Danimarca ed in Norvegia, Duende, Trasgo in Ispagna, Hobgoblin in Inghilterra, Jean la Bolieta in certe regioni delle Alpi svizzere (1), Unghüer in altre (2) e Folletto in Italia. Lutin in Francia, ove i folletti delle stalle si chiamano pure Petit Jean o Jeannot. Faudoux o Faudeurs diconsi quelli che vivono nei granai. I Goublins o Goblins stanno a guardia dei tesori ed assumono volentieri aspetto di animali bianchi (3).

Dicesi che tutti questi esseri misteriosi, rappresentanti di miti antichi, abbiano subìto nel Medioevo strane trasformazioni, per forza delle nuove credenze religiose; essendo necessario che per fare cessare il culto rimasto ancora, fra le genti più ignoranti e superstiziose, verso tante figure mitologiche, anche appartenenti a divinità inferiori, si mostrasse in esse una potenza diabolica e malefica. Ma non parmi che ciò sarebbe stato sufficiente per rendere così popolari certe credenze che passarono da gente a gente in mezzo al fascino di tante leggende, se i poeti non avessero intorno a molte fantastiche figure messo uno splendore ammaliante di forma. Ritrovandole, come avvenne, nella grandiosa poesia nordica dell'Edda e nei Nibelunghi, sentendone ripetere i casi strani nelle ballate e nelle canzoni popolari, i loro nomi furono ripetuti da ogni parte. I poeti eransi ispirati ricordando le mitiche figure popolari, intorno alle quali potevansi tessere meravigliosi racconti, ed il popolo si appassionò per le creazioni poetiche, le quali pur con-

(1) Grimm, *Op. cit.*

(2) Lutolf, *Sagen, Bräuche, Legenden.*

(3) Scheffler, *Op. cit.*

servavano memoria del mito, che divenne sempre più noto all'intera nazione. Così parlando solo dei popoli raccolti fra il polo e le ultime regioni alpine, donde scorgesi la bellezza della terra italiana, appariranno fra essi le stesse figure soprannaturali, che furono cantate dagli scaldi della Scandinavia, dai minnesinger e dai bardi, che dimorarono in tanta parte d'Europa, come precursori ispirati dei troveri e dei trovatori.

Sulle Alpi di Vaud si credette in modo speciale nell'esistenza di questi spiriti famigliari, che furono chiamati *servants* dai montanari. Molte leggende ripetonsi ancora intorno ad essi e non pare che la coscienza popolare li abbia interamente esclusi dalle sue credenze superstiziose. Al pari dell'Hausgeist tedesco, dell'Unghüer della Svizzera tedesca e di tanti altri folletti hanno carattere gaio. Come certi elfi del nord hanno qualche cosa della spensierata allegria dei fanciulli e dell'agilità delle scimmie. Saltano sui tetti, fra i rami intrecciati degli alberi, ed hanno cura speciale delle vacche più belle. Spesso aiutano nel lavoro giornaliero le belle alpigiane, e mostrano un' abilità eccezionale nel compiere tutti i lavori che occorrono nei casolari e negli *alp* disseminati sulle montagne.

In riconoscenza della cortesia di quei folletti mettevasi in altri tempi, sopra ogni tetto, una scodella di minestra, ch'essi mangiavano mutandosi spesso in gatti! ma come tutti i loro fantastici fratelli avean pur troppo una potenza malefica e diabolica, ed al pari dei nani grigi e degli elfi della terra così temuti anche nell' Islanda lontana, vendicavansi spietatamente delle offese ricevute. Una delle più strane leggende, in cui parlasi delle loro vendette, narra che nei casolari neri, costrutti vicino all'incantevole lago di Lioson, sulle Alpi di Vaud, si aggirava un *servant* che usava infinite cortesie agli alpigiani, essendo sempre pronto, benchè fosse invisibile, ad aiutarli nei lavori più faticosi; ed essi porta-

vangli mattina e sera una scodella piena di latte fresco e profumato, mostrandosi riconoscenti per l'infinita sua bontà.

Un giorno in assenza del padrone di quei casolari, i servi non vollero portare il latte al folletto, aspettando curiosamente la sua vendetta, e forse non credendolo capace di risentirsi dell'offesa. Nulla avvenne però di spaventevole per alcune ore ancora, vicino all'acqua tranquilla del lago alpino, e dopo il tramonto vedevansi scintillare le stelle sulla serenità del cielo. Poi si levò il vento mite e piacevole che mise un fremito nei boschi e curvò appena sull'erba folta dei pascoli i delicati fiori alpini, passando pure con un lieve mormorio sull'acqua scura del lago. Ma la calma non durò a lungo ed il vento si fece impetuoso; sibilando nelle gole flagellava le rocce, schiantava i rami degli abeti, e da ogni parte sulla montagna udironsi gemiti, ululati, o fischi acuti. La tormenta furiosa, terribile, passava nei suoi pazzi turbinii sul lago, sui casolari, sui pascoli, ma nessuno sapeva che in quel momento l'offeso *servant* si vendicava. Solo nel giorno seguente, all'alba, gli alpigiani sgomentati, videro le stalle vuote, i pascoli deserti e colla disperazione nell'anima seguirono sull'erba, sui nevai, in mezzo ai rododendri, le tracce lasciate dalle vacche in una corsa pazza, mentre eran fuggite fra l'imperversar della tormenta e i terrori della notte. Finalmente le trovarono tutte, morte o moribonde, in un burrone in cui erano precipitate. Il *servant* avea saputo vendicarsi (1).

La credenza in questi spiriti era penetrata così addentro nell'animo degli abitanti di quelle regioni, che nell'archivio della città di Vevey trovasi memoria di un famoso *servant*, chiamato Tschauteret, che diede nel 1551 tante noie agli abitanti di quella città, che i magi-

(1) ALFRED CÉRESOLE, *Op. cit.*

strati si occuparono seriamente di punirlo. Pare che abitasse in una torre detta Boillet, ove facea un chiasso spaventevole, ed i consiglieri comunali dovettero ordinare al maestro capo dei muratori, di murare ogni finestra ed ogni apertura della torre, per impedire al Tschauteret di uscirne, o anche di tornarvi se si fosse trovato in giro nella città.

Nel cantone di Neuchâtel il *servant* chiamasi Folaton, verso Berna dicesi Foulta, Coqzwergi nel Vallese, Bergmœnli nei Grisoni e si avvicina pur di molto nel concetto popolare al Robin Goodfellow ed al Puck delle leggende inglesi (1).

In tempi non lontani, gli abitanti dell'alta Vallemaggia credevano anche nell'esistenza degli spiriti folletti, e si potrebbe trovare ancora chi non ha perduto la fede in quella stranissima creazione della fantasia popolare.

Vi è però una differenza fra questi folletti e quelli delle regioni tedesche. Essi non possono direttamente far male alle persone, ma dispongono a loro talento degli animali e delle proprietà. Però se il padrone delle bestie maltrattate, o della roba che ha sofferto danno per opera del folletto, mostra indifferenza e non si adira, presto avviene che egli mette riparo a quanto ha fatto di male. Ma invece, se il padrone si lamenta quando egli s'impadronisce delle vacche, delle capre o di qualche oggetto, non solo il danno non vien riparato, ma il folletto schernisce l'infelice ridendo sgangheratamente alle sue spalle, ed anche in questo caso rimane invisibile.

Forse una reminiscenza della credenza nella corsa dei cacciatori selvaggi, ed un alto concetto del potere dei folletti, fanno sì che in quella valle credesi ch'essi possano far correre il gregge, di notte, all'impazzata. Sulle nostre Alpi Graie un grande frastuono annunzia, come già vedemmo, secondo la credenza degli alpigiani, la

(1) *Alpine journal.*

corsa delle fate; nella Vallemaggia invece, se il rumore assordante odesi prima dell' alba, si può essere certi che, incitati da un folletto, capre, pecore e vacche insieme ai maiali, corrono senza posa sulle montagne; senza però essere a quanto pare, trasportate in alto volando, come si crede in certe regioni tedesche.

Grave sventura avviene al gregge se in quel momento gli alpigiani si mostrano dolenti, ma se invece nulla dicono, appena suona l'Ave Maria, il folletto fugge, ed i poveri animali ritrovano la pace.

A poca distanza dal paesello di Mensonio vedonsi vicino al fiume Maggia gli avanzi di un molino, che appartenne ad un buon vecchio chiamato Chap, il quale era tormentato in modo speciale da un folletto. Bastava ch' egli si allontanasse dal molino, per avere al suo ritorno la prova che il folletto erasi divertito alle sue spalle. Non poche volte trovava sabbia al posto della segala o foglie di faggi nei sacchi della farina. Avveniva pure che il folletto trasportasse qualche volta il molino intero, o una parte di esso in mezzo al fiume, ed il vecchio rideva tollerando ogni cosa, senz'adirarsi mai: dopo brevissimo tempo, il folletto essendo soddisfatto nel vedere la pazienza ch'egli usava, rimetteva ogni cosa a posto.

Anche nei folletti del mare trovasi una mescolanza di bene e di male, che li rende assai somiglianti agli elfi nordici ed ai folletti delle Alpi; e questo era inevitabile, perchè i marinai portarono sempre sugli oceani tutte le credenże rimaste fin dall'infanzia nei loro ricordi. In mezzo alla calma solenne, o nell' imperversar delle burrasche dovettero vedersi intorno gli esseri fantastici nei quali credevasi sulle loro terre lontane; e specialmente su quelle ove il sole splende appena fra la densa nebbia, che deve opprimere le giovani fronti e mettere qualche volta un affanno profondo nel cuore. Così i folletti vivono allegramente sulle navi, e secondo molte

leggende aiutano i marinai, essendo invisibili in mezzo ad essi. Sono quasi sempre miti e buoni, ma non così mostransi i folletti o Braillards che trovansi su certe spiagge della Francia. Essi gemono a lungo di notte, quando il mare è in burrasca; ed i marinai credendo di udir le voci di poveri naufraghi, escono dalle miserabili case per soccorrere i loro fratelli. Se gittansi nell'acqua onde potersi avvicinare ad essi e salvarli, i perfidi Braillards li travolgono nell'abisso, poi ritornano sulle creste delle onde e, ballando pazzamente, coprono col suono delle risate sonore la gran voce del mare (1).

Pare che alla famiglia dei folletti appartengano altri gruppi di spiriti, che vengono detti in certi villaggi alpini Schrättlige, ed in altri ancora Trude. Questi folletti secondo la credenza degli alpigiani entrano nelle camere da letto, e si posano sul petto delle persone addormentate che sentono un peso enorme, del quale non riescono a liberarsi, mentre sognano cose spaventevoli e sono affannate in modo inenarrabile (2).

Questa credenza degli alpigiani fu al pari di tante altre sparsa nell' Europa intera (3) ed anche nei poeti del Medioevo ritrovasi memoria di uno spirito maligno che tormenta le persone addormentate. Esso ha il nome che in antiche leggende e canzoni viene pur dato agli elfi e chiamasi *Alp* o anche *Elbischer*, e si rinviene ancora traccia della credenza nella sua potenza nella Svezia e nella Danimarca. Chiamasi Mare nelle isole Faröer o Marra. In Inghilterra dicesi Nightmare, in Olanda Nachtmaer, ed in un vecchio poema trovasi memoria del re svedese Vauland che lamentavasi di essere stato nel

---

(1) Mélusine, *Les monstres de la mer.*

(2) Berlepsch, *Die Alpen.*

(3) Il Grimm prova la credenza dell'antichità pagana in questi spiriti che secondo la superstizione generale cagionavano i sogni cattivi.

sonno oppresso dalla Mara. Questa leggendaria e strana figura può ritrovarsi in qualche modo nella Phuka irlandese che opera di notte i suoi maleficii, ed ha innanzi alla fantasia popolare una figura indeterminata. Qualche volta mostrasi in forma di pipistrello (1).

Si credette pure che per sola forza di volontà, mosso dall'odio, un uomo potesse mandare lo spirito dei sogni cattivi in forma di farfalla sul petto delle persone addormentate.

Nello Schratte o Schratlein, le vecchie leggende tedesche mostrarono un piccolissimo nano avvezzo a vivere sotto terra, ma gli Schrättlige delle Alpi sono, al pari di tanti elfi, invisibili, hanno però facoltà di mutarsi in gatti o in farfalle (2), e sotto questa ultima forma vengono ricordati da certe leggende alpine che ci narrano dell'*alp* o spirito maligno, il quale si unisce pure alle diaboliche processioni delle streghe o dei demoni.

Sulle Alpi di Vaud, vedevansi pure in questi spiriti maligni i nemici dei bambini, e gli alpigiani usavano prima di andare a dormire di ripetere certe misteriose parole, nel desiderio di non essere oppressi di notte da un folletto malefico, il quale parmi somigliante in parte al Calcarot della Valle di Genova nel Trentino, che è ritenuto quale demonio dei sogni cattivi.

Gli studii nuovi sulla oscurissima mitologia slava provano che gli Slavi del Sud, convertiti prima degli altri al cristianesimo, dovettero fin da tempi lontani perdere un ricordo chiaro delle antiche loro divinità e confondere le superstizioni del passato colle nuove credenze (3). Secondo la loro antica mitologia essi credevano che l'anima avesse la sua sede nel petto delle

---

(1) Grimm, *Op. cit.*

(2) Berlepsch, *Die Alpen.*

(3) Jierececk, *Op. cit.*

creature umane, e col movimento del respiro provasse la sua esistenza. Questa credenza dovette anche essere estesa fra popoli appartenenti ad altre razze e forse gli Schrättlige che siedono sul petto degli alpigiani, altro non sono che la reminiscenza di qualche mito antico, mutatosi in un demonio intento ad opprimere l'anima umana. Ma non trattandosi in questo caso di una splendida figura poetica, atta specialmente ad essere vagheggiata dalla fantasia popolare, è il caso di domandare per quale strana e misteriosa diffusione di certe leggende assurde, si può ritrovare codesta bizzarra creazione non solo sulle Alpi ed in tutta l'Europa settentrionale, ma anche nelle terre dell'Italia meridionale, poichè ricordo come in un sogno di aver sentito parlare laggiù del *monaciello*, specie di folletto che al pari dello Schrättlige e di altri spiriti nordici tormenta le persone addormentate.

Dicesi che le fiabe vadano volando da popolo a popolo, e che le leggende invece passino lentamente da una nazione all'altra. In questa diffusione sicura, benchè lenta si può trovare la causa dell' espandersi di certe credenze che non appartengono al gruppo principale di miti, rimasto nel ricordo di tutte le genti pagane; ma parmi che nè questa ragione, nè la reminiscenza di certe antichissime superstizioni avrebbero anche ai nostri tempi lasciato un ricordo così vivo nella coscienza popolare, se non fosse avvenuto che mentre le misteriose arti della magìa erano note a tanti popoli diversi, e specialmente quando le scienze occulte si diffusero in Europa fra le genti ignoranti, e fra gli scienziati creduli e superstiziosi, si trovarono, fra tanti gruppi di spiriti diversamente classificati, certi tipi conosciuti in maniera più generale, e dei quali rimase memoria più viva nelle leggende di molte nazioni.

Vicino agli Schrättlige, invisibili come già dissi, se non prendono aspetto di gatti o di farfalle, si può col-

locare un altro spirito alpino detto il Doggi (1), il quale ha, secondo la credenza popolare, aspetto di mostro, con figura umana e corpo di animale, e forse assomigliasi a alcuni spiriti strani che la fantasia popolare vedeva in altri tempi sulle montagne della Groenlandia. Essi erano in parte uomini ed in parte cani, e potevano a lor talento prendere altra forma, mutandosi in nani o in giganti. Quando erano divenuti vecchi, salivano sopra un'alta rupe e gittavansi in un burrone, donde uscivano giovani e forti. In questo modo potevano cinque volte ricominciare, per così dire, la vita, dopo il sesto salto, veramente mortale, non uscivano più dal burrone (2).

Ignoro se il Doggi alpino abbia simile facoltà, ma dicesi che sia una specie di vampiro che tormenta di notte gli abitanti di certe regioni, e ritroviamo nella sua strana figura un'altra reminiscenza di antiche credenze e di vecchi errori della scienza; ma specialmente di una delle convinzioni più antiche dei popoli slavi, che temevano la malefica potenza del Valkodlaky o vampiro. Dai Bulgari questa credenza passò anche fra gli Albanesi, i Rumeni ed i Greci moderni (3).

Nella valle di Varaita raccontasi una strana leggenda intorno al misterioso e malefico potere dei folletti. In quella regione come in tante altre delle Alpi, gli uomini lasciano nell'inverno i villaggi natii per andare a trovare lavoro nelle città. Nelle povere case esposte ai pericoli delle valanghe, fra la tristezza inenarrabile dei paesaggi alpini, restano i vecchi, i bimbi e le donne. Queste aspettano di certo con animo commosso il ritorno degli sposi e dei fratelli, e tutte desiderano che torni anche l'allegria dei raggi di sole sui campicelli di segala ed i fiori alpini. Ma in quella valle le giovani

---

(1) Berlepsch, *Op. cit.*

(2) Henry Rink, *Tales and traditions of the Eskimo.*

(3) Jierececk, *Op. cit.*

spose non debbono essere lasciate sole a lungo nel primo anno del loro matrimonio, e gli sposi debbono tornare prima degli altri alpigiani, se non vogliono che esse siano esposte ad un pericolo mortale; poichè nella loro assenza un folletto malefico scende vicino al focolare, si annida fra le pentole accanto alla cenere, e quando le giovani spose sono raccolte nelle povere case, mentre la neve copre ogni sentiero, le guarda senza posa ed ha negli occhi un fascino tremendo.

Sia che esse passino il tempo filando rapidamente, sia che facciano correre la spola sul telaio, pensando all'uomo amato, il folletto non cessa dall'opera sua malefica, e guardandole con tanta insistenza mette loro una tristezza mortale nell'anima. Se nulla si oppone alla loro potenza, se gli sposi non tornano vicino alle povere giovani innamorate, esse intisichiscono e muoiono. Le suocere, le madri che sanno per prova quale sia la potenza del folletto, lasciano di rado le giovani spose nell'assenza dei mariti, e facendole discorrere sperano che esse non sentano in modo così potente la malìa degli occhi diabolici del folletto.

Di certo sarebbe inutile in questa nostra cara cre-

denza italiana cercare il ricordo di qualche mito antico, e parmi che prima ad immaginarla furono le giovani alpigiane innamorate; ciò non toglie che ora ancora si creda fermamente in quella valle nell'esistenza dei folletti nemici delle spose.

Qualche volta un folletto nella stessa valle prende ad amare ed a favorire una persona o una bestia, e sa rendere felice e sana l'una o l' altra ; ma disprezza e come per gelosia , fa divenire magro e sofferente un altro essere che sia compagno di quello specialmente amato. Pare ancora che abbiano buon gusto, laggiù i folletti, perchè preferiscono sempre le belle ragazze alle brutte.

Fra le molte leggende che si narrano in quella regione sui folletti, va notata in modo particolare quella che dice di una madre , la quale avendo lasciato solo un suo figliuoletto per pochi momenti, questi fu rapito da un folletto, che mise a suo posto nella culla il proprio figlio, brutto e coperto di peli. La buona donna profondamente addolorata, e non volendo tenere come cosa sua quel piccolo mostro, che doveva pure avere in sè qualche cosa di diabolico, chiese a persone dotte qual modo doveva usare per liberarsene e riavere il suo.

Le fu detto di mettersi sotto una grondaia appena piovesse dirottamente, e di pungere con uno spillo le mani del piccolo folletto, per costringerlo a piangere. Essa eseguì quanto le era stato detto e mentre la pioggia cadeva sulla testa del folletto, ed egli sentiva la punta dello spillo entrargli nelle carni , piangeva disperatamente , finchè suo padre l'udì , ed apparve tenendo il bambino rapito che diede alla donna; e nel riprendere il suo le rimproverò la sua crudeltà dicendole ; « *l'hai pa fait del te come te las fait del me* » e sparve, nè si lasciò mai più vedere. Ritroveremo una leggenda quasi somigliante a questa fra quelle di origine storica.

In una leggenda del Biellese che mi venne detta nel

ridente comune di Netro, si accenna a certi folletti, i quali in modo strano somigliano agli elfi dell'acqua e ad altri spiriti delle leggende tedesche. Par che vennero da lontani paesi sulle montagne del Biellese, e sembravano forestieri miti e buoni, mentre insegnarono agli alpigiani molte cose utili per l'agricoltura e l'arte di fare i formaggi. In questi esseri misteriosi e leggendarii, trovasi pur molta somiglianza cogli uomini sapienti o selvaggi, dei quali dicesi nella valle di Andorno, in quella di Aosta ed in altre regioni alpine italiane, e che seppero tutti insegnare utili cose agli alpigiani; ma furono costretti per qualche scortesia ricevuta a sparire per sempre, ed anche a far dispetti a coloro che avevano prima beneficati.

I sapienti forestieri dei quali mi si parlò in Netro, mentre il sole irradiava lo splendido paesaggio e la lontana pianura lombarda, avevano infinita passione pel ballo, ed essi invitavano anche gli alpigiani a prendere parte alle loro danze, senza mai recare ad essi danno alcuno. Avvenne però che certa gente curiosa vedendo come erano sempre quei forestieri coperti con abiti così lunghi, che non mostravan mai i piedi, neppure fra i giri vorticosi del ballo, vollero ad ogni costo vederli, e scopersero che i loro benefattori avevano piedi di anitre. I forestieri furono così umiliati nel sapere che ad altri era nota la loro infermità, che sparirono per sempre dal Biellese.

Una leggenda simile in parte a questa italiana trovasi sulle Alpi della Svizzera. Essa dice che certi nani coperti con lunghi mantelli non lasciavano mai vedere i loro piedi; un alpigiano sparse molta cenere nel sito ove essi danzavano e dalle tracce lasciate si conobbe che avevano piedi di anitre. Anche gli elfi irlandesi non lasciano vedere i piedi. Strane leggende senz'alcun significato apparente che possa mettere intorno ad esse un po' di luce, se non si risale fino alle loro origini

lontane, ritrovando forse in esse ricordo delle poetiche figure nordiche degli elfi dell'acqua, che danzavano sui laghi ed in mezzo alle rapide correnti dei fiumi (1) e dei quali dura la memoria, poichè la credenza nelle diverse specie di folletti è così profonda ancora in certe regioni della Germania, che mentre l'illustre Mannhardt, mancato da pochi anni alla scienza, era ancora giovanetto, e nel tempo delle vacanze, andava cercando con infinita passione nelle campagne e nei villaggi le leggende e le credenze popolari, essendo egli di piccola statura e deforme, e portando sul capo un berretto rosso, fu creduto un giorno dai contadini superstiziosi uno dei folletti delle campagne (2).

Infinite leggende narransi pure nella Svizzera tedesca, dicendo le meravigliose imprese degli spiriti famigliari chiamati Unghür, ma esse si assomigliano in molta parte a quelle delle Alpi di Vaud, vi è però da notare una cosa strana, ed è che si credettero in certi casi gli Unghür, spiriti essenzialmente religiosi e buoni, ed essi svegliavano a tempo gli alpigiani, perchè potessero andare alla prima Messa.

Se i folletti si curavano in modo speciale dei lavori domestici negli *alp*, erano pure con molta frequenza ladri temuti e possiamo essere certi che prendevano forma di gatti per le loro tristi imprese; di questa loro trasformazione non fa però cenno l'Heine quando dice nei Reisebilder :

Di folletti un popolino
 A noi ruba il lardo e il pane,
 Son la sera nell'armadio
 Nulla più si trova a mane.

Fin la panna via dal latte
 Bee quel popolo molesto
 E scoperto lascia il vaso
 E la gatta beve il resto (3).

---

(1) Grimm, *Op. cit.* (2) Mélusine, *Revue de Mythologie.*

(3) Traduzione del Suardo.

Parmi che una delle credenze più bizzarre degli alpigiani sia quella nella corsa notturna delle vacche sulle montagne, la quale avviene secondo certe leggende per opera dei folletti. Qualche cosa di simile trovasi in una credenza della Vallemaggia, della quale già feci cenno, e Tschudi nel suo libro stupendo (1) narra come sia generale fra i montanari della Svizzera. Egli dice pure che essi non ne parlano facilmente innanzi ai forestieri, ma sono persuasi che in certe notti, delle braccia fortissime di spiriti invisibili tolgono le vacche dalle stalle e le trasportano sulle montagne in una corsa vertiginosa. Gli alpigiani che si affannassero in quelle notti per cercare le vacche, si metterebbero a rischio di soffrire gravi danni, e veramente non è il caso di darsi gran pensiero di quel loro notturno viaggio, perchè non ne risentono nessun male, e nel mattino seguente vedonsi sane e belle sui pascoli.

In tempi non lontani usavasi ancora, in certe abitazioni degli alpigiani svizzeri, di ripetere la sera un'antica orazione o certe parole misteriose, che dovevano evitare quel ratto delle vacche detto Alpenruken. In questa credenza Tschudi vuol ritrovare ancora memoria della caccia selvaggia, ma parmi che al pari di certe leggende intorno alle misteriose donne prigioniere, la credenza nella corsa notturna delle vacche si riannodi anche ai miti dei popoli arii, che credevano nell' esistenza delle vacche-nubi in corsa nell'aria. È però forza dire che questa credenza, la quale perde la forma di volgare superstizione moderna, se pensasi alla sua lontana origine, non si avvicina però in nessun modo alla forma poetica di tante leggende delle Alpi, e non può essere messa a confronto colle belle leggende che ci narrano la corsa delle fate sulle nostre Alpi Graie, quella della bionda dea e del suo seguito su quasi tutta

(1) *Die Alpenwelt.*

l'estesa catena, ed anche la vertiginosa corsa dei cavalieri selvaggi.

Pare che i monti, intorno ai quali si raccontano in maggior numero le leggende intorno ai folletti, siano il Pilato ed il Righi, sui quali dicesi che si trovano in grande quantità. Quei del monte Pilato non si mostrano però sempre buoni e pii, ma ve ne sono in aspetto di nani che hanno molta perfidia. Se i pastori dimenticano di sera all'Ave Maria, di chiamare le benedizioni del cielo sull'alpe, uno spettro appare, specie di nano dalla lunga barba, con un sacco sulle spalle ed un bastone in mano, e finisce col trasportare le vacche in corsa sulle montagne.

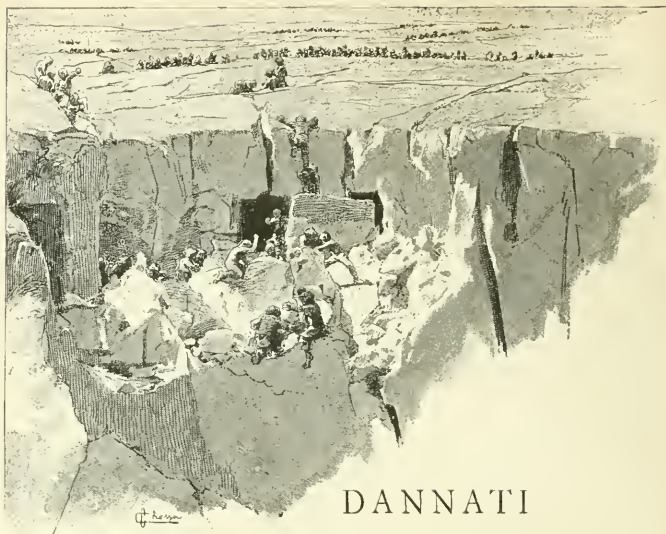
Credesi pure sulle Alpi che certi folletti siano custodi fedeli dei camosci e li accompagnino al pascolo, mentre altri hanno facoltà di cambiare le foglie degli alberi in oro. Questi ultimi, i quali hanno pure aspetto di nani, debbono fare parte, secondo la credenza popolare, degli spiriti addetti alla custodia dei tesori e delle miniere, nell' esistenza dei quali credesi pure sulle Alpi, ed in modo speciale, a quanto pare, nella Svizzera francese. Vuolsi anche in certe credenze tedesche che gli elfi sotterranei abbiano le loro dimore piene d'oro e di argento.

Sulle Alpi del Tirolo credesi che un piccolo nano apparisca agli alpigiani, quando essi vanno seminando, e si mostri cortese e benefico nel dare loro ottimi consigli.

Fra tanti stranissimi tipi di nani e di folletti che ci appariscono nelle leggende delle Alpi, ed in modo speciale nella Svizzera tedesca e sulle Alpi austriache, benchè si discorra pure, come vedemmo, della loro misteriosa potenza e dei loro capricci sulle nostre Alpi italiane, mi è avvenuto di trovare cenno di un re dei folletti alpini, chiamato Laurino, nelle Alpi tirolesi; e dai tanti libri che si scrissero sugli elfi, come sulle leggende

di molte nazioni di Europa, si può conoscere che secondo la credenza popolare, avevano anche una regina potente gli elfi dell'Irlanda e dell'Inghilterra. Sui monti della Norvegia viveva pure un re degli elfi, nell'esistenza del quale credevasi anche nel paese di Galles.

Il tipo più celebre di nano che ci abbia lasciato nei suoi canti il Medioevo, è quello di Alberico, specie di elfo che vien ricordato anche nel poema dei Nibelunghi, in cui vedesi il leggendario Sigfredo possessore della sua magica cappa. In molte leggende tedesche Alberico ha sul capo una corona ed è re di un gran regno. Altro nano leggendario, fra gli antenati più popolari dei nani e dei folletti che vivono ancora sulle Alpi, vicino ai camosci o alle belle fanciulle, è l'Oberon francese, del quale dicesi nei racconti medioevali, ch'egli avea solo tre piedi di altezza, era deforme, ma aveva un volto d'angiolo e non eravi chi guardandolo non rimanesse innamorato della sua bellezza singolare (1). In altro capitolo discorrendo delle antiche credenze degli alpigiani intorno al paradiso terrestre ritroveremo ancora Laurino, il re dei nani del Tirolo, e vedremo che la sua figura, apparsa alla fervida fantasia dei montanari, non era di certo inferiore per la bellezza a quelle di Alberico e di Oberon, immortalati dai nostri avi.

(1) Grimm, *Op. cit.*

DANNATI

Non di rado nel raccogliere le leggende sui tormenti dei dannati che debbono espiare le loro colpe sulle Alpi, io ricordava qualche stupendo canto dell'Inferno e chiedevo a me stessa, se gli alpigiani nell'immaginare per le anime perdute e per quelle condannate ad un lungo purgatorio, nuovi tormenti intorno a nuovi tormentati, non ebbero ardimenti pari a quelli della mente sublime di Dante.

Di certo le credenze su parecchi tormenti dei dannati, rimaste ancora adesso fra le Alpi, sono la conseguenza di convinzioni comuni alle genti medioevali, che tanto si affannarono nel voler conoscere esattamente la condizione delle anime giuste o perverse dopo la morte; ma come sempre avviene per le leggende, che si adattano nella forma all'ambiente che trovano nel loro viaggio secolare, esse acquistarono tra le Alpi una grandezza epica, che non potevano avere fra le mura delle città, nelle sterminate pianure o sulle colline coperte

di vigneti; e può darsi che Dante il quale tanto sapeva, non ignorò in quella sua parte la grandiosa poesia popolare delle Alpi.

Secondo antichissime credenze i dannati si troverebbero specialmente fra i ghiacciai, che furono sempre il terrore degli antichi alpigiani ed anche dei soldati o dei viaggiatori, costretti a passare sui varchi alpini. Questa credenza è rimasta ancora in molte regioni delle Alpi, ove pur si trovano guide coraggiose e cacciatori che vanno sempre con volto sereno, come a sfida del pericolo e della morte, fra le insidie dei ghiacciai.

Il Cibrario (1) dice di quelli che trovansi fra la Lera e la Rossa, oltre il Pian d'Usseglio, così vasto e bello che vidi verso i 1300 metri di altezza; ma che è di una indicibile tristezza fra le montagne nude e minacciose, quando le tende dei soldati alpini o i fazzoletti rossi delle alpigiane non vedonsi fra i campi d'oro della segala, ed i vastissimi pascoli dalla tinta di smeraldi. Su quei monti, all'estremo confine d'Italia, e sotto ai ghiacciai pericolosi, trovansi, secondo la leggenda, innumerevoli peccatori e peccatrici che non otterranno di andare in Paradiso, finchè non abbiano distrutti i ghiacciai coll'ago di cui ciascuno di essi è armato.

Anche i morti che seguono il cavaliere vivente nelle valli dell'Elvo e del Cervo, debbono andare nel notturno viaggio fino ai ghiacciai del Monte Rosa, e con uno spillo adoperarsi a spezzare l'immensa massa gelida, finchè il gallo canti, ed essi siano costretti a tornare nelle Valli e scendere di nuovo nelle fredde tombe (2).

Anche sui ghiacciai di Sea, oltre lo spaventevole vallone che ha lo stesso nome, in Val Grande, una guida fra l'imponente solitudine mi narrò dei morti

---

(1) Descrizione di Usseglio. Opuscoletto divenuto rarissimo.

(2) Maffei, *Antichità biellesi*.

che vanno in processione sui campi di neve e sul ghiaccio, fra la mole imponente della Ciamarella, che pare sorta a sfida delle cime vicine, e la maestosa Levanna. Costoro sono guidati da un vivo, e forse avranno anch'essi la missione di distruggere i ghiacciai, ma non trattasi di spiriti condannati ad un'aspra penitenza, ed il vivo che è chiamato a precederli fra i valloni o i crepacci profondi dei ghiacciai, deve avere fama di santità nel suo borgo natìo, al pari della guida dei morti della Valle di Varaita.

I dannati che, secondo la credenza popolare, trovansi nella Vallemaggia, sono in una condizione strana assai, perchè il diavolo non li vuole neppure nell'inferno. Saranno forse coloro che non furono nè amici, nè nemici di Dio, ma « per sè foro ». In ogni modo è pur tremendo il supplizio al quale vengono condannati su quella regione alpina, essendo confinati per sempre sulle alte creste, nei burroni, o anche nei laghi. Secondo la credenza di quegli alpigiani essi trovansi in maggior numero sul ghiacciaio nella valle di Cavergno a Bavona.

Non solo sul Pian di Usseglio in Val di Viù, e nella Val Sesia credesi che le anime degl'infelici condannati ad un lungo purgatorio si trovino nei ghiacciai, ma questa credenza è generale nelle regioni alpine della Svizzera tedesca, ove gli alpigiani credono ancora che vengano condannate ad eterno martirio nel freddo intollerabile, quelle donne che hanno trattato acerbamente i vecchi genitori. Esse sarebbero dannate a andar di notte sui ghiacciai seguite da un orrido cane nero; e nelle più gelide notti dell'inverno, quando gli alpigiani sono raccolti nelle stalle anguste, o vicino alla legna accesa nel focolare, quelle Dame bianche maledette, tremanti pel freddo, passano in alto fra la paurosa solitudine delle montagne. Esse rimpiangono il tempo perduto, i giorni della vita passata e sanno che non

debbono avere la speranza di veder cessare il loro aspro martirio.

Altra poetica leggenda italiana che ricorda le anime dei poveri morti, dannati a rimanere nei ghiacciai, è quella che narrasi in Alagna, in Val Sesia, e che trascrivo come l'ebbi dall'egregio cav. Farinetti. « In tempi non molto lontani vi era in Alagna la pia credenza, specialmente fra le donne, che le anime dei defunti, prima di salire al cielo erano obbligate per purgare le lievi colpe, di passare qualche tempo nei ghiacciai del Monte Rosa; e questo tempo poteva essere abbreviato dalle preghiere dei parenti e degli amici, quando fossero fatte sopra i ghiacciai stessi. Quindi nell'estate, nei dì festivi, comitive di donne si recavano in pellegrinaggio alle falde inferiori dei ghiacciai più vicini, e colà giunte si ponevano colle ginocchia nude sul vivo ghiaccio, pregando con fervore per le anime dei loro cari defunti.

« Non sono molti anni chi dettò queste linee, incontrò un giorno a poca distanza del ghiacciaio di Bers una buona donna con un sacchetto in tela sulle spalle, dal quale sporgeva un manico di legno; interrogata per sapere dove era diretta, e quale istromento avesse nel sacco, disse di recarsi ai ghiacciai per farvi alcuni gradini con una piccola scure, affinchè l'anima di sua madre, morta pochi giorni prima, vi potesse più facilmente salire.

« Questa pia credenza intorno alle anime purganti nei ghiacciai ha potuto avere qualche fondamento nel fenomeno singolare e misterioso, che si verifica qualche volta nei luoghi ove il ghiacciaio presenta una superficie alquanto estesa e poco inclinata. Nelle giornate calde di estate, il ghiaccio fonde sotto i raggi del sole formando una quantità di rigagnoli, i quali infiltrandosi nelle numerose piccole crepaccie più o meno profonde, producono alle volte dei suoni strani e sorprendenti,

mentre sembra udire pianti, gemiti e singhiozzi di persone dolenti. Chi scrive queste parole ebbe occasione più volte di udire, non senza viva commozione, tali lamenti, e non si meraviglia punto, come la pia credenza, sopra narrata, abbia potuto avere origine nella mente semplice e buona dei montanari che abitano in vicinanza dei grandi ghiacciai. »

Chi ha veduto nel loro spaventevole aspetto certe altissime regioni alpine, e sa che cosa siano di notte, al pallido chiaror della luna i ghiacciai rotti dai crepacci paurosi, e coperti dalle nere diramazioni delle morene, può immaginare solo in tutta la sua grandezza il quadro imponente apparso alla fantasia degli alpigiani, quando hanno visto le innumerevoli schiere di fantasmi intenti al notturno lavoro onde distruggere il ghiaccio; ma più terribile ancora deve essere la scena, quando la tormenta imperversa ed i turbini di neve si levano verso il cielo scuro, quando i larici si spezzano, le montagne franano sotto l'urto violento delle valanghe, e gli spiriti travolti dalla bufera infernale, flagellati dalla neve gelida e dai rami spezzati, sono gittati da rupe a rupe e da cima a cima, nella guerra del vento contro le montagne. Scena spaventevole fra le Alpi! Ma pur nella calma dopo la tormenta, quando i dannati o le anime condannate ad un lungo purgatorio vanno innanzi nel lavoro inutile per distruggere i ghiacciai, che si consumano verso le valli nel secolare viaggio, ma si alimentano nelle regioni delle nevi eterne, la scena immaginata dalla fantasia popolare uguaglia in grandezza misteriosa e selvaggia quella ideata da Dante, quando egli videsi sotto i piedi il lago che parea di gelo, ed:

Avea di vetro e non d'acqua sembiante,
Non fece al corso suo sì grosso velo,
D'inverno la Danoia in Austerricch
Nè 'l Tanai là sotto il freddo cielo.

Nell'Enziloch secondo la credenza popolare sonovi anche innumerevoli dannati che gli alpigiani chiamano i Signori della valle. In vita sarebbero stati gli oppressori della povera gente. Nelle notti più oscure quando la nebbia si addensa fra le montagne, ed in mezzo alle nere pareti l'anima può sentire un'impressione invincibile di terrore; quando senza posa odonsi misteriose detonazioni, o la voce dei torrenti è coperta dal suono cupo cagionato dall'aprirsi di un nuovo crepaccio nei ghiacciai, o dal rovinìo di altre rupi su vecchie morene, gli abitanti di alcune borgate vicine, credono che i dannati accolgano fra una ridda infernale un nuovo cavaliere maledetto, andato in mezzo ad essi ad espiare i suoi peccati.

Sui monti che fanno da contrafforte alla valle Anzasca, quando il cielo comincia ad oscurarsi per minaccia di temporale e sibila il vento, le donne sogliono esclamare, unendo insieme le mani in atto di pregare: Chi sarà mai quell'anima che *cade* nell'inferno in questo momento!

Nel Trentino l'anima dell'uomo che avesse con intendimenti malvagi spostato i termini che segnano il limite delle proprietà, non può trovare la pace eterna, e deve errare senza posa intorno al pascolo o al campicello ove fu commessa quella triste azione; ed ha solo riposo, quando la pietra vien rimessa secondo giustizia nel sito d'onde era stata tolta. Sulle Alpi di Vaud credesi invece che le anime di coloro che hanno commesso simil colpa, si aggirano in forma di fuochi fatui, *chandelettes*, intorno ai termini spostati.

Anche nel Trentino credesi che le anime degli avari e degli usurai si aggirino di notte sulle montagne, intorno a certi tesori nascosti, che non avranno mai facoltà di rinvenire, mentre saranno di continuo tormentati dal desiderio di possederli. Dicesi pure che nella Valle di Sementina, in vicinanza di Bellinzona,

vadano ad espiare le loro colpe le anime di altri avari, di usurai e di tutori ingiusti. Altri dannati ad eterno supplizio per le medesime colpe, si troverebbero, secondo una credenza che è comune nel villaggio di Lenk, fra una gola selvaggia dell'Illhorn, dove i franamenti soliti delle montagne, sarebbero cagionati da continue lotte fra gli spiriti maledetti. Anche gli avari che Dante vide nell'Inferno:

Percotevansi incontro, e poscia pur lì
 Si rivolgea ciascun voltando a retro
 Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all'opposito punto
 Gridandosi anche loro ontoso metro.

Ed al pari degli spiriti maledetti delle leggende alpine

In eterno verranno alli due cozzi.

Anche i cavalieri di Lauterbrunnen, che secondo la credenza popolare trovansi, come già vedemmo, nella spaventevole Roththal, sarebbero infelici spiriti condannati a battersi di continuo, ed a far cozzare insieme dolorosamente le fronti coperte di ferro. Nè si può negare che il combattimento di quei feroci cavalieri armati, il quale deve durare eternamente nelle valli, ove fra i burroni spaventevoli si alternano coi ghiacciai larghi spazii coperti di roccie dal color di sangue, dovrebbe essere di un aspetto indescrivibile per la sua triste imponenza se avvenisse realmente.

Parmi che solo certe leggende del mare intorno ai dannati possano uguagliare nella loro grandiosa poesia quelle delle Alpi, quando ci narrano di certi vascelli fantasmi che non portano solo i morti, come già dissi, ma hanno anche una ciurma di dannati. In balìa della tempesta vanno senza posa sugli oceani, sollevati dalle onde furenti verso le nubi, per ricadere negli abissi,

paurosi, o, essendo spinti dall'uragano contro le nere pareti delle montagne, sono travolti da scoglio a scoglio nei pazzi turbinii del vento, e vengono sferzati dalle saette fra l'oscurità della notte.

Anche i *magìa* del mare sono come gli spiriti dei ghiacciai alpini, condannati a lavorare di continuo. Essi si aggirano sotto l'acqua fra la meravigliosa vegetazione ed i boschi di corallo; e non si può immaginare quale sia il loro faticoso ufficio, mentre debbono piegarsi agli ordini di un feroce demone del mare. Dovranno forse rendere più profondo il letto degli oceani o portare nelle grotte le ricchezze raccolte dopo il naufragio delle navi? Dicesi che di notte vanno a sedersi affranti sulle spiaggie o sugli scogli, e fanno quanto è possibile per trascinare nell'acqua i viandanti, o saltano sulle barche e le fanno sommergere; allietandosi quando le anime di altri annegati rimasti senza sepoltura, debbono discendere nel mare ed aiutarli nel fastidioso lavoro.

Nel Friuli credesi pure che i dannati debbano lavorare sul leggendario monte Canino. Appena giunge la notte essi carichi di pesanti catene incominciano a battere col piccone, essendo ufficio loro di disgregare i massi della montagna; e questa lotta contro le rupi delle Alpi è terribile al pari di quella contro i ghiacciai. Anche Giosuè Carducci dice che in Carnia:

> Su la rupe del Moscardo
> È uno spirito a penar,
> Sta con una clave immane
> La montagna a sfracellar,

ed è quell'infelice che già vedemmo innamorato delle fate alpine, e che porta come i nani dei nordici paesi il cappello ed un bel mantello rosso.

Anche sul leggendario Monte Pilato nella Svizzera, e sul Righi trovansi secondo le leggende, malvagi spi-

riti dannati ad eterno supplizio; ma essi si uniscono specialmente per la caccia furiosa, e passano come un turbine maledetto e malefico sulle vette delle montagne o nei boschi.

Già vedemmo che sulle Alpi di Vaud certe anime dannate si aggirano sulle montagne come fuochi fatui, e fu credenza assai estesa nel Medioevo quella che ritenne potersi l'anima di un dannato mutare in fiammella errante. Nella selvaggia Valle d'Ala, che mi parve così bella nella imponenza dei suoi paesaggi, vi fu in questo secolo e durava ancora, or sono pochi anni, la credenza vivissima nell'apparizione di una fiammella malefica, la quale compie forse da secoli un viaggio notturno, posandosi sui campanili dei villaggi fra Ceres ed Ala, e rimanendovi per qualche tempo, non come faro desiderato dai viandanti, ma a spavento di tutta la valle.

Narrasi pure nella Valle Anzasca, di un lume vagante il quale compie il suo notturno viaggio, sulla strada da Ponte Grande a Bannio, ma non altro mi è stato dato di conoscere intorno a quella misteriosa luce; invece vuolsi che la malefica fiamma della Valle d'Ala fosse l'anima di una vecchia strega che forse fu bruciata, come usavasi anche nei pacifici villaggi delle Alpi. E la leggenda narra che se di notte un viandante avesse osato guardarla, una voce in suon di minaccia sarebbe giunta fino a lui, e la fiamma sorvolando sugli abeti e sulle acque della Stura gli si sarebbe avvicinata trasformandosi in un cane mostruoso o in altro animale dall'aspetto spaventevole. In questo racconto trovasi pure una certa somiglianza con una credenza della lontana Calabria, ove dicesi che l'anima di una persona uccisa sopra una pubblica strada, può mutarsi in diabolica figura che va ad assalire i viandanti.

Näfels in Isvizzera, nel paese di Glaris, possiede uno splendido palazzo antico; non lungi di là trovasi un

sentiero nel sito ove svolgevasi l'antica strada della valle ed esso vien chiamato Herrenweg. Vuolsi che i signori di un vicino castello, i quali usarono in altri tempi di percorrere quella via, debbono ora passarvi di notte in espiazione delle loro colpe, essendo trasformati in animali. Un certo balì chiamato Dolder ha l'aspetto di un cane di fuoco, e mentre aggirasi fra gli altri dannati fa risuonare un grosso mazzo di chiavi. Non solo questi maledetti signori passano di notte sulle montagne presso Näfels, ma anche un capraio tutto di fuoco compie le sue notturne passeggiate. Dicesi che quando scenderà fino a Brand, il lago di Hasler uscirà dal suo letto essendo causa d'infinita rovina alle terre vicine.

Con molta frequenza vedonsi sulle nostre Alpi certe croci nere messe a ricordo di sventure avvenute. Qualche volta esse trovansi fra un cumulo di rupi coperte di fiori alpini o di felci; ma non di rado sono riparate alquanto dalle nevi contro le pareti delle montagne, e fra rocce altissime. Alcune di esse sono state per molti inverni sepolte sotto la neve che si accumula nelle valli ed hanno una tinta terrea; altre che da poco tempo furono collocate fra i sassi sono nere, ma quasi tutte portano vicino ad una data recente o lontana, inciso nel legno il numero degli anni dei pastori o delle fanciulle morte vicino al letto di un torrente o in un triste vallone; e si conosce che erano nel fior della vita quando seguendo le capre o raccogliendo l'erba, precipitarono dalle rupi che si alzano minacciose e nere a chiudere le valli. Ma forse non la sola pietà dei congiunti, non la sola compassione che provasi fra le Alpi per le infelici vittime delle montagne, e pei viandanti sconosciuti uccisi dalla tormenta, valse a rendere così generale quel pio costume; e parmi che si dovette anche, nell'alzar le croci, ricordare le leggende delle valli, e si cercò di evitare l'apparizione dell'anima di un morto

in forma paurosa di fantasma, o come fiammella vagante e malefica.

I fuochi fatui che in alcune regioni della Svizzera furono creduti spiriti malefici, che portavan la peste sulle montagne, appariscono in altri siti agli alpigiani come schiere temute di dannati; e questa volta ancora una credenza che fu generale in altri secoli, si ritrova nella sua fantastica poesia sulle Alpi, ove fu nota di certo assai prima che Dante vedesse le innumerevoli fiammelle che racchiudono le anime dei peccatori, i quali procurarono il danno altrui con frode ed inganno. Or non pensiamo che il nostro sommo poeta descriva solo una scena vista fra le bolge infernali; ma immaginiamo ch'egli si trovi in mezzo ad uno spaventevole paesaggio alpino, e ci dica collo splendore del verso lo spettacolo visto tante volte dalla fantasia accesa degli alpigiani nel mentre:

> Quante al villan ch'al poggio si riposa
> Nel tempo che colui, che il mondo schiara
> La faccia sua a noi tien meno ascosa,
>
> Come la mosca cede alla zanzara,
> Vede lucciole giù per la vallea,
> Forse colà dove vendemmia ed ara:
>
> Di tante fiamme tutta risplendea
> L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
> Tosto che fui là 've il fondo parea.
>
> . . . .
>
> E il Duca, che mi vide tanto atteso,
> Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
> Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.

Dalla misteriosa e temuta fiammella della Valle d'Ala che pure aveva colle arti della magìa recato danno agli uomini con frode e inganni, partesi, come già dissi, con frequenza una voce a minaccia degli alpigiani. Nell'Inferno Dante chiese a Virgilio:

> S'ei posson dentro da quelle faville
> Parlar . . . . .

E quando avanzaronsi verso di lui le anime di Ulisse e di Diomede raccolte in uno splendore infernale,

> Lo maggior corno della fiamma antica
> Cominciò a crollarsi mormorando,
> Pur come quella cui vento affatica.
>
> Indi la cima qua e là menando
> Come fosse la lingua che parlasse
> Gittò voce di fuori e disse . . . . .

E come se il poeta si compiacesse in quella sublime visione apparsa in qualche modo anche agli alpigiani atterriti, un'altra vivida fiammella in cui si chiude l'anima di Guido da Montefeltro gli parla come persona viva, quando Ulisse e Diomede si allontanano.

Anche sul colle di San Giovanni, e proprio sul sentiero che dall'allegro villaggio mena verso il lago del Monte Civrari, delle fiammelle escono a notte dal camposanto e seguono i viandanti. Poveri fuochi fatui che spariranno all'alba, ed in cui la fantasia degli alpigiani vede spiriti cattivi e minacciosi. Anche nella nostra Valle di Andorno tristi spiriti si ascondono nei fuochi fatui che vanno errando lungo le tortuose sponde del Cervo; e forse nel ricordare qualche leggenda intorno

alle fiamme infernali erranti sulle montagne, Goethe volle che mentre Fausto e Mefistofele traggono al Broken, nel mondo della magia e degl'incantesimi, ove si svolgeranno innanzi ad essi le bizzarre scene della notte di Valburga, un fuoco fatuo li guidi per l'aspra via; e mentre par che abbia intelligenza e parola, può in un certo modo anche essere messo a confronto col lume vagante della Val d'Ala, o con altre malefiche fiammelle che pur fra le Alpi, nella valle del Rodano precedono di notte secondo la credenza popolare le temute Fenette, che stanno a guardia dei giunchi e delle ninfee.

Anche sul mare nelle fiammelle dette di Sant'Elmo i marinai credono che si trovino anime condannate a lunga dimora nel purgatorio. Se appare una di quelle fiamme sulle spiaggie dell'isola di Batz e si avvicina alle case, i loro abitanti chiudono atterriti le porte e le finestre, perchè credono che abbia un fascino irresistibile. Gl'infelici che la guardano restano come ammaliati, e sono interamente in sua balìa; essi debbono seguirla ovunque, sulle scogliere e sulle rupi, finchè miseramente cadano nel mare o in qualche burrone profondo.

Sulle spiaggie settentrionali della Francia o sulle altissime scogliere bagnate dall'Atlantico, se passano misteriose fiamme, dicesi pure che racchiudono povere anime che vanno chiedendo ai vivi la carità di una preghiera; o essendo dannate ad eterno supplicio annunziano ai marinai l'avvicinarsi della burrasca.

Se la fantasia degli alpigiani può vedere nelle gole delle montagne e sui ghiacciai i dannati, non credo però che sarà mai possibile alla fantasia popolare in Italia di vederli fra la serenità del nostro cielo; ma a cagione dell'influenza inevitabile dell'ambiente, i dannati trovansi secondo una credenza dei poveri Eschimesi, sopra il loro tristissimo cielo, in una regione desolata ove ve-

donsi valli, montagne e laghi, ed essi soffrono pel freddo e la fame. I buoni invece godono in un mondo sotterraneo.

Come avviene pure in tante leggende e Visioni medioevali o nell'Inferno dantesco, i dannati delle Alpi trovansi quasi sempre in compagnia dei demoni. Insieme vanno alle notturne battaglie nei burroni profondi e nei valloni così selvaggi, che a stento l'uomo osa entrarvi. Coi demoni sono travolti nelle cacce furiose o vanno ad essi uniti in certe processioni notturne, alle quali non prendono parte le anime buone e sante. Come i demoni alpini, hanno facoltà di spaventare gli uomini e di trarli a rovina; ma forse fra tanti spiriti dannati, che secondo le leggende formano un popolo di disperati sulle Alpi, sembrami che le figure più spaventevoli siano quelle dei suicidi, che trovansi fra le schiere numerose di demoni i quali hanno il costume di rimanere sulle Alpi di Vaud, ove già vedemmo che il diavolo ha sulla cima dei Diablerets una prediletta dimora.

Queste anime, non sono fiammelle erranti, ne' bruni fantasmi, ma hanno conservato il misero corpo che ebbero nel tempo della vita mortale. Condannate a salire o a discendere continuamente sulle roccie delle Alpi, debbono avere nell'aspetto spaventevole qualche cosa che ricorda i seminatori di civili e religiose discordie, che Dante vide nella nona bolgia laceri e spaccati nelle membra. Ma questi dannati delle Alpi hanno maggiormente sofferto nelle braccia fra le torture continue; e quelli che trovansi da molti anni al supplizio le hanno già consumate o fatte a brani fino alle spalle. Quelli giunti più tardi le hanno monche solo fino al gomito (1).

Dante nel castigo dei dannati non si servì di certi volgari mezzi immaginati in tante Visioni, dalla fantasia dei popoli medioevali, ma seppe dare epica grandezza

(1) ALFRED CÉRESOLE, *Op. cit.*

all'argomento. Egual cosa fecero i poveri alpigiani, quando guardavano con terrore i ghiacciai o certi spaventevoli paesaggi alpini; e mentre noi c'inchiniamo riverenti innanzi al nostro sommo poeta, non dimentichiamo però di ammirare anche la grandezza dei concetti che trovasi rispetto ai dannati fra tanti abitanti delle Alpi; i quali non sanno come si scrivano i versi, ma hanno coscienza del grandioso aspetto della natura che li circonda, e ne sentono tutta la poesia nel cuore e nel pensiero; mentre credono che un mondo fantastico pauroso o gentile venga a popolare nella notte la solitudine delle montagne.

FUOCHI FATUI

Splendide meteore o fuochi fatui che non racchiudono sempre anime dannate le quali debbono espiare eternamente le proprie colpe, diedero origine ad altre bellissime leggende delle Alpi.

Sulle montagne di Vaud, se vedevasi passare rapidamente sul cielo una splendida meteora, che lasciava una striscia luminosa, dicevasi che i gnomi o genii delle miniere e dei tesori nascosti nelle montagne, cambiavano sotto quella forma dimora, o andavano a visitare altri loro compagni (1).

In molte parti della Valle di Viù, la caduta delle così dette comete, stelle cadenti che si potrebbero anche dire attratte dalla bellezza delle candide regine delle montagne, annunziano secondo la credenza popolare, la morte dell'alpigiano, sulla casa del quale sembra che cadano. Splendide fiammelle che passano come il fulgore del lampo, e sono pei poveri abitanti delle Alpi

(1) Alfred Céresole, *Op. cit.*

una minaccia tremenda di morte. Anche nella Valle Anzasca si ha la medesima credenza.

In alcune regioni delle Alpi Cozie appartenenti alla Francia, le meteore sono credute opera di magìa, ed i fuochi fatui che apparivano nel camposanto di Puy Saint Pierre, ed anche in quello di Briançon erano anime dei morti o malefici vampiri. Nel Champ Saur, sulla medesima regione alpina, ed in un sito elevato, dal quale l'occhio spazia sul territorio di parecchi villaggi, avviene alcune volte nel corso dell'anno, che si vedano apparire certe fiammelle che si riuniscono in un sito buio e solitario, ove par che danzino, e dopo alcune ore spariscono. Gli alpigiani di Orcières dànno facilmente la spiegazione di questo fenomeno, e non solo dicono che sono gli stregoni che vanno sotto quella forma ad un loro infernale convegno; ma dànno colpa a quelle fiammelle di tutte le disgrazie che colpiscono quella regione o le loro famiglie (1).

Nella valle di Susa gli spiriti e gli stregoni ballano al pari di quelli delle Alpi dell'Alto Delfinato, in forma di fuochi fatui, essi si raccolgono nel sito detto *le clot du tour* e sulle Alpi della Svizzera credesi che spaventevoli fiamme notturne appariscano nel sito ove furono erette delle forche.

Fra le più strane leggende sulle splendide fiamme viste dalla fantasia popolare, e che possono dirsi misteriose gemme delle montagne, si deve annoverare quella narrata dal Thesauro intorno ad una colonna di porfido, che trovavasi sopra un alto colle delle Alpi Graie. « Per dove si passa a Centroni, o siano Tarantasiensi ». Questa colonna era « opera di grande artifizio, sul cui capitello, molti secoli avanti, un certo Policarpo, huomo opulento, haveva incastrato un gran Piròpo, che i paesani chiamavano occhio di Giove. A questi con

(1) Ladoucette, *Op. cit.*

invidiosa emulazione dell'indico serpente, aveva il demonio suggerito che da qualunque infermità detenuti, sarebbero quei fanciulli che havessero fissati gli occhi in quel carbonchio, soggiungendo sè mantenere sempre involta fra nembi quella celeste gemma, perchè non si divulgasse il mistero ».

Anche il Guichenon nella sua storia di Casa Savoia fa cenno del leggendario occhio di fuoco, e vuolsi che la colonna fu atterrata dal diavolo, dopo che San Bernardo avendo vinto il demonio del Monte Giove, erasi messo in viaggio verso l' altissimo colle per andarla a distruggere; e l' infernale splendore fu spento per sempre. Strana leggenda, ma che può ricordarci come fosse esteso anche sulle Alpi Graie e Pennine, in tempi lontani, il culto per le misteriose divinità dei Celti, e come usassero i Druidi innalzare anche sugli alti colli delle Alpi le colonne sacre.

Nei tempi più lontani essi trasportarono sulle alture i tronchi delle querce, alberi sacri secondo le loro credenze (1) ed anche quelle di altri popoli, ed intorno a quelli riunivansi per le cerimonie del loro culto. Poi al tronco d'albero fu sostituita la colonna in pietra, o un masso enorme concavo nella parte superiore, ove ardevano sostanze infiammabili, illuminando il semplice monumento ed i sacerdoti. Le colonne o le rupi colossali erano disposte in tal maniera, che vedevansi da lontano le splendide fiamme su quelle accese in certe epoche determinate, di maniera che i paesi occupati dai Celti dovevano qualche volta nella notte avere aspetto sublime, mentre tante fiamme elevavansi come vittoriose verso il cielo (2).

---

(1) In certi boschi della Francia la quercia più bella viene detta ancora dai legnaiuoli *L'arbre du Seigneur*.

(2) Dietro l'autorità di Jacopo Durandi, il Des Ambrois accenna ai Druidi che ebbero possanza nella Valle di Susa, e l'illustre De-

Quest' usanza dovette anche essere comune ai Galli che Czoernig vuole distinti assolutamente dai Celti in tempi lontanissimi (1), poichè nel Nord della Francia ove abitavano, mentre i Celti ne occupavano la parte meridionale, si conserva ancora il costume, come ricordo di quelle notturne illuminazioni, di accendere sulle alture i fuochi di San Giovanni; e forse anche in memoria di qualche usanza dei Celti, si usa ancora il sette settembre di accendere in Piemonte i fuochi dei quali già tenni parola, dicendo della processione delle Vergini sulle Alpi Cozie (2).

Forse non al solo culto religioso dei Celti servirono le colonne o i massi, sui quali si accendevano i fuochi sacri, perchè erano disposti come le torri medioevali dei segnali, potendosi sempre da una colonna vederne un'altra (3), in maniera che in tempo di guerra, o se avvicinavasi gente nemica, si poteva, a quanto parmi, dare l'allarme alla nazione intera.

I Romani, dei quali già vedemmo gli Dei vittoriosi sostituirsi a quelli degli antichi popoli delle Alpi, o confondersi con essi, innalzarono sui colli alpini are alle loro divinità; ma vicino a quelle dovettero rimanere le colonne che in tempi meno lontani servirono forse anche pel culto romano, e così a lungo ne durò la memoria, che in una lettera diretta da Emanuele Filiberto al papa, in cui lo prega assai caldamente di soccorrere i monaci dell'Ospizio di San Bernardo, notai

---

gubernatis nel suo lavoro sulla *Mythologie des plantes*, dice che estesero fino a Bologna il loro culto.

(1) Czoernig, *Die alten Völker Oberitaliens*. Wien, 1885.

(2) Vuolsi anche nei fuochi di San Giovanni trovare la traccia di certe feste pagane in onore della gioventù o dell'estate, e non poche volte Mannhardt ne tiene parola nel suo volume sul *Baumkultus der Germanen*.

(3) *Mémoires de l'Académie Celtique*.

ch'egli dice accennando al monastero, che trovasi « sul monte e colonne di Giove » (1).

Forse nel costume che si ebbe di accendere vivide fiamme sulle colonne, che servivano come are dedicate alle divinità pagane, ebbe origine la credenza nello sfolgorante « occhio di Giove » sulle Alpi.

Dopo questa leggenda, si può ricordarne un'altra bellissima che il Lindern racconta lungamente in un suo lavoro sui Carpazii (2).

Sulla torre del Karfunkel, a 2130 metri di altezza, splendeva sui Carpazii, verso l'imponente gruppo del Tatra, una gemma che mandava la sua luce fino alle valli vicine. Già vedemmo come gli abitanti delle Alpi di Vaud, stimassero che sarebbe divenuto possessore di un tesoro, colui che fosse riuscito ad impadronirsi di uno dei grossi brillanti, che portavano sulla fronte le enormi Vouivres. Così pure sui Carpazii sarebbe stato felicissimo colui, il quale fosse giunto a prendere la gemma detta Karfunkel, ed egli avrebbe anche ottenuto la facoltà di potersi rendere a suo talento invisibile.

Se si risalisse fino ai miti lontani, non si troverebbe forse in queste credenze un ricordo di Prometeo che anela a rapire la folgore a Giove?

Ma la rupe altissima della Torre del Karfunkel è inaccessibile, e quando avveniva che le fanciulle chiedessero ai fidanzati come prova d'amore la gemma che si faceva desiderare con un fascino potente, essi a metà dell'alta salita, mentre avevano la speranza in cuore e forse pensavano al ridente avvenire, precipitavano fra le dirupate roccie e morivano come il povero Hans, nella leggenda delle rose alpine.

Ora la gemma solitaria dei Carpazii è sparita, come

(1) Archivio centrale di Stato in Torino. Minute delle lettere del Duca.

(2) Trovasi in un annuario del Club Alpino Ungherese.

l'occhio di fuoco delle Alpi Graie, come i brillanti dei draghi di Vaud, come il lume vagante della Valle d'Ala, che non hanno però avuto ancora dai nostri poeti l'onore della ballata smagliante; mentre la leggenda del Karfunkel è narrata in cinque ballate, in un poemetto ed in due canzoni ungheresi.

Si vuole che la gemma, la quale ha ispirato poeti e montanari, sia precipitata dall'alto della torre in un lago sottostante, dopo un violento terremoto o un temporale. Questo lago, forse a causa delle pietre del fondo, ha una tinta rossa. Da una traduzione tedesca di una delle ballate ungheresi, ho potuto tradurre liberamente in italiano la seguente leggenda della caduta del Karfunkel.

Discendeva un cacciatore
Col camoscio sulle spalle.
E volgeva al triste lago
Che rosseggia nella valle.

Fra le rupi a piè del monte
Ripetea la sua canzone
Una mesta giovanetta,
Che guardava il bel garzone.

Ei l'udì mentre nel petto
Gli si accese un vivo amore,
E le chiese di seguire
Nella vita il cacciatore.

Per le valli e le montagne
Sempre uniti, sempre erranti
Essi andrebbero felici,
Come sposi, come amanti.

La fanciulla aveva gli occhi
Scintillanti e bello il viso,
Diede al giovin cacciatore
La malia d'un suo sorriso.

Fra la nebbia della sera
Già splendea sull'alta vetta,
Come il sole e come il fuoco
Una gemma maledetta.

Ed al giovin cacciatore
Con parole appassionate.
La fanciulla chiese in dono
Quella pietra delle fate.

Ma la gemma in un baleno
Tra le rupi maestose
Mise un vivido bagliore
E nel lago si nascose.

Una fata in mezzo all'acqua
Sollevò la testa bionda,
E guardando il cacciatore
Ch'era fermo sulla sponda.

Gli promise quella gemma
Come premio al suo valore
S'egli andava in fondo al lago
A cercarla per amore.

Ei balzò fra l'acqua rossa
Che lo cinse, lo travolse:
Ma la fata in fondo al lago
Fra le braccia lo raccolse

E gli disse: son la gemma
Che splendeva e t'amo anch'io,
Nel mio regno resterai
Perchè sei lo sposo mio.

Fra le rupi a piè del monte
Ripetea la sua canzone,
Quella mesta giovanetta
Che avea vinto il bel garzone.

Altre leggende accennano spesso alla potenza magica di certe pietre preziose, e par che esse siano una trasformazione parziale di leggende arabe o indiane. Anche nell'Edda scandinava si dice di una pietra verde fatta cogli occhi del figlio di Nidur; ed altra leggenda ancora si riferisce alla Torre del Karfunkel donde si dice che un certo Duca Ernesto portò via l'opále, che dovea più tardi adornare la corona imperiale di Germania. Però sembrami che si debba anche in queste leggende ritrovare memoria delle credenze medioevali, che attribuivano strane e diverse virtù alle pietre preziose, e diedero argomento a parecchi libri che ci restano come documenti curiosi della credulità umana.

Fra i racconti dell' apparizione di splendide fiamme

sulle montagne, va anche annoverato quello che ci lasciò il monaco Guglielmo nella sua Cronaca della Sagra di San Michele (1) dicendo che mentre San Giovanni Vincenzo, andato per penitenza sul monte Civrari, adunava, per ubbidire al volere divino, il materiale necessario per costruire la Sagra, appariva in tutte le notti sulla montagna opposta un globo di fuoco che irradiava gran parte della Valle di Susa; e verso quel globo molte colombe trasportavano il materiale per la costruzione. San Giovanni Vincenzo, essendosi persuaso che quella fiamma non veniva accesa dai demoni delle Alpi, discese a predicare nella valle, dicendo che dove essa appariva, doveva essere eretta la nuova chiesa. Mentre si pensava a costruire la Sagra, che doveva essere uno dei monumenti più maestosi delle Alpi, un vescovo era ospitato nel castello di Avigliana, di cui vidi ancora le rovine fra l'incanto della Valle di Susa; e quando egli riposava in una notte, un'immensa colonna di fuoco apparve sulla montagna predestinata. Il vescovo, nell'udire i gemiti delle genti atterrite, uscì a confortarle, e nel giorno seguente una numerosa processione andò sul monte, preceduta dal clero e dai nobili della valle. Mentre divotamente tutti si raccolsero per udire la Messa, apparve per nuovo prodigio nell'alto, sorretta dagli angioli, la Sagra quale doveva essere costrutta ad onore di San Michele.

In Venezia innanzi a certi stupendi mosaici della chiesa di San Marco, ricordai i versi bellissimi dell'Aleardi, il quale nella tradizione di San Marco narra la leggenda che dice essere apparso al Santo sulla laguna veneta il tempio stupendo: e pensai pure con profonda compiacenza alla Sagra di San Michele, nuda e nera fra le Alpi, mentre minaccia rovina, ed è così diversa dalla

---

(1) Monumenti di storia patria: *Libellus Narrationis seu chronicon coenobii Sancti Michaelis de Clusa.*

meravigliosa chiesa d'oro dei Veneziani; ma nella sua lontana origine, ha pure il fascino di una leggenda che s'assomiglia in parte a quella ricordata dai preziosi mosaici.

Vicino alla tradizione di San Marco ed a quella della Sagra di San Michele, si può riferirne un'altra che descrive la meravigliosa costruzione di un Santuario, senza però fare parola di fiamme e di fuochi fatui. Essa vien narrata in una bella e lunga poesia e di questa trascriverò alcune strofe, che meglio della prosa diranno come venne fabbricato il Santuario di San Bernardo nel Trentino :

La fidente leggenda del popolo
Che travisa le cose più conte
Manifesta perchè sorse un tempio
Sulla cima inaccessa del monte.

Logorato dai geli e dai turbini
Il delubro del santo cadea,
E la rupe su cui riposavasi
Essa pure minata cedea.

Quando intorno sui monti s'unirono
Muti corvi in foltissima schiera
. . . .

Quegli uccelli per novo miracolo
Croce, travi e le pietre cadenti,
E il sepolcro del Santo portarono
Dove adesso l'onoran le genti (1).

Leggende dello stesso genere si ripetono con frequenza anche in altre regioni essendo modificate appena da qualche variante. Fra le altre narrasi che la chiesa di Altishofen, sull'Engelberg, fu anche edificata nel sito ove trovasi, perchè gli angioli nell'ubbidire alla volontà del Signore portarono lassù le pietre necessarie alla sua costruzione.

---

(1) Massimiliano Callegari, *Annuario degli Alpinisti Tridentini.*

Ma tornando ai fuochi fatui dirò che la credenza nella loro malefica potenza non fu sempre inutile a certe alpigiane, poichè le salvò da infinito danno, come narra una leggenda della bellissima valle di Gruyères. Due cavalieri della nobil casa che avea signoria su quella valle, ove già vedemmo passar la bizzarra processione danzante, detta *Grande Coquille*, vollero partire coi crociati per andare in Terra Santa. Essi scelsero fra i loro pastori cento giovani bellissimi per accompagnarli nel periglioso viaggio; ma quando venne il momento della partenza, le giovani alpigiane impedirono il passo ai nuovi guerrieri, chiudendo le porte del castello che furono più tardi aperte colla forza. Esse piansero disperatamente nel vedere partire i fratelli, gli sposi, i fidanzati, e risposero con grida di dolore allo scudiere che alzò lo stendardo del suo signore innanzi alla porta del castello, gridando: « En avant la Grue, il s'agit d'aller, reviendra qui pourra ».

Mentre erano lontani i forti giovani, Gruyères fu assalita da nemici potenti, e toccò alle donne ed alle fanciulle di difendere il castello; ma esse non si perdettero d'animo e divisarono di ottenere colla frode ciò che difficilmente sarebbe loro riuscito di conseguire colle armi. Nell'oscurità della notte uscirono dal castello facendosi precedere da una quantità di capre, che portavano certi piccoli ceri legati alle corna, e mossero verso i nemici, i quali, nello scorgere quelle fiammelle, credettero che avvenisse un caso meraviglioso e fossero accese dalle streghe, o formassero una schiera di spiriti maligni. Vinti da indicibile spavento partirono, ed il castello fu salvo (1).

Ritroviamo pure i fuochi fatui in una leggenda della Provenza, che Mario Girard raccolse nel suo splendido

---

(1) *Mémoires et documents publiès par la société d'histoire de la Suisse Romande*, Tome I. *Notice historique sur le comté et les premiers comtes de Gruyères.*

volume di poesie: *Les Aupiho*, scritto a gloria di una breve catena di monti detta in francese *Les Alpilles*, e che si eleva presso Arles. I versi provenzali, che hanno per titolo: *Lou trau de la cabro d'or*, dicono che non lungi dal *Grau* di Pégoulié, vicino al Rodano, si trova il famoso precipizio detto della capra d'oro. Un giovane guardiano di tori selvaggi, nel desiderio di trovare un tesoro, volle discendere di sera al chiaror della luna nel precipizio, senza ricordare che deve andarne lontano, chi teme la morte, nell'ora in cui il fuoco fatuo balla sulla sponda del fiume.

A livello del suolo scorgesi rotondo e scuro *Lou trau de la cabro d'or*, e non si ha conoscenza della sua profondità, perchè nessuno ha potuto misurarla. Di notte vedonsi molte fiamme intorno a quel precipizio ed esse vanno poi a spegnersi nel Rodano.

Il giovane audace discese dal cavallo che montava nel seguire i tori e fece per discendere nel *trau*, ma una radice gli si avvinse intorno soffocandolo. Egli potè liberarsi e colle mani si tenne sospeso sull'orlo del precipizio, poi la forza gli venne meno e precipitò nello spaventevole abisso; eppur sapeva prima di mettersi nell'arduo cimento a qual pericolo si espone chi passa in quel sito.

Pescatori e guardiani di tori selvaggi fecero costrurre una cappella a ricordo del povero morto, ed ora ancora dal *trau de la cabro d'or* escono di notte le fiammelle che vanno a spegnersi nel Rodano.

Anche sul monte Cistella vedonsi nella notte, secondo la credenza popolare, molte fiammelle misteriose, ma non vanno a spegnersi nell' acqua, e dura a lungo la loro corsa sulle montagne, mentre passano sulle alte creste, scendono verso i valloni o spariscono fra le rupi scoscese; ma ignoro se innanzi agli alpigiani di quella regione siano fiamme che racchiudano spiriti dannati, o folletti simili a quelli che nelle leggende francesi si mo-

strano vestiti di luce e sono detti: *Eclaireurs*, *éclairons* o *failleux*.

Nel ricordare tutte queste strane leggende e credenze intorno ai fuochi fatui, le quali si trovano in ogni nostra valle italiana, modificate o trasformate da varianti diverse, è impossibile non essere meravigliati dalla tenacità di certi ricordi del passato. Nel volgere dei secoli, le montagne mutano aspetto, le frane colmano i valloni, le valanghe distruggono i boschi, i ghiacciai si estendono o si ritirano sui bruni fianchi delle Alpi; i torrenti ed i fiumi si aprono nuovi letti fra le roccie accumulate, e le alte cime si assottigliano in mezzo al vento delle tormente; ma le credenze popolari passano inevitabilmente da generazione a generazione, ed i fuochi fatui sono sempre per gli alpigiani anime di dannati, di streghe e di misteriosi spiriti. Ed ora ancora nei cimiteri delle valli alpine le fiammelle erranti si alimentano nello spirito dei poveri morti, ignoti al mondo, come or sono circa 700 anni esse si alimentarono, secondo la credenza di altri popoli, nella lontana terra d'Islanda nell'anima del prode guerriero Gunnar; il quale di notte, mentre la luna splendeva sulla valle che vien descritta nella stupenda saga di Nial, non dormiva sotto la fredda terra, ma cantava in mezzo alle misteriose fiamme il mesto canto della morte.

ALBERI E SPIRITI

DEI BOSCHI

Vuolsi che fra i culti più antichi ai quali siasi piegata fra l'oscurità dell'ignoranza l'anima umana, vi sia quello verso gli alberi perchè l'uomo trovando nella vita dell'albero quasi un'immagine della propria, dovette sentirsi legato a quello da un forte vincolo. Così pure nelle antiche cosmogonie, spesso avviene che un albero misterioso rappresenti uno dei miti principali, o si trovi in modo strano unito alla prima storia dell'uomo, come se il ricordo confuso, velato in mille guise, ma indimenticabile di un fatto meraviglioso noto alle prime genti, fosse rimasto fra le generazioni disperse ed immemori della loro prima origine.

Da questa grandezza mitologica degli alberi, dalla credenza che potessero avere anima e vita, essi acquistarono grande importanza nel mondo antico, e si giunse al punto di trovare molte relazioni fra gli alberi e le

divinità, di maniera che presso genti diverse fu comune l'usanza di chiamare sacri i boschi, che si estendevano intorno a qualche tempio; anzi vuolsi che anche presso le popolazioni più antiche della Grecia, prima che l'arte fosse giunta a tale in quella regione da innalzare templi alle divinità nazionali, esse ebbero per sola dimora i boschi sacri; come furono pur sacre pei Celti ed i loro sacerdoti le misteriose foreste delle quali già tenni parola.

In altri casi ancora un albero solo fu in mezzo ad un bosco ritenuto come prediletta dimora di una possente divinità, che dovea più tardi avere altro monumento; e specialmente i Druidi ritennero che i loro numi, preferissero al tempio elevato da mani mortali, la misteriosa oscurità ed il silenzio delle foreste. Quando insieme alle nuove credenze cristiane si mescolarono stranamente nella coscienza popolare i ricordi delle antiche mitologie; le leggende bizzarre intorno agli alberi si moltiplicarono, e si conservò lungamente memoria di quelli che si credevano in particolar modo prediletti dalle divinità pagane; rendendosi ad essi pur da gente cristiana, una specie di culto.

Sulle Alpi ove estendevansi immense foreste, dovevasi anche serbar viva memoria del culto reso agli alberi, e specialmente nella Svizzera tedesca, si conservò una grande venerazione pei tigli, sotto i quali rendevasi la giustizia, come in altri paesi di Europa si rendeva nel Medioevo sotto un olmo. Ora ancora nella Svizzera si ricordano certi alberi sacri, vicino ai quali avevano i cristiani collocato una croce o un'immagine di santi, ed essi erano rimasti come ricordo del passato; mentre in altre regioni gli alberi sacri erano caduti sotto la scure del legnaiuolo, benchè i popoli germanici del Medioevo cercassero con ogni mezzo di salvarli dalla distruzione.

Il Michelet vuole però che non sia cessato intera-

mente il culto che si ebbe nell'antichità per certi alberi, e senz'andare a cercare le prove di questa sua asserzione fra lontani popoli selvaggi, che trovansi in quello stato d'ignoranza in cui è facile che si abbia per qualche forma della materia il culto che si dovrebbe rendere a Dio, narra che è possibile rinvenirne ancora memoria nel Caucaso ed in Persia. Nelle steppe solitarie se vedesi un albero sulla distesa nuda e triste, ogni uomo che passa lo saluta come un amico e gli offre qualche dono. Il Tartaro non avendo spesso altro da dare a quel solitario gli lascia parte della sua barba e dei suoi capelli (1); ed io chiedo a me stessa quale strana traccia del passato è rimasta fra gli alpigiani della nostra Valle di Ceresole, i quali racchiudono doni in certi piccoli sacchi che sospendono agli alberi e che nessuno deve toccare. È questo il ricordo di un culto misterioso reso agli alberi, che fu in uso su quelle montagne, o sono doni destinati ai fantasmi, alle fate ed alle streghe che seguono in qualche sua trasformazione la leggendaria dea delle montagne?

Le mitologie diverse dicevano anche i boschi abitati da un popolo fantastico e vario di divinità inferiori, e per questo motivo destinate a lasciare ricordo più vivo fra le nazioni; poichè inevitabilmente avvenne che certe figure grandiose di possenti dee e di sommi padroni della folgore, che furono adorati specialmente dai Celti, dai Reti, dagli Slavi, e dalle popolazioni nordiche dell'Europa, essendo state gelosamente occultate in parte dai sacerdoti, e trovandosi troppo in alto e lontano dai miseri mortali; sfumarono quasi interamente innanzi alle nuove credenze. Invece rimase sempre vivo e quasi indimenticabile il ricordo delle divinità inferiori, che prendevano, per così dire, parte alla vita dell'uomo, e ch'egli avea credute anima d'ogni fiore, d'ogni fil

(1) Michelet, *La Montagne.*

d'erba; o che parevagli di vedere nelle foreste, nell'acqua e fra le pareti domestiche.

In certe regioni alpine trovansi ricordi vivissimi di queste credenze antiche, divenute nel Medioevo più strane ancora nella forma e forse numerose; ed esse ci mostrano certi boschi popolati da tal numero di spiriti malefici o cortesi, dall'aspetto selvaggio o dalla bellezza ammaliante, che sarebbe impossibile raccogliere in un capitolo solo, quanto può esservi d'interessante su questo argomento, e mi limiterò a parlarne brevemente.

Fra tanti spiriti misteriosi nei quali trovansi confusi insieme i ricordi della mitologia latina e di quella dei Celti, degli Slavi, e anche di tutti i popoli che vivevano verso l'estremità nordica dell'Europa, vanno notati quelli che sono l'anima degli alberi, o per meglio dire, secondo il concetto popolare, vivono della vita di certi alberi e soffrono se ne vengono spezzati i rami, o hanno la loro esistenza troncata, se gli alberi in cui dimorano sono colpiti dalla folgore o cadono sotto la scure del legnaiuolo.

In alcune regioni delle Alpi tedesche, le Waldmütter, o madri dei boschi, possono secondo la credenza popolare, aver dimora in un albero o far parte dell'albero istesso, essendo nate per vivere della sua vita; ed una leggenda dice di un boscaiuolo che abbatteva un pino secolare. Mentr'egli dava colla scure colpi violenti contro il tronco dell'albero, una Waldmütter gli apparve; essa era forse l'anima del pino, e certi versi che sono scritti in un dialetto tedesco ripetono la caldissima preghiera che rivolse al legnaiuolo. Da tanti anni viveva nella foresta, era rimasta sempre fra il silenzio e l'ombra, amava pure il vecchio pino, perchè distruggerlo. perchè abbatterlo, doveva essa morire col suo fido amico?

Altre leggende delle Alpi ci mostrano alberi che sentono, soffrono e spesso dai loro rami spezzati gronda il

sangue, e odonsi gemiti fra lo stormir delle foglie, o un sentimento di dolore e d'amore muove le loro cime. Altre volte ancora si trovano negli alberi anime infelici condannate ad espiare per un certo tempo le loro colpe, e la leggenda narra che vicino al lago di Millstatt, nella Svizzera, una fanciulla maledetta dalla propria madre fu cambiata in acero. L'anima dell'infelice gemeva senza posa, e forse non avea speranza di pace; ma un giorno un piccolo suonatore di violino il quale andava vagando pel mondo in cerca di pane, sedette vicino all'albero maledetto, e sentendo i gemiti suonò per consolare quella povera anima. Forse mentre suonava pregò, e la dura corteccia dell'albero si aprì in maniera che l'anima della fanciulla fu liberata.

In una leggenda della Savoia, troviamo invece in un albero un'anima dannata eternamente, ed essa riguarda la Torre di Ripaille, che viene anche chiamata *Tour du Noyer*, perchè un grosso noce è cresciuto sulle sue rovine. Vuolsi che in una notte oscura un viaggiatore il quale portava una pesante cassetta andava a Ripaille; il barcaiuolo che facevagli attraversare il lago lasciandosi vincere dal desiderio di prendere quella cassetta, fece capovolgere la barca in maniera che l'infelice viaggiatore annegò; ed egli essendosi impossessato della cassetta, andò a riposare nella vecchia torre. Ma la memoria del delitto commesso gli tolse in quella notte ogni pace; finchè si avvide con sommo terrore, che Satana era salito sul suo petto e l'opprimeva in modo intollerabile, facendogli intendere chiaramente, che era egli stesso colui che l'avea tentato, e ch'egli credeva morto nel lago.

Per capire il significato della prima frase che il diavolo rivolse al colpevole è forza ripeterla in francese, poichè egli disse: « Tu ne jouiras pas de ton crime, car changé en *noyer* tu seras *noyé* comme moi ». La valigia era piena di brillanti e sull'infelice barcaiuolo cam-

biato in noce, tutti gli anni, nell' anniversario della notte in cui egli aveva commesso il delitto, mutavansi per un'ora in brillanti le noci dalle quali era coperto. L'anima del maledetto doveva pure in quell'ora animare ogni ramo, mentre il diavolo andava a raccogliere le noci preziose, ed al posto di quelle lasciava sull'albero noci comuni.

Se in quell'ora un uomo audace si fosse avvicinato al diavolo per vendergli l'anima, avrebbe ricevuto in dono i brillanti, e sarebbe stato l'uomo più ricco della terra. Non è però mai avvenuto che si vedessero le noci meravigliose sull'albero leggendario; ma si sa che nel mentre il barcaiuolo si mutò in noce, le foglie dell'albero piansero e grondarono sangue (1).

Altre leggende ancora in cui narransi i dolori degli alberi si trovano sulle Alpi, e tracce profonde si rinvengono ancora in tutta la Germania della credenza che fu comune nel mondo antico e nel Medioevo, mentre si pensava che gli alberi potessero anche parlare, e la fantasia popolare immaginò fin da tempi lontanissimi certi racconti che dovevano nei versi di Virgilio e di Dante essere immortalati.

Anzi essendo anche nel Medioevo così estesa e profonda la credenza in certe facoltà soprannaturali degli alberi, Dante non ebbe mestieri di cercare solo in Virgilio o in altri classici ricordi l'ispirazione pel canto stupendo in cui ci mostra gli spiriti, che fra i rami spezzati gemono e narrano i loro tristi casi; ma bastò che ricordasse le leggende popolari, che però erano da gran parte delle nazioni europee ritenute come narrazioni di cose vere e possibili; e nel ripetere il triste racconto della Waldmütter delle Alpi che prega il legnaiuolo, o altri infiniti casi in cui, secondo le leggende, da ogni ramo spezzato gronda il sangue, possiamo rammentare il nostro sommo Poeta che ci dice:

(1) Dessaix, *Légendes de la Haute Savoie.*

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramuscel da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
. . . .
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un dei capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

Più tardi Torquato Tasso nel raccontare gl' incantesimi fatti in una foresta in odio dei crociati, ricorda ancora le credenze popolari; ma egli si attiene specialmente a queste, nel mostrarci Tancredi che si trova di fronte al cipresso, mentre:

Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento,
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore (1).

Il cipresso in molte leggende note sulle Alpi come in altre parti di Europa ha anima e vita, ed è anche prediletto dalle streghe e dai demoni, e per questo motivo è nel concetto di Torquato, dimora dello spirito maligno; ma se la sua importanza leggendaria dovette farlo guardare con tema e rispetto dai nostri avi, tocca invece al sambuco di essere sulle Alpi del Tirolo un albero specialmente venerato, innanzi al quale i passanti si tolgono il cappello; ed il De Gubernatis che riferisce questo strano costume, dice che fu sacro al dio del fulmine Thunar o Donar.

---

(1) *Gerusalemme liberata*, canto XIII.

La sensibilità quasi umana che gli uomini credettero comune a tanti alberi, giunge a tale secondo una leggenda delle Alpi, ch'essi possono essere affascinati in modo potente dalla musica soave che suonano certi spiriti che vanno di notte sulle montagne, facendo parte del Nachtvolk del quale già tenni parola. E vi sono certi alpigiani che sanno additare i pini, i quali secondo la credenza popolare piegano le alte cime, quando passa il popolo notturno di suonatori, e par che vogliano seguirli nel loro aereo viaggio (1).

Si volle pure che gli alberi avessero il dono della memoria, e forse ricordando le umane sventure piangeva senza posa l'albero della vita; il quale secondo una leggenda che fu nota nel Medioevo, quasi al pari di quella sull'Ebreo errante, apparteneva ad un certo prete Gianni, mezzo ebreo, mezzo cristiano che governava nell'India o nell'Abissinia un vastissimo regno, ove erano raccolte cose meravigliose; e forse ricordando quella strana leggenda, Tassoni nel primo canto del suo poema l'Oceano, non ci fa vedere una quercia che perda il sangue:

> Ma un grand'arbore in vece di fontana.
> Stringonsi intorno a lui tutti i vapori
> Del luogo, e fuor d'ogni credenza umana
> La virtù di quell'arbore gli scioglie,
> E gli distilla giù dalle sue foglie.

Ma non trovai ricordo dell'albero triste della vita nelle leggende delle Alpi; però va notato per altro motivo un larice leggendario che vedevasi nella Valle di Susa, e la sua storia è collegata a quella di San Giusto, monaco della chiesa di San Lorenzo d'Oulx, quando nel 571 i Longobardi discesero nella valle ed incendiarono la chiesa ed il convento.

Insieme ad un altro monaco San Giusto era fuggito

---

(1) Berlepsch, *Op. cit.*

innanzi agl'invasori ed avea cercato un rifugio nella foresta di Beaulard, ove trovandosi al sicuro salì col suo compagno sopra un larice, che doveva essere nell'avvenire guardato da tutti i valligiani con venerazione. Di là i due monaci videro il monastero tra le fiamme ed il fumo; ma essi scorsero pure le anime dei monaci santi uccisi dai Longobardi che salivano verso il cielo, insieme ad innumerevoli angeli, e si pentirono di essere fuggiti innanzi ai loro nemici. Nel desiderio di morire anch'essi per la fede, discesero nella valle dove andarono a muovere lamento ai Longobardi delle crudeltà ch'essi commettevano, e furono uccisi al pari dei loro fratelli. L'albero sul quale era salito San Giusto si riconosceva facilmente dalla forma, perchè i suoi rami formavano sette punte, mentre i larici hanno generalmente forma piramidale. Ma l'importanza data ad esso dalla leggenda che lo faceva venerare come albero sacro non valse a conservarlo, finchè qualche

temporale lo schiantasse; invece un valligiano osò abbatterlo per avere legna da ardere, ma egli finì, a quanto narrasi, miseramente e parve che una maledizione pesasse sopra i suoi discendenti (1).

La leggenda di Sant'Eldrado, altro monaco ricordato a lungo nella cronaca della Novalesa, accenna pure ad un albero all'ombra del quale il Santo passò trecento anni, ascoltando un uccello del paradiso; ed egli credette di essere rimasto estatico per poche ore appena, quando tornando nel suo convento trovò tutto mutato a segno che finì col conoscere da quanto tempo mancava di là; e parmi che in qualche modo questa leggenda potrebbe collegarsi a quella di San Brandano, celebre nel Medioevo.

In una leggenda delle Alpi Svizzere, troviamo la trasformazione meravigliosa di un albero. Essa narra che San Pietro e San Filippo andavano errando verso il Vallese, e si addormentarono di notte in un bosco ove una pioggia violenta bagnò i loro mantelli. Appena apparve il sole li distesero sui rami di un vecchio albero che trovavasi vicino ad essi, ed aveva il tronco nodoso e contorto. Quando i mantelli furono asciugati, San Pietro pregò il Signore di dare un compenso a quell'albero facendone un uomo, al quale sventuratamente non mancò la gobba, e che divenne il primo abitante del Vallese (2). Triste satira che ha preso forma di leggenda popolare!

Sulle regioni alpine da me visitate, non mi avvenne di raccogliere leggende sugli alberi; mi si additarono solo i faggi sotto i quali le streghe si riunivano a mezzanotte pel ballo, insieme agli stregoni; e pare che in certe regioni, ove questi alberi si elevano come giganti, e possono ancora crescere vicino ai campi di neve, ai

---

(1) Des Ambrois, *Op. cit.*

(2) Lutolf, *Op. cit.*

pascoli ove danzano le fate delle Alpi, o ai casolari solitarii, essi abbiano qualche cosa della leggendaria fama delle querce e dei noci, prediletti dalle streghe.

Però anche le querce trovandosi in regioni meno elevate, sono sui versanti italiani delle Alpi, oggetto di credenze superstiziose; perchè è impossibile che mentre si rinvengono tante reminiscenze di antiche mitologie, si sia perduto, sulle nostre montagne, ogni ricordo dell'importanza somma che ebbero nel culto dei Celti, ed in quello di altri popoli, che vedevano anche in esse gli alberi dedicati al possente dio Thunar. Di certo questa grandezza leggendaria delle querce come alberi sacri o dimora delle divinità, dovette essere combattuta energicamente dalla religione cristiana, che in tanti siti riuscì a farle ritenere come alberi degni di venerazione, secondo il concetto delle nuove credenze, sol perchè sotto i loro rami o sui ruvidi tronchi si sospesero immagini della Madonna o di qualche Santo.

Non sempre però si ottenne che la venerazione per le querce, come alberi sacri di molti pagani, si mutasse in rispetto per le immagini sante che trovavansi vicino ad esse; ma essendosi trasformate in demoni innanzi all'immaginazione popolare le divinità alle quali erano consacrate, finirono coll'essere tenute come il centro intorno al quale si riunivano le streghe per le ridde notturne. In molte regioni d'Europa questa credenza dura sempre, insieme ad un certo terrore superstizioso pei gatti; ed ora ancora a piè delle Alpi nel Canavese, le querce più annose sono la dimora di streghe che assumono secondo la credenza popolare forma di gatti. Esse saltano lassù, hanno occhi scintillanti ed alternano il mesto miagolìo con parole del linguaggio umano (1).

Ora tornando alla credenza nel popolo misterioso e

---

(1) Vaira, *Le streghe del Canavese. — Curiosità e ricerche di storie subalpine.*

leggendario dei boschi, è necessario dire ch'essa durò a lungo nei siti ove si trovarono boschi foltissimi ed estesi; ma ne rinvenni solo traccia nella credenza negli uomini selvaggi, sulle Alpi del versante italiano, ove sventuratamente furono distrutti tanti boschi, e sparirono insieme ad essi le loro divinità; come pure nessuna leggenda che lo riguardi venne trovata dagli amici gentilissimi che per me raccolsero notizie nelle Valli di Susa, di Varaita, di Challant, nella Valle Anzasca, nella Vallemaggia, nella Valsesia e nel Canton Ticino.

Nelle regioni ove si rinvengono ancora bizzarre leggende intorno ai fantastici abitanti delle foreste, parmi che in prima linea vadano notate quelle che dicono delle fanciulle del legno o del musco, che cambiano nome dalla Scandinavia fino a certi versanti delle Alpi italiane. Molte di esse, come il Robin Hood di certe leggende inglesi, sono vestite di verde, secondo la credenza che è anche popolare sui monti dell'Harz e sulle regioni alpine che più si avvicinano alla Baviera. Quando sono sugli alberi non è possibile distinguerle dal musco che ricopre tronchi e rami; spesso la loro vita è legata a quella degli alberi delle foreste, ed ognuno di questi ha la sua fanciulla o la sua donna selvaggia, che deve morire al pari delle Waldmütter alpine, se l'uomo abbatte il loro amico (1).

Secondo altre leggende le fanciulle del musco ed i nani dei boschi sono liberi affatto, vivono però sugli alberi o stanno nelle case di musco; cullano i loro bimbi nei nidi anche di musco o raccolgono le verdi foglie che mutano facilmente in oro (2). Spesso le fan-

---

(1) Mannhardt, *Op. cit.* Si chiamano *Holzfräulein* o *Moosfräulein*, in Germania.

(2) Si ritrova con molta frequenza nelle leggende della Germania in generale, ed anche delle Alpi, questa facoltà data ai nani, ai folletti o ad altri spiriti misteriosi, di mutare le foglie o altre cose in oro.

ciulle del musco filano, formando la specie più fina di musco che si attacchi agli alberi, o regalano a persone care dei gomitoli di quel filo verde; e parmi che nelle leggende questo popolo misterioso di fanciulle e di donne selvaggie abbia pure qualche somiglianza colle fate, specialmente nel costume di filare, ed in quello di riunirsi di notte nei siti coperti di musco, ove ballano mentre i raggi di luna passano tra lo scuro fogliame dei larici e dei faggi. Ma ad esse si avvicina maggiormente il gruppo delle Selige Fräulein o delle Belle Vivane, che formarono innanzi alla fantasia dei Tirolesi il poetico e divino popolo dei loro boschi.

Questi spiriti così diversi secondo il concetto popolare, dalle Fanggen anche tirolesi e dalle donne selvaggie della Germania, vanno beneficando gli uomini e gli animali, potendo uscire dalle loro verdi dimore. Al pari di certe fanciulle del musco, mentre fanno parte del popolo dei boschi non sono legate alla vita di alberi speciali, e non di rado soccorrono i viandanti che si sono smarriti sulle montagne, o li sorreggono sui ripidi pendii ghiacciati. Dimorano con frequenza in certe grotte nascoste in mezzo ai boschi; e perchè, come già vedemmo, quasi sempre avviene che la leggenda si adatti in modo mirabile all'ambiente di quelle regioni ove giunge, passando da popolo a popolo, le fantastiche fanciulle delle Alpi hanno cura speciale dei camosci; ma forse non avendo dimenticato la loro lontanissima origine orientale, tengono nelle grotte ove dimorano, molti uccelli dalle penne tinte coi più vivi colori, insieme ai camosci che difendono con infinito amore dalle insidie dei cacciatori; sapendo che provano un dolore inenarrabile quando uno di essi viene ucciso dagli arditi alpigiani (1).

---

(1) Il Mannhardt divide in diversi gruppi le credenze su queste fanciulle o donne dei boschi, raccogliendo quelle che sono po-

Nel popolo cortese delle fanciulle dei boschi, ed in certi nani verdi o grigi al pari degli elfi, possono gli alpigiani di certe regioni tedesche, trovare, secondo la credenza popolare, un valido aiuto nelle faccende domestiche, ed essi come i *servants* delle Alpi di Vaud ed i *lutins* delle montagne di Francia lavorano attentamente, rimanendo però invisibili sui pascoli vicino al gregge e nelle case. Ma se odono pronunziare il loro nome, o se mostrasi d'indovinare ch'essi sono presenti, tornano rapidamente nelle loro dimore sulle rupi o nei boschi. Si ritiene che sia una grande ventura per una famiglia avere a suo servizio uno di quegli esseri benefici, e le leggende dicono che nel sito ove si trovano, più fertili diventano i pascoli, e più facilmente girano le ruote dei molini.

Le dolci fanciulle dei boschi, possono al pari delle fate provare vivo affetto pei giovani pastori, ai quali rivelano tutte le segrete e magiche virtù delle piante; ed esse formano sia nelle più lontane regioni nordiche dell'Europa, sia nei boschi o vicino ai ghiacciai delle Alpi, un contrasto spiccato con altri genii o spiriti dei boschi, chiamati con nomi differenti in diverse lingue; e che il Mannhardt vuole ritenere come rappresentanti, innanzi alla fantasia popolare, della vegetazione nelle sue forme più gigantesche ed imponenti, e per questo motivo assai diversi dal popolo gentile del musco e delle pianticelle; che al minimo soffio dell'aura si piegano, ed hanno fremiti di paura o d'amore nelle foglie e nei rami sottili.

Il popolo selvaggio formato dalle donne e dagli uomini dei boschi ha aspetto spaventevole e forme gigantesche, anche sulle Alpi. In parecchi villaggi del Tirolo le donne selvaggie sono chiamate Fanggen (sing. Fangga). Di altissima statura hanno il corpo peloso

---

polari presso parecchie popolazioni, e parla del popolo selvaggio tirolese dalla 99ª pagina alla 109ª del volume citato.

come le scimmie, e mentre la fantasia popolare si è compiaciuta nel dare tanta bellezza di forma alle fate ridenti ed a certe fanciulle dei boschi, par che abbia voluto, rispetto alle Fanggen, dar prova della sua potenza nell'immaginare anche il brutto. Così il loro viso è contorto e feroce, esse hanno la bocca che apresi da un'orecchia all'altra; ed i loro capelli simili ad una specie di lichene *(Lichen barbatus L.)* scendono disciolti ed arruffati sulle loro spalle. Esse hanno voce spiacevole, priva d'ogni dolcezza, mandano scintille dagli occhi e sono vestite con pelli di gatti selvaggi (1). Vivono in società nei boschi, e molte di esse hanno a quanto pare nomi speciali.

Quando il vento sibila con violenza, i Tirolesi dicono che il gigante dei boschi chiama le Fanggen disperse. Mannhardt narra ancora che, secondo la credenza popolare, queste donne così feroci ed orribili nell'aspetto, si piegano spesso a fare nelle case le parti di utili spiriti famigliari; e non so intendere per quale stranezza la fantasia popolare possa trovare in esse le qualità di gentilezze e d'umiltà necessarie nella comunanza della loro vita con quella degli alpigiani.

Una delle più strane leggende tedesche sulle donne selvaggie parmi quella di Wolfdietrick, che non è però speciale alle Alpi, ma trovasi più generalmente in tutta la Baviera, e vien pur ricordata in certe vecchie poesie del 1221. In essa ritroviamo l'argomento comune a tante fiabe ed a tante leggende sparse sulla terra, in cui mostransi miracoli operati per forza d'amore, e la vittoria di qualche cuore appassionato, sopra altro cuore chiuso all'amore. Questa leggenda dice di un giovane pastore chiamato Wolfdietrick il quale seduto sull'erba vegliava vicino al fuoco acceso, essendo rimasto a custodia dei suoi compagni addormentati; quando vide fra l'ombra

---

(1) MANNHARDT, *Op. cit.*

una forma spaventevole, che gli parve un orso ed avvicinavasi a lui, camminando a quanto pareva sulle quattro zampe; finchè egli si avvide che non era un animale, ma la selvaggia Elsa, coperta di lunghissimi capelli e brutta al pari di tante donne selvaggie.

Quando giunse vicino al giovane quella triste figura di donna, essa gli chiese se era disposto a seguirla ed amarla per tutta la vita. Egli rispose con un rifiuto, allora la donna selvaggia cercò di ammaliarlo colla dolcezza delle parole, ma vedendo ch'egli provava ribrezzo innanzi al suo spaventevole aspetto, e che non si sarebbe mai piegato ad esserle sposo, lo addormentò per arte magica, e tagliandogli due ciocche di capelli e le unghie delle mani lo trasformò in toro.

Per lunghi mesi Wolfdietrick immemore di quanto era avvenuto andò al pascolo vicino alla donna selvaggia, finchè Iddio comandò a costei di fare cessare l'incanto fatale, che avea ridotto il giovane in quello stato compassionevole, ed essa dovette ubbidire, altrimenti sarebbe stata uccisa dalla folgore. Appena Wolfdietrick ebbe ripreso forma umana, la donna selvaggia gli chiese se voleva seguirla ed avendo egli volontariamente dato il suo consenso, lo sollevò in aria e facendolo passare sopra il mare, lo portò in una terra lontana ove essa regnava.

Giunta in quel sito si bagnò in una fontana ed essendo uscita dall'acqua in aspetto di donna bellissima prese il nome di Segennine e sposò Wolfdietrick (1).

Fra il popolo selvaggio dei boschi hanno pure molta importanza i piccoli nani del musco, i nani delle folte selve, ed i giganti selvaggi, chiamati con diversi nomi in molte regioni alpine, e detti nel Tirolo *Belmon*, *Savadegh*, *Salvanel*. Costoro, secondo la credenza po-

---

(1) Questa leggenda ritrovasi con molte varianti anche nelle saghe islandesi, e l'uomo non vien cangiato in toro, ma in orso.

polare vivono nei boschi insieme alle Fanggen, ed a tutte le donne selvaggie; ma sembrano miti e buoni ed ammaestrarono gli alpigiani in molte utili arti.

Anche nel Biellese, e nelle Valli di Lanzo e di Aosta trovansi, come già dissi, parecchie leggende sugli uomini selvaggi. Non lungi dal Lago della Vecchia in Val d'Andorno ho visto una piccolissima grotta, ove secondo la credenza popolare, visse in altri tempi l'uomo selvaggio, e forse su tutta la catena delle Alpi credesi che questi uomini leggendarii insegnarono ai pastori l'arte di fare i formaggi, come usarono i Salvadegh del Tirolo. In questa regione trovasi però una versione assai diversa da molte altre leggende, poichè da quanto narrasi non pare che un certo Salvanel insegnò volontariamente quanto sapeva agli alpigiani, ma che avendo essi trovato mezzo di ubbriacarlo poterono rapirgli i suoi segreti.

La strana credenza nella scienza degli uomini selvaggi, che sono innanzi alla fantasia popolare esseri soprannaturali, ha forse relazione con antichissima mitologia nordica e con quella di Roma e di Atene, che non davano sempre agli uomini il vanto di essere giunti per forza d'ingegno, e dopo lunghe prove a conoscere le arti più elementari dell'agricoltura e della pastorizia; ma li dicevano ammaestrati dalla mente superiore di divinità diverse o di eroi. Però trovandosi negli uomini selvaggi delle Alpi pochissima potenza superiore alle facoltà umane, parmi che si possa oltre ad un lontano ricordo mitologico, veder pure in essi memoria degli antichissimi abitanti delle Alpi, che dovettero mostrare a nuove popolazioni di barbari invasori, o di operai andati a sfruttare le ricche miniere, gli usi più comuni nelle regioni alpine, per la conservazione dei formaggi e l'allevamento del bestiame.

Forse il demone Salvané della valle di Genova, leggiero e crudele, il quale usa mille arti d'inganni verso

i miseri mortali (1) deve essere una trasformazione del Salvanel o Salvadegh tirolese.

In Fassa, secondo la credenza popolare, gli uomini selvaggi avevano alta statura, capelli neri lunghissimi ed unghie che sembravano artigli, all'estremità delle dita lunghe e pelose. Forse a cagione dell'uso durato fino ai nostri tempi di spaventare i fanciulli, minacciandoli dell'apparizione di qualche essere pronto a castigarli ed a portarli via, è pure invalsa in certi paesi della Germania e delle Alpi la credenza che le donne selvaggie ed i giganti dei boschi, possono al pari di altri spiriti malefici rubare i bambini. Di questo vengono accusati i Salvanel e le Fanggen del Tirolo; e questa credenza giunge a tale che su certe alte montagne si tengono chiuse le finestre dalle quali, col mezzo di una scala, potrebbe entrare nelle case il ladro misterioso.

Nell'istessa regione alpina le mogli dei Salvegu o Salvanel chiamavansi Bregostane, e questi spiriti dei boschi, al pari dei centauri e dei giganti, che secondo la credenza degli Eschimesi già vedemmo dotati della facoltà di ritrovare per cinque volte la giovinezza, sono in parte uomini ed in parte animali (2).

Mannhardt che cercò con tanta passione le memorie del passato nelle credenze popolari germaniche, accenna pure alla somiglianza che trovasi fra i Silvani della mitologia latina ed il Salvegu o Salvanel, dicendo che possono vivere ancora innanzi alla fantasia popolare fauni e satiri, ninfe e altre divinità inferiori dei boschi.

Nel popolo degli Elfi studiato dal Grimm e da altri

---

(1) *Annuario degli Alpinisti tridentini.*

(2) In un volume dal titolo *Indogermanische Mythen. Gandharven Kentauren, von Elard Hugo Meyer, Berlin, 1883*, trattasi con molta dottrina della credenza nei centauri e dei miti che possono trovarsi in essi.

dotti, e del quale trovammo ancora memoria sulle Alpi nelle diverse sue trasformazioni in folletti, in *servants*, in *folatons* o in *lutins*, possiamo vedere anche una grande somiglianza con certi spiriti speciali dei boschi; solo parmi che mentre i misteriosi abitanti dei boschi tirolesi, si avvicinano maggiormente a certi tipi di divinità inferiori della mitologia latina, i folletti di altre regioni alpine, abbiano qualche cosa di più aereo, di più fantastico, che li unisce strettamente agli Elfi, o ad altri spiriti delle mitologie nordiche.

Gli Elfi neri o grigi vivono anch'essi nei boschi; e mentre il *Moosleute* o popolo del musco cambia in oro le foglie degli alberi, gli Elfi raccolgono nei sotterranei oro o argento, ed hanno spesso la loro abitazione sugli alberi. Il nano Alberico, il quale, come già dissi, rappresenta nell'antica poesia popolare germanica un poetico tipo di elfo, visse, secondo la credenza popolare, per tre anni in un tiglio, che divenne pure albero sacro; e questa leggenda è nota anche nella Scandinavia (1).

Nelle tracce lasciate dalle credenze dei Celti ritrovansi pure con frequenza le donne selvaggie, chiamate in Francia, nella Franche Comté, le dame verdi, e dette nelle vicinanze dei monti del Giura, le dame grigie; mentre forse nella coscienza popolare è avvenuta una confusione fra le loro figure fantastiche e quelle delle fate, che certe leggende francesi ci dicono anche vestite di grigio. Esse dimorano sopra una quercia ed al pari di molti spiriti dei boschi delle leggende della Germania e delle Alpi, hanno potenza di affascinare gli uomini, che non sanno più vedere in altre donne bellezza pari alla loro. Si raccontano pure certe leggende d'amore in cui hanno parte.

Nella Svizzera e nel Tirolo credesi che gli uomini selvaggi, o genii delle foreste, abbiano sempre in mano

(1) Grimm, *Op. cit.*

un grosso pino; ed anzi il pino è pur dimora prediletta di quei misteriosi signori, i quali, al pari della Waldmutter soffrono e pregano quando i legnaiuoli vogliono abbattere i loro amici.

Non sempre le donne selvaggie che vedemmo in aspetto spaventevole, hanno così triste apparenza innanzi alla fantasia popolare; e raccontasi pure di una pastorella che filava in un bosco di betulle e vide una donna selvaggia vestita di bianco, con una corona di fiori sul capo. Costei pregò la fanciulla di ballare, e questo ella fece per tre giorni fino al tramonto del sole, ma così leggermente che l'erba non si curvava neppure sotto i suoi piedini. La donna selvaggia per compensarla le diede molte foglie di betulle che si cambiarono in monete d'oro (1).

La credenza così viva nel Medioevo in tutta la fantastica popolazione dei boschi, fu causa che in certe feste, le quali erano spesso una reminiscenza o una trasformazione di antiche feste pagane, che si celebrarono in onore della primavera, dell'amore e delle vendemmie, riapparivano gli uomini selvaggi e questo costume durò a lungo. In Austria essendovi ai tempi dell'imperatore Giuseppe II una grande tendenza al razionalismo, si proibirono i giuochi in cui essi figuravano.

Nelle storie francesi ritrovasi qualche volta ricordo di queste strane divinità dei boschi, e specialmente nel *ballets des ardents*, datosi il 29 gennaio 1393, quando Carlo VI volle festeggiare la regina Isabella di Baviera. Ad un nobile normanno venne l'idea di far figurare nella festa gli uomini selvaggi, ed il re e quattro nobili vollero rappresentarli. Froissart dice che si fecero « six cottes de toiles couvertes de lin délié en forme et couleur de cheveux; ils furent vestus de ces cottes qui est bient-faites à leur point, et ils furent dedans

(1) De Gubernatis, *Op. cit.*

consus, et ils montroient estre hommes sauvages, ils estoient tous chargés de poils, depuis le chef jusqu'à la plante du pié ».

In Italia nelle feste che vi furono pel matrimonio di Alfonso di Ferrara con Lucrezia Borgia, si videro danze di uomini armati, ed anche di uomini selvaggi, che portavano in mano certi corni di abbondanza, dai quali usciva fuoco: essi figuravano come liberatori di una fanciulla minacciata da un drago (1). Anche a Bologna pel matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este, apparvero nelle danze gli uomini selvaggi, che circondavano un uomo il quale raffigurava in modo ammirevole un leone (2); e forse anche i poemi cavallereschi valsero con frequenza a rendere popolari le loro figure, descrivendole come si usò per quella dell'uomo nero selvaggio nel romanzo bretone d'*Yvain et la dame de Brécilien*, che servì di modello al poema così diffuso del *Chevalier au Lyon* (3). In questo secolo ancora nella strana processione in uso ogni anno nella città di Mons, per celebrare il ricordo della grande vittoria del cavaliere Gilles de Chin, sopra un drago leggendario, si vedevano apparire gli uomini selvaggi insieme ai diavoli (4).

Altre leggende innumerevoli si trovano in gran parte d'Europa e sulle Alpi, intorno agli spiriti dei boschi, i quali tutti nel concetto medioevale, mentre si estendevano sempre maggiormente le credenze cristiane, si trasformarono, come già notai, in demoni della vegetazione; che non solo furono le anime malefiche degli alberi, o serbarono il carattere degli spiriti che si mostravano quasi esitanti fra il bene ed il male, rappre-

---

(1) Burckardt, *Op. cit.*, Tom. II, pag. 42.
(2) Burckardt, *Op. cit.*, Tom. II, pag. 169.
(3) Hersart de Villemarqué, *Op. cit.*, pag. 111.
(4) Collin de Plancy, *Légendes des origines*.

sentando pur nel concetto popolare gli spiriti celesti che rimasero neutri nella terribile lotta fra gli spiriti buoni e quelli cattivi; ma si credettero anche anime delle pianticelle più umili e delle erbe.

Mannhardt però nel descrivere infinito numero delle figure splendide o tristi che l'immaginazione umana seppe vedere, dandoci nuova prova della sua potenza creatrice; le raccoglie tutte nel gran popolo degli spiriti dei boschi, in cui credettero i nostri avi e credesi ancora, come vedemmo, anche in certe regioni alpine. Ma pure mentre m'inchino innanzi alla sua immensa dottrina, che deve far provare un senso di ammirazione a chi legge i suoi lavori, dirò timidamente la mia opinione riguardo al popolo selvaggio ch'egli ha studiato con tanto amore; poichè sembrami che pur fra la confusione inenarrabile di tante leggende e di tante credenze diverse, si possono trovare fantastiche figure create dalla fantasia popolare, le quali non appartengono alla grande famiglia delle fate ed a quella degli Elfi, delle donne del musco e del popolo dei boschi; ma si debbono ritenere quali genii speciali delle montagne, delle grotte, delle rupi e dei ghiacciai, intorno ai quali più non crescono le alte piante dei boschi, e solo i rododendri ed i fiori più minuti e gentili della flora alpina, mettono una nota gaia.

In questo caso parmi che avvenga all'illustre Mannhardt il caso comune a chi appassionandosi per un solo concetto, vuole riferire a quello, infinite manifestazioni del pensiero umano; la qual cosa accadde pure a coloro che vollero nei miti solari od in quelli meteorologici trovare la sola spiegazione d'innumerevoli leggende o credenze popolari.

Sembrami però che anche nello studio stupendo sul culto degli alberi e sul fantastico popolo delle selve, il Mannhardt, al pari di molti altri dotti, i quali spesso come incoscienti, o a dispetto delle proprie convinzioni,

debbono venire alle stesse conclusioni, dopo il confronto delle mitologie e delle credenze popolari; sia come sospinto da una misteriosa forza a provare l'origine unica del genere umano; rendendo forse più vicino ancora uno dei maggiori trionfi della scienza, che potrà affermare il vero proclamando anche il trionfo di una verità della fede; ed egli dopo averci mostrato il popolo selvaggio dell'Europa, dalla Scandinavia fino alle più spaventevoli regioni delle Alpi, ci fa rivedere gli uomini selvaggi nei boschi lontani del Perù e del Brasile, ove essi a notte scherzano cogli amfibii e cogli uccelli che temono la luce del sole, ed usano con inganno di trarre possibilmente gli uomini a sicura morte. Così le stesse figure spaventevoli o gentili appariscono all'uomo, ovunque egli si trovi coi suoi dolori, colle sue speranze e cogli affetti suoi.

LE REGINE DELLE NEVI E GLI SPIRITI DELL'ACQUA

In mezzo alle numerose famiglie di esseri fantastici che si sono formate nel volgere dei secoli, trovansi pure, come già dissi, altre specie di spiriti femminili, che hanno molta somiglianza colle fate, o colle fanciulle degli alberi e del musco; ma per certi caratteri distinti, non comuni ad altri spiriti alpini, o perchè rimangono isolati, come regine delle montagne, debbono avere un posto speciale fra le creazioni più splendide o strane della fantasia popolare.

Più in alto ancora delle belle Vivane e delle Selige Fraülein Tirolesi, per la bontà del cuore e la bellezza affascinante, sono le *fanciulle delle nevi.* Esse mandano le loro benedizioni sul gregge che sale nelle alte regioni alpine, quando la neve si scioglie sugli ultimi pascoli, e le viole fioriscono vicino ai ghiacciai. Quando

vi è minaccia della tormenta sulle montagne, ne danno in qualche maniera avviso ai pastori, che possono scendere verso gli *alp* e salvare gli armenti. Spesso distendono al sole sulle più alte rupi le loro candide vesti, che hanno lavate vicino ai ghiacciai; e quando nelle belle giornate non vedonsi nell'alto quei fiocchi di neve, è segno che il tempo si manterrà sereno.

La nebbia che passa sospinta dal vento sulle rupi altissime, o le nuvolette irradiate dal sole, che sembrano d'argento, e spesso restano immobili sui fianchi scuri delle Alpi, diedero forse occasione ai poeti pastori d'immaginare le strane leggende sulle fanciulle delle nevi. Esse, al pari delle fate alpine, sono vestite di neve, o coperte di ghiacciuoli scintillanti ed hanno capelli biondi ed occhi azzurri. Di rado rimangono fra i tristi boschi di larici o di faggi, e preferiscono stare al sole, sedendo sulle più alte cime ed ammaliando da quell'altezza gli uomini, che anelano a salire fino al loro candido regno; ma solo ai giovani dal cuore gentile e puro, è dato di salire finchè si trovino accanto alle bionde fanciulle.

Una leggenda tirolese narra che alcune di queste regine della neve, abitavano fra certe rupi in sito ombroso e fresco, e mostravansi amiche dei pastori beneficandoli. Di sera sedevano sopra un'alta rupe, accanto ad un larice, e cantavano in tal maniera che nessuna voce umana poteva vincerle al paragone nella dolcezza. Avvenne che un pastore sentì quelle soavissime voci, quando tornava a casa col gregge, ed egli fu in tal maniera affascinato che rimase in piedi vicino alla rupe, mentre scendeva la notte sulle montagne, e vi stette a lungo, finchè essendosi levata la luna, si ricordò del gregge e della giovane sposa e tornò a casa sua; ma nella sera seguente andò sempre vicino alle bionde fanciulle, ascoltando estatico le loro canzoni, finchè esse vollero mostrargli i tesori della grotta ove dimoravano,

ed il gregge di camosci che tenevano raccolto nel loro palazzo sotterraneo.

Per qualche tempo ancora il pastore rimase come ammaliato dalle candide fanciulle della neve, e quando lungo il giorno custodiva il gregge, o di notte ritornava verso l'umile casa, aveva nell'anima una tristezza invincibile, e pensava ancora alle canzoni udite. La giovane sposa essendo profondamente addolorata a causa del cambiamento strano avvenuto nel pastore, e non sapendo ove egli passava la sera, trovò mezzo di mettergli in tasca un gomitolo, e tenne in mano la parte estrema del filo che si svolgeva mentre egli camminava. Quando fu sicura che il marito erasi fermato, si servì del filo per seguir la stessa via ch'egli aveva percorsa, e giunse finalmente nella grotta delle bianche fanciulle, ove il pastore fra i camosci e le belle ammaliatrici ascoltava come era suo costume il loro canto.

La giovane sposa nel vedere in quel sito l'uomo ch'essa amava tanto, cominciò a piangere ed a disperarsi, imprecando alle fanciulle della neve, che sparirono col gregge innanzi ad essa, e non tornarono più nella bella grotta. Questa leggenda ritrovasi spesso con molte varianti, e parmi che sia una delle più comuni in parecchie regioni alpine.

Sotto la Rocca Pagana nel Trentino, gli ultimi pagani avevano, secondo una credenza comune in quelle regioni, nascosti i tesori dei loro templi, e molti andavano di notte lassù a fare lunghe ricerche nel desiderio di trovarli; ma una misteriosa e bellissima donna della montagna li custodiva, ed essa affascinò un giovane medico il quale si aggirava di notte intorno alla Rocca, e trovò il tesoro più caro e più desiderato negli occhi dell'incantatrice, ch'egli amò pazzamente. Nessuno sapeva qual magica forza attraeva l'infelice verso la Rocca pagana; ma finalmente alcune persone venute in sospetto lo spiarono, ed avendolo seguito videro la bel-

lissima dea che stava a custodia del tesoro. Essa credendosi tradita colpì di subita morte l'infelice che aveva amato (1).

Forse bella al pari di costei è la dea Selten, creduta in Isvizzera una delle buone signore della montagna, mentre molte leggende in cui essa appare in aspetto gentile narransi sulle Alpi. Nel cantone di Urì si ha anche ottimo concetto della bella dea, che porta buona fortuna ovunque passa. Nel Tirolo invece la Moglie di Pilato è, secondo la credenza popolare, l'angelo custode dei fanciulli (2).

Fra le regine delle montagne va anche annoverata la bellissima Walpurga. In Germania fu chiamata Walpurgisnächt la prima notte di maggio, assai prima che Goethe rendesse noto quel nome ad ogni popolo civile col suo capolavoro. Davasi anche quel nome ad altra notte nel tempo della mietitura, e la dea Walpurga passava sulle montagne come la dea Bercht in aspetto di dama bianca, colle scarpe di fuoco ed una corona d'oro. In mano aveva uno specchio ed un fuso; la seguivano qualche volta molti spiriti malefici montati su cavalli bianchi.

La leggenda di Tannhaüser, così nota in Germania, ritrovasi pure con qualche variante sulle Alpi tedesche, ed anche altri uomini sono andati, secondo i racconti popolari, sul monte della dea Venere. Tannhaüser, secondo una delle varianti della leggenda che narrasi spesso sulle Alpi, era un peccatore così grande che nessun sacerdote del mondo cristiano poteva dargli l'assoluzione, ed egli dovette andare dal Papa per confessarsi. Il Santo Padre inorridito nel sentire quali delitti egli avea commessi, esclamò: « Quando questo mio bastone tornerà ad essere verde, potrà solo avvenire che tu diventi cittadino

(1) *Annuario degli alpinisti tridentini*, 1884-1885.

(2) Lutolf, *Op. cit.*

del cielo! » Con immenso dolore nel petto, solo ed affranto, Tannhaüser lasciò la città eterna, e andò camminando a caso sulla terra. Qualche tempo dopo il Santo Padre con sua meraviglia somma, vide il suo bastone coperto di fiori come un albero di maggio; egli ricordò subito l'errante peccatore e volle che lo cercassero in ogni parte della terra; ma per lungo, lungo tempo nessuno potè incontrare il cavaliere. Finalmente lo trovarono nel monte di Venere, addormentato sopra una tavola, ed egli non si destava mai. La sua barba lunghissima scendeva verso terra, e quando essa sarà così lunga da circondare per sette volte la tavola, allora verrà pel cavaliere Tannhaüser il nuovo giorno (1).

Altre leggende della Svizzera tedesca ci mostrano il cavaliere Tannhaüser fra le ammaliatrici, che danzano sul monte di Venere, prima che egli vada in Roma.

In Savoia troviamo una bizzarra trasformazione della Venere pagana in cinghiale! Sul versante dei Voirons verso il Lago di Ginevra, sorge una cappella, vicino alla quale in altri tempi elevavasi anche un eremitaggio; e vuolsi che in quel sito fosse un tempio dedicato a Venere, il quale racchiudeva un idolo, venerato dai demoni e dagli stregoni, che raccolti intorno ad esso facevano infiniti malefizii contro i cristiani.

Da lungo tempo la gente della pianura erasi convertita alla nuova fede, ma gli alpigiani non si piegavano ancora ad abbandonare la religione dei loro padri, ed il tempio di Venere era sempre il centro intorno al quale convenivano molti pellegrini. Il Vescovo di Ginevra non poteva permettere simil cosa, ed egli comandò ad alcuni cristiani coraggiosi di andare a distruggere il tempio e l'idolo, la qual cosa fu compita senza difficoltà, e pareva che la fede cristiana fosse vittoriosa; ma Satana non si rassegnava facilmente alle sconfitte,

---

(1) Lutolf, *Op. cit.*, pag. 86.

e più non prese forma dalla bellissima dea Venere per ammaliare gli uomini; divenne invece un cinghiale enorme e spaventevole, che fermava per via i passeggieri, volendoli costringere a rinnegare la fede di Cristo; poi li sbranava e recava al paese altri danni.

Il nobile Amedeo di Langin era un giorno a caccia sulla montagna quando incontrò il cinghiale diabolico, che divorò parecchi dei suoi vassalli, e lo ferì non lievemente. Amedeo fece voto di fabbricare una cappella nel sito ove era stato ferito, se il Signore gli accordava la grazia della guarigione. Egli guarì e secondo la sua promessa fece fabbricare una cappella alla Vergine; ma il cinghiale che volle penetrare nel recinto consacrato fu ucciso facilmente a' piè dell'altare, non essendo più felice nella sua nuova trasformazione di quanto lo fosse stato in aspetto di Venere bellissima.

Un'ammaliatrice possente si trova pure, secondo una leggenda, sui monti della Scandinavia; essa attrae gli infelici che ammirano la sua bellezza, e per avvicinarsi al suo trono di ghiaccio non badano ai pericoli, finchè cadono e muoiono nei profondi burroni. Parmi che nel concetto popolare quella perfida regina delle montagne abbia molta somiglianza con certe Dame bianche delle Alpi, che non sono miti e buone come le bionde fanciulle delle nevi; ma sanno destare nel petto degli alpigiani un fervido amore, nel desiderio che finiscano col precipitare nei crepacci dei ghiacciai e nei burroni.

Il Michelet vuol trovare in queste regine delle montagne, una poetica figura che accenni solo al fascino delle alte cime sull'animo degli uomini, che vanno a sfidare la morte per vedere da vicino le signore delle nevi eterne. Tschudi non vuole invece riconoscere che la curiosità sia il movente principale degli alpinisti più audaci; ma trova la causa prima di tante ascensioni pericolose in un sentimento di orgoglio, perchè l'uomo sa di essere signore della terra e vuole che sventoli ovunque la sua bandiera vittoriosa.

Per qualsiasi ragione ciò avvenga, si chiamino pure le altissime vette la Jungfrau, la Regina o la Cima Tosa; o abbiano nomi bizzarri e maschili, esse attraggono in modo possente l'anima dei poeti ed anche quella degli alpinisti; che dimenticheranno forse per molti secoli ancora ogni cosa terrena, anche la malìa delle grandi città e gli agi della vita, per l'amore delle regine altere e candide delle montagne, che hanno allato il triste angelo della morte.

Vedemmo che, secondo la credenza popolare, le fate alpine hanno di frequente la loro dimora vicino alle fontane ed ai laghi, ma esse vanno spesso vagando sulle montagne; invece diverse leggende delle Alpi ci fanno conoscere altri spiriti femminei, miti e belli come tante fate o perfidi come le sirene antiche, e che non si allontanano mai dall'acqua ove hanno il loro regno. Forse la sola credenza dell' antichità greca e latina in tanti spiriti dell'acqua, non sarebbe stata sufficiente per lasciare un ricordo così durevole nelle leggende note ancora agli alpigiani delle regioni tedesche, se altre mitologie, o se i canti popolari ripetuti da certe nazioni nordiche, non avessero anche lasciato reminiscenze profonde in quasi tutte le nazioni di Europa; accennando all'esistenza d'innumerevoli spiriti delle acque che hanno aspetto di bellissime fate, di elfi lucenti, di sirene o di spaventevoli fantasmi.

Queste ninfe o sirene, che ritroveremo specialmente fra gli abitanti delle Alpi tedesche, furono chiamate Nik, Nacken o Nixen, e fin da tempi lontanissimi ripetevansi assurdi racconti, dicendo che affascinavano e facevano morire nell'acqua coloro che osavano guardarle, senza avere per esse ogni riguardo. Nell'Islanda, ove, secondo una credenza del Medioevo, si riteneva che andassero i dannati, si trovavano sotto il nome di Nikur le ninfe della Germania e della Scandinavia; ma dicesi pure che le divinità inferiori dei fiumi, delle

fontane e del mare, presso tutti i popoli settentrionali, fossero distinte interamente dal terribile Kicker o Necken, Nettuno malefico del Nord (1); il quale però, a quanto sembrami, deve in certo modo assomigliarsi ai perfidi Kelpie della Scozia ove, se un uomo annega, dicesi che ciò sia avvenuto per opera loro. Secondo la credenza popolare essi hanno artigli d'acciaio, ed anche in Germania credesi nella loro esistenza: in certe regioni si dà pure il nome di Kelpys o Kelpics alle voragini che si formano nelle sabbie moventi.

Vuolsi che in certe isolette vicino alle spiaggie dell'antica Bretagna si trovassero raccolte molte druidesse e che non fosse permesso agli uomini di avvicinarsi ad esse: forse divennero le Mary Morgan che secondo la credenza popolare, che dura ancora sulle coste settentrionali della Francia, possono dirsi le buone fate dell'acqua. Esse hanno però come tutte le ninfe facoltà di affascinare gli uomini. Sedute sulle spiaggie coi piedi lambiti dalla schiuma hanno bellezza sovrumana, e se travolgono fra le onde i giovani marinai, non li uccidono; li trasportano invece nelle loro dimore di corallo o di madreperla e li sposano. Essi sono così felici sotto le onde burrascose dell'oceano, vicino alle bionde spose, che non tornano più sulla terra fra gli uomini e nelle povere case.

Nella mitologia slava le Samovili che ci apparirono come fate scintillanti, si ritrovano pure come divinità del mare, dei boschi e dei fiumi, e ad esse erano consacrati certi terreni paludosi, ove si vedevano molti fiori gialli o azzurri. Altre ninfe furono dagli Slavi chiamate Rusalki ed in loro onore celebravansi certe feste dette Rusalja. Le leggende intorno a queste ninfe si ritrovano presso i Serbi, gli abitanti della grande e della piccola Russia ed altri popoli ancora. Nelle Rusalki vedevansi specialmente le dee dei ruscelli e dei fiumi.

(1) *Mémoires de l'Académie Celtique.* Tome I, pag. 234.

Ora in Bulgaria rimane ancora memoria di malefiche sirene che si assomigliano alle Samovili dell'acqua; ma hanno diverso nome. Esse vengono dette Judi, sono conosciute in Macedonia sulle montagne di Rodope ed in altre regioni, e secondo la credenza popolare hanno al pari di tanti altri spiriti buoni o malefici, lunghissimi capelli che portano disciolti sulle spalle, mentre vivono nei laghi e nei fiumi. Se vedono un uomo che nuoti, fanno quanto è possihile per impedirgli ogni movimento, involgendogli intorno i capelli, e lo traggono a sicura morte. Si compiacciono pure nel fermarsi sulle sponde dei laghi e dei fiumi, lasciando asciugare al sole i capelli. Nell'acqua si riuniscono volentieri, ove più rapida è la corrente, e ballano con passione, al pari di tanti altri spiriti leggendarii; ma va incontro a sicura morte chi incontrando le Judi si lasci affascinare e si unisca ad esse per la danza (2).

Una vecchia leggenda dell'isola di Ouessant ci fa vedere le Morganered, o donne del mare che secondo la credenza popolare apparivano su quelle spiaggie. Sirene medioevali, esse al pari delle antiche Judi, non fidavano nella magìa del canto per sedurre gli uomini e trarli a morte. Una leggenda scritta verso il 1050, tolta da una vita inedita di S. Tedual, narra che parecchi scolari passavano in una valle, seguendo sulla breve spiaggia il mare che internavasi assai addentro in quel sito fra le rupi, quando un bellissimo giovane, che trovavasi fra essi, sparì senza che potessero intendere ove era andato. Essi per tema di una disgrazia pregarono con tutta l'anima San Tedual, e dopo un momento il giovanetto apparve sull'acqua e potè nuotando raggiungere i compagni. Intorno al piede destro portava una sciarpa di seta, di cui eransi servite le malefiche donne per trascinarlo nell'abisso. Mentre il gio-

(1) Jirececk, *Op. cit.*

vane travolto fra le onde credevasi perduto per sempre, la veneranda figura di San Tedual era apparsa, e strappandolo alle Morganered lo avea salvato. Per riconoscenza del soccorso avuto, il giovane cominciò a vivere santamente, ed un anno dopo il giorno in cui era stato salvato, egli morì, perchè non vive a lungo chi ha guardato le donne dell'Oceano.

In certe sirene o ninfe delle Alpi, ritroviamo pari malvagità, ed una delle leggende in cui ci appariscono fra luce più fosca le loro strane figure, è quella delle *Fenette* del Rodano, che già trovammo nella leggenda delle bellissime ninfee, raccolte dall'infelice giovane che volle portarne un mazzo alla fidanzata. Esse imperano sulle acque del fiume, al pari di altre divinità; ma secondo certe varianti delle leggende, le loro voci non hanno la dolcezza ammaliante che ebbero quelle delle sirene antiche, le quali allettavano i naviganti, traendoli a sicura rovina; invece il loro canto cagiona agli uomini indicibile spavento, ed esse sono temute al pari di certe Mermaids che imperano sul Baltico. avendo pur facoltà di predire agli uomini l'avvenire. Queste figure strane create dalla fantasia dei marinai, e delle quali dirò a lungo in altro libro, portano spesso sull'onda burrascosa un'arpa, e fra la schiuma che bacia i loro capelli d'oro dicono forse qualche inno appassionato a gloria del mare. Esse fermansi a preferenza sulle spiaggie svedesi, ove i marinai le vedono intente a pettinare i lunghi capelli, e tenendo in mano uno specchio (1); o ancora, come le fanciulle delle nevi, distendono sulle roccie le candide vesti. La loro presenza annunzia l'imperversare della burrasca, mentre quella delle bianche fanciulle alpine annunzia la tormenta, ed esse dimorano nel fondo del mare, avendo al pari di tante fate e di altri spiriti femminei delle Alpi, castelli, palazzi e numerose greggie.

---

(1) Thorpe, *Northern Mythology*, vol. II, p. 27.

Vicino ad una sorgente sul monte Pilato appare in primavera, secondo una credenza popolare, una specie

di fata o sirena; essa guida due capre, le quali sono bianche, se il raccolto dell'annata sarà abbondante, e nere, se l'annata sarà cattiva per gli alpigiani (1).

A Chiusa nel Friuli, in vicinanza della cascata del torrente Macilla, vi è una grotta della quale dicesi che non si conosce ove vada a finire, ma si crede che si prolunghi fino all'altra parte del monte Canino. In quel sito dimorano, a quanto dicesi, le Aganis divinità femminee che hanno i piedi rivolti all'indietro, e divorano quegl'imprudenti che di notte si avvicinano alla loro dimora (2).

Vicino ad una fontana nel cantone di Zug apparisce di notte un fantasma in aspetto di donna, ed essa gitta

---

(1) Bridel, *Conservateur Suisse*, IV, 163. Il Lutolf prova come si trovi in questa leggenda delle Alpi un mito antico, essendo le capre in certi casi diversi, simbolo di abbondanza o di povertà. La capra Amaltea era bianca, e spesso figura la capra nelle mitologie diverse. Anche le Norne, che presso gli Scandinavi avevan l'ufficio delle Parche greche, hanno diversi colori secondo le diverse loro missioni. Una di esse è bianca, l'altra nera, la terza metà bianca e metà nera.

(2) *Annuario degli Alpinisti friulani.*

un velo nell'acqua e sparisce. Dicesi che sia una madre infelice che ha perduto il suo bambino; ma a causa del velo che viene ricordato dalla leggenda alpina, si può riannodarla ad altre leggende tedesche sulle belle ninfe o profetesse del Danubio. Come divinità dell'acqua esse avevano facoltà di predire l'avvenire, ed erano, secondo i casi diversi, amiche degli uomini o loro nemiche mortali. Ciascuna di esse aveva un lungo velo, ma se avveniva ad un uomo di prenderlo, la regina del Danubio che lo perdeva, diveniva una misera mortale.

Una delle più graziose leggende su queste figlie dell'acqua narra che un cavaliere, bello come il sole e forte come un leone, passò sulla sponda del Danubio e vide disteso sui giunchi un velo che parea tessuto dalle fate. Egli lo prese colla mano coperta di ferro, e mentre lo guardava, una fanciulla più bella di ogni umana creatura uscì dall'acqua accanto a lui. Essa aveva gli occhi verdi come le *Fenettes* del Rodano ed i capelli lunghissimi di un biondo luminoso, che scendevano fin sull'acqua argentea del fiume. Con voce soave chiese il velo al bel cavaliere; egli la guardò, sorrise, ammirandola estatico e non rispose, perchè forse non poteva intendere quanto ella diceva; ma essa ripetè la domanda, poichè se egli portava via il velo, essa dovea perdere la sua potenza divina, ed essere costretta a vagare sulla terra come una povera fanciulla; consumandosi nel dolore e pensando al suo palazzo di cristallo. Se invece le fosse dato di riavere il velo, avrebbe mostrato al cavaliere ove trovavansi i tesori dei nani. Ma egli sorrise ancora, avea la spada allato, avea vassalli e paggi nei lontani castelli e non voleva i tesori sotterranei.

La bionda dea pregò ancora con voce dolente, offerendo al cavaliere la facoltà di conoscere l'avvenire; ma egli non lasciava il velo, perchè è bella la speranza per chi ha la giovanezza sulla fronte e nel cuore, ed è triste cosa perderla per vedere solo nell' avvenire la

triste realtà. Egli non voleva lasciare il velo per avere il dono fatale.

La bionda dea divenne bianca come il velo che il cavaliere avea fra le mani. Ella non sapeva promettere altro e pianse. Le sue lagrime cadendo sull'acqua del fiume diventarono perle , mentre pareva che il vento gemesse fra i giunchi della sponda. Il cavaliere non sorrise più e con voce esitante , come se temesse un rifiuto, chiese alla fanciulla di seguirlo. Egli era un possente signore ed essa sarebbe la regina dei suoi castelli, a lei s'inchinerebbero vassalli e paggi; per amor suo si spezzerebbero le lance nei tornei.

Nell'udire quella proposta la dea non piange più, ma sorride e dice che per amore del cavaliere è pronta a lasciare il palazzo di cristallo e le bionde figlie del Danubio; sol ch'egli le dia il velo, essa lo avrà come signore e sposo. Il cavaliere le porge il candido velo, essa lo guarda sempre mentre lo prende, ha gli occhi scintillanti e sulle labbra ha la magica parola « amore ». Il cavaliere chinasi sul forte cavallo che non teme la rapida corrente del Danubio, le piume nere ondeggiano sull'elmo che ha già portato in cento battaglie, ed egli vuol dare il primo bacio di fidanzato alla sposa divina; ma ella sparisce nell'acqua in un baleno ed una risata squillante passa sull'onde del Danubio (1).

Anche nel Reno trovansi, secondo le leggende, altre ninfe simili a quelle del Danubio e del Rodano. Una tradizione del IX secolo vuole che il famoso tesoro dei Nibelunghi, essendo stato gittato nel Reno, una sirena, che lo custodiva, attraeva in un vortice le barche, affascinando gli uomini con dolcissimo canto.

Nell'immaginazione degli alpigiani pare che certe fontane, che appariscono periodicamente, abbiano per così dire un'anima, senza che si vedano in esse ninfe o strani

(1) Sébastien Rhéal, *Les divines féeries de l'Orient et du Nord.*

fantasmi. Anche la Dora, che ha la sua sorgente vicino a quella della Durance, e corre verso il Po, mentre la Durance volge al Rodano, ha per gli alpigiani anima e parola, e narrasi in quella regione alpina che prima di volgere alla pianura italiana essa dica:

> Adieu donc, ma sœur la Durance,
> Nous nous séparons sur ce mont.
> Toi tu vas ravager la France,
> Je vais féconder le Piémont (1).

Se per una conseguenza inevitabile delle antiche credenze dei Romani, dei Celti e degli Slavi, che derivano da altre più lontane ancora, dovevano anche sulle Alpi le sorgenti, le fontane ed i laghi essere abitati da infinito numero di spiriti femminei, non mancano neppure fra quelle regioni i feroci genii delle acque; e vuolsi che oltre il Piano di Usseglio un essere orribile, chiamato Giovanni di Parigi, aspettasse in altri tempi i Francesi, ai quali avveniva di passare vicino alla spaventevole cascata del Piss-Madai e li gittasse nell'abisso (2). Parmi che sia difficile assai trovare l' origine di questa leggenda, ma in altri tempi erano meno pericolosi i varchi alpini oltre il Piano d'Usseglio, e forse a causa dell'inevitabile confusione che avviene nelle leggende, in Giovanni di Parigi, franco di patria e cristiano di nome, divenuto spirito malefico della cascata, si potrebbe trovare ricordo di qualche famoso predatore saraceno, nemico del nome francese; mentre ferveva la lotta che diede origine a tante celebri canzoni di gesta.

Altro spirito minaccioso appariva nel Lago Nero in Val di Susa. Alcuni pastori che passavano di notte nella valle di San Giovanni, videro sorgere dall'acqua la sua testa minacciosa, mentre grosse pietre erano gittate contro di essi (3). Spaventevoli figure simili a

(1) Ladoucette, *Histoire des Hautes Alpes.*
(2) Cibrario, *Descrizione di Usseglio.*
(3) Des Ambrois, *Op. cit.*

questa si trovano ancora in lontanissimi paesi. Nella nuova Zelanda dicesi che vi sia un mostro dell'acqua, il quale fermasi nei fiumi, e quando gli riesce, travolge gli uomini nell' acqua. Presso gl' Indiani Sioux, altro mostro acquatico, affascina gli uomini che sono costretti a precipitare nell'acqua, ove si annegano sicuramente(1).

Come pure avviene, in diverse mitologie, trovansi molte leggende delle Alpi che ricordano uomini fortissimi e giganteschi; fra questi parmi specialmente simpatico un gigante della Svizzera, che dimorava sul leggendario monte Pilato, e rimaneva lassù a custodia della terra svizzera e del suo popolo, essendo beato nel vedere in ogni città ed in ogni villaggio la pace e la libertà. Un giorno avvenne ch' egli si addormentò sulla sua alpestre dimora, e mentre più non vegliava sulla nazione, l'ira si accese nel cuore degli uomini che si armarono gli uni contro gli altri. Quando il gigante si destò e vide quella rovina nazionale, ne provò tal dolore che la vita venne meno in lui. Ritornò in vita quando la pace regnò di nuovo nella Svizzera.

La credenza nei genii tutelari della patria si estese anche in altre regioni e troveremo un gigante chiamato Töll, il quale dimorò a lungo nella lontana isola d'Oesel. Prima di morire disse agli abitanti dell'isola di destarlo nel suo triste letto di pietra, se mai i nemici andassero ad assalire la patria.

Però fra tutto questo mondo fantastico di giganti e di fantasmi, di sirene e di ammaliatrici possenti, parmi che spetti per la bellezza il posto d'onore alle candide regine delle nevi, che hanno i troni di brillanti sulle altissime cime delle Alpi.

(1) Mélusine, *Les noyés en Basse Bretagne. Gaidoz et Rolland.*

LE STREGHE
DELLE ALPI

Nelle credenze sparse fra gli alpigiani intorno al misterioso ed infernale potere delle streghe, come pure nelle leggende strane che si raccontano ancora in ogni villaggio a prova del terrore ch'esse cagionarono agli alpigiani, e che mostrano come si creda sempre fermamente nella loro esistenza, non trovansi più le divinità gentili e benefiche degli avi nostri; le dee delle nevi, le fanciulle del musco, i nani allegri e cortesi, e le schiere dei cacciatori selvaggi, secondo il concetto più bello e poetico delle antiche mitologie o delle leggende medioevali; e se per caso appariscono vicino alle tristi figure delle streghe, le rivediamo solo nella loro trasformazione in demoni minacciosi.

Così nella inevitabile confusione di leggende e di credenze popolari antiche con altre più recenti, vedonsi con frequenza le streghe medioevali, unite a qualche diabolico seguito delle dee Holda e Bercht. Altre volte si mostrano pure nelle leggendarie processioni malefiche dei morti, e par che abbiano sulle Alpi la missione speciale di danneggiare il gregge, di far piombare le valanghe e le frane nelle valli, o di rubare i fanciulli.

Nelle leggende delle regioni alpine svizzere ed italiane, par che si dilettino anche in modo speciale nel far scoppiare i temporali; e mentre, come pur dissi, credevasi che il suono delle *campane del temporale* potesse rendere vane le loro arti diaboliche, gli uomini cercarono anche altri mezzi per sottrarsi al loro malefico impero. In un villaggio delle Alpi svizzere si adoperavano pure le armi contro di esse, perchè usavasi di legare le falci vicino ad ogni casa, quando eravi minaccia di temporale; nella speranza che mentre passavano le streghe, trovassero un grave impedimento o si ferissero. Altre volte ancora gli alpigiani ebbero il costume di mettersi sul petto, prima di addormentarsi, un coltello colla lama volta nell' alto, onde ferire la strega che al pari dello Schrattlige alpino andasse a sedersi sul loro corpo per ucciderli.

Ma se a causa dell'ambiente, le streghe delle Alpi possono avere alcuni caratteri speciali, esse si assomigliano assai ai tipi conosciuti quasi in tutta Europa; ed è pur forza notare che a loro rispetto le superstizioni più assurde non ebbero, per così dire, origine quasi spontanea nella mente degli alpigiani; ma furono ad essi come imposte dalle grandi città, che pure avean fama di essere colte e gentili. E di certo non di rado andarono pure dalle città, nei borghi e nei villaggi delle Alpi, gli uomini che per forza di legge intentavano ad esse processi e le condannavano al rogo, che veniva acceso con frequenza fra la solenne pace delle mon-

tagne, ed in mezzo alla bellezza indescrivibile di molte valli.

Debbo però notare che in certe regioni alpine è possibile vedere paurose figure di donne, che si adattano in modo mirabile al concetto che ci siamo fatto delle streghe, udendo strani racconti, o leggendo pagine splendide, in cui da sommi scrittori ci vennero descritte ; e dirò dell'impressione indimenticabile provata, quando io giungeva d'estate in certi villaggi delle Alpi. In quell' epoca gli uomini , le giovani donne , i fanciulli erano andati nelle case sparse sulla montagna o in altri villaggi fabbricati a molta altezza, che sono abitati solo per alcuni mesi dell' anno. Essi trovavansi vicino ai pascoli smaglianti, ai campicelli di segala distesi al sole come tappeti d'oro, ed alla canapa fiorita vicino alla neve, e dopo la loro partenza erano spariti dai neri villaggi della valle l'amore, la giovanezza, la beltà e l'allegria.

A custodia delle povere case erano rimaste le vecchie inabili a salire sugli erti fianchi delle Alpi ; e queste donne dalle facce abbronzate, dai capelli bianchi, spesso arruffati e disciolti sul collo bruno, consumate dalla tremenda fatica, alla quale erano state costrette per anni, portando pesi enormi sulle montagne, avevano lo stesso aspetto col quale appariscono alla nostra fantasia le streghe ideate da Shakespeare, quando scrisse il Machbeth, o quelle viste da Fausto nella notte di Valburga.

L'ambiente che circondava quelle alpigiane, rendeva più spaventevoli e truci le loro figure. Esse vedevansi con frequenza, mentre filavano vicino ai neri tugurii, e le loro teste bianche spiccavano innanzi ad un vano buio, che era l'entrata di una stalla oscura e bassa; ma che si adattava pure al concetto che noi cittadini potremmo avere dell'infernale dimora di una strega ; ed io finiva guardando una di quelle strane creature, col provare un senso di sgomento. Avrei voluto per un istante solo

vedere un roseo volto di bambino, una testa bionda di fanciulla, o udire una voce lieta, una risata sonora; invece guardando intorno, altre figure sinistre di vecchie vedevansi in qualche stradicciuola tortuosa e scura, che poteva anche volgere verso una segreta porta dell'Inferno.

Altre facce brune e tristi si mostravano in alto sui balconi cadenti, ove sotto le nerissime sporgenze dei vecchi tetti, erano distesi pochi cenci, e allora io volgeva con desiderio il pensiero ai fiori delle Alpi, alle cascate scintillanti, alle farfalle innamorate che scherzavano sulle rupi, ed affrettavo il passo per lasciare indietro, lontano sulla via, il villaggio abitato da quelle paurose figure di donne. Ora avviene ancora che se nel brio della città io oda chi nomini le streghe, o rilegga qualche pagina, in cui appariscano le loro figure, il mio pensiero torna in un baleno sulle Alpi fra le case nere, ove forse in quell'ora i bimbi festosi sono raccolti intorno alle vecchie nonne sorridenti; ma non mi è possibile pensare ad altro che al villaggio così triste nell'estate, al villaggio delle streghe.

Parmi che una delle più energiche descrizioni della strega, secondo il concetto che ne ebbero tutti gli avi nostri, si trovi in una bizzarra poesia del Ronsard, in cui egli mostra l'indomabile odio che prova contro una strega chiamata Denise, e che si aggirava, a quanto pare, in modo speciale sulle montagne. In quella poesia egli ci fa assistere ad una di quelle scene tremende che avvenivano con tanta frequenza, anche nelle città illustri e dotte, mentre pubblicamente castigavansi le streghe. L'infelice Denise è già stata in balìa dei carnefici, e fra le tante invettive contro la sua perfidia, Ronsard, il poeta delle regine e delle duchesse, avvezzo alla cortesia ed alla gentilezza della corte di Francia, ricorda il supplizio all'infelice, mentre le dice:

Vieille sorcière des hontée
Que les bourreaux ont fouettée
Te découpant de coups.
Tirant après toy une presse
D'hommes et de femmes espesse.

Eppure secondo il giudizio del poeta cortese, è stato troppo lieve il castigo ch'ella ha sofferto, mentre cogli abiti laceri, colle spalle nude ed insanguinate passava sotto i colpi violenti, in mezzo alle maledizioni della gente assiepata ; ed egli va enumerando i delitti che dovevano farla condannare a morte, poichè:

Nulle herbe soit-elle aux montagnes
Ou soit veneneuse aux campagnes
Tes yeux sorciers ne fuit.

Que tu as mille fois coupée
D'une serpe d'airain courbée
Béant contre la nuit.

Le soir quand la lune fouette
Ses chevaux par la nuict muette
Pleine de rage alors

Voilant ta furieuse teste
De la peau d'une estrange beste
Tu t'élance déhors.

Au seul souffler de ton haleine
Les chiens effrayés par la plaine
Aiguisent leurs abois,

Les fleuves contremont reculent,
Les loups effroyablement hurlent,
Après toi par les bois.

. . . .

Tu es la frayeur du village
Chacun craignant ton sorcelage
Te ferme sa maison ;

Tremble de peur que tu ne taches
Ses bœufs, ses moutons et ses vaches
Du jus de ta poison.

J'ay vu souvent ton œil senestre
Trois fois regardant de loin paistre
La guide du troupeau,

L'ensorceler de telle sorte
Que tost après je la vy morte
Et les vers sur la peau.

Ed il poeta che nella sua giovanezza era stato incaricato di accompagnare in Iscozia la poetica e bella regina Maddalena, per ricordarle in quel paese selvaggio la cortesia, la gentilezza di costumi, la dolce poesia della Francia, finisce col chiedere agli Dei che la povera strega muoia.

Et ses oz diffamez
Privez d'honneur de sépulture
Soient des corbeaux goulus pature
Et des chiens affamez (1).

Innumerevoli sono sulle Alpi i siti indicati come ritrovi favoriti delle streghe. Sul Piano d'Usseglio esse si raccolgono, secondo la credenza popolare, sopra una rupe dietro una borgata e dicesi che vi portano le galline che hanno prese a Chieri (2). Altro piano delle streghe vedesi all'estremità della valle d'Andorno, ove essa chiudesi ed ha aspetto selvaggio ma imponente, dietro il grazioso comune di Piedicavallo, ultimo della valle, in quell'estrema parte d'Italia. Dalle vicinanze di Piedicavallo, se guardasi nell'alto verso quel Piano delle streghe, quando il vento soffia con violenza, vedesi la nebbia o la neve passar lassù fra i pazzi turbinii, e si può immaginare che le fate vadano al ballo e le streghe si riuniscano per la ridda. Invece fra le Alpi della Savoia, nella ricca valle di Thônes elevasi il castello di Marest colla sua vecchia torre, e vuolsi che fra le sue

(1) *Les odes de Ronsard... au roy Henry II de ce nom*, 1567. Biblioteca nazionale in Torino.

(2) Cibrario, *Descrizione di Usseglio.*

mura si raccolgano le streghe sotto la presidenza del diavolo. Molte leggende corrono in quelle regioni intorno alle malefiche abitanti del castello.

Le streghe della Carnia hanno in certi siti costume diverso da quello delle altre , perchè dicesi che fanno di giovedì la treggenda e non di sabato. Esse conservano un unguento prezioso, del quale si ungono tutta la persona, quando vogliono andare ai loro colpevoli convegni, o compiere misteriosamente qualche azione malvagia; e quell'unguento ha virtù di renderle invisibili e leggiere a segno che possono andarsene via di casa, passando dalla finestra o per la canna del camino. Esse fanno scendere la grandine sui campi, recano infinito danno alle bestie o ai cristiani, che spesso condannano a morire consunti per opera di malefizii. Il loro potere è però limitato a certi giorni, nei quali, sia che ne abbiano desiderio o no, debbono per forza ammaliare qualche persona anche della loro famiglia. Spesso il diavolo si diverte a trasformarle in gatti o in biscie, e se per caso avviene di ammazzare uno di quei gatti, o una biscia che sia realmente una strega, si uccide una delle donne che hanno preso quella parvenza.

Questa credenza si trova spesso anche nelle leggende delle Alpi svizzere e del Tirolo. Una di esse tratta della regina dei gatti, e ripetesi con parecchie varianti in diversi paesi, dicendosi che un giovane pastore tirolese era sulla montagna a custodia del gregge, e forse pensava alla sua bionda alpigiana, quando vide molti gatti riuniti per la danza, ed in mezzo ad essi una gatta più grossa e bella pareva la regina di quel bizzarro gruppo di ballerini. Egli si avvicinò a quegli animali e diede alla gatta un colpo violento di bastone. Essa, ferita, a quanto pareva, miagolò forte e sparì in un baleno insieme a tutti i suoi compagni. Nel sito, ove si trovavano, il pastore raccolse con sua somma meraviglia un dito, adorno da un anello ch'egli riconobbe su-

bito, perchè l'avea sempre visto portare dalla moglie del suo padrone.

Non sapendo come fosse avvenuto il caso strano, ma immaginando tristi cose, perchè conosceva in qual modo si possono trasformare le streghe , raccolse il gregge e si avviò mestamente verso i casolari, ove ritiravansi a sera i pastori. Quando fu a poca distanza dall'*alp*, ove dimorava il suo padrone, altri pastori gli dissero che la padrona era ammalata gravemente, e che voleva vederlo. Sempre maggiormente inquieto egli andò vicino all'inferma, ed essa accennando forse a quanto era avvenuto e volendo riavere l'anello, che doveva essere fatato, gli promise di dargli tutto l'oro che poteva desiderare, sol che le restituisse quello che avea trovato.

Il giovane pastore capì chiaramente che la padrona era una strega, e non volle restituirle l'anello, ma disse ogni cosa al padrone, e la regina dei gatti morì, come meritava, in mezzo al fuoco. Quante volte col mezzo di racconti poco diversi da questo, si dovettero compiere opere nefande di vendetta e mandare infelici donne alla morte!

Heine che pur nelle sue poesie raccoglie tanti ricordi di leggende strane, accenna nei Reisebilder alla trasformazione possibile della strega in gatto dicendo:

> E la gatta l'è una strega
> Che furtiva a notte scura
> Va sul monte degli spiriti
> Del castel fra l'atre mura (1).

Nelle vicinanze di Lemie in val di Viù trovai la stessa credenza nella trasformazione delle streghe, e dicesi che se avviene ad una persona di vedere un gatto di notte, in quella parte della valle così selvaggia e paurosa, nelle vicinanze della Cappella degli Olmetti,

(1) Traduzione del Suardo.

ove si riuniscono i morti a mezzanotte, non ha incontrato altro che una strega.

Questa credenza si ritrova anche fra gli abitanti delle pianure a piè delle Alpi ed in altre regioni. Essa diede molto pensiero alle genti del Medioevo, e si scrissero volumi per provare che le streghe, i fattucchieri, i maghi si compiacevano nel mutarsi in gatti; anzi verso la metà del secolo scorso, mentre pur fra i dotti si conservavano infinite superstizioni, avvenne che nella città di Metz, quando facevansi le fiammate in onore di San Giovanni, si bruciavano gatti chiusi in gabbie di legno e forse credevasi di aver vinta ogni arte di magìa.

Nella valle di Susa ritroviamo in una leggenda, che un enorme gatto nero viveva pacificamente in mezzo ad una famiglia di pastori, ed era da tutti amato ed accarezzato. Una sera, mentre la famiglia era raccolta vicino alla legna accesa nel focolare e si discorreva lietamente, una voce disse in maniera da essere udita da tutti: — *Ruin l'è mort.* — Per un caso meraviglioso, mentre non riuscì a nessuna persona d'intendere il significato di quelle parole, il gatto, che dormiva, balzò come se avesse sentita una scossa elettrica, e fra la gente stupita disse ad alta voce, mostrandosi meravigliato profondamente: — *Ruin l'è mort! a tocca a mi* — e sparve lasciando capire che era uno stregone, e che essendo morto uno dei capi della schiera maledetta, a lui toccava di occuparne il posto.

Nella valle Anzasca invece credesi che le streghe escano dai cadaveri in forma di mosconi. Esse di notte si mettono in cammino portando una pignatta, in cui vi sarà di certo il grasso, col quale si ungono al pari di quelle della valle di Varaita e della Carnia. Esse partono dalle cappe dei camini, ed il sito, ove si raccolgono, sarebbe vicino a Borgone, sulla strada per andare al Monte Rosa. Vien detto quel sito: il Piano delle streghe.

Invece nella Vallemaggia sono scomparse quasi tutte le antiche credenze sulle streghe; si ritiene però ancora che nel corpo degli animali notturni ed in quelli di alcuni gatti selvatici si trovi spesso albergato lo spirito di qualche strega, e cotesta credenza toglie che i cacciatori uccidano questi animali, perchè temono che tirando contro di essi si spezzi il fucile o avvenga per qualche altro motivo che restino uccisi o feriti. Quei buoni valligiani vogliono che siano già avvenute disgrazie di quel genere.

In mezzo all'anfiteatro di roccie che circonda il Lago Nero di Bringhetz a Brusson, ed anche sulle alture del monte Tournalin in valle d'Aosta, non hanno i diavoli una loro dimora , ma stanno le streghe , e spesso in quei siti si riuniscono a consiglio. Nerissime nubi vedonsi con frequenza su quelle regioni alpine, che sono di tanto in tanto lasciate dalle streghe, che vanno sulle terre coltivate delle valli traendosi dietro grandine , pioggia o violenti temporali. Qualche volta le segue uno strano messaggiero il quale altro non è che un piccolo maiale, che riceve da quelle megere, secondo la credenza popolare, l'incarico di precedere e quasi dirigere sui terreni coltivati, il corso delle acque che vanno cagionando agli alpigiani immensi danni.

Una bizzarra descrizione del mutamento di una strega in serpe, secondo una credenza pur comune fra gli alpigiani , trovasi in un volume del Durandi , il quale avrebbe potuto lasciarci notizie preziose sulle leggende e le credenze popolari della valle di Susa, che eragli tanto cara, se avesse dimenticato sempre il mondo convenzionale dell'Arcadia nel descriverci i pastori delle Alpi. In una sera d'inverno egli ci fa vedere in una capanna molti alpigiani, mentre si affollano per ascoltare un vecchio pastore, che incomincia:

Le sue strane a ridir novelle vaghe
Di fantasmi, di maghe.

Tutti, curiosi ed a bocca aperta, si stupiscono nel sentirgli narrare come sapesse sventare gl'incanti della gran fata Elvira, la quale però in questo racconto ha più aspetto di strega, a quanto parmi, che di fata, ed egli dice ai pastori sgomentati:

Com'ella in serpe si trasforma e move
Rote di fiamme intorno agli occhi e zufola.
Con molli spire, e pigri e vari modi;
Si stende, o attorce in replicati nodi.
Altra vestendo spoglia
Cambia forme a sua voglia
E all'empie sue terribili parole
Copronsi gli astri, impallidisce il sole,
E neppure osa dal percosso speco
Rimandarne i tremendi accenti l'eco.
Smania ella, si contorce, il crine arruffa,
Trema, sbuffa, la verga e 'l dito scote
Se mormora più arcane oscure note;
Tanto han poter che in ogni tomba e fossa,
Sentesi un fremer d'ossa, orrido appare
Un agitarsi d'ombre, e redivivi
Sorger rosi cadaveri protervi,
Osso annodarsi ad osso e nervi a nervi;
Rigiran quinci insidiose e truci
Per le case la notte e per le strade.
Il lor fiato alle biade
Funesto, e agli animai suscita e desta
I rei per l'aria spiritelli erranti
Che poi soffiano i turbi e le tempeste.

Triste missione, a quanto pare, dei folletti della valle di Susa, e che pur li rende somiglianti, sotto questo aspetto, a quelli di altre estese regioni d'Europa, e di tutta la catena delle Alpi.

In questa leggenda troviamo pure che, secondo il solito, le nefande opere di magia si compiono ad un cenno di una magica bacchetta. Quest'arma potente delle fate e delle streghe, che si trova in tante leggende, vien anche ricordata in Saint-Véran sulle Alpi dell'Alto Delfinato,

ove nacque l'8 settembre 1662 un certo Giacomo Aymar, che fu il primo a adoperare la magica bacchetta di Giacobbe, che serviva mirabilmente per trovare sorgenti, tesori e preziosi minerali. Quell'alpigiano affermava che potevasi anche per virtù della bacchetta scoprire gli uomini che avessero commesso un delitto. Vuole la leggenda che nel 1692 egli inseguì un assassino percorrendo 45 leghe sulla terra e 30 sul mare (1).

La bacchetta detta di Giacobbe aveva forma speciale; potevasi fare con rami di alberi diversi, e veramente nessuna importanza avrebbero gli assurdi racconti, in cui vien nominata, se non fosse avvenuto che molto si scrisse e molti discorsi si fecero a questo proposito. La gente se ne dava gran pensiero alla fine del secolo XVII; si continuò a parlarne nel XVIII, poi la Rivoluzione passò sulla Francia come uno spaventevole uragano, e il Ladoucette che amò tanto le Alte Alpi, e non poche volte ottenne da Napoleone I speciali favori pei loro abitanti, dice colla indifferenza di chi essendo avvezzo a vedere i drammi più terribili che possano atterrire i popoli, ed a sorridere innanzi alle meschine superstizioni degli uomini, che nel secolo XIX quando sentesi parlare ancora della magica bacchetta di Giacobbe « on ne damne point, on se contente de plaisanter ceux qui cherchent à abuser ainsi de la crédulité ».

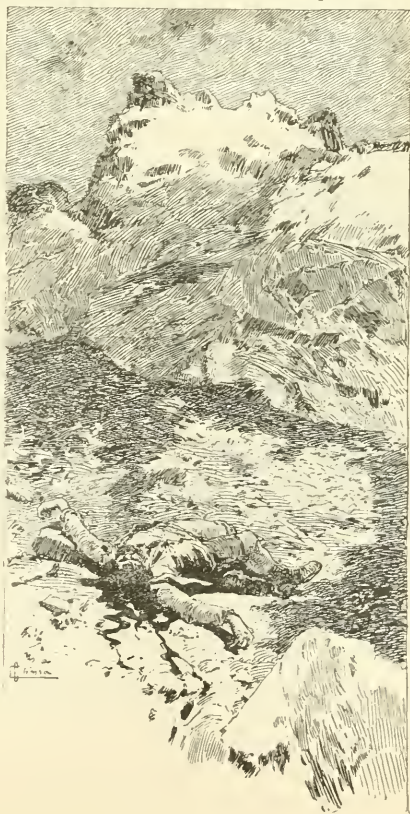
Nelle leggende delle Alpi come in tante altre note a diverse nazioni, le streghe si dilettano assai nella compagnia dei demoni ed in quella dei dannati; così le troviamo pure nel Trentino, nella leggendaria valle di Genova, e come già dissi, è credenza comune ai montanari della Rendena, che il Concilio di Trento le abbia relegate per sempre laggiù. Sui bassi pendii dei

---

(1) LADOUCETTE, *Histoire des Hautes Alpes*, pag. 63, dice che per errore l'Enciclopedia vuole che sia nato costui nel territorio di Lione.

monti, vedonsi certi massi lucenti oltre le sponde del Sarca, essi sono chiamati gli *specchi* delle streghe che vanno a riunirsi sui così detti piani di Genova, per le orgie del sabbato (1).

È fama che in una specie di bacino fra le Alpi Carniche, vicino al bel Monte Tenchia, che appare in forma piramidale ed imponente a chi s'interna nella Valle di San Pietro, si trovi pure uno dei soliti piani delle streghe, sul quale esse fanno la ridda (2). Su quel piano vedesi uno spazio circolare sul quale l'erba cresce folta e rigogliosa, non essendo mai toccata dalla falce. Essa segna il sito ove si raccolgono tutte le streghe coll'inevitabile seguito di stregoni, di gatti e di caproni; e dicesi che se vi fu chi osò toccare l'erba cara alle diaboliche donne, egli fu punito inesorabilmente, in maniera che da tutti essa viene guardata con un misterioso terrore.

Un altro piano leggendario delle streghe trovasi sulla Piazza d' armi del Monte Bo, nella valle di Andorno. Vedesi quella Piazza sulla via che volge alla cima,

(1) *Annuario degli Alpinisti tridentini.*

(2) G. Gorlier, *Bozzetti alpini.*

che si eleva maestosamente a dominare la valle. Intorno ad una misteriosa regina del Bo, che vien chiamata la Donna, si raccolgono le streghe della valle. Esse hanno sedili e tavole di pietra sulla montagna, e minacciano grave sventura a chi le disturbi nella ridda notturna. Un giorno prese a dimorare sul Monte Bo un biondo pastore bergamasco; egli non volle ascoltare i consigli di una giovane alpigiana che dicevagli di non passare la notte sulla Piazza d'armi, e fu trovato colla fronte aperta, essendo stato ucciso dalle streghe maledette. Le guide additano ancora lassù agli alpinisti la Roccia del Bergamasco, e forse di notte mentre il Cervo va per la sua via nella bellissima Valle di Andorno, le streghe e la misteriosa Donna del Monte Bo, non cessano di riunirsi per la ridda sulla Piazza d'armi, ove morì il bel pastore biondo (1).

Nella Valle di Varaita, come in tante altre, la gente più ignorante e superstiziosa crede pure nel malefico

potere delle streghe, e narrasi che un uomo di Chianale venendo da Sampeyre, alquanto sopra *les Confines*, abbia visto nei prati che si trovano dal lato opposto

(1) Debbo questa leggenda alla cortesia del sig. Domenico Vallino.

della Varaita un gran fuoco, intorno al quale molte persone giravano ballando. La curiosità lo vinse ed essendosi avvicinato a quella folla di ballerini notturni, vide con molta sua meraviglia, che avevano per loro divertimento un povero bambino, che era gittato dagli uni agli altri, facendogli attraversare le fiamme che si elevavano verso il cielo.

Il buono alpigiano volle salvare da tanto strazio quell'infelice creatura ed usò astuzia per liberarla. Egli si unì alla folla delle streghe e degli stregoni, e quando fu gittata dalla sua parte quella specie di palla umana, tese le braccia e la prese; ma non gittò di nuovo il povero bimbo, lo nascose invece accuratamente sotto il suo mantello, e fuggì. Mentre andava innanzi per tornare a casa e parevagli di non essere più in pericolo, perchè le streghe ed i loro compagni non lo seguivano, volle veder il bambino e riconobbe che era un suo nipotino. Quando finalmente giunse in casa sua, vide la mamma del piccino che impastava il pane, ed egli le chiese notizie del bambino. La buona donna rispose tranquillamente, che era addormentato nella culla e che da due ore non si era più fatto sentire; allora il nonno togliendosi il mantello le fece vedere il meschino che era stato tanto maltrattato, e si può immaginare come, dopo la prima impressione di dolore e di meraviglia provata, fu grande la gioia della povera madre nel vedere il bimbo salvato da morte sicura.

Ma fra tante leggende che ritrovansi ancora nelle nostre valli italiane intorno alle streghe, parmi che una delle più strane sia la seguente che pur mi venne narrata da un cortese, che raccolse con molta cura per questo volume le leggende della Valle Anzasca. Vuolsi che sul lago di Omegna, in tutte le notti, si raccolga una squadra di streghe che sale sopra una barca. Di là esse vanno assai lontano, nei paesi caldi e come

credesi in America; ma par che siano streghe gentili, e forse ritroviamo in esse una delle strane confusioni che la fantasia popolare fece fra le streghe e le fate, poichè non vanno in viaggio per compiere malefizii; ma essendo attratte dalla passione dei fiori ne raccolgono laggiù in molta quantità, e li portano nella stessa notte sulle Alpi, ove quella flora tropicale deve in modo potente contrastare colla delicata flora alpina, che nella vivezza delle tinte può essere forse superata appena da quella dei paesi boreali.

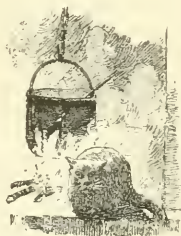
La parte più strana di questa leggenda si è che le fate o streghe portano pure quanto hanno raccolto in chiesa. Un giovane sagrestano il quale non sapeva intendere donde venissero quei fiori così belli e strani, ch'egli non avea mai visti sulle sue montagne, volle di notte spiare per conoscere coloro che li portavano. Dicesi pure che essendo disteso nel fondo della barca, aspettò le streghe per seguirle nel loro misterioso viaggio, ed esse vi discesero veramente. Prima di partire, fecero una specie di appello, ed essendo tredici, la loro condottiera disse: vada per tredici, ma a quelle parole la barca non si mosse, allora essa soggiunse ancora: vada per quanti siamo, e la barca prese a andare sul lago. Egli potè raccogliere al pari delle streghe i bei fiori tropicali, e ritornò, senza essere visto e molestato dalle sue compagne. Ma in Omegna dovette buttar via i fiori perchè minacciato dagli amici, i quali credevano che fossero stregati (1).

Dalla fantasia degli alpigiani, avvezzi a vivere fra la neve ed i fiori delle Alpi, poteva essere immaginata

(1) Burckhardt (*op. cit.*, vol. II, pag. 317) dice che nel tempo della maggior persecuzione contro le streghe, molte di esse presero a dimorare in certe tristi valli delle Alpi, e specialmente nella Val Camonica. Non mi è riuscito di poter sapere se trovansi ancora intorno ad esse strane leggende in tutta questa valle, che vien pur citata nell'*Orlandino*, cap. I, 12, come patria leggendaria delle streghe.

anche una leggenda gentile intorno alle streghe, e non altro dirò su questo argomento, quasi sempre triste, perchè ci ricorda dolori o assurde superstizioni di esseri umani; ma desidero solo che nel ricordare le streghe delle nostre montagne, i cortesi lettori non le vedano sempre maltrattate e ferite, al pari della povera Denise, odiata dal poeta Ronsard, ma sorridenti in mezzo ai fasci di fiori tropicali, vicino ai rododendri ed agli edelweiss delle Alpi.

LEGGENDE

SUL

PARADISO TERRESTRE

Nelle antichissime tradizioni di popoli diversi notasi la traccia profonda ed incancellabile di una credenza generale, in uno stato primitivo d'innocenza e di felicità, nel quale si trovò il genere umano. In Babilonia, nell'India e nella China, questa credenza fu nota alle genti, ed essa rimase e rimarrà nella coscienza dei popoli come ricordo indimenticabile.

Non è qui il caso di riannodare al racconto biblico quelle credenze diverse nella forma, benchè abbiano unità di concetto; ma dirò che oltre al ricordo dell'albero della vita, o di quello che può dare la conoscenza del bene e del male, oltre alla credenza nell'esistenza di paurosi draghi o serpenti, nati a danno mortale degli uomini, trovasi con frequenza nelle diverse mito-

logie la convinzione che il Paradiso terrestre era sopra un monte o fra le montagne. Tra i miti persiani vi è quello della montagna del Paradiso, dalla quale scaturiscono quattro grandi fiumi, ed ove si vede l'albero dell'immortalità. Una leggenda Chinese dice che sopra una montagna vedesi un gran giardino, ove il vento muove le foglie dell'albero della vita. I Persiani chiamano il monte del Paradiso terrestre Albordsch; i Chinesi mettono il monte bellissimo nel Tian Schan; gl'Indiani invece fra i loro monti dell' Imalaia, e la valle di Kaschmir fu per lungo tempo creduta l'antico Paradiso.

Lo stesso Paradiso coll'albero della vita ritroviamo ancora fra i Celti e gli abitanti della Nuova Zelanda, fra gli Egiziani e gli abitanti dell'America del Nord ed altri popoli della terra; ma benchè si credesse che in parecchi siti di Europa fosse in origine il Paradiso terrestre, una credenza che fu ed è ancora estesa, vuole che si trovasse unicamente sulle Alpi, e forse nel Tirolo.

Il Wormstall in un suo scritto eruditissimo, ma forse audace che vien citato dal Freitag (1), vuole che la terra chiamata nella mitologia greca il giardino delle Esperidi, si trovasse sulle Alpi e propriamente nella regione che dal Po va fino all'Adriatico. In ogni modo non essendo qui il caso di esporre i racconti degli antichi intorno al sito ove fu il Paradiso terrestre (2) o le minute e pazienti ricerche della scienza moderna, che raccoglie le credenze intorno alla sede felicissima della prima dimora degli avi nostri, dirò che mentre di con-

---

(1) D.r Freitag, *Die Paradiessage in den Alpen. — Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, 1879.

(2) Il professore Graf in una conferenza fatta nella R. Università di Torino e pubblicata nel 1878, Loescher, parlò dottamente su questo argomento.

tinuo nel Medioevo si formarono nuove ed innumerevoli leggende intorno al Paradiso terrestre, molte ne vennero create anche sulle Alpi dalla fantasia popolare, e si trovano ancora specialmente fra gli alpigiani della Svizzera e del Tirolo.

Non mi è stato possibile rinvenire traccia di queste leggende sulle nostre Alpi italiane, ma sono certa che nelle lunghe veglie dell'inverno, quando nessun alpinista o altro abitante importuno della città trovasi nelle stalle anguste e nere di tanti villaggi alpini, i nostri buoni montanari narrano anche strane cose, dicendo quale sia la bellezza del Paradiso terrestre; che forse vedranno colla fantasia accesa, dimenticando la neve che si accumula sulle case, nelle valli profonde, e forse in quelle notti minaccia i villaggi, che possono da un'ora all'altra essere sepolti sotto le valanghe.

Fra le più strane leggende del Medioevo che ricordano le antichissime credenze sul Paradiso terrestre, vi sono quelle in cui la felice dimora dei nostri primi genitori vien confusa coll'incantato giardino degli elfi, ed in cui Sigfredo e Teodorico appariscono, e vedonsi giganti paurosi o nani raccolti nel regno di Laurino, il quale è il re del Rosengarten o giardino di rose; come venne chiamata spesso dalle popolazioni germaniche la terra bellissima del Paradiso terrestre.

In quelle antiche leggende dicesi con frequenza di un Rosengarten, il quale è sopra un'isoletta del Reno, circondata da corde in seta, ed il nocchiero Norprecht che fa passare gli eroi sopra uno dei fiumi che scorrono nel giardino, domanda a ciascuno di essi come prezzo del passaggio, il piede destro e la mano sinistra. Quel grande Rosengarten è il paradiso perduto, il fiume è una specie di Acheronte e si potrebbe nel nocchiero trovare una lontana memoria di Caronte (1), nè questa

(1) Freytag, *Op. cit.*

strana confusione medioevale deve stupirci, perchè spesso avviene anche nei miti greci che si confonda la reminiscenza del Paradiso perduto colla credenza nell'Eliso dei morti.

Ma se le leggende intorno al grande Rosengarten hanno importanza somma, fra tutte le leggende medioevali sul Paradiso terrestre, formatesi fra le genti e raccolte da rozzi poeti, maggior valore ha pel nostro argomento la leggenda del piccolo Rosengarten, nella quale si fa specialmente parola delle Alpi, e mettesi nel Tirolo il giardino, ove crescono in tanta abbondanza le rose eterne.

Sonovi altre leggende svizzere e tirolesi, note ancora adesso fra gli alpigiani, le quali provano come essi credano che il Paradiso terrestre si trovi nell'interno delle montagne, o mostrano alcune valli spaventevoli o certi ghiacciai che furono in altri tempi Blumlisalp, o Alpi fiorite, ove prima trovavasi il celeste giardino, che aveva le strade selciate col formaggio e coperte di burro (1); ma ripeto che più di tutte è degna di essere notata la leggenda che mette il paradiso o piccolo giardino di rose nel Tirolo. Essa dovette anche formarsi al pari di quella sul grande Rosengarten nel secolo XIII, ma pare che si sparse di molto fra i popoli nel XIV secolo, ed in essa il poeta che la scrisse, togliendo di certo l'argomento da qualche leggenda popolare, ha dato larga parte nel racconto a Teodorico, mostrandolo in rapporto con Laurino, re del piccolo Rosengarten e dei nani tirolesi. Ma ritroviamo in quella leggenda Teodorico solo nel tempo della sua giovanezza, quando altre leggende lo mostrano, come già vedemmo, quale nemico dei draghi, dei serpenti o dei giganti, contro i quali combatte ferocemente.

Così il poeta del piccolo Rosengarten, non si occupa

(1) Lutolf, *Op. cit.*

delle maggiori azioni del gran Teodorico, specialmente caro agli scrittori tedeschi del Medioevo, i quali secondo quanto avviene spesso nelle leggende, seguivano il costume di accrescere la gloria di un eroe, confondendo la sua persona con altre, e facendolo figurare come avendo compìto azioni gloriose delle quali s'addiceva realmente il vanto ad altri.

I versi tedeschi a gloria del Rosengarten delle Alpi, ci dipingono il piccolo re dei nani Laurino, il quale si assomiglia, a quanto parmi, all'Oberon francese nella bellezza del volto, senza essere al pari di lui deforme. Egli si presenta innanzi agli eroi, fra i quali trovasi Teodorico, mentre vogliono entrare nel suo giardino, ed è montato sopra un cavallo grosso come un capretto. Vitige uno degli eroi, dice che egli ha aspetto così imponente e tale bellezza sul volto, che pare un angelo o San Michele.

Intanto gli eroi hanno spezzato i lacci di seta che circondavano sulle Alpi il Paradiso terrestre, al pari di quelli che cingevano il grande Rosengarten del Reno, e vengono ad un combattimento con Laurino, che vuole ad essi vietare l'ingresso nel suo regno incantato. Come tutti gli elfi o i nani delle leggende tedesche, i quali hanno forza sovrumana, Laurino a dispetto della sua piccola statura si batte con valore ed è forte come *dodici uomini*; Teodorico non può vincerlo, perchè egli ha accanto ad aiutarlo Giacobbe con un angelo, ma per mediazione di un certo Dietleib si viene alla pace, e tutti gli eroi cavalcano verso la montagna di Laurino ove trovasi il vero Paradiso, del quale il giardino di rose che essi avean veduto, non dava loro che una debole idea.

Il poeta descrive le meraviglie del Paradiso alpino ove trovansi fiori ed uccelli bellissimi, ed anche fiere che scherzano insieme piacevolmente. A quella vista è forza lasciare ogni memoria dolorosa, perchè è impossibile

piangere e soffrire in quel sito; ma gli eroi debbono presto pentirsi di aver provato pel giardino di Laurino quell'ammirazione che li ha distolti da ogni altra cura, perchè sono tratti in inganno dal re dei nani che li fa prigionieri. Teodorico dopo un combattimento coi nani ed i giganti che sono sotto il comando di Laurino, giunge a liberare i compagni.

In altri canti eroici tedeschi vedesi ancora apparire la figura di Laurino, ed in una cronaca del secolo XVI, si trova memoria di un Laurino, antico re del Tirolo; narrasi pure di un certo conte Lorenzo del Tirolo (1) e la sua figura leggendaria è rimasta popolare fra gli alpigiani tirolesi, mentre dicesi che nell'interno delle montagne si trova il suo palazzo di cristallo, nel quale egli dimora. Alcune volte Laurino appare di nuovo nelle leggende come custode dei tesori o dei morti, ed il suo trono, nell' interno delle montagne, è coperto di gemme scintillanti (2). Una di queste leggende dice che egli era grigio o bianco, buono e mite, ed aveva una figlia bella come una fata o una Selige. La fanciulla desiderava un giardino, ed il padre che tanto l'amava fece crescere innumerevoli rose sopra una montagna, mentr'egli viveva nel suo palazzo, il quale stava nell'interno di un monte che portava alteramente sulla cima il maggior castello del Tirolo. Il Rosengarten della bella fanciulla era incantato, e pieno di tali meraviglie, che se un passeggiero lo vedeva egli finiva col perdere ogni memoria dei dolori sofferti nella vita. Anche questo giardino leggendario era circondato dai soliti lacci di seta, nei quali il Freitag vuole vedere il divieto fatto ai nostri primi genitori. La leggenda non sa dirci come finì il regno di Laurino.

Anche nella leggenda svizzera del Klaridenalp, tro-

---

(1) Zingerle, *Alpenburg mythen.*

(2) Mannhardt, *Op. cit.*

vasi ricordo del Paradiso terrestre, ma il racconto si è adattato pure in questo caso all'ambiente, e dice che non lungi dalla Lintthal, presso le sorgenti della Reuss, ove si ha la vista di un paesaggio bellissimo, si trovava in tempi lontani una terra benedetta. L'erba cresceva in quel sito profumata e folta, il latte scorreva formando fiumi, e tre volte al giorno si potevano mungere le vacche, le quali davano una quantità straordinaria di latte. In quel paradiso alpino viveva un pastore, da alcuni chiamato Otmar, in altre leggende detto Jorg; il suo cane chiamavasi Paris, la sua vacca prediletta Brändi, la sua compagna aveva nome Kathri ed egli l'amava sopra ogni altra cosa.

La via che dalla sua capanna volgeva ad una cappella, era coperta di formaggio e di burro; ma il pastore buono e generoso con tutti, faceva mancare del necessario sua madre e la maltrattava spietatamente, finchè giunse per lui l'ora del castigo, ed insieme alla sua compagna egli precipitò in una voragine. Dopo la sua morte il Paradiso ove dimorava si mutò in uno spaventevole deserto alpino, coperto di pietre, sul quale passano qualche volta ancora Paris, Brändi ed anche Kathri, la donna maledetta. Se un uomo dal cuore onesto e buono potesse ancora prendere la bella vacca, tutto il ghiaccio sparirebbe dalla montagna, e sarebbe finito ogni male.

La leggenda del Klaridenalp ha una certa somiglianza con quella del Blumlisalp, che dice essere stata coperta di neve e di ghiaccio la valle del Paradiso presso Rothstock. Nel venerdì santo, quando nella chiesa vicina si legge l'Ufficio, la vacca leggendaria, che ritrovasi pure in questo racconto, lasciasi vedere, secondo la credenza popolare.

In altre regioni si ripetono ancora sulle Alpi, come già notai, leggende ove accennasi al Blumlisalp, ed una di esse dice di un *alp* ricchissimo che aveva intorno

pascoli estesi e sentieri coperti di burro e di formaggio; ma i suoi abitanti erano così malvagi che Dio li punì, ed essi furono coperti dal ghiaccio che si andò accumulando in quel sito. Con qualche variante ritroviamo ancora nell'Oberland bernese la stessa leggenda, che è una delle più note e sparse nella Svizzera (1).

Nella Valle di Fassa ritrovasi anche il leggendario Laurino, ma egli ha carattere diabolico. Teodorico vi fa pure la sua apparizione ma sotto altra luce, e si trova anche una bizzarra confusione del paradiso col regno dei morti. Questo paradiso appare qualche volta, al pari dei fulgidi tesori alpini, nella Settimana Santa, ed anche nella notte di San Giovanni, intorno alla quale già notai che la fantasia popolare immaginò tanti racconti bizzarri.

Altra leggenda delle Alpi narra di una bellissima principessa che possedeva nella Passeirthal un giardino di rose di meravigliosa bellezza; ma essa non era paga della felicità che la circondava nel suo piccolo regno e sentiva come cosa intollerabile la solitudine del cuore, finchè si accese d' amore per un gentil cavaliere; ma forse la montagna che l'avea allietata con tutto l'incanto della sua bellezza, fu gelosa di questo nuovo affetto, ed in un baleno una frana piombò sul giardino che sparve per sempre.

(1) Lutolf, *Op. cit.*

Il Grimm fa anche cenno di un paradiso degli animali che si troverebbe fra le rupi inaccessibili e le nevi del Mattenberg. In quel sito vedesi un circuito in mezzo al quale si trovano bellissimi camosci e stambecchi, con molti animali meravigliosi. Ogni venti anni, secondo la leggenda, è permesso ad un uomo di penetrare in quella regione, ove può uccidere venti camosci. Altre leggende ancora delle Alpi accennano ad un re dei nani che regnava sopra un giardino incantato, coperto di rosai fioriti, ed egli venne ucciso dai giganti. Ma, come vedemmo, le leggende della Svizzera e quelle del Tirolo, non si accordano nell'indicare in quale valle o su quale montagna si vedeva il Paradiso terrestre delle Alpi. Alcune varianti delle leggende popolari dicono però che si trovava sulla cima del monte Rosengarten, il quale è arido e nudo in tal maniera da non meritare il nome gentile (1); ma sembrami ancora che la sua aridità si accordi con certe leggende, che dicono essere il Paradiso terrestre delle Alpi, divenuto un triste deserto.

Non dobbiamo neppure meravigliarci nel trovare con tanta frequenza nelle leggende popolari tedesche, nominato il Paradiso terrestre quale giardino di rose, perchè lasciando da parte la bellezza delle rose, sappiamo che erano fiori consacrati a possenti divinità. Già dissi trattando delle leggende sui fiori delle Alpi, come una rosa adornasse l'insegna d'Irminsul, e come il dio Thor fosse anche, secondo la credenza popolare, amante delle rose. Esse vengono nominate con frequenza nelle canzoni tedesche, e dicevasi che gli eroi si trovavano dopo la morte in mezzo alle rose.

Dal cuore degli eroi morti potevano anche nascere rose meravigliose al pari dei gigli che fiorirono, come già notai, nel sito ove fu ucciso il duca Leopoldo di

---

(1) *Annuario degli Alpinisti tridentini.*

Austria, ed i poeti delle rozze genti germaniche paragonarono le ferite alle rose di maggio. Le rose rosse amate da Thor, erano anche i fiori della vita, mentre le rose bianche erano i fiori della morte. Come dono meraviglioso un nano di una leggenda tedesca dà ad un cavaliere che lo ha beneficato una rosa d'oro. I fiori bellissimi dei rododendri tanto amati dagli alpigiani, sono per essi, come vedemmo, le rose delle Alpi, ed era giusto che innanzi alla loro fantasia fosse il Paradiso terrestre adorno con quei fiori, forse sacri pei loro avi, e divenuti più belli ancora fra l'incantevole e soprannaturale aspetto di quella celeste dimora.

Il professore Graf nel suo eruditissimo studio sulle leggende del Paradiso terrestre, dice come avveniva che nel mentre si sfasciava l'impero di Roma, e generazioni intere di barbari si davano a nuove conquiste; ogni gentilezza spariva nella ferità nuova dei costumi, ed i poeti e gli animi accesi dall'amore per ogni cosa bella, dovevano rifuggire in un mondo beato e sereno, cercando colla fantasia la pace e la gentilezza della vita e dei costumi che non si trovavano più sulla terra. Per questo motivo si tornava nel passato, si volevano avere notizie esatte sulla dimora paradisiaca dei nostri primi genitori, e fantastici racconti, o nuove credenze si univano al semplice racconto biblico; e parmi che fra le leggende medioevali sul Paradiso terrestre, create fra questo lavorìo intellettuale, vadano specialmente notate quelle del grande e del piccolo Rosengarten, in cui scompare quasi il racconto biblico ed impera la poesia popolare tedesca, coi suoi nani, i suoi eroi, i suoi giganti e le rose eterne.

Strano racconto medioevale è quello del Rosengarten del Reno, in cui già vedemmo che si trova il fiume tristissimo col nocchiero dei morti, il quale non chiede l'obolo, ma adattandosi ai feroci costumi dell'epoca, domanda agli eroi un piede e una mano per traspor-

tarli sull'altra sponda, od appariscono fra gli eroi il Sigfredo ed il Teodorico dei Nibelunghi. Però vicino a questa leggenda vanno anche notate per la loro importanza le altre sul Paradiso terrestre, che si trovano sulle Alpi, perchè hanno potuto conservare a lungo la impronta medioevale, essendo così tenace fra gli alpigiani la memoria delle passate credenze.

La critica moderna ci prova come le opere letterarie non siano sempre creazione per così dire spontanea, del pensiero di un uomo, ma diano spesso forma immortale alle credenze popolari, agli epici canti, alle leggende, alle fiabe che si trovano forse da secoli fra popoli diversi, e passano da generazione a generazione. Questo fatto ci può rendere quasi certi che il canto poetico ove trattasi del Rosengarten tirolese, non fu invenzione d'un poeta tedesco, ma semplicemente una leggenda popolare che venne ricordata in rozzi versi, ed essa ci è nuova prova della confusione stranissima che era avvenuta nella coscienza popolare in certe alte regioni di Europa.

Fra gli alpigiani pagani, come fra gli altri popoli della terra, doveva essere rimasta una reminiscenza indelebile della prima patria beata dell'uomo, del Paradiso terrestre. Colle nuove credenze cristiane che si mescolarono in parte con altre nella coscienza popolare, il Paradiso terrestre appariva ancora con forma più chiara e delineata; ma se in tutte le popolazioni divenute cristiane pur rimaneva un ricordo tenace delle antiche divinità, questo doveva per la natura stessa degli alpigiani essere in loro più durevole ancora; e così vediamo nel loro paradiso i nani o elfi, spiriti che nella loro trasformazione medioevale stanno incerti fra il bene ed il male, ed essendo scacciati dal paradiso non sono accolti nell'inferno. Il Laurino del Paradiso terrestre delle Alpi, è al pari dell'Alberico dei Nibelunghi, padrone di un gran regno e re dei nani. Teo-

dorico, l'eroe leggendario, rompe i lacci di seta che cingono il Paradiso ; ma non intendesi perchè debba combattere nel regno incantato, nani e giganti (1).

È forse da vedersi in lui, secondo la fantasia popolare, l'uomo che anela a riconquistare il suo Paradiso perduto ? o si trova in questo fatto della leggenda, stranamente velata la credenza medioevale, che riteneva il Paradiso terrestre come dimora dei giusti e degli eroi, fino al giorno del Giudizio universale ?

Nelle leggende delle Alpi le avventure amorose narrate dai giullari si uniscono pure al concetto antico del paradiso, che diviene la dimora di una regina innamorata, o secondo certe credenze medioevali si vuole dagli alpigiani, che fosse nell'interno delle montagne. Ma la leggenda si adatta in modo meraviglioso all'ambiente quando narrasi sulle Alpi che il Paradiso terrestre si è trovato in siti che ora sono desolati, in certe valli tristissime ove si accumula la neve, o nei deserti che sono coperti di massi enormi, sui quali cadono di continuo altre rupi ed altre frane.

In questo caso sembra che l'immaginazione accesa degli alpigiani non sappia intendere la cagione dell'aspetto così desolato di certe regioni alpine, ove fra i massi spezzati par che sia avvenuta qualche lotta tremenda fra le divinità del cielo ed i giganti, i Trolli ed i nani delle Alpi. Ma vicino a quella tristezza appare una breve distesa rosea, fresca e smagliante, di rododendri fioriti, e vedendoli si fa più lieve lo sgomento che provavasi nell'anima. Il Rosengarten, l'incantato giardino delle rose, trovasi ancora sulle Alpi ; forse in tempi lontani, la valle intera ne era coperta ed esse crescevano

(1) Parmi che il nano tirolese Laurino, a causa della sua bellezza, appartenga alla strana famiglia germanica degli Elfi della luce, o Liôsâlfar, ai quali il Raina nel suo dottissimo lavoro sulle *Origini dell'Epopea francese* (pag. 430), vuole che sia pur legato strettamente l'Oberon o Auberon francese.

vicino agli *alp* distrutti da qualche terribile rovinìo delle montagne. In quel giardino di rose si dovevano compiacere le divinità possenti e vi dimoravano col gregge di camosci e di stambecchi. L'uomo pure doveva essere felice lassù come nei primi tempi dell'età dell'oro; ma solo una colpa imperdonabile ha potuto essere punita collo sconvolgimento pauroso delle montagne, ed il Rosengarten è sparito. Gl'incanti delle Alpi non rallegrano più in quelle tristi regioni gli sguardi degli uomini, il ghiaccio si è accumulato sul ghiaccio, e come solo ricordo della felicità, del Paradiso perduto, resta ancora qualche rosa delle Alpi fra le rovine e la desolazione.

LEGGENDE DI ORIGINE STORICA

Molte leggende di origine storica si formarono sulle Alpi, ma esse andarono in gran parte perdute, assai più facilmente di quelle che ebbero origine fra le antiche mitologie.

Già vedemmo che le credenze religiose durate per secoli nella coscienza popolare, ed anche trasformatesi innanzi alla religione cristiana, dovevano lasciare le stesse tracce in parte incancellabili in molte valli e sopra estese regioni alpine; invece il fatto storico il quale commosse una sola generazione, doveva quasi sempre lasciare ricordi meno profondi nella coscienza delle genti; e se la poesia popolare nell'espandersi rapidamente non ne portava anche la conoscenza fra altri popoli, o se esso non aveva importanza somma per la storia di nazioni intere, era facile che se ne perdesse il ricordo popolare.

Alcune volte avvenne pure che le leggende di origine storica di cui si trova ancora traccia sulle Alpi, si formarono in altre terre e furono portate nelle valli alpine

dai giullari che passavano da castello a castello, o da altre persone, lasciando memoria durevole; e benchè sia ora difficile rintracciare la loro origine lontana, acquistano nuovo pregio a causa della loro permanenza secolare fra le tradizioni dei popoli.

Le leggende di origine storica si trasformarono nel volgere dei secoli, ed acquistarono nuovi elementi; mentre fin dalla loro origine, come avviene quasi inevitabilmente alle tradizioni popolari, era stato trascurato alquanto in esse il fatto principale, nel desiderio di dare maggior risalto ad incidenti secondarii, che pure avevano forza di allettare la fantasia. Questo avveniva più facilmente se le leggende eransi formate intorno ad una cara figura di eroe, che avea saputo acquistare l'amore di un popolo; ed anche in questo caso trovasi in esse confusione di personaggi diversi o si rinvengono anacronismi strani, fatti quasi inconsapevolmente per accrescere la gloria della prediletta figura leggendaria, che acquista qualche cosa della forza soprannaturale e della potenza dei semidei antichi; mentre si dimentica pure ogni verità storica per rendere più tristi e minacciose le figure dei tiranni o quelle di certi invasori potenti; ma non per questo le leggende perdono la loro importanza storica. Essa diventa somma se ricordano fatti dei quali non trovasi memoria in qualche documento prezioso; se invece si riferiscono ad altro fatto di cui si conosca storicamente ogni particolare, hanno pure molta importanza se vengono studiate in relazione con questo fatto istesso; perchè si può col loro mezzo intendere la formazione o la trasformazione di altre leggende, che non hanno origine in un fatto provato da documenti.

In altri tempi certe leggende di origine storica pur note sulle Alpi, potevano essere credute assurdi racconti, se il fatto del quale facevan cenno era travisato in maniera irriconoscibile; ed esse erano credute biz-

zarra creazione della fantasia popolare fatta, per così dire, in modo spontaneo, senza causa apparente. Ma ora che si può seguire da popolo a popolo e da secolo a secolo la storia di quasi tutte le leggende, e farle risalire alla loro origine, si può riconoscere ed affermare anche l'importanza di quelle che sembravano isolate ed inconcludenti.

Negli ultimi secoli che precedettero la grande Rivoluzione francese, duravano ancora infinite superstizioni, anche fra uomini coltissimi. Non si chiedeva più, ad imitazione dei Celti e degli Slavi, la rivelazione dell'avvenire agli Dei misteriosi o al mormorìo dell'acqua corrente; ma principi e borghesi guardavano spesso con profonda commozione i geroglifici strani intorno ai quali scrivevasi la rivelazione dell'avvenire (1); e mentre certi storici narravano gravemente qualche fatto importante, essi ripetevano pure con molta serietà le credenze popolari sull'apparizione di mostri spaventevoli, di comete o di paurose meteore, che avevano annunziato la morte di personaggi illustri, o la rovina di regni fiorenti; e quasi formavasi nelle loro opere la leggenda, o per meglio dire, trionfavano anche sulle dotte carte, le credenze superstiziose del volgo.

Poi venne il tempo della reazione violenta contro il passato, ed in tanti uomini colti invalse un disprezzo profondo per le credenze, le leggende, le fiabe ed i canti popolari che i nostri avi ripetevano con somma compiacenza; e nel sentire la parola di certi pensatori audaci, si poteva immaginare che le generazioni sparite da poco tempo dalla terra, fossero composte solo di uomini pari a fanciulli creduli ed ignoranti; privi della forza di nervi e d'intelletto di cui facevano prova i su-

---

(1) Nell'Archivio centrale di Stato in Torino, fra le carte della Real Casa, si trovano parecchie stranissime predizioni astrologiche del secolo XVII.

perbi, che gittavano spesso il disprezzo sulla memoria dei loro antenati. Pareva che la missione dei più illustri figli del secolo innovatore fosse quella di sublimare la virtù degli antichi eroi, mentre si dimenticavano quasi generalmente le lotte tenaci, eroiche, durate in età meno lontane contro l'arbitrio, o le leggendarie figure medioevali amiche degli oppressi e ricordate nei canti eroici popolari. E mentre combattevasi per la libertà e pei diritti del popolo, si calpestava gran parte di quanto ricordava le sue credenze e le sue tradizioni, che pur compendiavano in qualche modo la storia secolare dei suoi dolori, delle sue glorie, delle sue aspirazioni, o erano, per così dire, monumenti di odio o di amore, d'ira o di splendida poesia.

Ma la dispersione della poesia popolare e di tutte le credenze che formavano il retaggio secolare dei popoli, non era possibile. Si abolirono in certe terre, insieme alle pratiche del culto cattolico anche le feste e gli usi popolari, che erano un ricordo di tempi lontanissimi; il nembo violento passò sull'Europa, travolgendo troni, altari ed eserciti; il sangue della nobiltà feudale e quello del popolo scorse a torrenti intorno ai patiboli e sui campi di battaglia, i sovrani della vecchia Europa dovettero umiliare l'orgoglio secolare delle loro case innanzi all'ingegno di un uomo, e parve che lo sconvolgimento generale mutasse le idee, le aspirazioni d'ogni popolo e cancellasse in grandissima parte il ricordo dei tempi che furono. Eppure se in molte terre non si accesero più i fuochi di San Giovanni, se furono abolite le processioni dei *flambars*, come già notai in altro capitolo, e non si accesero più a memoria dei Celti i *brandons de feu;* non credo invece che in mezzo a quella tempesta più violenta di tutte le tormente che passano sulle nevi eterne delle Alpi, si sia perduta una sola leggenda o una credenza veramente popolare; anzi altri racconti leggendarii pietosi o tremendi si sono aggiunti

a quelli del passato, rendendo più ricco il tesoro delle tradizioni. Ed ora ancora nella formazione di nuovi racconti popolari, si può assistere alla creazione continua di altri miti e di leggende di origine storica.

Farebbe opera importante chi andasse raccogliendo accuratamente le leggende che si sono formate in Italia intorno alle figure principali che ebbero parte nell'opera del nostro Risorgimento nazionale. Coll'andar del tempo, divenendo più spiccato in esse l'elemento fantastico, formeranno un complesso meraviglioso, del quale dovranno forse avvalersi i nuovi poeti d'Italia, che andran dicendo coll'armonia del verso le glorie di questo secolo ; ed io credo che potrebbe anche essere la loro conoscenza, di ammaestramento a coloro che vogliono in ogni ricordo mitologico, in ogni tradizione popolare trovare unicamente il mito solare o meteorologico; come se l'uomo fin dalla sua origine abbia potuto dimenticare se stesso, la storia delle sue sventure, quella dei suoi amori e delle sue vittorie, per immaginare solo innumerevoli racconti e splendide immagini poetiche, in cui figurino esclusivamente le varie forze e le diverse parvenze della natura.

Parmi invece che fin da quando l'uomo essendo signore della terra, per forza del dono divino dell'intelligenza, ha potuto osservare le battaglie del vento e del fulmine col mare e colla terra, le vittorie della primavera sull'inverno ed il trionfo del sole sulla notte, egli ha anche provato in sè l'odio o l'amore, l'ira o il dolore; ha amato e sofferto, pregato o sentito la tremenda ribellione dell'orgoglio, ed ha potuto dar forma leggendaria ai casi che si riferivano alla sua vita individuale ed a quella dei suoi fratelli, o che colpivano in modo potente la sua fantasia.

Questa convinzione si fece ancora più salda in me quando conobbi una strana leggenda, che si formò rapidamente dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia. Il

barone di Maltzan (1) racconta che quattro settimane dopo l'entrata di Garibaldi in Palermo, la notizia di quel fatto giunse in Arabia, ove egli vestito da pellegrino maomettano, osava visitare i luoghi sacri all'Islam, e sentì parecchi pellegrini, che erano veri musulmani e discorrevano insieme degli ultimi casi avvenuti in Europa. Essi dicevano, fra le altre cose, di un certo eroe chiamato Kalliwali, il quale era sbarcato in un'isola, ove aveva messo in fuga i suoi nemici dall'aspetto spaventevole; ed altro non era che un cattivo genio, un terribile Djinn, che scendeva qualche volta sulla terra per compiere misteriose imprese; e portava una camicia rossa sfolgorante, la quale al pari degli occhi suoi di fuoco atterriva i nemici. Ora si dimentichi il fatto storico che ha dato origine a questo racconto, e si potrà forse trovare in Kalliwali un mito solare, rappresentando egli il sole d'estate che combatte pel trionfo delle messi, contro le giornate tiepide o fredde ancora della primavera.

Ma tornando a dire delle leggende alpine di origine storica, è forza riconoscere che se pur si raccogliessero in molti volumi, io credo che l'argomento sarebbe lungi assai dall'essere esaurito, poichè si farebbero sempre nuove ed importanti scoperte; ed innanzi alla vastità dell'argomento è impossibile che nei limiti di questo volume, io esponga in ogni sua parte il quadro vario e bellissimo che dovrebbero formare; così mi limiterò a narrare solo una piccola parte di quelle che hanno maggiore importanza innanzi alla storia, e sono più note sulla catena delle Alpi.

Un'antica tradizione delle nostre Alpi Graie vuole che uno dei principali collegi dei bardi si trovasse nella Valle di Susa, e fosse importante al pari di quelli che alcuni scrittori francesi dicono stabiliti nell'Alvernia e

---

(1) Maltzan, *Wallfahrt nach Mekka*. Leipzig, 1865.

nella Borgogna. Questo collegio dei poeti che forse celebrarono colla parola ispirata la sublime bellezza delle Alpi, dimora del loro possente dio Beleno, si trovò, a quanto pare, nella Valle di Bardonisca, o presso il comune di Bardonecchia. Essi si raccoglievano intorno ai Druidi in occasione di solenni adunanze nazionali ed anche pei sacrifizii usuali, ed accrescevano pregio alle feste col canto e col suono.

Abbiam la prova che nella maggior parte di Europa, dalla Russia alla Spagna, dalla Scandinavia alla Provenza, i poeti popolari usarono sempre di suonare qualche istrumento musicale. A questo costume il quale fu pur comune ai bardi e che era forse imitato dai poeti e dai sacerdoti delle popolazioni retiche, io credo che si possa far risalire la credenza ancora generale sulle Alpi, nella passione che tanti spiriti hanno per la musica; poichè non solo le fate alpine, secondo le leggende, ma anche le streghe si uniscono nei convegni notturni con misteriosi suonatori, ed il Nachtvolk tedesco delle Alpi è espertissimo nella dolce arte dei suoni. In certe leggende, come già notai, dicesi che una musica soave risuona quando passa la processione dei morti, e forse dalle danze sacre che sacerdoti, poeti fatidici e sacerdotesse eseguivano sulle alture e nelle foreste sacre, derivò la credenza così estesa non solo sulla catena delle Alpi, ma in altre terre ancora nella danza degli spiriti diversi; mentre pare che innanzi alla fantasia popolare demoni e fuochi fatui, fate e draghi, morti e stregoni, gatti o streghe maledette, folletti o fanciulle della neve e del musco abbiano la stessa passione intensa pel ballo.

Una delle più antiche leggende storiche intorno alle Alpi è dimenticata, per quanto io sappia, nella parte della catena ove raccolsi io stessa le leggende; ma se ne trova spesso la traccia negli storici latini, che danno ad Ercole il vanto di essere stato il primo a superare

altissimi colli alpini. E parmi veramente che, in questo caso, il forte Ercole sia il mito che meglio rappresenti innanzi alla coscienza popolare, il coraggio indomabile e la forza della volontà umana; ma il Ladoucette chiede se quella tradizione poteva essere conservata così tenacemente nella poesia e nella storia, se non vi fosse una certa verità storica sotto il velo mitologico. In ogni modo il Michelet vuole che si addicesse ad Ercole ed a Giove, alla forza che vince la materia, ed al padrone della folgore di avere altari sull'Alpi; e mentre Roma vittoriosa imponeva le sue divinità agli antichi e quasi selvaggi abitanti delle Alpi, o lasciava sacre colonne e are votive a ricordo del passaggio dei suoi eserciti, che movevano a nuove conquiste, molte are furono pure innalzate al forte nume, ed una di queste illustrata dal Cibrario vedesi in Usseglio vicino alla Chiesa parrocchiale.

Anche nella lontana Carinzia, non lungi dalle acque calde della Gastuna, si ritrovò un'iscrizione che ricordava un tempio dedicato ad Ercole ed era antichissima in quella regione, ove dovette forse trovarsi pure la credenza nel passaggio di Ercole. Altre tradizioni che si possono raccogliere nell'Alto Delfinato, vogliono che dopo Ercole i Galli siano stati i primi a salire sulle altissime vette delle Alpi.

Molte invasioni ed il passaggio di eserciti stranieri hanno lasciato nelle tradizioni e nelle leggende, un ricordo più durevole ed esteso su gran parte della catena. Ma il fatto di somma importanza del quale è più facile trovare memoria fra certi alpigiani, è quello indimenticabile del passaggio di Annibale; e per un caso strano se ne conserva il ricordo in diverse regioni, fra le quali vanno comprese pure quelle vicino al Monviso, la Valle di Viù, quella di Susa ed anche la Valle di Aosta.

Il St-Simon ha raccolto con somma cura negli storici

latini delle notizie che hanno forma di bella e bizzarra leggenda (1), mostrandoci Annibale errante sulle Alpi per molti giorni, senza che gli riuscisse di trovare un varco pel suo esercito, finchè si decise a bruciare una rupe immensa che impediva il suo passaggio verso l'Italia. Il masso fu circondato da una quantità enorme di legna alla quale si appiccò il fuoco, e veniva bagnato con aceto per renderne più facile la distruzione; finchè si sfasciò e l'esercito potè passare volgendo alla pianura desiderata in cerca di solenni vittorie. Questo fatto non è però spiegato chiaramente, ed anche fra le lunghe dissertazioni eruditissime che vennero fatte onde provare in quale delle diverse tradizioni del passaggio di Annibale si trovi la verità, non riesce di vedere una luce che faccia sparire ogni dubbio.

Una tradizione che dura ancora fra certi alpigiani vuole che sulla montagna dell'Abessée, detta *Saltus Annibalis*, il grande cartaginese trovò gli ostacoli maggiori al suo passaggio; e gli alpigiani dicono che sia opera dei Romani, raccolti per chiudere la valle ed impedire il passo al nemico, un muro con tre torri rotonde, difeso alle estremità da due castelli, e che a dire del Ladoucette si vedeva ancora in quel sito nel 1834, dall'entrata della Vallouise fino ad una rupe che poteva essere superata solo dai camosci. Altra tradizione popolare vuole che dal Monviso, il quale signoreggia colla sua cima acuminata la catena che si abbassa e volge verso il mare di Liguria, Annibale abbia mostrato alle sue truppe l'Italia, e che sia passato dal sotterraneo del Monviso da lui scavato dall'est all'ovest

(1) *Histoire de la guerre des Alpes, ou campagne de MDCCXLIV. Amsterdam, MDCCLXX. Biblioteca di S. M. in Torino*. Nella *Historia di Torino* del Thesauro si trovano anche bizzarre dissertazioni sul passaggio di Annibale.

a 2400 metri di altezza, ed avendo 72 metri di lunghezza (1).

In ogni modo le tradizioni che ci fanno vedere il fortissimo Cartaginese sul gigante alpino, in un ambiente che si adatta in modo meraviglioso ad epici racconti, mentre addita l'incanto della valle del Po agli Africani avidi di gloria, di combattimenti e di rapine, ha la sua grandezza poetica insuperabile; e la figura dell'uomo di ferro che fu sul punto di avere la maggior vittoria quando ignoravasi ancora se il mondo diverrebbe cartaginese o romano, fa uno strano contrasto con quella del cavalleresco Francesco I, il quale, secondo altra tradizione, avrebbe dallo stesso sito guardato a lungo l'Italia; ed un incontro degno di essere ricordato dal verso smagliante di una ballata scritta da mano maestra, deve essere quello che avviene se fra le lunghe processioni dei morti si trovano sul Monviso, dominando la libera terra italiana, ascosa nell'ombra o irradiata dalla luna, le ombre vaganti del guerriero cartaginese e del re francese.

Il Monte Ginevra celebre pel passaggio di tanti guerrieri famosi, si chiamò in tempi lontani il Monte Giano, e vuolsi che vi fosse eretto un tempio pari a quello di Roma, ma che fu distrutto dai barbari o dalla tormenta. Dicesi ancora che il suo nome fu mutato in quello di Matrona, dopo che avvenne lassù una sventura ad una nobil donna; ma potrebbe anche essere stato chiamato così dagli alpigiani, che spesso si compiacquero nel dare nomi femminei alle alte montagne. Narrasi pure che sul Monginevra e non sul Moncenisio si racco-

(1) Altra tradizione l'attribuisce invece al delfino Andrea che possedeva il marchesato di Saluzzo nel 1228. Ma Luigi I marchese di Saluzzo menò vanto di averlo fatto scavare ed aprire nel 1480, col ferro e col fuoco. Dicesi però che lo fece solo riparare e che in origine fu scavato dai Saraceni, che a quanto pare, dopo i Romani, sfruttarono le miniere di quella regione alpina.

gliessero le grandi adunanze nazionali dei Segugini e dei Liguri Taurini (1). Un'altra tradizione ancora popolare, vuole che vi fosse nel Monginevra un sotterraneo della lunghezza di due chilometri, ove si nascondevano gli abitanti della montagna quando passavano i barbari.

Sulle Alpi della Svizzera serbasi ancora, in mille tradizioni e leggende, memoria del passaggio dei Romani; e questa ritrovasi pure in modo speciale verso la regione bavarese, ove narrasi di un leggendario guerriero che forse li guidava o volle opporsi al loro passaggio. Su altra parte della catena si può anche trovare ricordo delle devastazioni dei barbari e specialmente di quelle degli Ungari, i quali non erano creduti solo dalle popolazioni atterrite selvaggi e feroci, ma menavano vanto di discendere dagli Unni, mettendo Attila al primo posto fra i loro re (2). Sulle montagne della Carinzia le leggende ricordano pure sanguinosi combattimenti, avvenuti quando i Bavaresi che formavano il nucleo principale della popolazione, respinsero una tribù slava che era stabilita sopra una parte della catena alpina. Oggi ancora villaggi, montagne e foreste ricordano col loro nome il passaggio di quella tribù, ed a conservarne più vivamente la memoria si eressero certe cappelle espiatorie chiamate *Blutcapellen*.

La memoria dei Longobardi e quella dei Saraceni è rimasta vivamente impressa fra gli abitanti di una gran parte delle nostre Alpi; ed anche di quelle dei versanti francesi verso la Provenza e l'Alto Delfinato.

Si può anche trovare verso la Provenza, qualche leggenda che appartenga a quelle del ciclo brettone, essendo stata portata dai giullari nei castelli a piè delle Alpi; ma le leggende che trattano di Carlomagno,

---

(1) Durandi, *Op. cit.*

(2) Amédée Thierry, *Légendes d'Attila. Revue des deux mondes*, 1852, pag. 881.

dei Longobardi suoi nemici o dei suoi prodi cavalieri, dovevano lasciare ricordi più durevoli ed estesi, sopra gran parte della catena, essendo in mezżo alle Alpi che avvenne la grande sconfitta dei Longobardi.

In Valle di Susa presso Villar Focchiardo, vedesi un masso erratico dalla forma bizzarra, e la leggenda narra che è stato spezzato dalla forte e temuta spàda del paladino Orlando, il quale volle in quel sito dar prova della sua forza. Questa spada di cui le leggende medioevali dicono cose meravigliose, fu secondo certe credenze popolari opera stupenda dei Trolli o dei nani che dimoravano nelle montagne del Nord, e vuolsi che a Roncisvalle per non vederla in mano dei suoi nemici, egli la gittò contro le rupi nella speranza che si spezzasse; ma essa invece aprì la montagna formando il passaggio chiamato la breccia di Orlando.

Sul colle del Colombardo che vidi in mezzo ad un paesaggio sublime fra la Valle di Susa e quella di Viù, ebbe luogo, secondo una tradizione assai nota in valle di Viù, un epico combattimento fra i guerrieri del re franco ed i Longobardi. Non lungi dal colle, vicino agli erti fianchi del Civrari, altra tradizione vuole che si elevassero le mura della Chiusa, e si deve anche notare come spesso accada sulle Alpi di trovare ricordi popolari o leggende intorno alla costruzione di estese mura, di cui si rinvengono qualche volta le tracce; ed oltre queste della Chiusa e quelle erette, secondo la credenza popolare, nella Vallouise contro Annibale, si possono notare quelle che si dicono costrutte da Giulio Cesare, per impedire l'emigrazione degli Elvezii, e delle quali serbasi ricordo nelle leggende svizzere.

Ora tornando ai Longobardi, dirò che altre leggende e tradizioni della Valle di Viù, accennano a case da essi costrutte o a certe strade che tracciarono; ma parmi che la cronaca della Novalesa, scritta fra le Alpi, a piè dell'altissimo Rocciamelone e del Moncenisio, sia la

reliquia più preziosa, che pur ricordando importanti notizie storiche, parli con forma quasi leggendaria dei Longobardi; facendo specialmente cenno del loro passaggio in Val di Susa.

Molte tradizioni che assumono pure forma di leggende si trovano fra tante altre nel Trentino, ricordando il passaggio di Carlomagno, il quale pel famoso varco di Campiglio, ove altre tradizioni più recenti fanno anche passare il Barbarossa a danno di Milano, sarebbe disceso nella poetica valle di Rendena, òve a ogni passo odonsi narrare bizzarre leggende. Questo racconto intorno a Carlomagno si accorda colle tradizioni popolari della Valcamonica, e vuole che nel suo passaggio su quelle montagne, egli facesse bruciare grandi foreste, ove si nascondevano audaci predoni, discendenti o antenati dei famosi demoni alpini. Egli, a quanto narrasi, fece anche distruggere molti castelli appartenenti ai pagani, ed anche ad ebrei che venivano battezzati se si arrendevano, o trucidati se opponevano resistenza e volevano conservare la propria religione (1).

Pare che il ricordo dei Saraceni sia rimasto ancora più profondamente impresso nella coscienza popolare, e quasi ad ogni passo, dalle Alpi Pennine alla Provenza, se ne trova la traccia che pare incancellabile; e non si rinviene solo, a quanto parmi, nelle leggende che trattano dei demoni e dei feroci predatori alpini, ma notasi pure in altri racconti che li mostrano come lavoratori tenaci ed intelligenti, come costruttori di torri e di canali, o come esperti cercatori di oro o di ferro sulle Alpi.

Nelle vicinanze di Graglia nel Biellese, sopra una delle prealpi, un canale costrutto con arte ammirevole e scavato in gran parte nella roccia, è detto dalla leggenda opera dei Saraceni; ed anche rispetto a questo

---

(1) *Annuario degli alpinisti tridentini.*

canale, come alla rupe distrutta da Annibale, la credenza popolare vuole che siasi adoperato l'aceto, per rendere più facile l'arduo lavoro durato nell'incavare il sasso. Non molto lungi dal canale dei Saraceni vedesi pure il Forno dei Saraceni, e nella valle di Ceresole essi vengono detti i primi cercatori di oro. In questo caso la leggenda popolare, che fa in un certo modo notare la loro intelligente e benefica operosità, non va sempre d'accordo colla storia, che spesso ce li presenta solo come predatori su quelle regioni delle Alpi; specialmente quando uscendo dal loro temuto rifugio di Frassineto, andarono a devastare la Valle di Susa, e portarono la rovina e la morte anche nel convento della Novalesa.

Nel 965 i Saraceni che eransi già nel 915 impossessati a tradimento della città di Embrun, misero l'assedio innanzi a Gap, ma costretti a ritirarsi si fortificarono nel miglior modo sulle Alpi, ove essi presero forse anche il castello di Malmort. La leggenda vuole che venisse dato al castello questo triste nome, perchè il feudatario trovandosi vicino ad una finestra colla propria figlia, per osservare i movimenti dei Saraceni che lo stringevano d'assedio, vide cadere la fanciulla colpita mortalmente da una freccia, ed esclamò: « Oh! male mort! ».

I Saraceni hanno lasciato su quella parte della catena alpina ricordi tanto dolorosi, ed il loro nome è ancora odiato a tal segno, che dopo i lunghi anni passati sotto il loro dominio, non si trova traccia della loro lingua nei dialetti, che hanno pur conservato ricordo delle parole usate da altri popoli, passati come conquistatori su quelle regioni.

Ad un miglio circa da Gap si teneva acceso dai Saraceni sopra una torre, a quanto ricorda la tradizione, una specie di faro in corrispondenza con altri fuochi simili, accesi sulle torri di Montrond, di Montmaur e

di Malmort, e con altre torri e fortezze erette sulle Alpi, in siti elevati; specialmente nel Champ Saur, e delle quali si rinvennero ancora certi avanzi, che hanno dato origine ad infinito numero di leggende che non mi è stato possibile conoscere (1).

Vuolsi che in memoria di qualche antica vittoria degli alpigiani sui Saraceni, usavasi ancora sulle Alpi del Delfinato e sull'altura di Puymore, ove era stato eretto un loro castello, di simulare un combattimento a metà Quaresima; ma se tiensi conto delle strane leggende che correvano sulle Alpi intorno a quel giorno, si può anche trovare in quel costume il ricordo di antiche feste pagane. Sulle stesse regioni alpine si conservò pure a lungo nelle leggende, memoria dei Templari che eransi raccolti in parecchi castelli fra le Alpi. L'illustre poetessa Diodata Saluzzo prese ad argomento di un suo poetico lavoro la leggenda dei Templari nella valle di San Bartolomeo, e ritrovasi in esso l'epica grandezza comune a tante leggende che narransi ancora sulle montagne.

Sarebbe arduo lavoro quello di separare interamente nella cronaca della Novalesa, la parte leggendaria da quella che racchiude importanti verità storiche; trattandosi di tempi oscuri, ad illustrare i quali mancano molti documenti necessarii a chi vorrebbe conoscere il vero in ogni sua parte. Per questo motivo sono incerte assai ed oscurissime le notizie che si possono raccogliere intorno ad un personaggio di cui discorresi a lungo nella cronaca, e che a dire del cronista essendo rimasto per qualche tempo nella valle di Susa, parmi una delle figure più importanti che vengano ricordate fra le leggende delle Alpi.

(1) Il rev. Coolidge, redattore dell'*Alpine Journal*, ha scritto parecchi articoli interessanti intorno alla dimora dei Saraceni sulle Alpi, ed altro lavoro è stato fatto dal Duby, sui Saraceni e gli Ungheresi sulle Alpi.

Il cronista ci racconta lungamente i casi di costui che venne chiamato nel convento il monaco Valtario e fu nel secolo Gualterio di Aquitania. Egli aveva dato il suo amore e la sua fede ad Ildegonda figliuola del

re dei Franchi, e dopo diversi casi essendo accompagnato dalla sposa e da un valoroso guerriero chiamato Hagano, era andato come ostaggio alla corte di Attila. Più tardi essendo morto il re, padre d'Ildegonda, salì sul suo trono Cundhario, che più non volle pagare il tributo solito ad Attila. Quando i giovani sposi seppero questa notizia, essi fuggirono, preceduti da Hagano che ritiravasi alla corte di Gundhario. Il caso volle che in un bosco i due giovani fossero scoperti, e sapendolo Hagano, egli diede a Gundhario avviso del loro arrivo.

Il re Franco sapeva ch'essi portavano pesanti scrigni, ed immaginando che vi tenessero rinchiuso una parte del tesoro di Attila, pensò d'impossessarsi di tanto bene, ed insieme ad Hagano con dieci altri guerrieri andò nel bosco ove i due sposi eransi fermati. Egli col loro aiuto assalì Gualtiero, ma costui uccise dieci combattenti senza però colpire Gunthario ed Hagano che sparirono.

A questo punto del racconto notasi una interruzione alla quale si potrebbe supplire colla lettura di un antico poema latino che contiene la storia di Gualtiero (1),

(1) Questo poema venne pubblicato nel 1780 dal Fischer che si avvalse di un manoscritto del secolo XIII.

ma la cronaca ce lo mostra quando egli si fa monaco e termina i suoi giorni nel convento.

Vuolsi anche ritrovare nel leggendario Valtario della Novalesa divenuto umile frate, il Guillaume d'Orange della canzone di gesta francese chiamata le Moniage Guillaume ; la canzone francese sarebbe anteriore al racconto della cronaca, e lo scrittore di questa l'avrebbe in qualche modo imitata, sentendola ripetere da uno di quei frati francesi che in tanto numero si ritiravano nel convento della Novalesa.

A dire il vero la maggiore impresa di Valtario sulle Alpi ha grandissima somiglianza con un caso occorso a Guglielmo d'Orange. Il frate della Novalesa sa che certi soldati si sono impossessati di roba che appartiene al convento, ed egli suggerisce all'abate di mandare verso i predatori alcuni frati, per chiedere con preghiera la restituzione del bottino; ma l'abate non conosce altro uomo più valoroso di Valtario ed è lui che deve andare incontro ai soldati, eppure l'antico guerriero sa che difficilmente potrà tollerare la loro superbia. Finalmente egli cede alle insistenze dell'abate, esce dalla Novalesa e dimentica che gli è stato vietato di battersi. È disarmato ma giunge ad uccidere il primo che l'assale, gli toglie le armi e battesi valorosamente, poi le lascia e strappando la coscia ad un vitello che passa se ne serve contro i nemici.

Il leggendario guerriero andato a cercar pace fra le montagne, e che pur dimentica l'umiltà del nuovo stato innanzi ai prepotenti, e ritrova tutto il coraggio ed anche la forza dei giorni passati fra epici combattimenti, muore nel celebre convento fra tanti altri frati, i quali dopo molti disinganni o per religioso fervore hanno trovato pace fra le Alpi (1).

(1) Muratori stima che i monaci della Novalesa invidiando a quei di Monte Cassino alcuni fatti attribuiti a Carlomanno abbiano in-

Altra figura che ci vien presentata dalla cronaca della Novalesa in forma quasi leggendaria, e che ha somma importanza nelle antiche tradizioni italiane, è quella di Adelchi, il quale è l'anima della resistenza incontrata da Carlomagno nella valle di Susa. Pari agli antichi eroi ha forza sovrumana e statura gigantesca, ed il Fauriel vuole che nella sua lotta tenace contro i Franchi a difesa della terra italiana, ed in mezzo ai colossi alpini, non rassomigli ai tipi cavallereschi di Orlando e di Rinaldo, ma si avvicini maggiormente agli eroi dei poemi scandinavi, avendo in sè qualche cosa di strano che mal si adatta all'Italia medioevale dei secoli IX e X; mentre sembra che i racconti in cui appare la sua figura siano opera di un longobardo e non di un italiano (1).

Altri racconti che pur essendo di grande importanza storica, hanno piacevolissima forma e semplicità leggendaria, trattando di fatti avvenuti sulle Alpi, trovansi nelle preziose cronache francesi di Casa Savoia. Una di queste narra la battaglia di Chillon, e dice come il Conte Pietro di Savoia era divenuto Signore di Torino ove dimorò per alcuni giorni; ed avendo rinforzata la sua armata, deliberò di andare a muovere guerra al Marchese di Monferrato ed agli uomini d'Asti, perchè sentiva contro di essi molto odio nel cuore. Mentre

---

ventato il loro Valtario più ammirevole ancora. Il Jonckbloet nel suo dotto lavoro sulle canzoni di gesta dei secoli XI e XII, dice che vi è poca somiglianza fra la leggenda del Monte Cassino e quella della Novalesa. Invece non esita nel dire che il cronista italiano dovette il suo racconto alle canzoni popolari francesi, che potevano essere note nella Novalesa, poichè fin dai tempi di Carlomagno molti nobili francesi vestivano l'abito dei frati nel celebre convento. Egli prova l'anzianità della canzone francese — Le Moniage Guillaume, — sulla cronaca che tratta di Valtario, e vuole che la tradizione francese risalga ai primi anni dell'undecimo secolo, nel tempo in cui la rinomanza di Guglielmo d'Orange era giunta all'apice.

(1) Fauriel, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne,* pag. 366.

credeva di essere pronto per fare un'aspra guerra, gli fu portata la notizia che l'imperatore Federico nuovamente eletto, era molto adirato contro di lui ed avea mandato il duca di Chophingnen, principe della Germania, il quale aveva signoria sopra una parte della terra di Vaud, per riconquistare le terre d'Aosta e del Chiablese, che erano state prese dai signori di Savoia.

Quando il conte Pietro seppe quella notizia mise sicura guarnigione in Torino, e partì verso la mezzanotte con tutta la sua armata, così segretamente che poche persone sapevano il suo volere. Egli entrò nella valle di Aosta e passò sul monte *Gonz* per andare nel Chiablese. Appena vi giunse seppe che il duca Chophingnen, aveva posto l'assedio innanzi al suo castello di Chillon verso la parte di Vaud; e allora cavalcò di notte e così copertamente che non fu veduto dai nemici, andando dalla parte opposta del suo castello, ove non eransi fermati; e fece tal segno alla sua gente che stava a guardia, che fu riconosciuto e potè entrare subito fra le alte mura.

Egli si riposò e bevette in mezzo ai suoi soldati, che erano lieti dell'arrivo del loro signore; poi salì sulla torre e vide che i nemici avevan le loro abitazioni lontane le une dalle altre e che dormivano, non sospettando di cosa alcuna. Adunque egli discese a piè del castello, salì sopra una barchetta che era sul lago di Ginevra, e si fece tirare per forza d'uomini fino alla *Ville neufve* ove aveva lasciato la sua gente. Egli era assai allegro ed i suoi uomini nel vederlo dissero: « Et quelz nouelles, Monsignieur? » ed egli rispose loro: « Mes signieurs et amys, bonnes et belles, car a layde de Dieu se nous voullons estre bonne gens toux nos ennemis sont nostres, car ilz ne sceuent rien de nostre venue. Or est le temps de nous montrer estre gens de bien, — et tous a une voyx repondirent: Signieur, il n'y a que du commender ».

Allora prontamente tutti si armarono e montarono a cavallo e volsero verso il castello di Chillon, senza suonare le trombe ed assalirono la dimora del Chophingnen, che trovarono disarmato insieme ai suoi e fecero buona preda. Altri capitani assalirono gli alloggiamenti degl'imperiali, ed oltre al duce supremo furono fatti prigionieri il conte di Nydoye e quello della nobile casa di Gruyères, « ensemble plusieurs aultrez barons signyeurs, chivalliers, escuyers et nobles des ditz pays et tous les fist mener prisonnyers au chastel de Chillion, a le comte Pierre et la il les festia honorablement, non pas comme prisonnyers, maiz comme signieurs par celle nuyt. Et moult fu gran le gain de leur despoillie et chescung gagnya au buttin ».

Quando il conte Pietro ebbe guadagnato la « iournée » lodò il Signore con tutto il cuore e pensò che Iddio l'amava poichè gli aveva dato pronta vittoria; e quando finì la sua orazione chiamò i suoi baroni e con molte belle parole disse: Signori ed amici, è piaciuto a Dio di darmi gran fortuna, come vedete, tanto di qua come di là dei monti e per questo ho intenzione di seguire la mia buona ventura. Voi vedete che non vi è dimora nel paese di Vaud di cui il signore o barone non sia in nostro potere, e ci sarà agevole il conquistarlo ». Tutti furono del suo parere, allora egli mandò nel suo paese per avere truppa fresca e raccogliere tutta la sua artiglieria, e quando fu pronta ogni cosa, « il se meust en noble arroy et sen ala à la conqueste du pays de Vuaudz ». La sua prima cavalcata fu verso Mondon; egli prese la città e poi coll'artiglieria cominciò a battere il castello, ma quelli che eran dentro sapendo che non potevano ottenere soccorso, essendo presa tutta la nobiltà, si arresero, ed avendo giurato fedeltà ebbero « leurs bagues et viez sauves ». Poi entrò il Conte nella torre e vi fu un gran banchetto che durò fino a notte; egli volle che vi prendessero parte tutte le

dame. Nel mattino seguente fece suonare le trombe, lasciò forte guarnigione nel castello e andò innanzi finchè divenne signore di quasi tutto il paese.

Nelle cronache di Vaud si trovano varianti nel racconto dello stesso fatto, e dicesi che Pietro di Savoia era in guerra col duca di Zaeringen; egli sorprese il castello di Chillon, e vinse l'armata del duca a Monstreux nel sito ove, secondo il cronista, si vedeva una specie di ossario in una cappella vicino alla Chiesa. Anche in questo racconto il conte Pietro fa prigioniero il duca suo nemico.

La cronaca di Savoia nel raccontare ancora le imprese del conte Pietro, dice altra cosa che si riferisce pure a questa conquista del paese di Vaud, e ce lo mostra di fronte all'imperatore a Basilea, mentre egli è stranamente vestito, avendo un lato della persona coperto splendidamente di seta e l'altro rivestito d'acciaio, ed ha sulle labbra superbe parole simili alquanto a quelle che la leggenda doveva pure attribuire a Guglielmo Tell.

L'imperatore si stupisce di quel bizzarro modo di vestire del Conte, e poi gli dice:

« Beau cosin, si je ne vous heusse voullu envestir de Chablaix, de Vaudz et d'Ouste, mais que je les heusse voulu avoir pour moy, que heussies vous fait par votre foy ».

Il Conte gli rispose:

« Monsignieur, vous en dirayge sur la foy et fidélite que je vous doi, je vous heusse tourné le costé armé et l'espée, et me fusse deffandu jusqu'à la mort l'espée au poing ».

Studii recenti vogliono provare che non a Pietro di Savoia, ma a Tommaso possono riferirsi queste altere parole, come pure a lui deve forse darsi la gloria della battaglia di Chillon; mentre è avvenuto intorno alla figura di Pietro nelle vecchie cronache, ciò che spesso accade per le persone predilette dalla fantasia popolare,

ad accrescere la gloria delle quali, vengono ad esse attribuiti atti di valore compiti da chi le precedette, o fu loro successore nell'altezza del grado (1).

Queste preziose cronache, le quali hanno spesso l'attrattiva del romanzo, e dovrebbero essere note in ogni parte d'Italia, ci mostrano pure in guerre frequenti coi Delfini i signori di Savoia, costretti a passar le Alpi; ma pur mentre innumerevoli sono altri racconti storici, anche senza nessuna forma leggendaria, che ci fanno assistere alle imprese militari ed al passaggio di re e di famosi guerrieri sulle Alpi, la cronaca di Casa Savoia ci mostra una eroina che deve avere la sua gloria fra i poetici e leggendarii racconti, che pur si formarono intorno a fatti reali.

Dice la cronaca che il conte Amedeo V era a Roma al servizio dell'imperatore, ed il Delfino Umberto del Viennese aveva ricordo continuo degli oltraggi sofferti nel tempo passato; e cercava ogni occasione di muovere guerra alla Casa di Savoia, avendo a disprezzo la pace fatta. Avvenne un giorno che certi mercanti del Delfinato ruppero il pedaggio a Quirieux, piccola città sulla sponda sinistra del Rodano, che apparteneva al conte, ed essi furono arrestati e tenuti prigionieri. Questo venne a conoscenza del Delfino, che cercava un'occasione propizia per assalire Savoia, e disse che era il caso di dichiarare la guerra, perchè gli ufficiali del Conte l'avevano insultato insieme alla sua gente. Egli adunò molti soldati nel Delfinato finchè ebbe grande e possente compagnia. Preparò ancora molta parte della sua artiglieria, e andò a mettere l'assedio innanzi a Quirieux. Subito prese la cittadina, ma non ebbe il castello che era forte e munito d'artiglieria, perchè nel tempo della guerra il Conte l'aveva ben for-

---

(1) Quest'opinione è espressa in uno studio di Henri Carrard, *Le combat de Chillon a-t-il eu lieu et à quelle date?* Lausanne.

tificato. Quei della città eransi riparati dentro il castello e si difendevano valorosamente, in maniera che nulla poteva il Delfino contro di essi.

La contessa Sibilla moglie di Amedeo seppe quanto avveniva intorno a Quirieux, e non usò come donna, ma come valoroso uomo d'arme. Chiamò tutti i baroni vicini ed anche i suoi sudditi di Beaujey, montò a cavallo e mettendosi alla testa di quell'armata discesero dalle montagne verso il corso del Rodano, e andarono a soccorrere il castello, in maniera che il Delfino dovette ritirarsi togliendo l'assedio (1). A proposito di questo racconto dalla forma quasi leggendaria, ricorderò che le donne di Ennetburg nell'Unterwald narravano con orgoglio che, secondo una vecchia leggenda, le loro antenate avevano nell'anno 1315 vinto un'armata austriaca; ed altre leggende ancora delle Alpi, narrano imprese guerresche di donne, nelle quali parmi che si dovrebbe ritrovare un ricordo delle Valkirie, e anche delle Polinitze Slave, che possono dirsi Amazzoni medioevali celebrate nell'epopea russa.

Personaggi cari alle genti e che vengono ricordati in leggendarii racconti, si trovano pure sulle Alpi della Svizzera e del Tirolo, e fra essi come guerrieri parmi che tocchi un alto posto a Teodorico ed a Guglielmo Tell. Già trovammo in altre leggende il valoroso Teodorico, vincitore di draghi e di serpenti; ma però egli non giunge mai ad assumere la grandiosa forma della figura di Guglielmo Tell, che può dirsi innanzi alla fantasia popolare, la personificazione dell'infinito amore che gli alpigiani sentono per la libertà.

Anzi questo amore si manifesta in tal maniera sulle Alpi della Svizzera, che le lotte audaci combattute in quella regione contro la tirannide, vengono narrate con

(1) *Gestez et chroniques de la Mayson de Savoye par Jehan Servion, publiées par le baron Bollati de Saint Pierre.* Turin, 1879.

forma leggendaria, ed oltre Guglielmo Tell vi sono parecchi eroi cari ai montanari; ma innanzi a tutti gli altri appare con una grandezza epica la figura immortale dell'audace arciere; benchè da molti si voglia negare anche la sua esistenza, e non si trovi nessuna realtà storica nella narrazione che dice quanto egli operò per la libertà della patria. Ora sarebbe inutile trattare a lungo l'ardua questione, non risolta ancora intorno all'esistenza di Guglielmo Tell; ma è pur forza dire che prima dell'epoca in cui vuolsi ch'egli sia vissuto, si narrarono molti racconti in cui si parlò della meravigliosa abilità di qualche arciere, e per citarne alcuni dirò prima di una donna, poichè nell'epopea russa del ciclo di Vladimiro trovai che la moglie del forte *bogatyr* Donnaï osò vantarsi di maneggiare l'arco meglio del proprio marito; egli volle mettere a prova la sua valentìa e si pose sul capo un anello d'oro costringendola a tirare. Per tre volte l'esperta giovane portò via l'anello senza ferire il marito, ed egli vinto dall'ira e dalla gelosia rivolse una saetta verso il cuore della moglie; ma costei colle sue preghiere vinse l'ira dell'eroe e fu salva (1).

Un re d'Islanda costrinse invece l'arciere Egil a colpire una mela posta sul capo di suo figlio; un certo Toko, abilissimo arciere, fu costretto a far simil cosa da un re di Danimarca. Il medesimo caso avvenne ad un arciere di Norvegia chiamato Endride dai larghi piedi; invece un certo Henning dovette colpire una nocciuola sulla testa del proprio fratello. Un'altra specie di Guglielmo Tell ritrovasi in un certo Cloudesly celebrato dalle ballate inglesi, ed in uno stregone del Palatinato.

Costoro che hanno storia quasi simile a quella del-

---

(1) Alfred Rambeau, *La Russie épique*. — *Revue des deux mondes*, 1874.

l'eroe svizzero, tolgono ogni originalità al suo atto audace, benchè la leggenda che lo riguardi sia nota generalmente e le altre invece siano conosciute solo dagli eruditi. Meno nota è un'altra strana tradizione svizzera dalla forma leggendaria, che può essere chiamata l'Epopea della fame, ed ha di certo origine storica.

Alla Svizzera non mancarono i poeti popolari che sapevano anche battersi per la libertà della patria; essi ci lasciarono questa bizzarra epopea la quale dice che nella Svezia lontana il popolo viveva a stento, e per evitare le torture della fame fu necessario prendere una triste risoluzione. Il re adunò i suoi consiglieri e fu deciso che per sottrarre il popolo alla morte, era necessario che la decima parte di esso fosse mandata in esilio lungi dalla patria. Ma tutti prescelsero di rimanere nella loro terra, rassegnandosi a morire di fame anzichè lasciarla. Il re non volle che ciò fosse, e mentre durava tristamente in mezzo al popolo quella gara di amor patrio, fu deciso ancora che si tirerebbe a sorte il nome di coloro che dovevano partire, e dopo una settimana essi lasciarono la patria diletta, mentre avevano la disperazione nell'anima.

L'Ostfriesenlied, che può dirsi realmente l'Epopea della fame, narra ancora che:

« L'uno era ricco, l'altro era povero, ma tutti gridavano : che Iddio abbia pietà di noi. Ove dobbiamo volgere il passo? . . . . .

« Molti tenevano per mano i fanciulli e portavano le loro scarse provviste; quello spettacolo stringeva ogni cuore e le rupi istesse ne sarebbero rimaste commosse. Essi non avevano più casa, non avevano più il domestico focolare e le loro preghiere salivano fino a Dio ».

Essi partirono in numero di 6000 ed un giuramento solenne li avvinse, poichè tutti promisero di rimanere sempre uniti in qualsiasi evento; e varcarono molti

monti, passarono su molte pianure, facendosi animo mentre soffrivano per la fame, finchè incontrarono certi Conti dell'Impero che li accolsero come nemici. Essi li vinsero e andarono sempre innanzi, impossessandosi di molto bottino, in maniera che il popolo affamato divenne ricco, e per qualche tempo seguì il corso di un fiume, finchè si fermò sul Brochenberg; la montagna spezzata, della quale ignorasi la vera posizione fra le Alpi, volendo alcuni che fosse una parte del monte Pilato, verso Lucerna, mentre altri accenna alle due punte dette Mythen, che sembrano divise dalla forza di un Titano. Vuolsi che più tardi una parte della popolazione dovette anche partire per cercare altra dimora, e seguitando essa il corso dell'Aar popolò l'Hasli (1).

Altre leggende delle Alpi si sono formate, narrando come vennero popolate alcune valli, e furono costrutti borghi o città che trovansi sui versanti delle montagne. Parecchie di esse ci fanno intendere come fossero ancora in tempi non antichissimi, incolte e quasi inabitabili certe regioni alpine, ove ora trovasi vicino a tanti pascoli l'*alp* ospitale, o l'allegro villaggio, colle cascate che scintillano balzando nelle valli. Ma anche adesso in alcune regioni alpine vedonsi parecchie foreste che possono dirsi vergini ancora; il loro numero diminuisce coll' andar degli anni, e la loro estensione viene sempre maggiormente ristretta. Alcune pagine scritte con rara maestria dal Berlepsch fanno un confronto stupendo fra questi avanzi delle foreste vergini delle Alpi, colle foreste vergini americane, e da quella descrizione possiamo aver mezzo ad immaginare che cosa fossero or sono circa mille anni le Alpi, mentre innumerevoli orsi e lupi vivevano nei boschi ove l'uomo

(1) Louis Étienne, *La Suisse et ses ballades.* — *Revue des deux mondes*, août, 1868.

non era entrato ancora, e dai quali stava per quanto poteva lontano non per la sola tema di pericoli reali, ma a causa delle sue credenze nell'esistenza di quegli spiriti innumerevoli e quasi sempre malefici, ch'egli credeva padroni di quelle alpestri regioni.

Il ricordo di una vittoria degli uomini sulle Alpi si trova in una leggenda, che dice come venne popolata una parte della bellissima valle di Gruyères, ove già trovammo le fanciulle che difesero valorosamente il castello contro i nemici. Questa valle è bagnata dalla Sarina che scende dai ghiacciai di Sanetz verso la frontiera del Vallese. Essa appartenne per sette secoli alla famiglia dei conti di Gruyères, che fecero coltivare la valle e vi portarono la civiltà ed il benessere, essendo padri pei loro vassalli e non superbi signori.

Nella valle di Gruyères si parlano due lingue diverse. Dalle sorgenti della Sarina al castello di Vaud è in uso il tedesco; nella parte inferiore parlasi il francese, e vuolsi che mentre duravano le devastazioni degli Unni, quelle di altri popoli barbari o dei Saraceni, genti fuggitive appartenenti a diverse nazioni siano da parti opposte penetrate nella valle e vi abbiano conservato il proprio linguaggio. La leggenda narra che le due estremità della valle siano state così popolate prima della parte centrale, e dice che certi Paladini venuti dai paesi della neve avevano il loro castello in quella regione che chiamarono Gruyères, ma per lungo tempo non osarono superare un cumulo enorme di rupi che trovavasi in mezzo alla valle, e donde pareva che la Sarina avesse la sua sorgente.

Dicevasi che oltre quelle rupi fossero raccolti innumerevoli orsi, lupi ed altri animali malefici. Orribili serpenti impedivano pure il passaggio agli uomini, secondo la convinzione popolare, ed un fantasma dall'aspetto spaventevole rapiva il temerario che osasse sfidarli; di maniera che nessuno aveva il coraggio di superare il

baluardo minaccioso, finchè un giovane cavaliere della nobil casa, appassionato cacciatore di camosci, essendo con frequenza andato lungo il corso della Sarina, avea provato desiderio vivissimo di superare l'ostacolo. Finalmente egli si decise ad andare incontro a quell'ignoto, e partì dal castello di Gruyères con molti uomini che portavano lance, scuri, scale e fortissime spade. Con indicibile coraggio tutti mossero all'assalto del baluardo e lo superarono, trovandosi in mezzo ad un ammasso di rupi mal ferme, di alberi enormi, di tronchi così vecchi che erano marciti in mezzo all'erba folta; e quando per circa una lega furono andati innanzi nel miglior modo, in mezzo a quel caos indescrivibile, videro una bella valle che non era custodita nè da serpenti, nè da fantasmi e sulla quale il cavaliere estese il suo benefico dominio (1).

Non di rado nel tempo di lotte feroci fra popoli e popoli o di minacciose invasioni, vi fu altra gente che cercò rifugio fra le montagne, in mezzo alle foreste o fra le rupi quasi inaccessibili, per sottrarsi all'ira dei nemici. Spesso le leggende delle Alpi conservano memoria di coloro che scamparono in quel modo a morte sicura, e forse ebbero la pace fra le montagne, benchè fosse ardua cosa vivere nelle regioni alpine.

Gli antichissimi abitanti delle Alpi, baldi e coraggiosi, erano stati descritti dalla poetica parola dei latini; molti di essi quasi selvaggi ancora avevano lunghi capelli biondi, portavano collane d'oro, e tenevano in mano il largo scudo scintillante, mentre in guerra davano prova d'indomabile valore (2), ma essi erano stati in gran parte travolti fra i nembi passati sulle Alpi. Costretti a servire i Romani, spesso furono decimati

---

(1) *Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande.* Tome VIII.

(2) Ladoucette, *Op. cit.*

nelle guerre micidiali; e specialmente dopo le invasioni dei barbari molta parte delle Alpi parve in modo nuovo desolata. Vi erano però regioni quasi inaccessibili ove dimoravano gli antichi alpigiani, superbi e indipendenti, i quali non appartenevano per così dire a nessun regno ed erano rimasti come neutri fra gli urti di diversi popoli. Essi erano avvezzi a dar la caccia alle fiere ed ai camosci, fino ai colli ove si accumula la neve eterna (1) e dovevano odiare la gente straniera, provando in cuore più invincibile e tenace quell'ira profonda, che nutrivano i popoli contro gente che apparteneva a diverse nazioni; e non potevano accogliere sempre con animo cortese gl'infelici fuggitivi, che forse dovettero con frequenza provare fra i predoni ed i selvaggi abitanti delle Alpi, dolori pari a quelli che li avrebbero colpiti, se fossero rimasti nelle valli più accessibili e nelle pianure.

Intorno agl'infelici che andavano incontro a pericoli ed a stenti inenarrabili, pur col desiderio di non cadere in mano di nemici spietati, va ricordata la leggenda della Tomba di Matolda in Valle di Viù, dove secondo una memoria quasi perduta interamente, morì, fra i terrori della montagna e pei disagi sofferti in una fuga precipitosa, una giovane sposa che più non doveva rivedere l'avito castello (2).

Nel Biellese una Regina cercò rifugio, secondo una leggenda, vicino al Lago della Vecchia. Ma di questa credenza popolare sarà meglio discorrere quando tratterò delle leggende dei laghi alpini.

Ora dirò di altro racconto popolare del Trentino, il quale narra che nel sito chiamato *Ort de la Regina*, vicino ad una verde striscia d'erba coperta di fiori, che ora vedesi ancora fra le montagne, in mezzo a rocce

---

(1) Sabre d'Olivet, *Les montagnes des Alpes*, Paris, 1837.

(2) Narro a lungo questa leggenda nel volume sulle *Valli di Lanzo*.

nude e dirupate, si fermò col suo seguito in cerca di pace una bella regina. Essa era discesa passando pel valico di Campiglio, cogli abiti regali splendidi ma tutti laceri, cavalcando un focoso cavallo in mezzo ai suoi cavalieri ed ai valletti, vestiti anch'essi con abiti sfarzosi e nuovi; ma che vedevansi lacerati al pari di quelli della Regina, come se avessero sostenuto qualche terribile lotta, corpo a corpo con feroci nemici. La Regina ammaliata dalla bellezza del paesaggio alpino ed ammirando il gruppo di Brenta e la Cima Tosa, volle rimanere vicino alla striscia verde, che fu poi coltivata ed essa dimorò a lungo in quel sito col suo seguito (1).

Altre volte ancora vi furono dei villaggi alpini in cui abitarono persone estranee a quelle valli, ove erano andate a nuova dimora, non solo costrette a questo dalle guerre e dalle invasioni; ma cercando metalli nelle miniere o per lavorare il ferro, quando se ne faceva gran commercio in certe regioni alpine. Non di rado avvenne pure che essendo una valle invasa da gente straniera, i discendenti dei suoi antichi abitanti si ritrassero in siti appena accessibili, e non volendo accettare le nuove leggi o la nuova religione, vissero quasi come banditi, fedeli sempre al passato.

In questi diversi casi l'odio, la paura, ed anche la diffidenza che generalmente provavasi per gente forestiera, diedero origine a nuove superstizioni o meglio a varie leggende; e quando si estese maggiormente il cieco terrore che le streghe e le arti della magìa cagionarono alla credula coscienza popolare, parecchi villaggi furono creduti abitati da streghe e da persone capaci d'ogni delitto.

Il Des Ambrois vuole indicare una delle ragioni di questo fatto, dicendo che spesso gli abitanti delle valli,

(1) *Annuario degli alpinisti tridentini.*

i quali eransi ritirati innanzi ai conquistatori, avendo, come già notai, conservato a lungo e tenacemente il culto verso certe divinità pagane, e non sapendo smettere dal compiere certe pratiche delle antiche religioni, furono ritenuti come sudditi del demonio e maestri in tutte le arti così tenebrose della stregoneria.

Benchè in caso diverso, perchè trattasi di forestieri venuti a stabilirsi in una valle alpina, ho trovato ancora traccia di questa invincibile diffidenza fra gente di origine diversa, nella Valle di Viù; dove secondo una credenza generale che riguarda i villaggi di Lemie e di Forno di Lemie, in cui or sono parecchi secoli si stabilirono dei Bergamaschi venuti a lavorare il ferro, abitarono in tempi lontani, e trovansi ancora streghe le quali sono capaci d'ogni delitto. In quella parte della valle vedonsi, come già dissi, secondo la credenza popolare, i gatti neri che sono trasformazioni delle temute megere; ed anche ora si vanno creando laggiù nuove leggende, che riguardano le orride amiche del diavolo.

Le leggende che in maggior numero ricordino perfidi abitanti delle Alpi, parlano a lungo dei pagani, e pare che innanzi alla fantasia dei cristiani abbiano avuto costoro aspetto e possanza di diavoli. Già dissi della Rocca pagana che ha la sua leggenda nel Trentino, ma parmi che sulle Alpi della Svizzera si possano raccogliere in maggior quantità le leggende in cui trovasi traccia dei pagani; ed ora vedonsi in quelle regioni cappelle isolate sulle Alpi, che si dicono costrutte ove elevavasi un tempio pagano, ora trovansi torri ove, secondo la credenza popolare, si chiusero i pagani.

Nella Valle di Blenio si notano gli avanzi di certe abitazioni collocate in luoghi quasi inaccessibili. Nell'attraversare la campagna di Dongio vedonsi in mezzo ad una delle più alte pareti a picco del Satro, a circa 200 metri di altezza dal piano, gli avanzi di due abi-

tazioni umane, e chi provasi a giungere lassù mette a rischio la vita. Per mezzo di tre alti e pericolosi gradini si entra in quelle dimore dai tetti rovinati, che l'uomo volle costrurre in posizione mirabilmente difesa da ogni parte contro assalti nemici.

Queste abitazioni hanno tale aspetto di antichità, che non si avvicinano neppure ad esse, nella foggia della costruzione, le case più antiche della Valle, ove pur se ne vedono ancora che sono del secolo XIV; e chi essendovi entrato si ferma innanzi alla porta voltandosi per ammirare il paesaggio che scorgesi da quel sito, prova un'impressione indimenticabile, non vedendo nulla del monte sul quale esse posano; ma sembrandogli di essere sospeso sull'abisso, senza che possa riuscire di discendere nella valle.

Molte costruzioni simili a quelle vedonsi nella Valle di Blenio: ve ne sono nel Sas-Pidana, nella montagna sopra Marogno e sopra Molto, ed in altri siti ancora; ma quelle di Dongio sono meglio delle altre conservate; tutte però sono in siti quasi inaccessibili o difesi da costruzioni mirabilmente disposte. Esse sono chiamate le case dei Croisch e diedero molto da pensare ad uomini eruditi, che vollero conoscere quali furono i loro padroni, e perchè vennero fabbricate in tanto numero; trovandosi in posizione che metteva di continuo in pericolo la vita dei loro abitanti, quando dovevano scendere verso la valle.

Si volle ritenere che fossero abitazioni di briganti, di predatori e d'assassini ; ma non era possibile che pel desiderio di vivere segregati dagli uomini, essendo disposti solo a scendere nelle valli per far bottino, rimanessero i loro abitanti in quelle dimore fatte per le aquile, se queste non preferissero i nidi all'aria aperta; ed è forza cercare la rivelazione del mistero nelle tradizioni popolari, che chiamano quelle dimore le case dei pagani.

Assai tardi penetrò il cristianesimo nelle valli della Svizzera italiana, ed il paganesimo vi regnava ancora sovrano quando era quasi ovunque scomparso nel Nord dell'Europa. Dalle tradizioni, dai monumenti e perfino da certi usi attuali, si può intendere quali radici profonde avesse nella valle di Blenio, e come dovette essere ardua cosa pei predicatori della fede cristiana, il sostituire le nuove credenze alle antiche; dovendo i montanari difendere energicamente la religione ch'essi professavano da lunghi secoli. E forse in quella regione come in molte altre della catena delle Alpi, il cristianesimo trovando difficoltà maggiore al suo trionfo definitivo, dovette tollerare certe pratiche pagane negli usi e nelle feste, cercando però di dar loro un carattere cristiano.

Vi furono intanto coloro che si dichiararono apertamente ribelli al nuovo ordine di cose, e vollero conservare le antiche credenze; ma trovandosi in numero inferiore vicino ai nuovi cristiani ed essendo riguardati come nemici, si ritirarono in posizioni fortificate con infinito pericolo ed immensa fatica, rimanendo segregati dagli altri abitanti delle valli. Tristissima doveva essere la loro condizione, essendo obbligati ad arrischiare la vita quando uscivano dai nidi sospesi sugli abissi, onde aver mezzo a procurarsi quanto era indispensabile alla vita, e costretti dalla dura necessità divennero di certo predatori feroci. Di notte essi dovevano scendere per far bottino, e si può dire che erano padroni delle valli, poichè essendosi innanzi ai cristiani mutate in diavoli le loro divinità, essi erano ritenuti quali seguaci dello spirito maledetto, e non vi era coraggio umano che si potesse opporre alla loro diabolica potenza.

Doveva anche di giorno essere difficil cosa pei cristiani assalire le case dei pagani, poichè erano, come già vedemmo, difese mirabilmente, come pure dovevano

guardarsi dal maltrattare uno di essi se per caso lo trovavano di giorno, poichè essendo numerosi, avrebbero di notte vendicato crudelmente l'offesa. Le tradizioni e le leggende nelle quali si può trovare ricordo di quei banditi, dicono che se una delle famiglie dei pagani non avea prole e minacciava di estinguersi, essi scendevano di notte per rubare i bambini dei cristiani, che allevavano con ogni cura.

Una leggenda narra che di notte una donna pagana discese nella valle per cambiare il proprio figlio con un altro più bello, o secondo una variante della stessa leggenda, perchè era ammalato, e sperava che i cristiani ne avrebbero cura. La madre del bambino rubato essendosi avveduta del cambiamento, fuggì piangendo lontano dal piccolo pagano che non volle toccare, e nessuno osava avvicinarsi al misero che piangeva. Ma sua madre che sentì quelle grida scese di nuovo; con pericolo della vita consegnò ai cristiani il fanciullo rubato e portò il suo nella triste dimora ove era nato (1). Per un caso strano una delle leggende sui folletti, che già notai, si avvicina a questa.

In vicinanza di Ueberlingen vi sono anche le case dei pagani, che nella costruzione si assomigliano assai a quelle di Blenio, e la loro posizione nella roccia è quasi inaccessibile. Sventuratamente sono state distrutte in gran parte per fare la strada di Ludwigshafen; ma vi è chi le dice antiche abitazioni celtiche in rapporto alle stazioni lacustri, e vuolsi pure che gli Svevi scacciassero di là i Celti.

Nel cantone di Glaris si ritrova sopra Matt un'altra dimora di pagani detta Heidenloch. Narrasi pure che in quell'abitazione che non è stata costrutta dalla mano

---

(1) *Bollettino storico della Svizzera italiana*, Anno V, N.° 9. — Mosè Bertoni, *Le abitazioni dei Croisch* o *il paganesimo nella Valle di Blenio.*

dell'uomo, ma è una caverna adorna con molti stalattiti, un cane nero custodisce un tesoro chiuso in una cassa di ferro. Vuolsi pure che in altri tempi si faceva entrare qualche volta in quel sito una pecora bianca, la quale diveniva rossa quando si lasciava vedere di nuovo ad una lega di distanza.

Anche nella Valle di Gruyères si trova una caverna immensa chiamata Heidenloch.

Nelle vicinanze di Giswil, sulle Alpi svizzere, vedesi ancora una torre chiamata la Torre dei pagani. Dicesi che fu eretta dagli antichi pagani e le sue mura sono fortissime. Nelle sue vicinanze si scorgono parecchie grosse pietre, sulle quali gli alpigiani credono che siano impresse orme di piedi umani e di zampe di animali; e narrasi di un pastore il quale vicino a quella torre

ebbe una tremenda apparizione, perchè si vide allato un vecchio pagano vestito con pelli di bestie.

Raccontasi pure che intorno alla torre leggendaria appariscono i pagani, i quali per una delle solite stranezze della fantasia popolare, vengono confusi cogli uomini selvaggi dei boschi.

Intorno al Tagliaferro, famoso in Valsesia per le leggende in cui vien nominato, narra la tradizione che in altri tempi si aggirasse una strada, non alla base ma

sotto la vetta, ed essa chiamasi ancora *Heiden Weg* o strada dei pagani; ma non è altro che uno strato di roccia che spicca alquanto colla tinta più chiara sul monte, e visto da lontano ha aspetto di sentiero. Raccontavasi ancora che verso la vetta del monte si vedevano conficcati nella rupe grossi anelli di ferro, ai quali era forse rimasta attaccata l'arca di Noè. Per un caso strano, il quale deve però avere relazione con un fatto reale, anche nella valle di Viù fra Lemie ed Usseglio, udii parlare di certi anelli leggendarii di ferro conficcati nei fianchi di una montagna. Egual cosa narrasi pure nel Trentino, e la fantasia popolare va ideando strane cose intorno all'uso di quegli anelli; ma pare che secondo certi riti pagani, gli anelli conficcati nelle pareti delle montagne dinotavano la consacrazione di esse a qualche possente divinità, e forse il loro ricordo è rimasto nelle tradizioni di parecchie regioni alpine, benchè non se ne trovi più traccia fra le roccie.

Le prime lotte fra il paganesimo ed il cristianesimo, non diedero solo origine alle tradizioni sulle dimore degli ultimi pagani; ma devesi ad esse la creazione di molte leggende, che hanno origine storica in gran parte, e si possono trovare raccolte nelle vite dei primi Santi che portarono fin sulle Alpi il benefico lume della fede; ma è impossibile parlarne ora diffusamente e mi limiterò a dirne solo alcune.

Sulle Alpi del Delfinato, San Marcellino, venuto dall'Africa, secondo la leggenda, portò la conoscenza del cristianesimo; egli convertì la città di Embrun e dovendo lottare contro l'arianesimo, andò da valle in valle nell'alto Delfinato. Quando i Vandali assediarono nel 433 Embrun, che era capitale della provincia detta delle Alpi marittime, nella divisione che Onorio avea fatta della Gallia, i suoi abitanti si difesero gagliardamente; e quando furono i barbari costretti ad allontanarsi, il popolo andò a prostrarsi intorno alla tomba di San

Marcellino, dicendo di averlo visto a difesa della città, mentre teneva in mano la spada sfavillante ed inseguiva i nemici (1).

Par che la valle di Rendena al tempo dei Romani fosse coperta di foltissime boscaglie, le quali si estendevano fin quasi alla regione dei ghiacciai, che forse coprivano anche in tempi lontanissimi le vallette laterali. Essa, popolatasi più tardi, fu l'ultima parte della diocesi di Trento che rimanesse pagana, e San Vigilio, nel 400, essendovi andato, secondò la leggenda, per predicare il Vangelo, fu accolto assai male da quella gente quasi selvaggia, che finì col fargli soffrire il martirio. Dicesi che essendo egli arrivato a Spiazzo un giorno, mentre si celebravano i riti di Saturno, si accese di tanto sdegno, che rovesciò il simulacro del dio pagano. Poi salì sul piedestallo ove trovavasi prima la statua e predicò la nuova legge in mezzo alla gente meravigliata, che finalmente si riscosse e lapidò il santo vescovo di Trento, gittando poi il suo cadavere nel Sarca. Portato dalla corrente a Tione, fu raccolto ed il suo corpo venne con molta pompa trasportato a Trento, mentre i Bresciani si opponevano, reclamando la venerata salma per la loro città (2).

Nelle vicinanze di Lucerna, non solo si raccontano molte leggende intorno a San Gottardo, ma si trova pur memoria di San Francesco d'Assisi, che è tenuto come un grande benefattore (3). Dicesi che egli era in Isvizzera dalla pia contessa Gulta, sopra Schanensee, presso Brienz, quando un violento temporale fece ingrossare in tal maniera il Krienbach, che avvenne una inondazione, la quale cagionò immensa rovina; ma nulla sofferse il sito ove era ospitato il Santo. Quando fu ces-

(1) Ladoucette, *Op. cit.*

(2) *Annuario degli alpinisti tridentini.*

(3) Lutolf, *Op. cit.*

sata la furia dell'acqua, San Francesco volle visitare il corso del torrente e studiò il modo di farlo deviare in altra direzione, pregando la contessa di provvedere all'esecuzione di un lavoro importante, che avrebbe preservato la valle verso Lucerna; e la contessa con molta spesa fece quanto il Santo desiderava.

Molte leggende vennero pure create mentre fervevano lotte religiose fra genti cristiane, ed a cagione di guerre civili si copriva di rovine e di sangue tanta parte di Europa.

Secondo alcuni scrittori le congreghe segrete dei Valdesi o di altri eretici, diedero origine alla credenza così generale nelle notturne ridde delle streghe e nei delittuosi convegni del sabato, in cui si crede ancora su gran parte della catena delle Alpi; di maniera che è facile farsi indicare dagli alpigiani in quali parti delle valli avevano luogo le riunioni delle fate, delle streghe e dei demoni. Altri vogliono che la credenza suddetta, stata sempre nella coscienza popolare posteriore al primo sorgere del cristianesimo, abbia avuto per origine la continuazione di qualche sacrilega cerimonia derivata dalle Sabasie antiche, in cui adoravasi Bacco Sabasio (1). A questa divinità era consacrato il caprone, e si finì coll'immaginare che sotto quella forma il diavolo stesso prendesse parte alle ridde delle streghe; e veramente sulle Alpi ha dovuto essere assai esteso in altri tempi, dopo le prime invasioni dei Romani, il culto di Bacco, che fu specialmente onorato nella valle di Blenio, rimasta, come già notai, così a lungo pagana, ed anche sulle Alpi del Delfinato, ove nel 1834 si usava, e forse ancora adesso, si usa una danza in onore di Bacco chiamata *Bacchu-Ber*. I ballerini tenevano colla mano destra l'elsa di una grossa spada e colla sinistra la

---

(1) Vaira, *Op. cit.*

punta di quella portata da un loro vicino (1). Forse in memoria di queste danze antiche, usano in val di Susa; gli spadonieri di San Giorio di portare in processione certe spade enormi ereditate dai loro avi, e può anche darsi che lo strano costume che ritrovasi oggi ancora in Bannio, nella Valle Anzasca, di *fare i soldati*, si riannodi ad antichissime danze sacre eseguite da uomini armati.

In ogni modo, la leggenda si formò e si estese anche sulle Alpi, intorno alle figure di eretici o di difensori della fede cattolica. Nel Biellese e specialmente nella Valle Mosso, si ritrova come figura leggendaria fra Dolcino, che già vedemmo nei racconti intorno ai fantasmi, quando si aggira coi suoi compagni sulle Alpi, essendo dannato ad eterno martirio.

Nella Svizzera, in quei cantoni che opposero resistenza alle dottrine di Lutero, si ritrova la sua figura in parecchie leggende. Anche il Lesdiguières è divenuto un eroe leggendario sulle Alpi. Egli era chiamato il re delle montagne: notavasi che un incendio era avvenuto a Saint Bonnet nel giorno della sua nascita, e che vi fu pure altro incendio nel giorno della sua morte, come se quella vita burrascosa durata 84 anni, dovesse cominciare e finire mentre avveniva un triste caso. Nel 1585 prese la città di Embrun, ed i fanatici mostravano la traccia dei ferri del cavallo ch'egli montava quando entrò nella cattedrale.

Nella regione detta la Lombarda, trovansi tracce di antichissime mura e di abitazioni e si può credere che elevavasi in quel sito un borgo o una città. Non molto lontano da quelle rovine e dal comune di San Secondo, verso le Alpi Cozie italiane, vedesi un buco chiamato *Pertusio della Mena*. Dicesi che fosse l'apertura di un

(1) Il Ladoucette in una nota alla sua *Histoire des Hautes Alpes* descrive lungamente questa danza fatta in onore di Bacco.

tunnel, il quale penetrava nelle viscere del monte, nelle vicinanze di San Bartolomeo di Prarostino, ed in quelle di San Lorenzo di Angrogna in Val di Luserna; e da quel sotterraneo che era solo conosciuto dai Valdesi, essi andavano, colle loro compagnie volanti, rapidamente dal monte al piano e risalivano con uguale facilità; ma sembra che non fosse praticabile quel sotterraneo. Dicesi pure che era in origine l'apertura di una miniera, e sembra che le leggende narrate intorno ai passaggi sotterranei dei Valdesi sulle Alpi Cozie, in grazia dei quali essi potevano in un attimo passar dalle creste dei monti alla pianura, furono inventate dai loro avversari; che non sapevano rendersi ragione delle rapidissime movenze di quei figli delle montagne, che ne conoscevano ogni sentiero.

Altro eroe leggendario della Valle di Susa fu un certo. La Cazette, nemico degli Ugonotti. Innanzi alla fantasia popolare egli è un vero tipo di Paladino medioevale. Coperto da una pesante armatura era forte come Ercole, e pare che si dilettasse solo nei combattimenti, mentre era terribile di fronte ai nemici. Chiamavasi realmente Luigi Bonet, ed era nato in Oulx. Finchè visse tenne in alto il nome dei cattolici, ed impedì agli Ugonotti d'impossessarsi di Briançon e della valle d'Oulx; finì coll'essere ucciso da loro dopo una eroica resistenza (1).

Spesso le leggende delle Alpi ricordano pure aspre contese fra comune e comune, che la storia non ha notate, ma che hanno lasciato traccia profonda nelle tradizioni popolari. Uno dei motivi principali di contese si trova nelle quistioni per la proprietà dei pascoli; o risalendo fino ai tempi lontani, si vedono alpigiani prepotenti, che vanno a muover guerra per futili motivi, o colla speranza di derubarli, ad altri alpigiani appartenenti a nazioni diverse.

(1) Des Ambrois, *Op. cit.*

Una leggenda della bellissima valle di Antrona narra che molti abitanti del Vallese essendo discesi dal passo d'Andola, si erano nascosti per assalire di notte Antronapiana. Una povera vecchia che si trovò per caso a passare accanto ad essi, fu fatta prigioniera e per tema che potesse dare l'allarme, i nemici di Antronapiana volevano ucciderla: ma ella promise con giuramento di non rivelare quanto avea veduto e finalmente fu lasciata in libertà. Quando ritornò fra i suoi, aveva un tremendo affanno in cuore, perchè voleva salvare Antronapiana senza mancare al giuramento fatto; ed essendo giorno di festa la popolazione era raccolta in Chiesa all'ora di Vespro, quando essa prese il fuso e la rocca e mentre la gente usciva dalla Chiesa, si mise a filare cantando una specie di nenia nel dialetto del suo paese, che significava in italiano:

> Rôcca e fuso
> I sassi d'Andola son tutta luce;
> Fuso e rôcca
> Non può dir altro la mia bocca.

Molti dovettero crederla matta nel primo momento in cui osservarono il suo contegno strano, ma essa avea fama di essere astuta e vi fu chi seppe cercare il significato delle sue parole, e capì che se i sassi d'Andola erano tutta luce, questo poteva dipendere dall'avere accanto nemici colle armi scintillanti; ed essendosi dato l'allarme nel paese, gli uomini si armarono e andarono incontro ai nemici vicino ad un *alp* detto dei Cavalli, aspettando nel silenzio della notte che passassero, la qual cosa avvenne, ed i Vallesani furono battuti (1).

Una delle più belle leggende dall'origine storica da

(1) Cap. G. Barretta, *La Valle di Antrona e la formazione di Antronapiana*. Domodossola, 1880.

me udite, parmi sia quella che riguarda la celebre reggente di Savoia e del Piemonte, chiamata generalmente Madama Cristina. A dir vero io non la raccolsi fra gli alpigiani, ma nel comune di Pianezza, sulla pianura piemontese a piè delle Alpi, non lungi dall'imboccatura della Valle di Susa; ed ove pur sembra a certe buone donne di vedere di sera le fiammelle erranti, che segnano il passaggio della processione dei morti sul maestoso gruppo formato dai vicini colossi delle Alpi.

Mentre gli storici sono andati narrando i casi diversi della bella ed irrequieta vedova di Vittorio Amedeo I, o scusando le sue colpe, o dicendola vana e corrotta; la tradizione popolare non le si mostra di certo favorevole, e dicesi di lei, nella leggenda nota in Pianezza, che ella commise innumerevoli delitti, finchè i sudditi stanchi di tanta malvagità decisero di farla morire. Per alcuni giorni nelle scuderie del palazzo ducale non si diede da bere ai cavalli che venivano di solito attaccati alla sua carrozza, finchè di notte, essendo essa uscita, questi partirono a gran carriera, imbizzarriti, pazzi, a cagione del tormento che provavano. Il cocchiere ed i servi che sapevano in quale corsa infernale sarebbe trascinata la Duchessa, balzarono a terra appena furono usciti dal palazzo, ed ella rimase sola in balìa dei cavalli furiosi, che dovevano far la vendetta di tanti poveri uccisi.

Essi continuarono ad andare sempre innanzi nella corsa sfrenata; non seguivano più le strade, ma correvano sui prati e sui campi o passavano colla rapidità del fulmine tra le siepi ed i vigneti, trascinando sempre la carrozza e Madama Cristina. La leggenda non dice quale fu la commozione tremenda della Duchessa nella corsa vertiginosa: non sappiamo neppure quale fu la via percorsa dai cavalli, in quella terribile notte; ma dicesi che finalmente la carrozza ducale passò in Pianezza, discese sulla ripida china della strada che

porta il nome di Maria Bricca, l'eroina così popolare ed amata in quel comune, poi discese verso la Dora che viene da Val di Susa. Ma non fu sotto Pianezza che i cavalli, giunti finalmente vicino all'acqua tanto desiderata, precipitarono con la carrozza e la Duchessa nella Dora. La catastrofe avvenne invece in altro sito che non è chiaramente indicato dalla leggenda.

Ma il fantastico racconto non finisce come si potrebbe credere colla morte della Duchessa, e narrasi che adesso ancora, a notte avanzata ripetesi la vertiginosa corsa; ma la carrozza è fatta di fuoco e lascia un vivo splendore ove passa, mentre volge nell'ombra paurosa verso la Dora. Nell'udire la descrizione di quella strana apparizione nella notte, innanzi ai giganti alpini che alzano verso il cielo scuro le teste minacciose, è forza pensare ad altre visioni apparse agli alpigiani. che vedono la corsa delle fate scintillanti; e parmi che sia difficile intendere per quale lavorìo della coscienza popolare si trovi nella leggenda di Madama Cristina, che è pur di creazione non molto lontana, la traccia dell'antichissima credenza dei montanari, i quali vedono gli spiriti notturni, ad eccezione delle anime dei morti, come vestiti di luce fra i terrori della montagna.

Una leggenda di molto anteriore a questa trovasi anche sulle nostre Alpi, e mentre Pilato è l'eroe del monte leggendario vicino Lucerna e di altri racconti, noti agli alpigiani, Erode appare alla fantasia popolare fra l'incanto della Valle di Susa. Un enorme masso nero dall'aspetto imponente vedesi fra Vayes e Sant'Antonino, e dicesi che egli passi lassù di notte nella sua carrozza fiammeggiante, mentre si compiace nell'aggirarsi intorno alla rupe. Al pari dei caciatori selvaggi, preferisce apparire come una visione spaventevole nelle notti più oscure e tempestose.

LEGGENDE

SUI CASTELLI

Non di rado nelle valli a piè delle Alpi o sui fianchi scoscesi delle montagne, vedonsi antichi castelli o rovine di mura o di torri. Nella nostra Italia, fra tutte le valli alpine, spetta il primato pel numero e per la bellezza dei suoi castelli alla Valle d'Aosta, e non saprò dimenticare mai in quale aspetto fantastico essi mi apparvero, nello splendore di una giornata di luglio, mentre le cime nevose, i ghiacciai immensi spiccavano sotto l'azzurro cupo del cielo; e sulle vette che sembravano inaccessibili, o nell'ombra della valle vedevansi alte torri, fortezze diroccate e mura stranamente merlate, dalle strette finestre ove si poggiarono in altri tempi paggi e castellane; ed io poteva obliare il moto febbrile della civiltà moderna per vivere col pensiero fra

cavalieri e conti, fra nobili dame e trovatori dei tempi medioevali. Nella Savoia si trovano pure in gran numero altre preziose reliquie del passato, ed anche nella Svizzera come su tutta l'estesa catena, innumerevoli sono le leggende intorno alle dimore degli antichi signori feudali, che vengono ricordate ancora dagli alpigiani, mentre moltissime fra esse hanno origine storica o narrano casi pietosi d'amore.

La leggenda del castello di Viù, ricordata generalmente in quella valle, dice dei predatori che uscivano di là a danno infinito dei valligiani, e forse realmente vi ebbero dimora verso la metà del secolo XVI, quando il Piemonte era oppresso dai Francesi. Dicesi ch'essi perirono tutti in un incendio che distrusse il castello, il quale apparteneva alla nobile famiglia Provana; ed è rimasto nella valle un ricordo così triste di quei predatori, che ora ancora non tutti avrebbero il coraggio di andare di notte fra le piante secolari, che si alzano vicino ad una graziosa cappella dedicata alla Vergine, e fabbricata nel sito ove sorgeva il castello (1).

La torre di Bramafam in Valle d'Aosta, ricorda, secondo alcuni scrittori, una storia di gelosia e di dolore, che potrebbe fino ad un certo punto renderla celebre come quella del Conte Ugolino, se un poeta dalla mente sublime la narrasse colla potenza del proprio ingegno. La vecchia torre, costrutta sopra un bastione nel sito ove sorgeva parte delle mura romane che cingevano Aosta, si eleva ancora come a minaccia vicino alla città, e fece parte di un antichissimo castello dell'illustre casa di Challand. Diverse sono le tradizioni che spiegano la causa che valse a farle dare il nome di Bramafam; fra queste la più tragica dice che un signore dell'illustre famiglia, acceso di tremenda ge-

(1) Nel volume sulle *Valli di Lanzo* trovasi un capitolo intorno al castello di Viù.

losia, rinchiuse la moglie in quella torre ove la lasciò morire di fame. Per un caso strano un torrente delle Alpi che gittasi sul versante francese nella Durance, chiamasi pure Bramafam.

In un vecchio manoscritto trovai una specie di leggenda scritta con ammirevole ingenuità, benchè in modo appena intelligibile, in cui narrasi di tutte le arti di un cacciatore, il quale non viene ricordato dalla storia, ma seppe, secondo quello strano racconto, che pur deve avere un'origine storica, aiutare i Biellesi ad entrare di notte nel loro castello a danno e spavento del vescovo Giovanni Fiesco.

Ippolito Berta, il leggendario principe che ha lasciato un ricordo così gentile e vivo in tutta la Valle Grande di Lanzo, visse realmènte e di certo ebbe nelle vene illustre sangue, come raccontasi dagli alpigiani, specialmente in vicinanza del suo piccolo castello. A quanto dicesi egli non potè reggere al dolore del triste esilio fra le Alpi, e partì movendo incontro all'ignoto, mentre anelava senza posa alla libertà sconfinata, al pericolo delle battaglie ed agli onori dovuti al suo grado. La nerissima rupe che si eleva fra le verdi acque della Stura, e donde, secondo la leggenda, fu precipitato dopo un feroce combattimento con incogniti cavalieri, attrae lo sguardo di chi passa nella valle, e va immaginando l'orrore di quel dramma, che forse si svolse realmente lassù nella notte (1), e può essere in certo modo uguagliato nella tristezza da quello che altra leggenda racconta nel Trentino, dove al Passo della Morte sul monte Casale, Graziadio signore di Castelcampo aspettava coll'ira e la gelosia nel cuore un cavaliere di Castel Toblino, amante di una bellissima castellana chiamata Ginevra; ed essendogli finalmente

---

(1) Nel volume sulle *Valli di Lanzo* parlai a lungo degli avanzi del piccolo castello d'Ippolito Berta, e della sua pietosa leggenda.

passato accanto lo minacciò di morte, dicendo che lo avrebbe ucciso, se per andare presso la donna amata ardisse passare di nuovo accanto ad un pugnale che vedevasi confitto in un faggio vicino. Il cavaliere innamorato non tenne conto della minaccia, e dopo breve tempo una croce fu vista a ricordo di un povero morto, nel sito ove prima trovavasi il pugnale (1).

La credenza nell'apparizione di animali malefici, che furono sempre ritenuti, in tempi anche non lontani, quali creazioni diaboliche, o meglio erano le streghe e i diavoli stessi trasformati in quel modo, si unisce rispetto al castello di Zumaglia, alle oscure tradizioni storiche; e la capra fantastica, come pure le lavandaie sanguinose che la fantasia popolare vede ancora in quelle vicinanze, fanno pensare ai drammi avvenuti fra le mura, ove pur rimase per tanti anni l'infelice prigioniero, vittima del Masserano e che fu liberato dai Francesi, mentre era in tale condizione, dopo molti strazi, che la sua storia potrebbe essere creduta una delle più strane leggende inventate dalla possente fantasia popolare, se i documenti non provassero la realtà delle sue sventure.

Questi tipi strani di notturne lavandaie si ritrovano con frequenza nelle leggende alpine. Esse sono, secondo la credenza popolare, anime di donne che erano solite a lavorare di festa. Le leggende francesi dicono invece che sono donne le quali hanno uccisi bambini; esse lavano un drappo mortuario e battono continuamente sul cadavere di un ragazzo che manda sempre un suono lugubre. Anche sulle Alpi della Svizzera francese non manca questa bizzarra creazione della fantasia popolare e dicesi che le *gollières a noz*, o lavandaie di notte, sono bellissime fanciulle ma perfide ammaliatrici.

---

(1) *Annuario degli alpinisti tridentini.*

Esse al chiaror della luna lavano vicino alle fontane isolate. Se chiedono aiuto ad una persona che passi, bisogna usare molta attenzione per contentarle ed evitare d'incorrere nel loro sdegno.

Le leggende non mancano neppure intorno ai castelli dei cavallereschi Conti di Gruyères, ed una di esse ci ricorda anche una giovane della casa illustre di Miolans, che pur ritrovasi nominata qualche volta fra le leggende delle Alpi savoiarde. Essa narra che alcuni cavalieri di Gruyères si lasciavano facilmente allettare da soavi volti femminei, e fra essi andava pure annoverato Michele, che fu il più bello, il più cavalleresco di quei nobili signori, in maniera che dicevasi di lui:

> Véla Michiel, li preux, li biaux
> Fleur de tous aultres damoiseaux.

Egli sposò Maddalena di Miolans bella e buona, ma per cagion sua infelicissima, e visse per qualche tempo con lei nel castello di Montsalvens, ove dice il poeta della casa di Gruyères, che:

> Moult belle estoit ycelle en cestui haut Chastel
> Bleus flammoyoient ses ieux comme estoilles du ciel.

Essa allietavasi assai quando vi erano forti temporali,

> Ou quand brison de gresle ou d'ondée elle oyait,

perchè Michele era costretto a rimanere nel castello, ma

> Quand derechief pratels s'envelotoient d'erbage,
> Alors sur gris cheval au loing partoit Michiel,
> Biau manteau de brocart, blanche plume au chapel,
> Si brauement atourné où vat doncques Gruyère
> Par vals si vitement comme ce estoit guerre ?
> Pauvre comtesse, las! quel torment pour son cor,
> Avecq larmes et plours, seule sur la grande tor
> Devers la mouse au loing, dolente elle regarde.

E Michele va ove lo porta il volubile cuore od il capriccio del momento, mentre ancora

> Et la haut sur la tor, plore touste acorée
> La dame en cuysance et noire destinée
> Et dempui cresve cuer tousjour elle nommoyt,
> La cherriere où Michiel en Charmey chevaulchoit.

Ora ancora il sentiero della Mouse sul quale passava Michele, quando la dolente Maddalena lo guardava dalla torre di Montsalvens, chiamasi dagli alpigiani « le sentier de crève-cœur » (1).

In Carinzia ritrovasi una leggenda d'amore intorno all'antico castello di Söbriach, del quale più non vedesi che un muro mezzo rovinato, chiamato Thurm Mauer, ed ove dimoravano i cavalieri della possente famiglia di Söbriach, che ebbe fama nel Medioevo. Sul versante di prospetto, chiamato il Launsberg, vedevasi, secondo le tradizioni, un castello, che al pari di quello di Söbriach, usciva come un'isoletta da un lago, il quale copriva, a quanto dicesi, tutta la valle inferiore della Möll. Ogni sera un cavaliere di Launsberg attraversava

(1) Perrier, *La Gruyères*.

il lago a nuoto per andare a vedere una donna amata nel castello di Söbriach; ma non altro mi è avvenuto di sapere intorno a questa credenza popolare.

Fra i castelli dalla fama leggendaria che trovansi a piè delle Alpi, sembrami che abbia grande importanza quello di Chillon, così imponente e che viene ammirato da tutti con entusiasmo. Già vedemmo, secondo la cronaca di Savoia, che un illustre conte di questa Casa mosse alla sua difesa, e fra quelle mura, dopo le sue vittorie, riceveva dai nuovi vassalli il giuramento di fedeltà.

Parecchi racconti leggendarii corrono pure rispetto ad illustri prigionieri che furono chiusi in quel castello, che dicevasi la Bastiglia della Savoia. Vuolsi che fra essi vi fosse un conte il quale avea comandato negli eserciti di Carlomagno; ma fu pensando ad altro prigioniero, al Bonnivard che nel 1530 avendo fatto causa comune coi cittadini riformati di Berna, venne legato con una catena ad una colonna nel sotterraneo di Chillon, ove rimase per alcuni anni, che Byron scrisse i versi immortali, i quali fecero noto al mondo il nome del solitario castello.

Un'altra leggenda ricorda che fra le sue mura si trovava un cavaliere della nobile casa di Blonay quando il castello fu assalito dai soldati di Berna. La fortezza era sul punto di cadere in mano dei nemici, e vedendo il signore di Blonay che non v'era più mezzo di resistere, pensò che gli conveniva meglio fuggire e tornare nel proprio castello. Egli montò a cavallo, balzò nel lago e finalmente giunse in vicinanza dell' avita dimora: sulla sponda ove insieme al fortissimo e fido cavallo potè trovarsi al sicuro, fece edificare una cappella dedicata a Sant'Andrea. La leggenda vuole che il cavallo perdette un ferro nel toccare la riva e che una sorgente d'acqua ferruginosa uscì dal suolo in quel sito. Vicino a questa leggenda savoiarda debbo citarne un'altra, che in qualche modo le rassomiglia, e che notai nell'epopea

russa del ciclo di Vladimiro. Essa narra che il fortissimo guerriero Ilia di Mourom, non dimenticato mai dal popolo, benchè la sua leggendaria figura si possa annoverare fra i miti antichi della Russia, vide scaturire una sorgente sotto un ferro del suo cavallo, ed una cappella fu eretta a ricordo del caso meraviglioso.

In altri tempi vicino al lago Lemano elevavasi una altissima torre, che secondo le tradizioni era ritenuta più antica di quelle di Chillon e del Châtelard; ora non ne restano più che alcune rovine, ed una leggenda vuole che si veda apparire in quel sito, a mezzanotte, una donna velata che vien detta la Dama di Saleuscex. Essa geme e sospira ed è seguita da un uomo che manda all'aria un riso diabolico. Dicesi che la donna velata era figlia di un temuto signore di Aigremont, che viveva nel tempo della regina Berta, ed essa era stata sempre maltrattata dal padre crudele, finchè egli fu assediato e vinto nel suo castello degli Ormonts, ed ottenne di potersi ritirare colla figlia nella torre di Saleuscex, che apparteneva alla nobile signora Isabella di Blonay, parente del feroce signore.

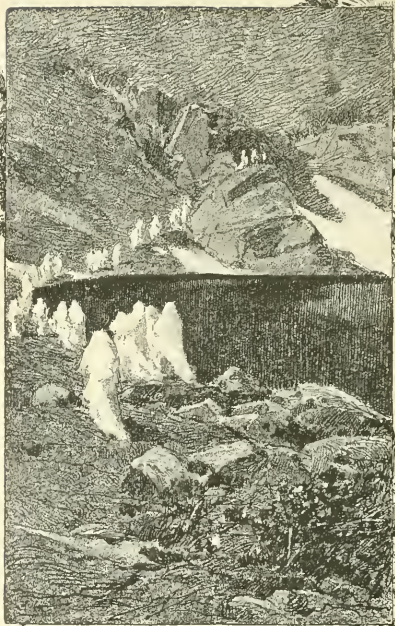
Bertoldo di Blonay, cugino della giovane, andava con frequenza a vederla nel castello vicino al lago, ed essi amavansi fervidamente; ma il signore di Aigremont volle separarli e minacciò in tal maniera Bertoldo, che egli fu obbligato di fuggire per avere salva la vita. Dopo qualche tempo il signore di Aigremont si ammalò ed avendo indovinato che era vicino a morte, sentì rimorso violento di tutti i delitti che aveva commessi; ma disperando di ottenerne il perdono pel solo merito del dolore che provava, chiamò la figlia e la pregò con tutto il cuore di farsi monaca, e di chiedere a Dio colle preghiere la salvezza eterna del padre.

Una tremenda lotta avvenne nel cuore della povera fanciulla, che doveva lasciare morire il padre come un disperato o rinunziare per sempre all'amor suo; final-

mente la vinse una compassione infinita per quel moribondo, che le ripeteva collo sguardo la sua preghiera, ed ella promise di farsi monaca. Dopo la morte del padre mantenne la parola data e respinse inesorabilmente Bertoldo; ma non pare che ella abbia potuto dimenticare il suo dolce amore, perchè si duole ancora dopo molti secoli, come pure non sembra che il suo sacrifizio abbia salvato suo padre dall'eterna dannazione, poichè secondo la leggenda, egli ha qualche cosa di diabolico nell'aspetto, mentre la segue fra le rovine della vecchia torre.

Altre leggende narrano che sotto i ruderi del castello di Aigremont, che appartenne al feroce conte, si trovino immense ricchezze in certi sotterranei, nei quali è assai pericoloso entrare. Anche di questo castello dicesi ancora che era divenuto proprietà dei signori di Pontverre, che pure ebbero fama leggendaria sulle Alpi di Savoia. Essendo stato assalito dai Vallesani fu incendiato, ed una delle figlie del feudatario chiamata Isabella, mise quanto essa possedeva di prezioso in una cassetta e corse a gittarla nel vicino lago di Chavonnes, ove già vedemmo il meraviglioso drago bianco, amico delle fanciulle. Essa avea forse la speranza di poterla ritirare in tempi migliori, ma pare che non le riuscì di riaverla, ed ora vestita di bianco passeggia di notte sulle sponde del lago, o geme fra le rupi vicine.

Da quanto ho potuto intendere le leggende intorno ai castelli delle Alpi, ricordano quasi sempre storie di dolore e d'amore; eppur fra quelle mura vi furono banchetti e feste, ed ore di trionfo nella vittoria, o vissero ambiziosi signori che anelavano solo a rendere più illustre e temuto il proprio nome; ma non sembra che di tutto questo la coscienza popolare siasi preoccupata in tal maniera, da conservarne unicamente la memoria da secolo a secolo; essa ricorda invece con singolare compiacenza coloro che soffrirono ed amarono,

e nel ripetere i loro tristi casi, la leggenda detta fra le Alpi acquista un fascino potente, perchè fra la grandezza imponente delle montagne, parmi che l'anima possa intendere meglio l'intensità di tanti affetti e di tanti dolori.

LAGHI ALPINI

Non v'è penna che possa descrivere la bellezza di tanti laghi alpini. Molti trovansi fra le rupi, le creste, le cime inaccessibili e l'imponente tristezza di certi paesaggi sublimi. Se ne vedono altri in mezzo ai fiori ed alla neve, fra una gaiezza di tinte che non vale a rendere più lieve l'impressione di sgomento che provasi a tanta altezza, mentre pare alla fantasia accesa che le acque dalle tinte così varie, ora nere, ora bianche, ora bigie o verdi, celino gelosamente molti segreti della montagna.

I laghi alpini sono spesso alimentati da sorgenti invisibili, ed in questo caso pare strano vederli senza una causa apparente che li abbia formati; e l'immaginazione degli alpigiani trovandosi dinanzi ad un mistero, ha lavorato o lavora fervidamente nell'inventare numerose e bizzarre leggende intorno ad essi.

Vicino al lago del Civrari, piccolo e bigio, che vidi in un paesaggio tristissimo, trovasi, secondo una credenza popolare, un tesoro; e fra i rododendri, la neve e l'erba coperta di viole alpine, vedesi la traccia di lunghe ricerche fatte dagli alpigiani. Una volta all'anno il parroco di Col San Giovanni deve andare a quell'altezza, verso i 2000 metri, per benedirlo. Questo costume di benedire i laghi ritrovasi pure in altri siti delle Alpi, e l'Auber descrive la scena bellissima che vedesi intorno al lago del Rutor, in Val d'Aosta, quando tutti gli abitanti della Thuile passano in processione seguendo il loro parroco, il quale deve benedire le acque minacciose; e questa volta troviamo pure nella pia cerimonia cristiana in uso sulle Alpi, una viva memoria del paganesimo.

Già accennai al culto che si ebbe per le divinità delle fontane, dei fiumi e dei ruscelli; ma par che i Celti onorarono in modo speciale i laghi delle montagne, e le antiche popolazioni delle Alpi credettero di udire nel mormorio lieve dell'acqua mossa dall'aura montana, o nella voce possente delle cascate, le parole delle divinità che rivelavano ai miseri mortali i segreti dell'avvenire. Avvenne pure che si punivano certi delitti, gittando nei laghi i colpevoli, e questo castigo toccava pure alle mogli infedeli (1). Anzi il costume di far morire nei laghi i condannati alla maggior pena, durò a lungo, e vi fu pure chi se ne avvalse in tempi non lontanissimi in mezzo alle Alpi; poichè trovai la relazione manoscritta « De la manière que Philippe de Savoye, Seigneur de Bresse, appelé Philippe Mons.[r] de Savoye, cinquième fils du Duc Louis, depuis duc de Savoye, sous le nom de Philippe II, surnommé Sans terre, fit enlever à Thonon dans la maison où il était logé le duc Louis son père, le marquis de St-Sorlin

(1) Sébastien Rhéal, *Op. cit.*

Seigneur de Varne, Maréchal de Savoye et Jacques de Valpergue, Chancellier de Savoye, le quel Marquis fut tué par son ordre immédiatement après par le bâtard de Rochechoard et le dit chancelier fu conduict à Morgès, où il fut condamné à la mort et ensuite jeté dans au lac . . . . . » (1).

Nel ritornare a dire delle credenze di antichi popoli pagani intorno ai laghi, è forza riconoscere che si dovette ritenerli quali dimore predilette dei numi, e specialmente di quelli che predicevano l'avvenire; o si provò nel guardarli quel ribrezzo invincibile, che sentivasi pei siti ove si punivano i colpevoli. Si aggiunga a questo che le medesime ragioni, le quali indussero antiche genti a credere che le divinità si compiacessero sulle più alte cime delle Alpi, dovettero far sì che gli alpigiani venerassero in modo speciale i laghi che trovavansi sulle regioni alpine più elevate; di maniera che nelle leggende ora perdute, si conservò forse memoria di feste e di cerimonie religiose, che avevano luogo intorno a certi laghi alpini.

Il rispetto che si ebbe in molte regioni pei laghi sacri dovette, dopo la trasformazione medioevale delle loro divinità in demoni, avvenuta innanzi alla coscienza popolare, mutarsi in terrore invincibile, cagionato dalla credenza che fossero custoditi da spiriti infernali; e le inondazioni prodotte con frequenza dalle acque che scendono dai laghi alpini, sembrarono opera dei demoni, ai quali era, ed in certe regioni pare ancora necessario, di togliere colla benedizione, data da un sacerdote, ogni potenza malefica.

Questa tema dei laghi che si ritrova ancora fra certi alpigiani, fu, a quanto sembrami, provata anche da molta parte della gente medioevale, alla quale spesso

---

(1) Archivio centrale di Stato in Torino. *Storia della Real Casa*, categoria 3ª.

parve che fossero i laghi l'immagine o le porte dell'Inferno; così nelle Vite dei Santi Padri, raccolte dai Bizantini, notasi una spaventevole visione di Sant'Antonio, in cui dicesi che un gigante gli apparve in orribile aspetto. Era nero e con una mano toccava il cielo, mentre sotto i piedi aveva un lago grande come il mare; una moltitudine di anime volavano accanto a lui, e quelle che passavangli sul capo erano raccolte dagli angioli; quelle che gli capitavano fra le mani cadevano nel lago, il quale era l'inferno.

In altra leggenda dicesi di tre monaci greci che vanno verso il Levante per giungere nel sito ove si uniscono cielo e terra, e trovasi il Paradiso terrestre. Dopo molte vicende essi giungono vicino ad un lago di zolfo, sul quale guizzano serpi di fuoco; pare che dalla sua profondità si elevi il mormorìo di una immensa folla che si agiti, ed una voce dice: Questo è il sito del castigo eterno (1).

Un ricordo delle antiche credenze nel potere delle divinità delle acque, ritrovavasi ancora sulle Alpi della Francia prima della Rivoluzione. Nella caverna del Montclus vedevasi, secondo la credenza popolare, un re seduto sul suo trono in mezzo a splendidi tesori. Nei tempi di siccità straordinaria molte processioni si adunavano intorno ad una fontana, che scorgesi a poca distanza da quella caverna, nel villaggio dell'Épine, ed innanzi alla gente, una fanciulla scendeva nella vasca ove raccoglievasi l'acqua, mentre speravasi di ottenere dopo quella cerimonia una pioggia abbondante.

Parmi che fra tutti i laghi leggendarii delle Alpi abbia grande importanza quello del monte Pilato, intorno al quale narransi con parecchie varianti molti racconti meravigliosi. Le sue acque scure sono con frequenza terse come uno specchio, senza che vi sia il più lieve mo-

---

(1) Ozanam, *Des sources poétiques de la Divine Comédie*, pag. 436.

vimento sulla loro superficie, e pare che uno spirito ascoso in quel sito si compiaccia nell'immobilità e nel silenzio; ma se per caso cade nel lago un pezzo di legno o una pietra, avviene un cambiamento meraviglioso. Il signore del lago sdegnasi e solleva le acque con un rumore spaventevole, la sua gran voce risuona sulla montagna a terrore degli alpigiani, e spesso avviene che uno spaventevole temporale si scateni sulle Alpi: secondo certe varianti delle leggende questo signore del lago sarebbe Pilato. Nel secolo XVI si minacciavano tremendi castighi a chi facesse l'ascensione del monte Pilato.

È pure strana la somiglianza di questa leggenda svizzera, con molti racconti che si dissero in Italia intorno al monte Pilato presso Scariotto, ove nel secolo XIV si mettevano a guardia degli uomini, i quali dovevano impedire alle streghe di consacrare in quel sito i loro libri. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* (III, cap. I) ricorda questo fatto, avendo visitato nella Marca di Ancona Scariotto, ove la leggenda vuole pure che sia nato Giuda. Egli dice ancora che se avveniva a chi intendevasi di magìa, di consacrare il suo libro vicino al lago del monte Pilato, avea subito principio un violento temporale (1).

Forse il subito imperversare del *föhn*, che può in un attimo sconvolgere i laghi alpini, non solo toglie ogni esagerazione alla scena stupenda descritta dallo Schiller quando mostraci Guglielmo Tell sul lago minaccioso; ma può finò ad un certo punto farci intendere la causa delle leggende, che dicono come sia violenta e repentina l'ira delle possenti divinità dei laghi alpini.

Credesi pure che se gittasi una pietra nera nel lago Selvaggio sopra Askeles nel Tirolo, cade la pioggia. Se la pietra è bianca, grandina. Nei boschi della Ba-

---

(1) Burchkhardt, *Op. cit.*, vol. II, pag. 362.

viera, in memoria delle antiche divinità dei laghi, che non andavano offese con atti villani, i boscaiuoli hanno il costume di non gittare pietre nei laghi, per evitare che avvengano inondazioni.

A piè del ghiacciaio nella valle di Cavergno, notasi un laghetto chiamato il Lago Nero, e dicesi che fra le sue acque si trovano condannate a qualche tremendo supplizio molte anime perdute, fra le quali va anche annoverata quella di Pilato. In questo lago non avviene neppure che gli alpigiani gettino pietre, perchè sono convinti che, se lo facessero, darebbero causa ad un forte temporale; e narrasi che in altri tempi l'imprudenza di coloro che non rispettarono il lago, cagionò a molti infiniti danni.

In questa credenza di tanti alpigiani si potrebbe anche trovare, a quanto parmi, un lontano ricordo del terrore che provavasi pei leggendarii draghi dei temporali, che secondo certi canti eroici tedeschi vivevano nei laghi, e furono vinti dalla forte spada di Teodorico. La tema di offendere le antiche divinità delle acque non fu però estesa su tutta la catena delle Alpi, poichè in qualche sito della Svizzera si usava di battere le acque con una verga, quando eravi minaccia di temporale, ma questo era a dir vero un fatto isolato e contrario alle credenze che furono nel Medioevo comuni a popoli diversi, e sono ricordate anche in certi poemi cavallereschi. Nell'opera di Chrestien de Troyes, che ha per titolo *Le Chevalier au Lion*, il cavaliere Yvain vede nella fontana di Baranton, un gigante al quale obbediscono tutte le belve della foresta di Brocéliande. Egli attinge con una secchia d'oro un po' d'acqua in quella fontana, e gittandola a terra dà causa ad un violento temporale.

Vuolsi che il racconto dei prodigi che avvenivano nella foresta di Brécilien, quando spargevasi l'acqua della sua fontana, sia un ricordo della tradizione celtica, poichè questa selva sarebbe somigliante alla vecchia

foresta dei Druidi descritta da Lucano, la quale è il tipo, il modello di tutte le foreste incantate, senza escludere quella della Gerusalemme liberata. La celebre fontana di Baranton potevasi anche mettere a paragone, fino ad un certo punto, con un lago della Catalogna, il quale era subito sconvolto da tremendo temporale se turbavasi la pace dei suoi genii tutelari (1).

Innumerevoli leggende di altro genere si narrano pure intorno ai laghi alpini, ma è forza dirne solo alcune, poichè a raccoglierle tutte non basterebbero parecchi volumi.

Nel Biellese, oltre il venerato Santuario d'Oropa, verso i 2000 metri, mi apparve per un momento solo il lago del Mucrone, quando il vento vittorioso diradò in un baleno la nebbia che lo copriva, e lo vidi scintillare sotto i raggi del sole, e poi nascondersi di nuovo sotto la triste nube. Intorno a quel lago dai riflessi d'acciaio sulla tinta bigia dell'acqua, si aggira di notte una processione dei morti, che va innanzi silenziosamente. Un'altra credenza popolare vuole che lo stesso lago sia così profondo da giungere al livello del Santuario di Oropa.

Il lago di Viano che vidi a molta altezza, fra la Valle di Viù e quella d'Ala, ha una tinta di smeraldi scintillanti, e narrasi che non lungi dalle rupi selvaggie che lo chiudono, si riuniscano di notte le belle fate della valle di Viù, mentre gli stregoni suonano una musica dalla melodia appassionata.

Vuolsi che anche sulle sponde del lago di Annecy si trovi ricordo delle belle fate, che avevano molte loro dimore in quel sito, vicino ad una rupe detta Chère, ove parecchie grotte si aprono a livello dell'acqua. Una di queste chiamata *Le Grand Pertuis*, era pure, secondo la credenza popolare, abitata dalle fate, le quali forse

---

(1) Hersart de Villemarqué, *Op. cit.*, pag. 90.

custodivano qualche tesoro, al pari delle fate del castello di Féternes, delle quali già tenni parola, e che pur si riparavano in una *Grotte des fées*, ove avevano a compagni, nel custodire un tesoro, molti genii infernali delle Alpi, che prendevan forma di gatti mostruosi (1).

Alcuni scienziati affermarono che il *Grand Pertuis* era stato la dimora di poveri trogloditi, poi si stimò che vi riparassero qualche volta coloro che vivevano in certe abitazioni lacustri; ed altre tradizioni dicono che fu dimora dei Saraceni. Ora trovasi presso il *Grand Pertuis* il ricordo di sventura recente, poichè vicino alla grotta scorgesi una piccola statua della Vergine, messa a memoria di un giovane barcaiuolo, il quale vinto dalla curiosità e nella speranza di trovare un tesoro, entrò nel *Grand Pertuis*, ma non tornò mai indietro per rivedere i suoi cari e la luce del sole.

Non lungi dal confine fra Valcamonica e la Valtellina, scorgesi vicino al Passo di Gavia, un lago che vien detto Nero, ma è di un azzurro cupo scintillante, circondato sulle sponde da fiori delicati e belli, mentre un altro lago sul versante Valtellinese è bianco a causa della specie di sabbia che ne ricopre il fondo. La leggenda vuole che vi sia una misteriosa relazione d'amore fra i due laghi, situati a poca distanza l'uno dall'altro, e su due versanti diversi (2). Essi vengono creduti opera delle fate, e forse quando la neve mette una tinta uniforme sulle rupi e sui ghiacciai, sull'erba disseccata e sui cespugli di rododendri, lo spirito del lago nero parla ancora d'amore alla fata del lago bianco, in mezzo alla desolazione delle Alpi.

La leggenda del Lago della Vecchia nel Biellese è forse una delle più note fra quelle intorno ai laghi alpini, e se un pietoso racconto non attraesse i cuori

---

(1) Dessaix, *Op. cit.*, pag. 92.

(2) Corona, *Picchi e Burroni.*

verso quelle acque bigie, non si troverebbero forse a poca distanza sopra un album, in un rifugio, tanti nomi illustri di scrittori e d'artisti, andati a visitare il lago leggendario, che mi parve di meraviglioso aspetto.

A quell'altezza, innanzi all'acqua tersa come uno specchio, ove si rifletteva lo scintillìo dei nevai e delle rocce che sembravano d'acciaio, io non mi trovai fra quel silenzio che mi fece provare spesso un senso di sgomento vicino ad altri laghi alpini; invece si udiva la voce dell'acqua che scendeva in cascata dagli altissimi nevai, che si adagiano verso le nude creste.

Fra quella solenne grandezza del paesaggio alpino visse la vecchia leggendaria, che ebbe un orso per fido compagno. Dicesi ch'ella aveva portato sulla fronte un serto di regina, ed era andata a cercare la pace vicino al lago alpino, ove in una bara d'oro avea fatto deporre la salma dello sposo, che erale stato unito da infinito amore negli anni sereni della giovanezza, e fra lo splendore del regno.

Vicino al lago a 1874 metri dal livello del mare, ella visse a lungo ricordando sempre l'uomo amato, finchè i suoi capelli divennero candidi come i nevai che si estendono verso gli altissimi colli; e forse quando fiorivano di nuovo i rododendri e le viole alpine, e la neve non ricopriva più la superficie gelata del lago, le sembrava di veder fra l'acqua trasparente un volto amato; ed una misteriosa voce le andava ripetendo che al pari dello sposo troverebbe fra le Alpi l'eterna pace. Quando morì, gli alpigiani ch'ella avea beneficati, vollero che dormisse per l'ultima volta sotto l'acqua bigia, vicino alla bara d'oro. Desiderato Chiaves, De Amicis, Angelo Mosso, Colomiatti ed altri uomini illustri visitarono il Lago della Vecchia, e forse mentre guardavano le acque bigie risplendenti, apparve innanzi ad essi una figura serena di regina, adorna dall'aureola più bella che la fedeltà in amore possa mettere intorno ad una fronte di donna.

Il lago di San Giuliano nel Trentino ha anche la sua leggenda, che dice di un cuore umano che amò e soffrì. Questo lago trovasi verso i 2000 metri, sopra un monte della Valle di Genova, e vuolsi pure che intorno ad esso abbiano dimora streghe e demoni. La leggenda di San Giuliano dice che in un impeto di gelosia cieca, ed a causa di un fatale errore egli uccise il padre e la madre della moglie, che nell'udire il tristissimo caso, fu come colpita al cuore e morì. L'infelice omicida fuggì lontano dal proprio castello, provando in cuore lo spasimo del rimorso, ma ovunque egli andava udiva il canto del gallo come l'aveva sentito mentre uccideva i poveri vecchi. Finalmente in Val di Genova, sull'alto monte vicino al lago, gli parve di trovar la pace desiderata; ma fu raggiunto dagli sgherri che lo seguivano per punirlo del delitto commesso, ed essi lo misero con molte serpi in un sacco e lo gittarono nel lago. Per miracolo fu salvo, e dopo lunghi anni passati vicino al lago espiando il suo peccato con molte lagrime, acquistò nome e gloria di Santo (1).

Nel ripetere questa semplice e commovente leggenda alpina, è forza che io ricordi pure il San Giuliano di Lope de Vega, il quale appare nel dramma che ha per titolo *El Animal profeta*. In questa specie di mistero adorno di bellezza artistica dall'ingegno di Lope de Vega, il santo uccide i proprii genitori, ma la moglie non cade colpita a morte; essa fugge con lui in Roma per ottenere il perdono della colpa involontaria. Il papa manda gli sposi infelici in Calabria ove dovranno fondare un ospizio pei poveri ammalati, ed essi hanno la speranza in cuore; ma incontrano il diavolo il quale vuol fare intendere a Giuliano che il suo peccato non può essere espiato. La fede di Giuliano vacilla ed egli

---

(1) *Annuario degli alpinisti tridentini. — Le leggende del Trentino.*

ha la disperazione nell'anima, finchè gli appare il Signore che rende vane le insidie del demonio.

Se togliesi al lavoro di Lope de Vega la bellezza della forma ed il movimento drammatico, il quale deve dare pregio ad ogni scena, non è forse più grandiosa nel dolore la figura di San Giuliano, quale essa appare ai poveri alpigiani, mentre egli fugge sulle Alpi, e fra la solitudine paurosa deve sentire più acutamente lo strazio del rimorso, al quale si unisce l'infinito dolore per la morte della moglie?

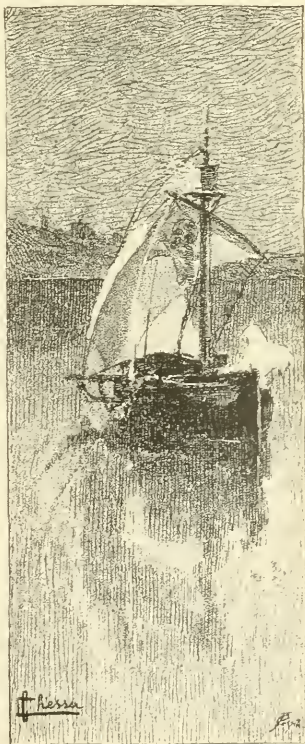
Intorno ai laghi alpini della Svizzera si narrano pure innumerevoli e bizzarre leggende, e spesso gli alpigiani di quelle regioni credono che vivano nelle loro acque molti pesci dalle forme bizzarre, alcuni dei quali portano sul capo una corona al pari di certe serpi; ma non rinvenni traccia di simile credenza sulle Alpi italiane da me visitate.

Strane cose si raccontano pure nella Svizzera intorno ad uno spirito che si aggirava sulla montagna o sul lago di Selisberg. Fin da tempi antichissimi quel fantasma fu chiamato Elbst, e quando balzava dalla montagna nel lago, aveva, come il Karfunkel dei Carpazii, l'apparenza di una palla di fuoco. Altre volte sotto forma di una ruota di fuoco girava intorno al lago, o mutavasi in un pesce mostruoso. Vi sono ancora infiniti racconti intorno ad altre trasformazioni dell'Elbst, e dicesi pure che alcune volte due fantasmi si aggirano su quel lago. Vi furono certi montanari i quali affermavano anche di aver visto molti fantasmi sul lago, e narravasi che prima dell'apparizione dell'Elbst un vento fortissimo agitava le acque. Egli lasciavasi vedere preferibilmente di sera.

Qualche volta appariva pure sul lago di Zug, prima che vi fosse guerra o pestilenza, e vuolsi che si mostrasse nel 1863 dopo sette anni in cui era stato invisibile. In queste diverse notizie si può trovare una viva

memoria delle antiche divinità dei laghi, alle quali era forza non recare offesa, poichè dicesi che se avvenisse a qualche alpigiano di uccidere l'Elbst, quando prende aspetto di pesce, una grande inondazione devasterebbe le terre vicine.

Narrasi pure che il piccolo lago presso Egolzwil copra un castello, che si può vedere quando il tempo è bello, secondo la credenza popolare, e scorgesi anche fra le sue acque tranquille, un campanile, dal quale partesi qualche volta un flebile suono di campana.

La leggenda del Lago dei quattro Cantoni è anche assai bizzarra. Essa dice che nelle sue vicinanze viveva in una casetta un uomo misterioso, insieme all'unica sua figlia. Alcune volte, se avveniva che il vecchio fosse infermo, la fanciulla attraversava con lui il lago sopra un battello, menandolo verso Lucerna, e tornavano quando ogni pericolo era scomparso. Un giorno mentre imperversava sul lago un temporale, essi furono insieme al battello travolti fra le acque e morirono. Da quel tempo cominciò ad apparire sul lago una specie di piccolo vascello fantasma, che andava innanzi sull'onda, mentre una fanciulla vestita di bianco rimaneva immobile vicino al timone. Se il battello si avvicinava alla sponda si dovevano

temere grandi sventure, e dicesi ancora che dopo l'arrivo dei Francesi nella Svizzera, al finire del secolo scorso, sparve per sempre il battello fantasma colla sua dama bianca.

Ed ora nello scrivere le ultime pagine di questo libro, debbo dire che non mi avvenne mai di trovare sulle nostre Alpi fate e folletti, mentre andavo ricordando le leggende delle montagne, ed avrei voluto, anche per pochi istanti, vedere la danza degli spiriti sui miosotidi azzurri come il mare, che bacia la spiaggia della mia Napoli, o sugli eriofori scintillanti al sole e le genziane nate vicino alla neve.

Ma se non incontrai il popolo notturno dei fantasmi, o le fate splendenti sui ghiacciai, e non mi riuscì neppure coll'accesa fantasia di vedermi intorno le meravigliose creazioni poetiche del passato, sentii invece sulle Alpi un'impressione potente e nuova, cagionata da un fatto reale.

Qualche volta avevo l'anima assorta nella contemplazione di un paesaggio indescrivibile; i ghiacciai mandavano bagliori sotto i raggi del sole; i nevai scintillavano vicino alle margherite ed alle viole, e fra quella festa di luce e di colori, in mezzo al fragor dei torrenti, al suono cupo dei massi che franavano sulle vecchie morene ed ai sibili del vento, io udiva estatica delle

voci che parlavano misteriosamente al cuore, e non parevami più di appartenere alla terra. Ma sui colli vicini o in mezzo al verde cupo dei faggi, mi appariva di repente uno scintillìo che non era cagionato da una vertiginosa corsa di fate, di folletti, di draghi alpini o di cacciatori selvaggi, ma partivasi dai fucili dei nostri soldati alpini, ed allora in un baleno parevami che l'anima tornasse dalle regioni eteree dove era andata in cerca di un mondo fantastico. L'amore pei ricordi grandiosi e poetici del passato era vinto da un affetto intenso per l'Italia tutta; le reminiscenze delle antiche mitologie erano dimenticate, ed i fantasmi visti dalla fantasia popolare svanivano fra la nebbia lontana, mentre qualche cosa d'indescrivibile dava un'imponenza nuova al paesaggio alpino, e sentivasi che l'amore di tutta la nazione circonda le immense fortezze sorte a difesa del nostro paese.

Allora io pensava che le schiere temute dei demoni alpini, e gl'innumerevoli spiriti malefici, i quali secondo la credenza che atterriva i nostri avi, stavano a difesa di tutti i varchi, non valsero a salvarci dal danno di tante invasioni straniere; ma parevami che dai burroni profondi, dalle valli deserte, dalle scure foreste partissero infinite voci degli spiriti leggendarii, e dicessero alle cime eccelse, alle bianche regine delle nevi, e ad ogni cuor d'Italiano avvezzo a battere fra i pericoli delle montagne, che sventolerà sempre sulle Alpi la libera bandiera della patria: perchè i petti dei nostri soldati sono un baluardo più forte ancora che tutte le rupi accumulate sui colossi alpini. E potevasi in quel momento guardare senza dolore e senza paura i monti che furono in altri tempi superati vittoriosamente dai nostri nemici; poichè se venisse un giorno di cimento tremendo sui colli, sui dirupati sentieri e nelle valli selvaggie, i nostri soldati saprebbero uguagliare in fortezza coloro che morirono così lungi da noi sulle sabbie

africane; e quando nei secoli che verranno, ogni memoria delle fate, dei folletti o delle processioni dei morti sarà forse perduta sulle nostre montagne, l'Italia tutta ricorderebbe ancora la gloria dei soldati delle Alpi, divenuti gli eroi leggendarii di epici racconti ed i geni tutelari della patria, fra le nevi eterne e lo splendore degli immensi ghiacciai.